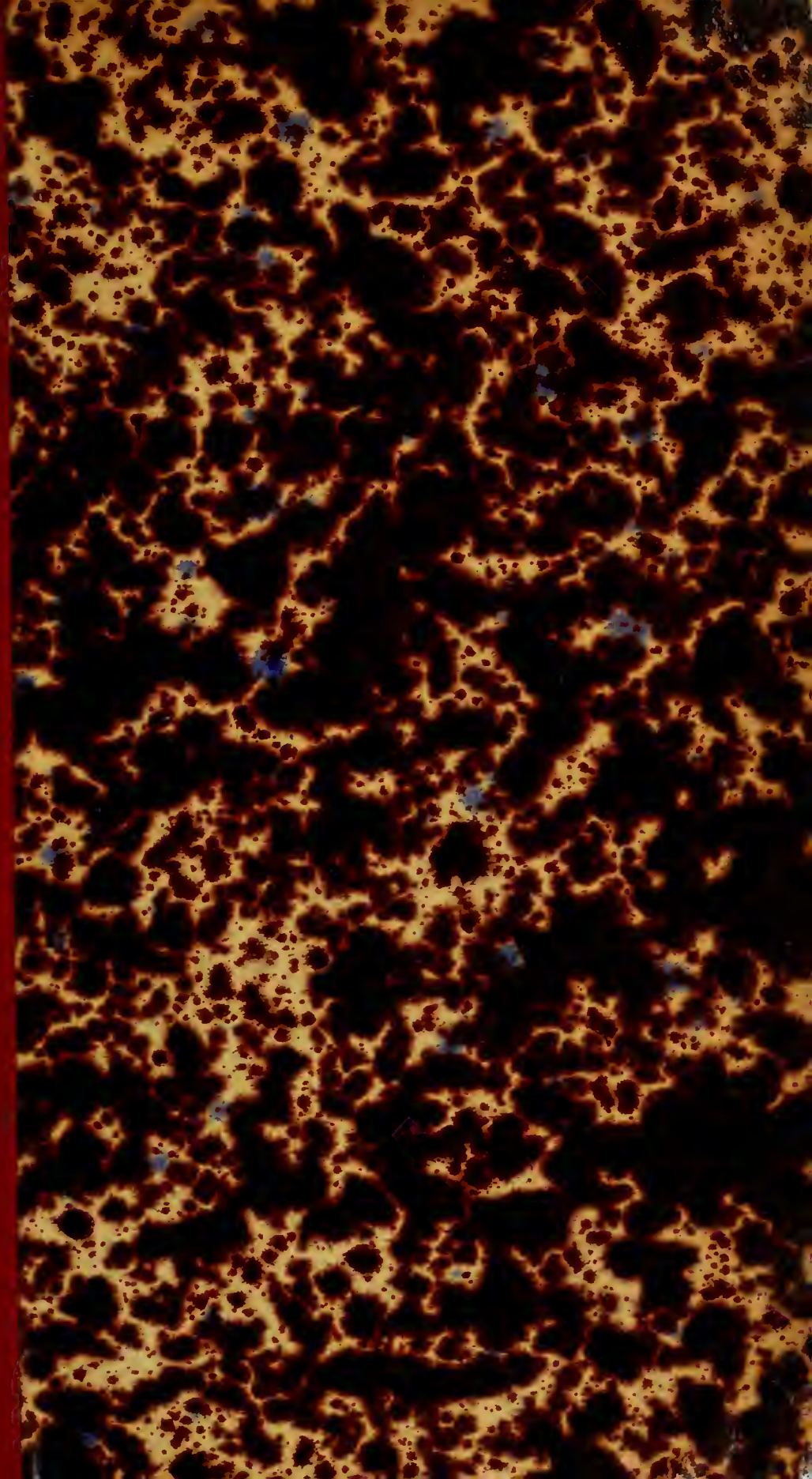


OPERE

DI

G. MAZZINI.

LI
M4776

SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

VOL. V.

POLITICA. — VOL. III.

PENSIERO ED AZIONE.

33536

TERZA EDIZIONE.

ROMA

PER CURA DELLA COMMISSIONE EDITRICE.

—

M. DCCC. LXXXVIII.

Per cura della COMMISSIONE EDITRICE
degli Scritti di GIUSEPPE MAZZINI.

FIRENZE, 1888. — Tip. Barbèra.

« . . . . . A me non importa nè, la Dio mercè,
« importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch' io scrissi
« o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito, e se giovai,
« il fatto stesso d' aver giovato parmi ricompensa che basti. Ma
« il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordinate, accresciute, le
« cose mie è oggi forse meno inopportuno di prima; ond' io vi
« ajuterò, anche per gratitudine agli amici che lo suggerirono,
« nell' impresa, come, tempo e casi concederanno e sulle norme
« che vi trasmette l' amico.

« Gli scritti che io diffusi nel corso di trent' anni in Italia
« e fuori costituiscono innegabilmente un documento storico
« di qualche importanza e rappresentano il primo periodo del
« moto italiano. Parlai, quando tutti tacevano. E se la gioventù
« d' Italia si commosse alle mie parole, segno è che le mie
« parole rispondevano a tendenze occulte, ma potenti e inge-
« nite e scese attraverso lunghe tradizioni storiche fino a' dì
« nostri. Importa al futuro sviluppo del popolo italiano acer-
« tarle. Importa accertare in nome di che morissero, dal 1831
« fino al 1859, i Martiri, soli veri *iniziatori* del nostro moto.
« Importa che non si sperda la memoria dei primi indizi della
« terza vita d' Italia. Oggi, una scuola sorta non dalle tradi-
« zioni del libero Genio Italiano, ma da dottrine di monarchie
« straniere incadaverite, s' è, strisciando fra le sepolture dei
« nostri Martiri, impossessata del terreno fecondato dal loro
« sangue, ed è accettata erede legittima incontrastata del loro
« programma. Giova che quel programma sia noto nella sua
« interezza, e i miei scritti, voce più che d' individuo, della
« gioventù d' Italia fremente sotto il dispotismo degli anni pas-
« sati, lo contengono documentato dai cento tentativi obbliati
« o sprezzati in oggi, ma che pur condussero la nazione do-
« v' essa or si trova. . . . . »

(Da lettera del 5 Marzo 1861 dell' Autore all' Editore.)

Il primo periodo della GIOVINE ITALIA era conchiuso e conchiuso con una disfatta. Doveva io ritrarmi dall'arena e rinunziando a ogni vita politica, aspettando paziente che il tempo o altri più capace o più avventuroso di me maturasse i fati italiani, seguire nel silenzio una via di sviluppo individuale

e riconcentrarmi negli studi che più sorridevano all'anima mia?

Molti mi diedero quel consiglio: gli uni convinti che l'Italia, guasta fino al midollo dal lungo servaggio e dall'educazione gesuitica, non avrebbe mai potuto far suo il nostro ideale e conquistarne colle proprie forze il trionfo; gli altri già stanchi sul cominciar della lotta, bramosi di vivere della vita dell'individuo e impauriti dalla tempesta di persecuzioni che s'addensava visibilmente sulle nostre teste. E i fatti che seguirono l'infausta spedizione convalidavano i loro argomenti. Un immenso clamore di biasimo s'era levato, da quanti in tutti i tempi non adorano che la vittoria, contro di noi. L'onda, rotta agli scogli, retrocedeva. Dall'Italia non venivano che voci di sconforto, nuove di fughe, diserzioni, imprigionamenti e dissolvimento. Intorno a noi, nella Svizzera, il favore col quale erano stati accolti i nostri disegni si convertiva rapidamente in irritazione. Ginevra era tormentata di note diplomatiche, richieste imperiose di liberarsi di noi e minaccie; e i più cominciavano a imprecare a noi caduti come a stranieri che mettevano a pericolo la pace del paese e rompevano la buona armonia della Svizzera coi Governi Europei. L'Autorità Federale mandava Commissari, iniziava inquisizioni e processi. Il nostro materiale di guerra era sequestrato: i nostri mezzi finanziari erano quasi esauriti e di fronte alla tristissima condizione degli esuli, sprovveduti i più d'ogni cosa. E anche tra i nostri la miseria e l'amarezza della delusione seminavano recriminazioni e dissidii. Tutto era buio all'intorno. Ben promet-

tevano dalla Francia battaglia imminente e vittoria in nome della repubblica; ma io credeva spenta per allora l'*iniziativa* francese, e quelle uniche promesse di meglio mi trovavano incredulo. E più potente d'ogni consiglio e d'ogni minaccia mi suonava all'orecchio il grido di dolore e di suprema inquietudine della povera mia madre. Avrei ceduto a quello se avessi potuto.

Ma era tal cosa in me che le circostanze esterne non valevano a domare. La mia natura era profondamente subbiettiva e signora de'proprii moti. L'*io* era fin d'allora per me una *attività* chiamata a modificare il *mezzo* in cui vive, non a soggiacergli passivo. La vita raggiava dal centro alla circonferenza, non dalla circonferenza al centro.

La nostra non era impresa di semplice riazione, moto d'infermo che muta lato ad alleviare il dolore. Noi non tendevamo alla libertà come a *fine*, ma come a mezzo per potere raggiungere un fine più positivo e più alto. Avevamo scritto Unità repubblicana sulla nostra bandiera. Volevamo fondare una Nazione, creare un Popolo. Cos'era, per uomini che s'erano proposto intento sì vasto, una disfatta? Non era appunto parte dell'opera educatrice quella d'insegnare ai nostri l'imperturbabilità negli avversi eventi? Potevamo insegnarla senza darne l'esempio noi? E non avrebbe la nostra abdicazione somministrato un argomento a quanti ritenevano impossibile l'Unità? Il guasto radicale in Italia, ciò che la condannava all'impotenza, era visibilmente non una mancanza di desiderio, ma una diffidenza delle proprie forze, una tendenza ai facili sconforti, un di-

fetto di quella costanza, senza la quale nessuna virtù può fruttare, uno squilibrio fatale tra il *pensiero* e l'*azione*. L'insegnamento morale che dovea porre rimedio a quel guasto non era possibile in Italia, sotto il flagello persecutore delle polizie, per via di scritti o discorsi, su larga scala, in proporzioni eguali al bisogno. Era necessario un Apostolato vivente: un nucleo d'uomini italiani forti di costanza, inaccessibili allo sconforto, i quali si mostrassero, in nome d'una Idea, capaci d'affrontare col sorriso della fede persecuzioni e sconfitte, cadenti un giorno, risorgenti il dì dopo, e presti sempre a combattere e credenti sempre, senza calcolo di tempo o di circostanze, nella vittoria finale. La nostra era, non setta, ma religione di patria. E le sette possono morire sotto la violenza: le religioni non mai.

Scossi da me ogni dubbiezza, e deliberai proseguir sulla via.

In Italia, il lavoro doveva inevitabilmente rallentarsi. Bisognava dar tempo agli animi di riaversi, ai padroni di credersi vincitori e riaddormentarsi. Ma potevamo rifarci all'estero delle perdite dell'interno e lavorare a risorgere un giorno e gittare una seconda chiamata all'Italia, forti d'elementi stranieri alleati e dell'opinione Europea. Potevamo, nel disfacimento, ch'io vedeva lentamente compirsi, d'ogni principio rigeneratore, d'ogni *iniziativa* di moto Europeo, preparare il terreno alla sola idea che mi pareva chiamata a rifare la vita dei popoli, quella della Nazionalità, e una influenza *iniziatrice*, in quel moto futuro, all'Italia. Nazionalità e possibilità d'iniziativa ita-

liana: fu questo il programma, questa la doppia idea dominatrice d'ogni mio lavoro dal 1834 al 1837.

La nostra stampa aveva attirato su noi l'attenzione degli stranieri. L'ardito tentativo sulla Savoia aveva raccolto intorno al nostro comitato una moltitudine d'esuli di tutte contrade. Erano, i più, Tedeschi e Polacchi; ma parecchi venivano di Spagna, di Francia e d'altrove — e citerò ad esempio Harro Haring, scrittore di merito e vero pellegrino della Libertà, dacch'egli avea combattuto e lavorato per essa in Polonia, in Grecia, in Germania. Era nato sulle sponde del Mar Glaciale e portava con sè l'aspirazione ignota allora a tutti fuorchè a lui e a me, ma pur destinata a tradursi in fatto un dì o l'altro, all'Unità della Scandinavia. Fra tutti quelli uomini, e prima che la persecuzione ci balestrasse a diverse foci, intesi a cacciare i germi della doppia idea e d'una alleanza universalmente invocata, non tentata ordinatamente da alcuno.

La Carboneria diretta in Francia da Buonarroti, Teste e, credo, Voyer d'Argenson, tentava naturalmente di stendere i suoi lavori in tutte contrade: e accoglieva nelle sue file uomini d'ogni terra. Ma era Associazione *cosmopolita* nel senso filosofico della parola: non vedeva sulla terra che il *genere umano* e l'*individuo;* e individui, non altro, erano per essa i suoi membri. La Patria non aveva altare o bandiera nelle Vendite: il Polacco, il Tedesco, il Russo non erano, dopo iniziati, se non Carbonari. Figli idolatri della Rivoluzione Francese, quelli uomini non oltrepassavano le sue dottrine. Cercavano per l'uomo, per *ogni* uomo la

conquista di ciò ch'essi chiamavano suoi *diritti:* diritti di libertà o d'eguaglianza, non altro. Ogni idea *collettiva*, e quindi l'idea-Nazione, era per essi inutile o — quando la giudicavano dal passato — pericolosa. Teoricamente, ignoravano che non esistono *diritti* per l'individuo se non in conseguenza di *doveri* compiti: dimenticavano che la legge di vita dell'*individuo* non può desumersi se non dalla *specie;* e rinegavano il sentimento della vita *collettiva* e il concetto dell'opera trasformatrice che ogni *individuo* deve tentare di compiere sulla terra a pro dell'umanità. Praticamente, essi s'assumevano d'agire con una leva alla quale sottraevano il punto d'appoggio, e si condannavano all'impotenza.

« Se per *cosmopolitismo* (1) intendiamo fratellanza di tutti, amore per tutti, abbassamento delle ostili barriere che creano ai popoli, separandoli, interessi contrari, siamo noi tutti cosmopoliti. Ma l'affermare quelle verità non basta: la vera questione sta per noi nel *come* ottenerne praticamente il trionfo contro la lega dei Governi fondati sul privilegio. Or quel *come* implica un *ordinamento.* E ogni ordinamento richiede un punto determinato d'onde si mova, un *fine* determinato al quale si miri. Perchè una leva operi, bisogna darle un punto d'appoggio e un punto sul quale s'eserciti la sua potenza. Per noi, quel primo punto è la Patria, il secondo è l'Umanità collettiva. Per gli uomini

(1) Da un mio articolo nella *Jeune Suisse,* numero del 30 marzo 1836. Le considerazioni espresse in quell'articolo erano le stesse che dirigevano il mio lavoro nel 1834.

che s'intitolano *cosmopoliti*, il *fine* può essere l'Umanità; ma il punto d'appoggio è l'uomo-*individuo*.

« La differenza è vitale: è la stessa a un dipresso che separa, in altri problemi, i fautori dell'*Associazione* da quei che non riconoscono come stromento d'azione se non la *libertà* sola e senza limitazione.

« Solo, in mezzo dell' immenso cerchio che si stende dinanzi a lui e i cui confini gli sfuggono, senz' arme fuorchè la coscienza de' suoi diritti fraintesi e le sue facoltà individuali, potenti forse, pur nondimeno incapaci di spander la loro vita in tutta quanta la sfera d'applicazione ch' è il *fine*, il cosmopolita non ha se non due vie tra le quali gli è forza scegliere: l' inerzia o il dispotismo.

« Poniamolo dotato d' ingegno logico. Non potendo da per sè solo emancipare il mondo, ei s'avvezza facilmente a credere che il lavoro emancipatore non è suo debito: non potendo, col solo esercizio de' suoi diritti individuali, raggiungere il *fine*, ei prende rifugio nella dottrina che fa dei *diritti* mezzo e fine ad un tempo. Dov' ei non trova modo di liberamente esercitarli, ei non combatte, non muore per essi; si rassegna e s' allontana. Ei fa suo l'assioma dell' egoista: *ubi bene, ibi patria;* impara ad aspettare il bene dal corso naturale delle cose, dalle circostanze, e convertito a poco a poco in paziente ottimista limita la propria azione alla pratica della *carità*. Ora, qualunque, nei tempi nostri, non esercita che la *carità*, merita taccia d' inerte e tradisce il Dovere. La *carità* è virtù d'un' Epoca oggimai consunta e inferiore moralmente alla nostra.

« Poniamolo illogico e facile a contradire a sè stesso. Volendo a ogni patto tradurre in fatti l'idea, e sentendo il bisogno d'un punto d'appoggio, ei lo cerca ove può, e tenta supplire con una forza artificiale, usurpata, alla forza reale e legittima che gli manca. Quindi le teoriche d'ineguaglianza, le gerarchie arbitrariamente ordinate dall'alto al basso, nelle quali noi vediamo rovinar fatalmente i più tra i riformatori sistematici de' nostri giorni. Quindi — e in ambo i casi — il *materialismo*, inevitabile presto o tardi in ogni dottrina che non s'appoggia se non sul concetto dell' *individuo*.

« Io non dico che tutti i *cosmopoliti* accettino conseguenze siffatte: dico che dovrebbero, logicamente, accettarle. Seguono, se afferrano una terza via, gli impulsi del core, non l'intelletto: son nostri, incapricciati, per lunga abitudine o noncuranza del retto significato delle parole, a serbarsi quel nome.

« La prima specie di *cosmopoliti* occorre pur troppo frequente per ogni dove, e fu spesso rappresentata in teatro: la seconda esiste fra gli scrittori, segnatamente Francesi. Tutti quei pretesi *cosmopoliti* che negano la missione delle razze e guardano disdegnosi al concetto o all'amore della Nazionalità, collocano — appena si tratti di fare, e quindi della necessità d'un ordinamento — il centro del moto nella propria Patria, nella propria città. Non distruggono le Nazionalità; le confiscano a prò d'una sola. Un popolo eletto, un popolo-Napoleone è l'ultima parola dei loro sistemi; e tutte le loro negazioni covano un *nazionalismo* invadente, se non coll'armi — ciò che è difficile

in oggi — con una *iniziativa*, morale e intellettuale, *permanente*, *esclusiva*, che racchiuderebbe, pei popoli abbastanza deboli per accettarla, gli stessi pericoli (1).

« Gli avversi all'idea *nazionale* servono, inconscii, a un pregiudizio ch'io intendo senza dividerlo. Essi derivano la definizione della parola *nazionalità* dalla storia del passato. Quindi le obbiezioni e i sospetti.

« Or noi, credenti nella vita collettiva dell'Umanità, respingiamo il passato. Parlando di *nazionalità*, parliamo di quella che soli i popoli liberi, fratelli, associati, definiranno. La Nazionalità dei Popoli non ha finora esistenza: spetta al futuro. Nel passato, noi non troviamo nazionalità fuorchè definita dai re e da trattati tra famiglie privilegiate. Quei re non guardavano che ai loro interessi personali: quei trattati furono stesi da individui senza missione, nel segreto delle Cancellerie, senza il menomo intervento popolare, senza la menoma ispirazione d'Umanità? Che poteva escirne di santo?

« Patria dei re era la loro famiglia, la loro razza, la dinastia. Il loro *fine* era il proprio ingrandimento a spese d'altrui, l'usurpazione sugli altrui diritti. Tutta la loro dottrina si compendiava

(1) Anche il Cristianesimo non contemplò nella sua dottrina che l'*individuo*; e trapassò fatalmente per le due fasi logiche alle quali io accennava in quell'articolo. Nella prima epoca della sua vita, il Cristianesimo fu, quanto alla parte *terrestre* del problema dell'Umanità, rassegnato, inerte, contemplatore: nella seconda, quando volle assumersi di risolvere quel problema, fu — nel sublime ma inefficace tentativo di Gregorio VII — despotico — (1862).

in una proposizione: *indebolimento di tutti per securità o giovamento dei propri interessi.* I loro Trattati non erano se non transazioni concesse alla necessità: le loro paci erano semplici tregue: il loro *equilibrio* era un tentativo diretto unicamente dall' antiveggenza di combattimenti possibili, da una diffidenza ostile e perenne. Quella diffidenza trapela attraverso tutte le mene diplomatiche di quel tempo, determina le alleanze, regna sovrana in quel Trattato di Vestfalia, ch'è parte anch'oggi del diritto pubblico Europeo e il cui pensiero fondamentale è la legittimità delle *razze regali* dichiarata e tutelata. Come mai l' Europa dei re avrebbe potuto concepire e verificare un pensiero d'*associazione* e un ordinamento pacifico delle Nazioni? Essa non riconosceva principio superiore agli interessi secondari e parziali nè credenza comune che potesse essere base e pegno di stabilità a' suoi atti. La dottrina delle razze regali legittime consecrava solo arbitro del futuro il diritto degli *individui.* E ne usciva un misero *nazionalismo,* che non è se non parodìa di ciò che il santo nome di Nazionalità suona oggi per noi.

« E allora, conseguenza dello spirito del Cristianesimo che non voleva sulla terra nemici, conseguenza pure della legge del Progresso che preparava le vie all'*associazione,* cominciò una grande inevitabile opposizione all'idea travisata della Nazione. La filosofia e l'economia politica introdussero il *cosmopolitismo* tra noi. Il *cosmopolitismo* predicò l'eguaglianza dei *diritti* per ogni uomo, qualunque ne fosse la patria: predicò la *libertà* del commercio: ebbe interpreti politici in Anacarsi

Clootz e altri oratori nella Convenzione: creò una Letteratura col *romanticismo*; e fece in ogni cosa ciò che fanno generalmente le opposizioni: esagerò le conseguenze d'un principio giusto in sè, e non vedendosi intorno che nazionalità regie e patrie senza popoli, negò Patria e Nazione; non ammise che la terra e l'uomo.

« D'allora in poi, il popolo entrò sull'arena.

« Oggi, di fronte a quel nuovo elemento di vita, tutto è mutato. Il romanticismo, il mercantilismo, il cosmopolitismo, sono passati, come ogni cosa che ha compito la propria missione. La *nazionalità* dei re non ha più sostegno che nella cieca forza e rovinerà inevitabilmente un dì o l'altro. Il *nazionalismo* dei popoli va rapidamente spegnendosi condannato dall'esperienza e dalle severe lezioni che i tentativi di rigenerazione, impresi isolatamente e governati dall'egoismo locale, fruttarono. Il primo popolo che si leverà in nome della nuova vita, non ammetterà conquista fuorchè dell'esempio e dell'apostolato del Vero. Il periodo del *cosmopolitismo* è ovunque compito: comincia il periodo dell'UMANITA'.

« Or l'Umanità è l'associazione delle Patrie: l'Umanità è l'alleanza delle Nazioni per compire, in pace e amore, la loro missione sulla terra; l'ordinamento dei Popoli, liberi ed eguali, per movere senza inciampi, porgendosi aiuto reciproco e giovandosi ciascuno del lavoro degli altri, allo sviluppo progressivo di quella linea del pensiero di Dio ch'egli scrisse sulla loro culla, nel loro passato, nei loro idiomi nazionali e sul loro volto. E in questo progresso, in questo pellegrinaggio che

Dio governa, non avrà luogo nimicizia o conquista, perchè non esisterà uomo-re o popolo-rè, ma solamente una associazione di popoli fratelli con fini e interessi omogenei. La legge del Dovere accettata e confessata sottentrerà a quella tendenza usurpatrice dell' altrui diritto che signoreggiò finora le relazioni tra popolo e popolo e non è se non l'antiveggenza della paura. Il principio dominatore del diritto pubblico non sarà più *indebolimento d' altrui*, ma *miglioramento di tutti per opera di tutti, progresso di ciascuno a pro' d'altri*. È questo il futuro probabile e a questo devono ormai tendere tutti i nostri lavori.

« Ma pretendere di cancellare il sentimento della Patria nel core dei popoli — di sopprimere in un subito le nazionalità — di confondere le missioni speciali assegnate da Dio alle diverse tribù dell'umana famiglia — di curvare sotto il livello di non so quale cosmopolitismo le varie associazioni schierate a gerarchia nel disegno provvidenziale, e romper la scala per la quale l' Umanità va salendo all'Ideale — è un pretendere l'impossibile. I lavori diretti a quel fine sarebbero lavori perduti; non riuscirebbero a falsare il carattere dell'Epoca che ha per missione d'*armonizzare* la Patria coll' Umanità, ma ritarderebbero la vittoria. Il patto dell'Umanità non può essere segnato da individui, ma da popoli liberi, eguali, con nome, coscienza di vita propria e bandiera. Parlate loro di Patria, se volete ch'essi diventino tali, e stampate a caratteri splendidi sulla loro fronte il segno della loro esistenza, il battesimo della Nazione. I popoli non entrano sull'arena dell'*inizia-*

tiva se non con una parte definita, assegnata a ciascun d'essi. Voi non potete compire il lavoro e rompere lo stromento: non potete usare con efficacia la leva sottraendole il punto d'appoggio. Le nazioni non muoiono prima d'aver compita la loro missione. Voi non le uccidete negandola, ma ne ritardate l'ordinamento e l'attività ».

Erano queste le idee che dovevano, a quanto parevami, dirigere il nostro lavoro. E il mio modo d'intender la Storia le convalidava. Io vedeva la serie delle Epoche, attraverso le quali si compie lentamente il progresso dell'Umanità, quasi equazione a più incognite, e ogni Epoca *svincolarne*, come dicono gli algebristi, una, per aggiungerla alle quantità cognite collocate nell'altro membro dell'equazione. L'*incognita* dell'Epoca Cristiana conchiusa dalla Rivoluzione Francese era per me — e ne dirò forse le ragioni in altro Volume — l'*individuo:* l'*incognita* dell'Epoca nuova era l'Umanità *collettiva;* e quindi, l'*associazione*. La leva era l'Europa. L'ordinamento politico Europeo doveva necessariamente precedere ogni altro lavoro. E quell'ordinamento non poteva farsi che per popoli: per popoli che liberamente affratellati in una fede, credenti tutti in un *fine* comune, avessero ciascuno una parte definita, una missione speciale nell'impresa. Perchè l'Europa potesse innoltrare davvero, raggiungere una nuova sintesi e consecrare a svolgerla tutte le forze ch'oggi si consumano in lotte interne, bisognava rifarne la Carta. La questione delle Nazionalità era ed è per me, e dovrebb'essere per tutti noi, ben altra cosa che non un tributo pagato al diritto o all'orgoglio

locale: dovrebbe essere la *divisione del lavoro* Europeo.

In ogni modo, la questione delle Nazionalità era per me la questione che avrebbe dato il suo nome al Secolo. L'Italia, com'io l'intravvedeva e amava, poteva esserne iniziatrice, e lo sarà, se liberandosi dalla turba codarda e immorale ch'oggi la domina, intenderà un giorno il proprio dovere e la propria potenza.

Pensai che il lavoro doveva stendersi tra i popoli che non erano ancora e tendevano ad esser Nazioni. La Francia *era* Nazione: avea conquistata prima d'ogni altro popolo la propria Unità; e i problemi che s'agitavano in essa erano d'altra natura.

Sono in Europa tre famiglie di popoli, l'Ellénо-Latina, la Germanica, la Slava. L'Italia, la Germania, la Polonia le rappresentavano. La Grecia, santa di ricordi e speranze, e chiamata a grandi fati nell'Oriente Europeo, è or troppo piccola per essere iniziatrice. La Russia dormiva allora un sonno di morte: mancava d'un centro visibile in cui la vita potesse assumere potenza praticamente direttiva, nè a me pareva ch'essa potesse sorgere così presto a coscienza di sè (1). Il nostro patto d'alleanza doveva dunque stringersi dapprima fra i tre popoli iniziatori. La Grecia, la Svizzera, la Romanía, i paesi Slavi del Mezzogiorno Europeo,

(1) Il sorgere a vita della Russia ha superato, quanto al tempo, le mie previsioni e le altrui; e l'influenza decisiva che ogni suo moto esercita su tutta quanta l'Europa è innegabile. E nondimeno, quanto all'ordinarsi dei vari gruppi della famiglia Slava, credo tuttavia che la maggiore e più diretta influenza sarà esercitata dal surgere della Polonia.

la Spagna si sarebbero a poco a poco raggruppati ciascuno intorno al popolo più affine ad essi fra i tre.

Da questi pensieri nacque l'Associazione che chiamammo GIOVINE EUROPA.

Ma intanto, la persecuzione infieriva. Moltissimi fra i nostri erano condotti, a guisa di malfattori, alla frontiera, e spinti in Inghilterra o in America: altri si disperdevano collocandosi ad uno ad uno, sotto nomi mentiti, qua e là ne' paesetti dei Cantoni di Vaud, Zurigo, Berna, Basilea Campagna. Cercati più ch'altri, riescimmo, noi Italiani, a sottrarci. Lasciai, insieme ai due Ruffini e a Melegari, Ginevra. Rimanemmo celati per un po' di tempo in Losanna; poi prendemmo, tollerati, soggiorno in Berna.

« Non erano » — io diceva in alcune pagine pubblicate in Losanna col titolo *Sono partiti!* parlando della persecuzione ai proscritti — « non erano che duecento; e nondimeno, al solo vederli, la vecchia Europa aveva, côlta d'odio e terrore, indossato l'antica armatura di note e protocolli per dar loro battaglia mortale e avea posto in moto contr'essi tutta quanta la turba de' suoi diplomatici, birri, sgherri d'aristocrazia, prefetti, uomini d'armi e spie sotto ogni guisa di travestimento. Da un punto all'altro d'Europa, tutta quella ciurma bifronte, diseredata di cose, che Dio tollera quaggiù come prova ai buoni, s'era raccolta alle porte delle Ambasciate a riceverne gli ordini, poi s'era diffusa per ogni angolo della Svizzera, denunziando, calunniando, frugando. Era cominciata la *caccia ai proscritti.*

« Per quattro mesi, le *note* piovvero, come grandine, come locuste, come mosche sopra un cadavere, sulla povera Svizzera. Vennero da Napoli, dalla Russia, dai quattro punti cardinali; e intimavano tutte, con linguaggio più o meno acerbo d'ira e minaccia: *scacciate i proscritti.*

« Pur fingevano talora di disprezzarli. Erano, scrivevano i loro Giornali, giovanetti inesperti, esciti di fresco dalla scuola, cospiratori in aborto. S'erano inebbriati di sogni e cercavano l'impossibile. Era giusto s'educassero, espiando le stolte illusioni; ma in verità non erano da temersi.

« Sì; erano, i più, giovanetti, benchè solcata prematuramente la candida aperta fronte dall'orme di mesti e solenni pensieri; benchè deserti d'ogni carezza di madre, d'ogni gioia d'affetti domestici: fanciulli d'un nuovo mondo, figli d'una nuova fede; e l'Angelo dell'esilio mormorava ad essi, sui primi passi del loro pellegrinaggio, non so quale dolce e santa parola d'amore, di fratellanza universale, di religione dell'anima, che li aveva innalzati al di sopra degli uomini del loro secolo, perchè li aveva trovati puri d'egoismo come la gioventù, presti al sagrificio come l'entusiasmo. Al tocco dell'ala dell'Angelo, il loro occhio aveva intravvedute cose ignote alla tarda età; un nuovo *verbo* fremente sotto le rovine della vecchia feudale Europa; un nuovo mondo ansioso di vederlo emergere dalle rovine alla luce della vittoria; e nazioni ringiovanite; e razze, per lungo tempo divise, moventi, come sorelle, alla danza, nella gioia della fiducia; e le bianche ali degli angeli della libertà, dell'eguaglianza, dell'Umanità ad agitarsi sulle loro

teste. E innamorati dello spettacolo, avevano richiesto il loro Angelo che mai dovessero fare; e l'Angelo avea risposto: *seguitemi; io vi guiderò attraverso i popoli addormentati e voi predicherete coll'esempio la mia parola e conforterete a levarsi quanti giacciono e gemono. Nessuno conforterà voi; e sarete respinti dall'indifferenza e perseguitati dalla calunnia: ma io vi serberò una ricompensa al di là del sepolcro.* Ed essi s'erano posti in viaggio tra i popoli e predicavano per ogni dove la santa parola; e ovunque un fremito di popolo oppresso e prode giungeva al loro orecchio, accorrevano; ovunque udivano un lamento di popolo oppresso e avvilito, s'affrettavano e dicevano a quel popolo: *levati, e impara la forza ch'è in te.* E spesso, com'era stato loro predetto, incontravano sulla via la calunnia e l'ingratitudine; ma un'orma del loro pellegrinaggio rimaneva pur sempre e i popoli stessi che li avevano respinti sentivano con meraviglia non so quale mutamento in sè stessi che li migliorava.

« E queste cose erano state intravvedute anche dai re, perchè anche lo Spirito del Male intravvede il futuro; soltanto è condannato a combatterlo. Tutti gli oppressori odiavano i proscritti perchè li temevano. L'Italia si cingeva di patiboli per respingerli dalla frontiera; la Germania guardava con terrore a vedere se taluno di quei giovani erranti non si celasse nel folto della Foresta Nera; la Francia, la Francia dei *dottrinari* e degli elettori privilegiati, consentiva loro la via attraverso le proprie terre, ma faceva di quella via un *ponte dei sospiri* pel quale andavano a

morire di stenti e miseria in altre terre lontane e diffalcava dai *soccorsi di via* ch' essa loro accordava il soldo dei *gendarmi* che li trascinavano alla coda dei loro cavalli, e il valore della catena ch'essa poneva talora al collo di quei nobili perseguitati.

« E ora, essi sono partiti. Gli ultimi, giovani Tedeschi, colpevoli d'aver pubblicato alcune pagine energiche indirizzate ai loro compatrioti, furono, or son pochi giorni, consegnati dai gendarmi di Berna ai gendarmi Francesi a Béfort, per essere avviati a Calais. Sono partiti, salutando d'un lungo sguardo di dolore e rimprovero questa terra Elvetica cha aveva dato ai proscritti d' Europa solenne promessa d' asilo e per paura la rompe, questi monti che Dio innalzava perchè fossero la casa della Libertà e che il materialismo dei diplomatici converte in uno sgabello della tirannide straniera, questi uomini che li avevano circondati d' affetto e di plausi nei giorni della speranza e ch'oggi ritirano la loro mano dalla mano dei vinti. Essi avevano inteso a combattere per la Libertà non solamente del loro paese, ma di tutti, per la Libertà come Dio la stampava nel core dei buoni, pei diritti di tutti, per la luce su tutti; e uomini che s' intitolano repubblicani li rinegano nella sventura e non una voce ha osato qui, tra l'Alpi, levarsi e rispondere agli scribacchiatori di Note: *no; noi non violeremo la religione della sventura; non cacceremo questi esuli; e se mai vorrete strapparli da noi colla forza, Dio, le nostre Alpi e le nostre armi ci difenderanno da voi.*

« E l'ardita parola avrebbe fatto retrocedere i

persecutori. L'Europa diplomatica, turbata, sommossa per quattro mesi dai duecento giovani proscritti, non avrebbe osato affrontare il grido di resistenza d'un popolo che ricorda Sempach e Morgarten.

« Perchè — non lo dimenticate, uomini deboli ch'esciste dalla rivoluzione e la rinegate — non s'arretrarono essi, quei re stranieri ch'oggi minacciano perchè vi vedono tremanti, davanti alla guerra nel 1831? Non videro, impotenti ed immobili, l'elemento democratico, il principio popolare, a invadere una ad una le costituzioni dei vostri Cantoni? Allora, eravate fermi e guardavate con fiducia al popolo: allora i vostri contingenti federali s'incamminavano lietamente alla frontiera minacciata dall'Austria; e voci energiche gridavano ad essi: *voi difenderete contro qualunque l'assalga la terra dei vostri padri.* E s'arretrarono quei re terribili. Siate oggi quali foste allora: come allora s'arretreranno. Fra il primo colpo di cannone dei re e l'ultimo d'un popolo che combatte una guerra d'indipendenza, sanno essi quanti troni possano rovinare, quanti popoli insorgere? Voi tenete in mano le due estremità della leva rivoluzionaria, la Germania e l'Italia.

« . . . . . .

« Voi non avete saputo osare. Vi siete fatti stromento ignobile delle persecuzioni monarchiche. Avete violato i diritti della sventura. Avete scacciato quei che abbracciavano, invocando, i vostri focolari. Avete rinegato il vincolo più sacro che unisca l'uomo a Dio, la pietà.

« . . . . . .

« Quando i depositari del Dovere d'una Nazione si mostrano incapaci di serbare intatto quel sacro deposito, spetta, o giovani Svizzeri, alla Nazione levarsi, dapprima per avvertire i mandatari infedeli di mutar via, poi per rovesciarli nel fango e fare da sè (1).

« . . . . . .

« Sono partiti! Dio li scorga e versi la pace sull'anima loro nel lungo pellegrinaggio al quale li condanna inospitale l'Europa. Non disperate, giovani proscritti, dell'avvenire che portate nel core; innalzate il vostro pellegrinaggio all'altezza d'una missione religiosa; soffrite tranquilli. La nuova fede della quale voi siete apostoli ha bisogno, per trionfare, di martiri; e i patimenti nobilmente sopportati sono la più bella gemma della corona che l'angelo dei fati Europei posa sulla testa de' suoi combattenti. I giorni intravveduti da voi sorgeranno. È tal cosa in cielo che nè decreti di Consigli nè Diete nè ukasi di Tzar valgono a cancellare, come le nuvole addensate dalla tempesta non possono cancellare il sole dalla vôlta azzurra: la Legge morale universale; il progresso di tutti per opera di tutti. Ed è tal cosa in terra che nessuna tirannide può soffocare lungamente: il popolo, la potenza e l'avvenire del popolo. I fati si compiranno. E un giorno, quando appunto s'illuderanno più fortemente a crederlo acciecato, incatenato, sepolto per sempre, il popolo alzerà gli occhi al cielo, e, Sansone dell'Umanità, con

(1) Traduco con vero dolore. Non sembra ch'io scrivessi allora per l'Italia d'oggi? — (1862).

un solo sforzo di quella mano che stritola i troni, romperà ceppi, bende e barriere, e apparirà libero e padrone di sè.

« .... Apparirà, apparirà! E la santa legge dell'Umanità, la santa parola di Gesù, *amatevi gli uni cogli altri*, la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza, l'associazione, avranno il compimento che Dio decretava. I popoli confonderanno in un abbraccio fraterno dolori passati e speranze dell'avvenire.

« E allora, se alcuni di quei proscritti, di quei pellegrini sublimi, messi al bando dell'Umanità per averla troppo ardentemente amata, rimarranno tuttavia in vita, saranno benedetti. E se tutti, a eccezione d'un solo, saranno caduti nella battaglia, quell'uno s'incurverà sulla pietra che coprirà le bianche ossa de'suoi fratelli e mormorerà ad essi attraverso l'alta e folta erba cresciuta su quella: *fratelli, gioite, però che l'Angelo ha detto il Vero e noi abbiamo vinto il vecchio mondo.*

« E quegli sarà l'ultimo proscritto, perchè soli i popoli regneranno ».

In Berna, tra le incertezze del futuro, le noie del presente e i frequenti richiami della polizia che a ogni nuova Nota diplomatica ci tormentava, stesi e stringemmo congregati — se la memoria non mi tradisce — in diciasette fra Tedeschi, Polacchi e Italiani, il Patto di Fratellanza che doveva avviare il lavoro dei tre popoli a un unico fine. E fu questo:

« Noi sottoscritti, uomini di progresso e di libertà:

« Credendo:

« Nell'eguaglianza e nella fratellanza degli uomini,

« Nell'eguaglianza e nella fratellanza dei Popoli;

« Credendo:

« Che l' Umanità è chiamata a innoltrare, per un continuo progresso e sotto l'impero della Legge morale universale, verso il libero e armonico sviluppo delle sue facoltà e verso il compimento della sua missione nell'Universo;

« Ch'essa nol può se non colla attiva cooperazione di tutti i suoi membri liberamente associati;

« Che l' associazione non può costituirsi veramente e liberamente se non tra *eguali*, dacchè ogni ineguaglianza racchiude una violazione d'indipendenza e ogni violazione d' indipendenza annienta la libertà del consenso;

« Che la Libertà, l'Eguaglianza, l'Umanità sono egualmente sacre — ch'esse costituiscono tre elementi inviolabili in ogni soluzione positiva del problema sociale — e che qualunque volta uno di questi elementi è sagrificato agli altri due, l'ordinamento dei lavori umani per raggiungere quella soluzione è radicalmente difettivo;

« Convinti:

« Che se il *fine* ultimo al quale tende l' Umanità è essenzialmente uno, e i principii generali che devono dirigere le famiglie umane nel loro moto verso quel *fine* sociale sono gli stessi, molte vie sono nondimeno schiuse al progresso;

« Convinti:

« Che ogni uomo e ogni popolo ha una missione speciale, il cui compimento determina l'*individualità* di quell'uomo o di quel popolo e aiuta a un tempo il compimento della missione generale dell'Umanità;

« Convinti finalmente:

« Che l'associazione degli uomini e dei popoli deve congiungere la certezza del libero esercizio della missione *individuale* alla certezza della direzione verso lo sviluppo della missione *generale;*

« Forti dei nostri diritti d'uomini e di cittadini, forti della nostra coscienza e del mandato che Dio e l'Umanità affidano a tutti coloro i quali vogliono consecrare braccio, intelletto, esistenza alla santa causa del progresso dei popoli;

« Dopo d'esserci costituiti in associazioni Nazionali libere e indipendenti, nuclei primitivi della Giovine Polonia, della Giovine Germania e della Giovine Italia;

« Uniti in accordo comune pel bene di tutti, il 15 aprile dell'anno 1834 abbiamo, mallevadori, per quanto riguarda l'opera nostra, dell'avvenire, determinato ciò che segue:

« I. La Giovine Germania, la Giovine Polonia e la Giovine Italia, associazioni repubblicane tendenti allo stesso fine umanitario e dirette da una stessa fede di libertà, d'eguaglianza e di progresso, si collegano fraternamente, ora e sempre, per tutto ciò che riguarda il fine generale.

« II. Una dichiarazione dei principii che costituiscono la legge morale universale applicata alle società umane, sarà stesa e firmata dai tre Co-

mitati Nazionali. Essa definirà la credenza, il fine e la direzione generale delle tre Associazioni.

« Nessuna potrà staccarsene nei suoi lavori senza violazione colpevole dell'Atto di Fratellanza e senza soggiacere a tutte le conseguenze di quella violazione.

« III. Per tutto ciò che non è compreso nella dichiarazione dei Principii ed esce dalla sfera degli interessi generali, ciascuna delle tre Associazioni è libera e indipendente.

« IV. L'alleanza difensiva e offensiva, espressione della solidarietà dei Popoli, è stabilita fra le tre Associazioni. Tutte lavorano concordemente alla loro emancipazione. Ciascuna d'esse avrà diritto al soccorso dell'altre per ogni solenne e importante manifestazione, che avrà luogo in seno ad esse.

« V. La riunione dei Comitati Nazionali o dei loro delegati costituirà il Comitato della Giovine Europa.

« VI È fratellanza tra gli individui che compongono le tre Associazioni. Ciascun d'essi compirà verso gli altri i doveri che ne derivano.

« VII. Un simbolo comune a tutti i membri delle tre Associazioni sarà determinato dal Comitato della Giovine Europa. Un motto comune indicherà le pubblicazioni delle Associazioni.

« VIII. Ogni popolo che vorrà essere partecipe dei diritti e doveri stabiliti da questa Alleanza, aderirà formalmente all'Atto di Fratellanza, per mezzo dei propri rappresentanti.

Berna, 15 aprile 1834.

ISTRUZIONE GENERALE

PER GLI INIZIATORI.

1. La Giovine Europa è l'associazione di tutti coloro i quali, credendo in un avvenire di libertà, d'eguaglianza, di fratellanza per gli uomini quanti sono, vogliono consecrare i loro pensieri e le opere loro a fondare quell'avvenire.

PRINCIPII COMUNI.

2. Un solo Dio;
Un solo padrone, la di lui Legge;
Un solo interprete di quella Legge: l'Umanità.

3. Costituire l'Umanità in guisa ch'essa possa avvicinarsi il più rapidamente possibile, per un continuo progresso, alla scoperta e alla applicazione della Legge che deve governarla: tale è la missione della Giovine Europa.

4. Il bene consiste nel vivere conformemente alla propria Legge; la conoscenza e l'applicazione della Legge dell'Umanità può dunque sola produrre il bene. Il bene di tutti sarà conseguenza del compimento della missione della Giovine Europa.

5. Ogni missione costituisce un vincolo di Dovere.

Ogni uomo deve consecrare tutte le sue forze al suo compimento. Ei troverà nel profondo convincimento di quel dovere la norma dei proprii atti.

6. L'Umanità non può raggiungere la conoscenza

della sua Legge di vita, se non collo sviluppo libero e armonico di tutte le sue facoltà.

L' Umanità non può tradurla nella sfera dei fatti, se non collo sviluppo libero e armonico di tutte le sue forze.

Unico mezzo per l'una cosa e per l' altra è l'*Associazione.*

7. Non è vera Associazione se non quella che ha luogo tra liberi ed eguali.

8. Per Legge data da Dio all' Umanità, tutti gli uomini sono liberi, eguali, fratelli.

9. La Libertà è il diritto che ogni uomo ha d'esercitare senza ostacoli e restrizioni le proprie facoltà nello sviluppo della propria missione speciale e nella scelta dei mezzi che possono meglio agevolarne il compimento.

10. Il libero esercizio delle facoltà individuali non può in alcun caso violare i diritti altrui.

La missione speciale d'ogni uomo deve mantenersi in armonia colla missione generale dell'Umanità.

La libertà umana non ha altri limiti.

11. L' Eguaglianza esige che diritti e doveri siano riconosciuti uniformi per tutti — che nessuno possa sottrarsi all'azione della Legge che li definisce — che ogni uomo partecipi, in ragione del suo lavoro, al godimento dei prodotti, risultato di tutte le forze sociali poste in attività.

12. La Fratellanza è l'amore reciproco, la tendenza che conduce l'uomo a fare per altri ciò ch'e' vorrebbe si facesse da altri per lui.

13. Ogni privilegio è violazione dell'Eguaglianza

Ogni arbitrio è violazione della Libertà.

Ogni atto d'egoismo è violazione della Fratellanza.

14. Ovunque il privilegio, l'arbitrio, l'egoismo s'introducono nella costituzione sociale, è dovere d'ogni uomo, che intende la propria missione, di combattere contr'essi con tutti i mezzi che stanno in sua mano.

15. Ciò ch'è vero d'ogni individuo in riguardo agli altri individui che fanno parte della società alla quale egli appartiene, è vero egualmente d'ogni popolo per riguardo all'Umanità.

16. Per Legge data da Dio all'Umanità, tutti i popoli sono liberi, eguali, fratelli.

17. Ogni Popolo ha una missione speciale che coopera al compimento della missione generale dell' Umanità. Quella missione costituisce la sua Nazionalità. La Nazionalità è sacra.

18. Ogni signoria ingiusta, ogni violenza, ogni atto d'egoismo esercitato a danno d' un Popolo è violazione della libertà, dell'eguaglianza, della fratellanza dei Popoli. Tutti i Popoli devono prestarsi aiuto perchè sparisca.

19. L'Umanità non sarà veramente costituita se non quando tutti i Popoli che la compongono, avendo conquistato il libero esercizio della loro sovranità, saranno associati in una federazione repubblicana per dirigersi, sotto l' impero d' una dichiarazione di principii e d'un patto comune, allo stesso fine: scoperta e applicazione della Legge morale universale ».

Firmarono quei due Atti, per gli Italiani, L. A. Melegari, Giacomo Ciani, Gaspare Rosalez, Ruf-

fini e Ghiglione con me: altri pei Polacchi e pei Tedeschi. Poi, parecchi tra noi s'allontanarono per varie direzioni. Rosales partì pei Grigioni, Ciani per Lugano, Melegari per Losanna, Campanella per Francia (1), attivi tutti nel diffondere l'Associazione. Tedeschi e Polacchi rimasero, i più almeno, in Isvizzera, ma separati e in Cantoni diversi. Gustavo Modena durò nel Bernese dove qualche tempo dopo contrasse amore con Giulia Calame, oggi di lui vedova, donna mirabile, come per bellezza, per sentir profondo, per devozione e costanza d'affetti e per amore alla sua seconda patria, che corse più tardi ogni pericolo di guerra accanto al marito nel Veneto e ch' io imparai a conoscere nel 1849 durante l' assedio di Roma. I due Ruffini, Ghiglione e io ci ricovrammo nel Cantone di Soletta, in Grenchen, nello Stabilimento di Bagni tenuto dai Girard, ottima famiglia d' a-

(1) Debbo all'amico ragione d'una frase, che apparve dubbia, inserita nel terzo volume di questi Scritti, a pag. 322, dove, parlando delle cagioni che impedirono si tentasse moto in Genova, accenno al timore generoso di quei che dirigevano l'Associazione, ch'altri attribuisse il segnale dell'azione a un desiderio di tentare la propria salute — e nominai Jacopo e Giovanni Ruffini. Il Comitato Genovese era allora composto d' essi due e di Federico Campanella; e la decisione di non agire fu presa in comune. Nominai i due, perchè, scrivendo su' ricordi della mia memoria soltanto, intesi rispondere a incerte accuse che serpeggiarono per breve tempo intorno ad essi. Ma a nessuno che conosca Campanella, o la stima profonda ch'io ho per lui, può cadere in mente ch'io, tacendone il nome, mirassi a far cadere su lui sospetto d'indole meno generosa e pronta al sagrificio di sè. Campanella diede in quei giorni terribili prova d'animo più che fermo: rimase ultimo fra i più pericolanti dei nostri in Genova e non ne partì che dopo i supplizi e disperata ogni cosa, il 23 giugno del 1833.

mici, nella quale uomini e donne gareggiavano verso noi di cure protettrici e gentili. Così dispersi, riuscivamo ad allontanare la tempesta e scemare terrori e noie al Governo Centrale.

L'ideale della *Giovine Europa* era l'ordinamento federativo della Democrazia Europea sotto un'unica direzione, tanto che l'insurrezione d'una Nazione trovasse l'altre preste a secondarla con fatti, o non foss'altro con una potente azione morale che impedisse l'intervento ai Governi. Però statuimmo che in tutte si cercasse di costituire un Comitato Nazionale al quale si concentrerebbero a poco a poco tutti gli elementi di progresso repubblicano, e che tutti questi Comitati s'inannellassero per via di corrispondenza a noi come a Comitato Centrale Provvisorio dell'Associazione: diramammo norme segrete per le affiliazioni: determinammo le formole di giuramento per gli iniziati: scegliemmo — ed era una fogliuzza d'ellera — un simbolo comune a tutti; prendemmo insomma tutti quei provvedimenti che sono necessari all'andamento d'una associazione segreta. Bensì, io non poteva illudermi sul suo diffondersi regolarmente o sul suo raggiungere mai un grado di forza compatta e capace d'azione. La sfera dell'Associazione era troppo vasta per poter ottenere risultati *pratici*, e il bisogno d'una vera Fratellanza Europea richiedeva tempo e lezioni severe per maturarsi fra i popoli. Io non tendeva che a costituire un apostolato d'idee diverse da quelle che allora correvano, lasciando che fruttasse dove e come potrebbe.

Buchez dichiarava allora nell'*Européen* che quel-

l'Atto racchiudeva una dottrina affatto nuova; e soltanto aggiungeva, per obbligo di settario manopolizzatore, parergli evidente che gli uomini dai quali scendeva ne avessero desunto le ispirazioni da *lavori e comunicazioni orali della sua scuola* (1). La scuola di Buchez — più innoltrata, per quanto riguarda la parte morale e la sostituzione dell' idea *Dovere* a quella del nudo *diritto*, di quelle che avevano voga tra gli uomini di parte repubblicana — tentava, credo più per tattica che non per convincimento profondo, un' opera allora e sempre impossibile, la conciliazione del *dogma* cristiano colla nuova fede nella Legge del Progresso; e professava riverenza al Papato come a istituzione che le predicazioni della Democrazia religiosa avrebbero ravvivata e ricostituita *iniziatrice* d' ogni futuro sviluppo. La scuola ch' io cercava promovere e ch' era in germe nella *Giovine Europa* respingeva fin dalle prime linee: *un solo Dio; un solo padrone, la Legge di Dio; un solo interprete della Legge, l' Umanità,* ogni dottrina di Rivelazione esterna, immediata, finale, per sostituirle la lenta, continua, indefinita rivelazione del disegno Provvidenziale attraverso la Vita *collettiva* dell'Umanità; e sopprimeva deliberatamente tra gli uomini e Dio ogni sorgente intermedia di Vero che non fosse il Genio affratellato colla Virtù, ogni Potere, esistente in virtù d'un preteso diritto divino, Monarca o Papa. Nuove a ogni modo, non nella sfera del pensiero, ma nelle Associazioni politiche che s'agitavano allora in Europa, erano di

(1) Vedi il fascicolo dell'ottobre 1836.

certo le idee della Nazionalità considerata come segno d'una missione da compiersi a pro' dell' Umanità — della Legge morale suprema sovra ogni Potere e quindi dell' unità destinata a cancellare un giorno il dualismo fra le due potestà, spirituale e temporale — della Libertà politica definita in modo da escludere da un lato l' assurda teorica della *sòvranità dell' individuo*, dall'altro i pericoli dell' anarchia — e altre accennate nei due documenti. E forse, ripetute e diffuse dai moltissimi affratellati, giovarono in parte a promovere nelle file della Democrazia quella trasformazione di tendenze e dottrine visibile in oggi, e senza la quale sono possibili sommosse più o meno importanti, non rivoluzioni durevoli. Parlo delle tendenze che mirano a farci escire dalla ribellione d' un materialismo che nega e non edifica per assumere carattere di missione religiosa, positiva, organica e capace di sostituire una Autorità vera e liberamente consentita alle menzogne d'autorità che signoreggiano anch'oggi in Europa.

Fondammo il Patto della Giovine Europa sei giorni dopo l' insurrezione Lionese, tre dopo la sconfitta, e mentre ogni speranza di moto Francese sfumava. Era la nostra risposta alla vittoria conseguita dalla *monarchia repubblicana* sul popolo che s' era illuso a credere in essa. Era, com' io l' intendeva, una dichiarazione della Democrazia ch'essa viveva di vita propria, collettiva, europea e non dell' iniziativa d'un *solo* popolo, Francese o altro. Anche sotto quell'aspetto, credo che la nuova istituzione giovasse. L' idea, che le Nazionalità contrastate potrebbero impossessarsi un giorno

dell'iniziativa perduta e ricominciare sotto la loro bandiera il moto d'Europa, cominciò d'allora a diffondersi.

Si trattava allora, non d'azione immediata, ma d'apostolato d'idee. Cercai quindi contatto cogli uomini che, nel Partito, rappresentavano sopratutto il Pensiero. Non serbai copia delle mie lettere nè le risposte: le mie mi parvero sempre inutili fuorchè all'intento immediato; e la vita errante, i pericoli ch'io corsi traversando spesso paesi appartenenti a governi nemici e l'aver talora smarrito, per singolari circostanze, carte date in custodia ad amici, mi suggerirono, a torto, di dare, ogniqualvolta io m'avventurava, alle fiamme le lettere altrui. Non m'avanza quindi vestigio di quella lunga attivissima corrispondenza con uomini di terre diverse, da una lettera infuori diretta a Lamennais e della quale un amico di quest'ultimo serbò copia. E la inserisco come indizio delle idee che mi dirigevano in quella molteplice corrispondenza.

12 ottobre 1834.

Signore.

Ebbi la vostra del 14 settembre. Io la serberò come ricordo prezioso, come uno di quei ricordi che confortano e ritemprano nelle ore senza nome che s'aggravano talora sull'anima con tutto il peso d'un passato e d'un presente incresciosi e le susurrano il dubbio sull'avvenire. Vi mando un esemplare della *Giovine Italia*. Là stanno in germe tutte le nostre idee, tutte le nostre credenze: senza

lo sviluppo e le applicazioni che esigerebbero; ma pensammo che intendendo a mutare la base dalla quale move in Italia lo spirito rivoluzionario, importava d' insistere sui principii generali più che d'affaccendarci, a pericolo di smarrirci, intorno a una moltitudine di questioni secondarie. Tra noi, come altrove, arte, scienza, filosofia, Diritto, storia del Diritto, metodo storico, tutte cose insomma aspettano un rinovamento, ma l'analisi ci ha troppo sviati perchè si possa da noi sperare di farla stromento all' impresa. Sola la sintesi crea i grandi moti rigeneratori che mutano i popoli e ne fanno Nazioni. È dunque anzi tutto necessario di suscitare le anime coll' azione d'un principio unitario: dato l' impulso, la logica, la forza delle cose e i popoli faranno il resto.

Che vi dirò io, Signore, del timore espresso nella vostra lettera, che, movendo guerra al Papato, si nuoccia per noi alla fede e alla morale pratica? una lettera mal potrebbe trattare coi necessari sviluppi una questione di tanta importanza. Occorrerebbero lunghe e intime conversazioni a spiegare i pensieri attraverso i quali s'è generato in noi il convincimento le cui conseguenze vi sembrano pericolose. Nondimeno, credetemi; non è irritazione di ribelle la mia. Tutte le tendenze individuali dell' animo mi spronano a contemplare rispettando ogni grande concetto unitario e organico; e non v'è illusione giovenile, non sogno d'avvenire ch' io non abbia una volta almeno versato su quella gigantesca rovina che racchiude la Storia d'un Mondo. Io, non foss'altro per amore della mia terra, avrei voluto che un raggio del sole

sorgente della giovine Europa si posasse su quella rovina a redimerla e a ravvivare in essa lo spirito di vita che animava Gregorio VII, senza il pensiero dispotico proprio del suo, non del nostro tempo. Avrei desiderato che almeno le due grandi istituzioni del medio evo, l'Impero e il Papato, oggi cadenti a frantumi, senza gloria, senza onore, senza eredità, fossero state capaci di morire rappresentate da uomini ispirati, come chi sa d'aver compito sulla terra una missione sublime e trasmette a un tempo alle generazioni la formola dell'Epoca dominata dal proprio concetto e la prima parola della nuova. Ma ciò non è. Quelle rovine non hanno più se non una sorgente di poesia, quella dell'espiazione. La condanna del Papato non vien da noi, ma da Dio: da Dio che chiama il Popolo a sorgere e a fondare la nuova Unità nelle due sfere del dominio spirituale e del temporale. Noi non facciamo che tradurre il pensiero dell'Epoca. E l'Epoca respinge ogni potenza intermedia tra sè e la sorgente della propria vita: essa si sente capace di collocarsi al cospetto di Dio e chiedergli, come Mosè sul Sinai, la Legge dei propri fati. L'Epoca vi abbandona il Papa per ricorrere al Concilio Generale della Chiesa, vale a dire di tutti i credenti: Concilio che sarà nello stesso tempo ciò ch' oggi chiamano Costituente, perchè riunirà ciò che fu sempre finora diviso e fonderà quell'Unità senza la quale non esiste fede nè morale pratica. Il Papato deve perire, perchè ha falsato la propria missione e rinegato padre e figli ad un tempo: e padre e figli gli maledicono. Il Papato ha ucciso la fede sotto un materialismo

più assai funesto e abbietto di quello del XVIII secolo, dacchè quest' ultimo aveva almeno il coraggio della negazione, mentre il materialismo papale procede ravvolto nel mantello gesuitico. Il Papato ha soffocato l'amore in un mare di sangue. Il Papato ha preteso schiacciare la libertà del mondo, e sarà schiacciato da essa. E quando, al primo grido d'un Popolo, alla prima insurrezione veramente Europea per concetto e per fine, tre secoli solleveranno le loro accuse contro un Papato spirante, senza fede, senza forza, senza missione, e gli intimeranno di ritrarsi e sparire, dov'è la potenza umana che potrà salvarlo? Le grandi istituzioni non ricominciano la loro vita, perchè non sono interpreti all' Umanità che d'una sola parola.

Il Papato e l' Impero d'Austria son destinati a perire: l'uno per avere impedito per tre secoli almeno la missione *generale* che Dio affidava all'Umanità; l' altro per avere impedito per tre secoli egualmente l'adempimento della missione *speciale* che Dio affidava alle razze. L' *Umanità* s'innalzerà sulle rovine dell'uno; la *Patria* su quelle dell' altro. Pensateci, Signore. Non vi sorprenda l'ardita parola: essa deve indicarvi la potenza ch'io vedo in voi e la fiducia che m' inspirate. Dove andrebbe l'Europa se gli uomini di potenza e di fede, s'ostinassero a gridarle nei momenti che precedono la crisi suprema: *tu dovrai desumere dal Papato le norme della morale pratica?* Qual vincolo potrà congiungere in celeste armonia le due sorelle immortali che han nome Patria e Umanità, se alla vigilia della nuova creazione i credenti

avranno insegnato ai popoli che soltanto nel Dio del medio evo vive il segreto dell'Unità?

E un altro pensiero contenuto nella vostra lettera mi diede dolore. Voi vi dichiarate convinto che nella sua condizione presente l'Italia è incapace d'emanciparsi politicamente colle proprie forze. E questa idea è quella appunto che, predicata e diffusa, ha tolto ogni forza ai nostri tentativi d'emancipazione. Voi condannate all' impotenza ventisei milioni d'uomini che hanno per basi di difesa le Alpi, l'Apennino ed il Mare, ed hanno, per rialzarsi, tremila anni di grandi ricordi. Voi rapite all'Italia ogni missione sulla terra, dacchè senza spontaneità non esiste missione, senza coscienza di libertà non esiste libertà, senza conquista d'emancipazione con forze proprie non esiste coscienza di libertà.

Non manca forza all'Italia, Signore: essa ne ha tanta da superare ostacoli due volte più gravi di quelli che abbiamo oggi a fronte. Manca all'Italia la fede; non la fede nella libertà, nell'eguaglianza e nell' amore — quella fede è manifestata nelle sue continue proteste — ma la fede nella possibile realizzazione di quelle idee, la fede in Dio protettore del Diritto violato, la fede nella propria forza latente, nella propria spada. L'Italia non ha fede nelle proprie moltitudini che non furono chiamate mai sull' arena: non ha fede in quella unità di missione, di voti, di patimenti, che può fare d' una prima vittoria una leva potente a suscitare l' intera Penisola: non ha fede nel vigore ignoto finora dei *principii*, che non rifulsero mai sugli occhi del popolo, che non furono invocati

mai e che dirigeranno, lo spero, la nostra prima impresa di libertà. Ma questa fede, unica cosa che manchi ad essa, albeggia, mentre noi ci scriviamo: sorge dalle lezioni del 1830 e del 1831 ch'essa, l'Italia, sta meditando: comincia a rivelarsi nei fatti, tra le file della gioventù illuminata, da dove scenderà a poco a poco sulle moltitudini; e progredirà, non dovete dubitarne, perch'essa veste i caratteri d' una credenza religiosa. Guardate, Signore, alle tendenze di spiritualismo che si ravvivano, ai rischi tremendi che s'affrontano per leggere ciò che scriviamo, all'entusiasmo destato dalle vostre calde sublimi pagine, ai nostri tentativi ripetuti in onta al mal esito, ai nostri apostoli, ai nostri martiri. Or questa fede sorgente, questa fede nell' azione che trae le sue forze dall' alto e tenta di scendere sulle moltitudini, mancò finora alla lotta, non pesò mai sulla bilancia dei fati rivoluzionari d'Italia. Però che in Italia si more da secoli per un istinto d'indipendenza, di ribellione, d'avvenire mal definito; ma da due anni si more in Savoia, in Genova, in Torino, in Alessandria, in Napoli, per la Giovine Italia, per giuramenti prestati al popolo, per un convincimento che l'Italia può rigenerarsi con forze proprie. E quando questa fede, questo nuovo principio, splenderà sopra una bandiera Nazionale a un tempo ed Umanitaria, chi può dire ch'essa soccomberà?

Non giudicate, Signore, del nostro avvenire dal nostro passato. È tra essi un abisso. Tutti i nostri tentativi rivoluzionari perirono; ma tutti furono opera d' una casta militare o aristocratica e intesi a pro' d'una casta: tutti s' arretrarono da-

vanti alla parola generatrice delle grandi rivoluzioni: *Dio e il Popolo:* tutti sagrificarono a non so quali meschine speranze il dogma sublime dell'Eguaglianza: tutti furono, in sul nascere, soffocati dal tradimento. E quel tradimento, che allontanava il popolo e ricacciava la gioventù nello scetticismo, era inevitabile: l'avevano posto al sommo dell'edifizio, in un disegno diplomatico, in una promessa di principe, in una protezione straniera sostituita alle battaglie per una santa causa. Gli uomini erano tuttavia sotto il dominio d'una fredda scuola d'individualismo che agghiacciava in una analisi materialista tutti i nobili pensieri, tutti i grandi concetti di sintesi, d'entusiasmo, di sagrificio. E dato un falso principio, bisognava subirne tutte le conseguenze fatali. E in virtù di quel falso principio, tutti, amici e nemici, gridavano all'Italia: *i tuoi figli non bastano a darti salute;* nessuno osava dirle: *levati potente d'energia e di devozione, però che tu non devi sperare che ne'tuoi figli e in Dio.*

La rigenerazione d'Italia non può compirsi per fatto altrui. La rigenerazione esige una fede: la fede vuole opere; e le opere devono essere sue, non imitazione dell'opere altrui. E d'altra parte, come può mettersi amore in una libertà non conquistata con sagrifici? Come può esistere libertà forte e durevole dove non è dignità d'individui e di popolo? E come può esistere dignità d'uomini o popoli dove la libertà porta sulla fronte il segno del benefizio altrui? L'azione crea l'azione. Un solo fatto d'iniziativa è più fecondo di progresso morale a un popolo decaduto, che non dieci

insurrezioni determinate da una azione esterna o da mene di diplomazia.

Cerco diffondere, per tutte le vie possibili, la mia credenza. Incontro ostacoli gravi, ma non mi sconforto. Da parecchi anni ho rinunziato a quanto versa un'ombra non foss'altro di felicità sulla vita terrestre. Lontano da mia madre, dalle mie sorelle, da quanto m'è caro, perduto nelle prigioni il migliore amico de' miei primi anni giovenili, e per altre cagioni note a me solo, ho disperato della vita dell'individuo, e detto a me stesso: *tu morrai perseguitato e frainteso a mezzo la via.* Ma non avrei di certo trovato in me forza per vincere la tempesta e rassegnarmi, se questa grande idea della rigenerazione Italiana compita con forze proprie non m' avesse dato il battesimo d' una fede. Distruggetela; e per che o per chi lotterei? A che affaticarci, se l'Italia non può sorgere che dopo una grande insurrezione Francese?

Io ho provato, Signore, un profondo dolore, quando, dopo d'avere pianto e sorriso sugli ultimi versi del vostro capo XVIII — e detto a me stesso: *ecco l'uomo che c'intenderà* — e scritto a voi l'animo mio coll'entusiasmo e colla franchezza d'una fiducia senza confini — ho udito dal vostro labbro, invece della confortatrice parola ch'io sperava mandereste ai miei fratelli di patria, il freddo consiglio che m'è toccato d'intender più volte dai diplomatici e dai falsi profeti: *rimanetevi inerti e aspettate; forse, la libertà vi verrà dal nord, forse dall'ovest della Germania o dalla Penisola Iberica.* Ma io lessi nelle vostre pagine ispirate, che la libertà splenderebbe su noi, quando cia-

scuno di noi avrà detto a sè stesso: *voglio* esser libero; quando per diventarlo ciascuno di noi sarà pronto a sagrificare, a soffrire ogni cosa. Dirò io che noi non *siamo* finora pronti a sacrificare e patire quanto dovremmo? Lo so; ma perchè oggi ancora l'anima nostra è ravviluppata di dubbio, non avremo certezza mai? Perchè la fede or ci manca, dobbiamo disperare dell'avvenire? Io non vi chiedeva di darci il segnale della battaglia: vi chiedeva per l'Italia ciò che avete dato alla Polonia, un commento al consiglio che ho citato dal vostro libro. Rimproverateci, come profeta, i nostri vizi, la nostra fiacchezza, le nostre divisioni, la nostra mancanza d'ardire; ma diteci a un tempo: *il giorno in cui vi sarete fatti migliori e fratelli tutti, sarà il giorno della vostra emancipazione. Quando vorrete davvero, voi non dovrete più temere i vostri nemici nè esigere, per vincere, cosa alcuna dai vostri amici.*

Addio, Signore. Credete alla mia immensa stima. Senz'essa io non avrei osato parlarvi aperto il mio cuore.

GIUSEPPE MAZZINI.

Negli ultimi mesi del 1834 impiantai l'Associazione della *Giovine Svizzera:* e s'ordinarono Comitati nel Bernese, nei Cantoni di Ginevra e di Vaud, nel Vallese, nel Cantone di Neufchâtel e altrove.

La Svizzera era ed è paese importante non solamente per sè ma e segnatamente per l'Italia. Dal 1° gennaio 1838 quel piccolo popolo non ha pa-

drone nè re. Per esso, da oltre a cinque secoli, unica in Europa, ricinta di monarchie gelose e conquistatrici, una bandiera repubblicana splende, quasi incitamento e presagio a noi tutti, sull'alto della regione Alpina. Carlo V, Luigi XIV, Napoleone passarono: quella bandiera rimase immobile e sacra. È in quel fatto una promessa di vita, un pegno di Nazionalità non destinata, com'altri pensa, a sparire. I trentatrè pastori del Grütli che, eguali tutti e rappresentanti popolazioni sorelle, innalzarono, oltre a cinque secoli addietro, contro la dominazione di Casa d'Austria, quella bandiera, furono di certo interpreti, allora inconscii, d'un programma che Dio, segnando col dito la gigantesca curva dell'Alpi, affidava alla forte razza disseminata, quasi a difenderle, alle loro falde. Lungo quell'Alpi si stende una fratellanza di tradizioni popolari, di leggende, d'abitudini indipendenti e di costumanze che accenna a una missione speciale. Nel riparto territoriale futuro d'Europa, la Confederazione Elvetica dovrebbe trasformarsi in Federazione dell'Alpi, e affratellandosi da un lato la Savoia, dall'altro il Tirolo Tedesco e possibilmente altre terre, stendere una zona di difesa tra Francia, Germania e l'Alpi Elvetiche e nostre. È l'idea ch'io cercai di diffondere e che, dovrebbe, parmi, dirigere quanti guardano con ingegno severo all'avvenire delle Nazioni. Oggi, gli uomini della monarchia l'hanno fatta, cedendo la Savoia alla Francia, retrocedere d'un passo. Nondimeno chi sa gli eventi tenuti in serbo dalla crisi trasformatrice che i tempi inevitabilmente e rapidamente maturano?

Ma quando si fondava la Giovine Svizzera, la

Nazione conservatrice in Europa della forma repubblicana, era infiacchita, anneghittita dal difetto di coesione interna, e quindi da un senso di debolezza servile che la condannava, verso l'Europa dei re, a una politica ignominiosa e suicida di concessioni, della quale dovevamo non molto dopo sperimentare gli effetti. Lasciando da banda le cause morali che intiepidendo negli animi ogni fede collettiva e il concetto del Dovere che ha base in essa, li sospinge oggi su tutta quanta l'Europa a ravvilupparsi più o meno in un manto d'indifferenza atea fra il bene e il male, quel senso di debolezza era conseguenza diretta del vizio fondamentale mantenuto ostinatamente nella Costituzione Svizzera: la mancanza di Rappresentanza della Nazione.

Il concetto d'una Repubblica Federativa racchiude l'idea d'una doppia serie di doveri e diritti: la prima spettante a *ciascuno* degli Stati che formano la Federazione; la seconda, all'*insieme:* la prima destinata a circoscrivere e definire la sfera d'attività degli individui, come cittadini dei diversi Stati, l'interesse *locale;* la seconda destinata a definire quella degli stessi individui come cittadini dell'intera Nazione, l'interesse *generale:* la prima determinata dai Delegati di *ciascuno* degli Stati componenti la Federazione; la seconda determinata dai Delegati di *tutto* il paese. Or, nella Svizzera, questo concetto è violato. Gli Stati o Cantoni sono rappresentati, governati da autorità che più o meno direttamente, più o meno democraticamente, emanano dal popolo dei Cantoni: la Dieta, o Governo Centrale, è composta dei Dele-

gati di *ciascun* Cantone scelti dai Grandi Consigli dei Cantoni medesimi; la Svizzera non ha quindi rappresentanti proprii, e il Potere Nazionale non è che un secondo esercizio della Sovranità Cantonale. In questa Dieta scelta sotto l'ispirazione degli interessi locali, ogni Cantone, qualunque ne sia l'importanza, l'estensione, la popolazione — e sebbene gli oneri ne siano determinati dal numero de'suoi abitanti — ha un voto. Un voto è dato a Zurigo che, popolato di circa 225,000 abitanti, versa nell'esercito federale un contingente di circa 4,000 uomini e nell'erario tra i settanta e gli ottanta mila franchi: un voto a Zug che ha da 14,000 abitanti e contribuisce di 250 soldati e di 2,500 franchi al paese. Un voto rappresenta i 355,000 abitanti di Berna e i 13,000 d'Uri. Ove i piccoli Cantoni s'uniscano in un intento, una minoranza di mezzo milione o poco più tiene fronte a una maggioranza di due milioni incirca di Svizzeri. E quasi a evitare la possibilità che una ispirazione nazionale sorga efficacemente nel core d'uno o d'altro Delegato, un mandato *imperativo* cancella in lui ogni spontaneità di coscienza. I Rappresentanti sono vincolati da Istruzioni precise date dai Grandi Consigli Cantonali, e le questioni, comunque urgenti, che sorgono inaspettate, non possono sciogliersi se non interrogando nuovamente quelle sorgenti d'autorità.

Mercè condizione siffatta di cose, i Gabinetti stranieri riescono facilmente dominatori sulla mal connessa Confederazione. Essi mal potrebbero tentare d'atterrire o corrompere un popolo di due milioni e mezzo di repubblicani; ma possono, in-

dirizzandosi separatamente ai piccoli Cantoni, giovandosi delle loro tendenze aristocratiche e della loro ignoranza, o accarezzando di speranze e di piccole concessioni un Cantone a danno dell'altro, conquistarsi una minoranza *legalmente* potente a equilibrare le tendenze della maggioranza del popolo. E quelle seduzioni alternate colla minaccia perenne e temuta a torto dalla Svizzera di ridurre a nulla quella mallevadoria di *neutralità* che crea non securità ma dipendenza al paese, riescono a perpetuare nella Confederazione una debolezza che ordinamenti migliori cancellerebbero. L'assetto pubblico non tende, come dovrebbe, a porre in armonia verso un *fine* comune le esistenze Cantonali, ma soltanto a proteggerne la quasi assoluta indipendenza. L'autorità Federale manca di relazione diretta coi cittadini, e di forza per costringere i violatori de'suoi Decreti. Il sistema aristocratico, assurdo, di Rappresentanza mantiene un principio funesto d'ineguaglianza nel core della Nazione, e semina rancori e gelosia tra Cantone e Cantone. La Confederazione non ha coscienza d'unità Nazionale. I Cantoni si toccano, non s'associano. Il diritto civile, la legislazione penale, la fede politica, si mantengono troppo diversi. E se non fosse il vigore che spetta naturalmente all'istituzione Repubblicana, la Svizzera, mercè l'arti dei Governi che la circondano, sarebbe da lungo caduta nell'anarchia o nell'agonia lenta e disonorevole dell'impotenza.

Ho accennato queste cose per rendere ragione a un tempo dell'intento e del diritto della *Giovine Svizzera*. Congiurare per congiurare fu in passato

vezzo di molti, non mio. Frammischiarsi deliberatamente nelle faccende interne d'una Nazione straniera è materia grave e pericolosa. Ma quando un vizio politico genera conseguenze Europee come le Capitolazioni militari a servizio del dispotismo, concessioni ecclesiastiche a Roma papale, potenza all'ordine de' Gesuiti e violazioni perenni del Diritto d'Asilo, ogni uomo che crede potersi inframmettere utilmente a combatterlo, deve farlo. La Libertà è Diritto Europeo. L'Arbitrio, la Tirannide, l'Ineguaglianza non possono esistere in una Nazione senza nuocere alle altre. I Governi lo sanno, ed è tempo che noi lo impariamo.

La *Giovine Svizzera* ebbe missione di combattere i vizi accennati; e se l'una o l'altra delle loro conseguenze sparì o è presso a sparire, l'apostolato fondato da noi v'ebbe parte.

Lo scritto che segue, steso sul finire del 1834, fu inserito nella *Revue Républicaine*, del gennaio 1835. Diretta da Godefroy, Cavaignac e Dupont, quella Rivista parigina rappresentava le opinioni della parte repubblicana ordinata sul terreno dell'azione nella Società dei *Diritti dell'uomo*. La questione Europea v'era di tempo in tempo tentata con aspirazioni generose, ma governate sempre dall'idea che alla Francia spettasse, quasi per decreto di Provvidenza, l'*iniziativa* del Progresso in Europa. E questa idea, filosoficamente e storicamente falsa e funestissima alla vera morale emancipazione dei popoli, avversava ostinatamente su tutti

i punti, e segnatamente nella Svizzera dove l'*Alta Vendita* di Buonarroti aveva tuttavia molti seguaci, il nostro lavoro. Io la combatteva con frequenti Circolari diramate segretamente, suprema formola delle quali erano le parole: *nè Uomo-re nè Popolo-re.* Ma richiesto di qualche lavoro dagli Editori della *Revue*, stimai opportuno di trattare apertamente la questione. La Storia degli anni che seguirono confermò le mie idee; ma allora le apparenze mi stavano contro: il Partito repubblicano era potente per numero, audacia, intelletto e virtù, nella Francia del 1834, e i popoli guardavano tutti riverenti in Parigi come unico centro di speranze e di vita. — (1862).

DELL' INIZIATIVA RIVOLUZIONARIA

IN EUROPA

La vecchia Europa è morente. Le vecchie cose accennano a dileguarsi. Tutte quelle grandi istituzioni politiche o religiose, giganti dell' evo medio, che per lo spazio di sei o otto secoli si contesero la dominazione del mondo, minacciano visibilmente rovina: il tempo della loro vita è consunto. La condanna del Papato, dell' Impero, della Monarchia e dell'Aristocrazia esce da tutte le aspirazioni dell' Epoca, dalle idee dei più potenti intelletti, dai sistemi che s'avvicendano, dal pensiero collettivo Europeo. E quel pensiero si rivela, in forma di minaccia o di dolore, nella Stampa periodica; s'agita nelle associazioni; genera le frequenti sommosse; accampa nei nove decimi dei libri pubblicati in Europa; trapela attraverso l' ironía o la cupa mestizia visibili nell'altro decimo; assume alternando forma di romanzo, di dramma, di storia, di canzone, di profezia; insinua una protesta nei protocolli delle Camere del privilegio; s' immedesima nel popolo dei

Proscritti; e là dove nè Stampa nè Giornali nè Camere le concedono esprimersi, cospira: splende fra le tenebre delle prigioni, si traduce in Martirio sul palco.

Sì; la vecchia Europa agonizza; è questa la credenza di tutti noi, sia che le nostre azioni la svelino altera e audace, sia che più cauta aspetti per rivelarsi una di quelle solenni manifestazioni popolari che comandano a ogni uomo d' assumere una parte nella vita pubblica. E nondimeno, come è lenta quell' agonia! Da oltre vent' anni le follie dei suoi difensori e le tendenze prepotenti del secolo hanno scavato la tomba all' Europa governativa; da oltre a vent' anni, noi porgiamo l' orecchio al rintocco della campana che segna gli ultimi fati della morente; e nondimeno, essa dura, e ogni giorno, celando i sintomi del decadimento sotto l' artificio d'una nuova maschera, ci atterrisce con un avanzo di vita che avrebbe dovuto da lungo tempo sparire. Un soffio basterebbe a spegnerla; un solo colpo vibrato porrebbe fine a quell' esistenza condannata; ma l'aria è greve e immobile all' intorno e non so quale terrore figlio del passato occupa le membra dei chiamati a vibrare quell' ultimo colpo. Come Mario, essa minaccia dalle rovine. Intorno ad essa, i popoli soffrono, ma in silenzio: ciascun d'essi potrebbe, col peso della propria catena, far scendere la bilancia anch' oggi sospesa: ciascun d' essi potrebbe, con un moto energico, sommovere la leva delle rivoluzioni europee; e nessuno s'attenta: tutti aspettano inerti. La battaglia iniziata siccome mortale s' è ridotta a una zuffa di bersaglieri, a mosse sterili d' antiguardo: poi, quando appunto avresti

detto che la lotta avrebbe assunto proporzioni più vaste, i combattenti posarono a un tratto sull'armi. Perchè? Son essi atterriti dal sangue che si verserebbe nella crociata? O si riconcentrano per brevi momenti in sè stessi come gli Svizzeri dei vecchi giorni, quando, prima d'assalire, s' inginocchiavano sulla polvere dei loro padri per chiedere al Dio delle sante battaglie il coraggio dei martiri e la fede della vittoria? No. Essi non meditano i doveri, pesano le probabilità della lotta, e se piegarono il ginocchio, non lo piegarono a Dio, ma ai loro padroni. Un codardo terrore invase, or sono due anni e poi che un grido funesto annunziò dalla Vistola che l'*ordine regnava in Varsavia*, l' anime loro. Ebbero luogo d' allora in poi alcune dimostrazioni, ma isolate, sconnesse, senza disegno e generate più da un' ira disperata che dalla fede nell' avvenire; e mancanti d'unità e di programma determinato non valsero a scuotere il manto di piombo che sembra essersi steso sull' Europa. Fu ruggito di leone che si ricolca. Un tentativo sublime e mal noto in Italia; un altro più splendido nel chiostro di St. Mery: alcune teste di martiri rotolate dai patiboli di Genova, di Torino, di Chambery: la bandiera repubblicana rovesciata in Parigi da alcune scariche di mitraglia; poi, silenzio per ogni dove: è questa la storia d' Europa negli ultimi anni. Diresti cessato ogni battito nel core dei popoli.

E nondimeno, segnatamente dal 1830 in poi, non mancarono stimoli a questi popoli che dormono sotto il flagello. Quest' ultimo terzo di secolo ha veduto cose che i nostri figli dureranno fatica a credere: gente ammazzata dal bastone impiombato o dalla

daga degli sbirri municipali: cospirazioni e sommosse accarezzate dalle autorità governative perchè potessero escirne carnificine: il cannone alternante col palco; poi, sui cadaveri delle vittime, i commenti dei seguaci di Machiavelli: seminata la corruttela: ridotta a sistema la diffidenza: lo spionaggio introdotto nelle famiglie: classi armate contro classi, individui suscitati contro individui: l'immoralità fatta scienza, l'egoismo innalzato a pompa di formola filosofica: gli uffizi venduti, le coscienze comprate: uomini, il cui nome è un programma d'infamia e venalità, cercati studiosamente tra le moltitudini e sollevati al sommo della gerarchia sociale. E nei paesi dove l'uccidere non è abitudine, il popolo avvilito, disonorato, rivestito quasi a scherno d'una menzogna di corona, dichiarato re, poi dato spettacolo alle nazioni, consegnato al ludibrio della diplomazia, tratto d'umiliazione in umiliazione a rinegare ogni antica virtù, ogni nuova speranza, libertà, gloria, indipendenza, ospitalità.

Tutti questi fatti che avrebbero dovuto, giudicando almeno dall'aspetto delle cose nel 1830, dar moto a un incendio universale, signoreggiano anch'oggi l'orizzonte europeo. La Stampa sola sorge a contrasto. E la Stampa anch'essa ha recentemente modificato le proprie ostili tendenze. Ardita e minacciosa poco tempo addietro, essa procede oggi dubbiosa e timida. Il suo linguaggio tradisce sconforto: eccitava un tempo, discute oggi pacificamente idee, concetti, sistemi. I suoi capi, agitatori frementi ieri, insegnano oggi pazienza ai popoli. Le idee sole, dicono, sono onnipotenti. Ed è vero; ma i *fatti* non sono essi pure traduzione, espressione visibile delle

idee? Non è l' *azione*, quand' essa sorge a rappresentare un *principio*, un insegnamento il cui ricordo si stampa a caratteri incancellabili nel cuore delle moltitudini? Gli scrittori politici armeggiano, sulle norme d' una pretesa tattica ch' è sorella alla *commedia dei quindici anni*, per ridurre i Governi a farsi iniziatori della lotta. Vi riusciranno? Nol so; ma ricordo che due anni addietro gli stessi uomini aspettavano ogni cosa dalla guerra come aspettano oggi la vittoria dai *colpi di Stato*.

La guerra era allora il perno d'ogni disegno, il segreto d'ogni speranza, la parola di convegno che la Stampa dava ogni giorno ai popoli impazienti; e la dicevano vicina a sorgere dall' intervento in Italia, da non so quale protocollo nel Belgio, dagli Atti della Dieta Germanica, dall' agitazione Greca, dalla questione Portoghese: quando Grecia, Germania, Italia, giacquero a terra nel sonno versato sovr'esse dalla Diplomazia, cominciarono a chiederla all' Oriente e a travederla in agguato sotto il turbante d'un Pascià ribelle o viaggiante con passaporto moscovita da Costantinopoli. E la guerra non giunse mai. Perchè sarebbe giunta, mentre nè un re solo ignorava che il primo colpo di cannone avrebbe, condannando il sistema *pacifico* della borghesia, schiuso l' arena al *proletario* temuto? Deliberati di non avventurare sopra un solo tratto di dado la loro debole vita, i re sviarono dall' azione i popoli con finte mosse guerresche, come i monarchici indugiavano nel luglio del 1789 i popolani di Parigi con coccarde e promesse; e con successo maggiore. Le lunghe speranze ammorzarono l' entusiasmo dei popoli: la fede in una guerra generale spense l' in-

surrezione europea; perchè i popoli non resistono all' inerzia prolungata, innoltrano o giacciono. L'occasione invocata sfumò. I poveri illusi non intendevano che l' iniziativa è retaggio dei popoli; che allora com' oggi ogni popolo, simile all' eroe del Tasso, portava guerra e pace nel lembo del proprio manto; e che all' insurrezione spettava decidere sull'una e sull'altra! (1).

La Guerra non giunse; i *colpi di Stato* non giungeranno: trattenuti dall' onnipotenza regia e straniera in Italia e nella Germania, dall' onnipotenza parlamentare in Francia, dall'onnipotenza dell'*individualismo* nella Svizzera. Perchè s' avventurerebbero al suicidio dove tutto riesce a seconda, dove ogni usurpazione trova un elemento legale che la ratifica, una classe ricca e numerosa che la sostiene, una frazione di patrioti tattici che predica l'inazione?

Da tre anni, contro il popolo e la gioventù illuminata, il *colpo di Stato* è perenne. Quali effetti ne uscirono? Direte cresciuta l'attività rivoluzionaria in Europa? No; l' azione sola genera azione. Ogni insurrezione, se esprima il culto d'un *principio*, depone, cadendo, nel suolo il germe d'un'altra. Giunti a mezzo la via, noi dobbiamo andar oltre o retrocedere. Levammo in alto la bandiera

(1) La fede nella guerra è sparita oggi in Francia, ma in Italia, nella Germania, nella Svizzera e altrove, esiste un Partito che appone tuttavia quella illusione ai voti degli uomini d' azione Lo stesso Partito intravvede la risurrezione Italiana nel trattato della quadruplice alleanza, nell' ipotesi d'una Costituzione napoletana, nei progetti di confederazione italiana attribuiti all' Austria; e sogna il trionfo dell' Unità Germanica nello sviluppo progressivo del sistema prussiano.

d' un Principio; e dobbiamo intrepidamente desumerne ad una ad una le conseguenze. Cadete cento volte, apostoli del futuro; ma rialzatevi e ricominciate a operare: come il gigante della Mitologia, la Libertà attinge nuove forze in ogni caduta; cresce fra le tempeste; protesta a Dio col martirio. Non retrocedete, perchè disfatti: le vittorie del nemico sono le vittorie di Pirro: il primo raggio di sole vi mostrerà domani assottigliate le sue file. Bello era il grido d'azione sul vostro labbro: ultimo proferito da voi quando cadeste, suoni primo al vostro risorgere. Non trasformate la vostra franca, ardente parola nel dubbioso e ipocrita linguaggio del passato. Giovatevi dei momenti inevitabili di riposo per purificare le vostre credenze, per migliorare i vostri concetti organici, per accertare più sempre la rivelazione del dogma futuro. Ma nell'alta sfera del pensiero, non dimenticate mai che più giù numerose famiglie umane si trascinano nel dolore. Il grido di Bossuet: *innanzi, innanzi!* può solo salvarle dallo sconforto che uccide la vita. S' anche cadrete nei tentativi, che monta? Non ha Dio, nell'Umanità come in ciascun popolo, posto una culla accanto a ogni tomba? Or, quanto nasce nasce per voi. Una sola vittoria, un solo popolo che raggiunga il vertice e spieghi dall' alto la bandiera universalmente invocata, può bastare a far che trionfino tutti i popoli.

D' altra parte — e ponendo anche che i re accettino i pericoli d'una guerra europea e s'appiglino al metodo dei *colpi di Stato* — siam noi certi che la rivoluzione determinata da quelle mosse, la rivoluzione difensiva, ispirata da un pensiero di con-

servazione anzichè da una idea spontanea, generale, dogmatica, sarà quella che l'Europa invoca? Rivoluzioni siffatte rovesciano una dinastia, ma raramente generano un nuovo *principio;* e il 1830 non ne è l'unica prova. Noi cerchiamo oggi ben altro che un sistema di guarentigie: cerchiamo una grande manifestazione sociale: cerchiamo svincolare una delle *incognite* del problema terrestre, introdurre un nuovo termine nella sintesi che i secoli svolgono, innalzare sul sepolcro d'un'Epoca la culla d'un'altra. E missione siffatta non si compie da un moto di difesa o di riazione. Caratteri dei grandi mutamenti è la spontaneità. Dio solo batte le ore del mondo. Maturi i tempi, Egli spira nel popolo, che ha più patito e più serbato intatta la propria fede, la volontà e il coraggio di vincere o morire per tutti. È quello il popolo iniziatore. Esso sorge e combatte: trionfi o muoia, si svolve dalle sue ceneri o dal suo trofeo di vittoria la Parola dell'Epoca, e il mondo è salvato.

È dunque meglio, in siffatta condizione di cose, invece d'abbandonarsi allo sconforto e gridar onta ai popoli — invece di voler sottrarsi alla difficoltà mutando in difensiva la guerra d'offesa e rinunziando all'*iniziativa* — d'accertare e dichiarare senza reticenze e paure il guasto dell'oggi, l'inerzia generale che s'è sostituita al moto accelerato dei popoli; poi di risalire alla sorgente del male e cercare qual sia il metodo opportuno a guarirlo.

Ho parlato della condizione attuale.

Tenterò ora di rintracciarne la vera cagione.

Come avviene che noi, figli del XIX secolo, più innoltrati dei nostri padri del XVIII in tutti i rami

della conoscenza umana, possedendo per tutti i problemi sociali soluzioni, previsioni almeno, più vaste, più esplicite, più organiche, più profondamente filosofiche, presti al sagrificio, educati da quei lunghi patimenti morali che sono battesimo a tutte le grandi iniziazioni, ci troviamo nondimeno inferiori ad essi di forza e potenza d'azione? Come avviene che ci trasciniamo di lotta in lotta senza innoltrare, senz'aver potuto, dopo venti anni di tentativi, liberarci dagli ostacoli che c' ingombrano la via, mentre in un breve spazio di tempo i nostri padri riuscirono a distruggere credenze avverse, a rovesciare molti troni, a immedesimare il loro fine in un popolo, a combattere, a vincere, e a collocare sulle rovine d' un mondo l'*individualità* umana trionfante sotto la bandiera della libertà, dell'eguaglianza, della fratellanza?

Ponendo da banda l' ampiezza d' un programma superiore a quello del secolo XVIII — il difetto d'ordinamento, notevole segnatamente negli intelletti che primi a riconoscere l' importanza dell' associazione sono ultimi a tradurla in atto — e più altre cagioni secondarie o speciali per ogni paese — esiste alle condizioni accennate una cagione generale, decisiva, onnipotente negli effetti, che importa combattere e che non fu sinora avvertita da alcuno. Ed è questa:

L'*iniziativa* è smarrita in Europa; e mentre ciascuno di noi dovrebbe lavorare a riconquistarla, tentiamo ostinatamente noi tutti di persuadere ai popoli ch'essa vive tuttavia attiva e potente.

Esiste, dal 1814 in poi, un vuoto in Europa; e invece d'operare a colmarlo, noi lo neghiamo.

Non v'è più, dal 1814 in poi, popolo *iniziatore;* e noi persistiamo a dichiarare che il popolo Francese è tale.

Sull'albeggiare d'un'Epoca nuova, e comunque se n'indovini il principio fondamentale, noi non intendiamo ancora abbastanza le conseguenze della fede che abbiamo in essa nè i doveri ch'essa impone a qualunque popolo aspiri a goderne. E in questo, secondo me, è il vizio fatale a ogni nostra impresa.

In questo grande rimescolio di classi inceppate nei loro moti, di razze vogliose di costituirsi e di potestà retrograde che s'aggrappano alla morte perchè sentono fuggirsi la vita, e uccidono perchè non possono far credere, noi serbammo, per guidare verso i campi del futuro le tribù disperse, la bandiera dell'Epoca che va spegnendosi: noi pretendiamo anch'oggi sciogliere i nuovi problemi coi metodi del passato, e salutiamo gli ultimi riflessi d'un sole che compie il suo corso e scende a illuminare altri mondi come fossero gl'indizi dell'alba nascente. Chiedete a quanti uomini sentono agitarsi sotterra la nuova vita del mondo, ove si diriga la moltitudine che innoltra, retrocede, sosta e nuovamente innoltra: chiedete a quanti popoli s'affaccendano sospinti da un istinto profetico, per sollevare la pietra del sepolcro ove giacciono, quale sia la loro speranza, quale parola sia quella che mormorava ad essi l'angelo della seconda vita. Di mezzo ai segni palingenesici che popolano terra e cielo, tra quei lampi del futuro che guizzano per ogni dove e annunziano una nuova sintesi, la voce delle migliaia risponderà: noi innoltriamo verso la libertà; noi

moviamo in cerca dell' eguaglianza e della fratellanza che ci furono promesse.

Libertà, eguaglianza: belle e sante parole; ma come possiamo noi conquistarle e far sì che trapassino nella vita reale dei popoli? per quali vie potranno, scese nella sfera dei fatti, immedesimarsi nella vita delle società europee? Perchè siffatto, e non altro, è il problema. La fede in quelle due cose siede or già dominatrice sull'anime: pochi contrastano la verità del principio. La libertà è la Grecia, è Roma: l'eguaglianza è il Cristianesimo. Roma e la Grecia non ordinarono, è vero, la libertà fuorchè per una minoranza; pur nondimeno, come concetto, essa escì dalle loro mani perfetta: essa è nostra conquista d'allora in poi e noi siam tutti figli d'un mondo, il cui germe fu raccolto dalla Grecia alle falde del Caucaso. E da quando apparve Gesù, da quando ei diede di sulla croce il verbo dell' eguaglianza a tutti gli uomini, non visse un monaco di Wittemberg che ne trasmise la formola all'intelletto? non si raccolse due secoli dopo un Concilio sotto nome di Convenzione, che compendiando il lungo lavoro della Grecia, di Roma e di Cristo, decretò solennemente, tra il plauso dell'Europa, l'*emancipazione?* Dalla dichiarazione dei Diritti in poi, la libertà e l'eguaglianza sono elementi della natura umana. Ma la fede in esse, viva per ogni dove, aspetta tuttavia un segnale per rilevarsi, per incarnarsi nei fatti: essa aspetta che la *forza* si manifesti nei popoli per definirsi, formola conquistatrice, sulla loro bandiera e movere innanzi con essi in cerca d'altre idee, d'altre rivelazioni, che accennano a un *fine* più vasto, pel quale la libertà e

l'eguaglianza non saranno se non *mezzi* e condizioni necessarie. È dunque indispensabile, urgente l'*agire* più che il discutere; è necessario conquistare l'espressione materiale del nostro diritto, tradurre in fatto terrestre il pensiero di Dio. Ora, il termine conquistato *intellettualmente* da un' Epoca non può immedesimarsi nella *realtà* delle cose da chi si mantiene come racchiuso e prigioniero per entro i confini dell'Epoca stessa. Non è se non guardando all'Epoca futura, proponendo come fine all' attività umana un nuovo termine di Progresso, che può raggiungersi l'applicazione *pratica* del termine che costituì la vita dell'Epoca immediatamente anteriore. Come la *libertà* non può verificarsi se non conquistando l'*eguaglianza*, l'eguaglianza non può conquistarsi se non dall' Epoca *sociale*, cioè dall' associazione di tutti verso un intento determinato. Se ciò non fosse, senza questa condizione della Legge che sospinge le generazioni e in virtù della quale il bisogno di tradurre in fatti il *fine* dell'oggi è stromento della scoperta d' un altro, la continuità del Progresso verrebbe interrotta. Se gli uomini potessero conquistare in un' Epoca scoperta, sviluppo, applicazione pratica d' un dato termine, non sentirebbero probabilmente necessità di varcarla e andar oltre.

Bisognava dunque assalire il problema di fronte, collocarsi al sommo della questione Europea, trascinare i popoli su terra vergine inesplorata, svelare ad essi tutta quanta la loro missione con tutti i suoi doveri e tutte le sue conseguenze; poi dir loro: « È quello il da farsi, l'intento: solo il lavoro di tutti può compirlo, ma ciascuno è capace di co-

minciare, e il primo tra voi che darà il segnale del lavoro comune sarà il popolo *iniziatore* dell'Epoca e i suoi fratelli lo saluteranno per lunghi secoli d'un nome di gloria e d'amore ».

Bisognava dire ad alta voce e ripetere con insistenza, che un' Epoca sta per conchiudersi, che un'altra comincia, che il passato deve somministrare il punto di mossa, ma soltanto perchè le generazioni possano, nella fratellanza degli eguali, avanzarsi verso le *terre ignote* dell'Umanità, terre oggi incolte, intravvedute dagli intelletti, presentite dalle moltitudini, ma non corse finora da popolo alcuno.

Bisognava convincere sè stessi e i popoli che la prima grande Epoca del mondo Europeo, dai primi tempi della Grecia fino ai cominciamenti del XIX secolo, ebbe missione di sviluppare l'*individuo* sotto ogni aspetto, l'*io* umano con tutte le sue conseguenze; che aveva a programma: DIO E L' UOMO, e che lo compì.

Bisognava dire ai popoli che la Francia, dopo d'avere essa sola, e prima fra le nazioni moderne, compito la propria interna missione fondando nazionalità e forza sull'Unità — dopo d'avere compito parte della propria missione esterna appoggiando del suo braccio per più secoli la Chiesa nel suo lavoro cattolico — seppe compirla intera colla sua rivoluzione del 1789, riducendo a formola nella Dichiarazione dei Diritti i risultati dell' Epoca Cristiana, ponendo fuor d'ogni dubbio e innalzando a dogma politico la *libertà* conquistata nella sfera dell' idea dal mondo greco-romano, l'*eguaglianza* conquistata dal mondo cristiano e la *fratellanza*, ch'è conseguenza immediata di quei due termini, ma

che non deve confondersi coll'*associazione*, della quale essa non è in certo modo che la materia prima, la base.

E bisognava finalmente dir loro che l'Epoca *individuale*, avendo raggiunto la sua più alta espressione, avendo ricevuto applicazione teorica a tutti i rami della conoscenza umana e manifestato il proprio spirito in religione e in filosofia, in morale e in politica, in letteratura e in economia politica, un altro sole comincia a splendere, un altro fine a svelarsi; — che l'Epoca *sociale* è oggimai quel fine: DIO E L'UMANITÀ il suo programma: — che la nuova sintesi deve rinovare, ringiovanire ogni cosa e abbracciar tutto nella sua vasta equazione; che i popoli devono guardare, non a ciò che fu, ma a quell'intento tuttavia inesplorato; che devono cercare in sè stessi e non in un lavoro che compendia il passato la soluzione del problema; che hanno tutti, non solamente il diritto, ma il dovere, la missione, la necessità di consecrarsi a quella ricerca; e che il primo al quale verrà fatto di scoprire il Vero su quel problema, dovrà, colla certezza d'essere seguito da tutti, annunziarlo altamente a tutti, non solamente nella sfera delle *idee*, ma in quella dei *fatti*.

Quindi, una moltitudine di conseguenze.

L'Umanità è l'anima, il pensiero, il verbo dell'Epoca nuova; necessità quindi d'ordinare lo stromento in modo conforme al fine che vuolsi raggiungere: associazione: associazione di tutti: associazione d'eguali, dacchè non può costituirsi associazione che fra liberi, nè può esistere libertà se non fra uomini eguali: eguaglianza di popoli: solidarietà e capacità d'iniziativa per tutti.

La Rivoluzione Francese deve essere considerata non come un programma, ma come un riassunto; non come iniziazione d'un' Epoca nuova, ma come l'ultima formola d'un' Epoca che sta per conchiudersi (1); cangiamento quindi del punto d'onde devono movere i lavori dell'intelletto: rinovamento di tutto quanto l'edifizio politico: introduzione d'un elemento nuovo nella vita accertata dei popoli: sostituzione della scuola del *Dovere* a quella del *Diritto*, dell'idea d'una *missione* a un impulso negativo di *ribellione*, dell'*Umanità* all'*uomo;* e sopratutto, distrutto il pregiudizio vergognoso per quei che lo enunziano, fatale per quei che lo accettano, in virtù del quale alla Francia sola apparterrebbe

(1) Insistendo sul concetto che la Rivoluzione Francese ha dato l'ultima parola, il testamento d'un'Epoca della quale Napoleone dichiarò la morte a Sant' Elena, anzichè la prima parola dell'Epoca ch'oggi albeggia, non credo che l'orgoglio nazionale possa in Francia irritarsene. L'opinione ch'io esprimo è deduzione legittima di dottrine storiche professate oggi dalle principali tra le scuole Francesi. La Rivoluzione Francese, risultato splendido, decisivo, solenne, nell'ordine materiale, del lavoro morale di tre secoli, il XVI, il XVII, il XVIII, rimane pur sempre, comunque non varcando i confini dell'*emancipazione individuale*, il più grande avvenimento, la più importante manifestazione del mondo moderno.

La Rivoluzione Francese ha conquistato alla serie delle innegabili verità quanto fino ad essa era campo di lotta e non altro: essa ha assicurato il trionfo d'uno dei termini componenti la grande progressione umanitaria: essa ha preparato lo stromento che deve conquistare il termine successivo. Ed è gloria che basta. Ma quello stromento fu lasciato da essa inerte, leva senza punto d'appoggio; inutile quindi. Il principio *sociale* non determinò l'avviamento generale della Rivoluzione o gli atti principali che la contrassegnano. Alcuni uomini, alcuni fatti isolati della Rivoluzione, il cui imperfetto sviluppo rivelò del resto che la coscienza del loro principio generatore mancava, diedero, non v'ha dubbio, indizio dell'Epoca futura. Ma ogni grande ri-

l'*iniziativa* della lotta Europea, su Parigi soltanto potrebbe appoggiarsi la leva rivoluzionaria.

Era quella una bella missione per la Stampa, per la Stampa Francese segnatamente, per la quale i lunghi servigi resi all'Europa hanno conquistato il diritto di dire arditamente la verità ai popoli. E se la codardia e la vanità non si fossero troppo sovente congiunte per appoggiar di sofismi la falsa credenza che fa della libertà un benefizio, quand'essa non può ottenersi se non a prezzo di patimenti, di sacrifici, d'oro e di sangue — se negli ultimi vent'anni, ai quali sola potenza iniziatrice era la Stampa, linguaggio siffatto fosse stato ripetuto da quanti uomini sono, per prestigio d'intelletto o di

voluzione, ogni epoca, ogni sintesi cova il germe della rivoluzione, dell'epoca, della sintesi che deve seguirla. Bensì, nelle sue più grandi manifestazioni, la Rivoluzione non oltrepassò mai la teoria dei *diritti*, la formola dell'*individuo*. D'allora in poi, dopo ch'essa diede quella formola intera, la sua missione, com'essa almeno l'intendeva, è compita: l'*iniziativa* cessò: la Francia si tenne unicamente sulle difese. Ciò che seguì, lo stadio ch'altri a torto considera come semplice indugio sulla via da rompersi oggi o dimani, è per me conseguenza logica, inevitabile, del principio che signoreggia tuttavia la nazione. E Saint Simon confessava lo stesso convincimento, quand'ei parlava di *rendere*, co'suoi lavori, l'*iniziativa* alla Francia.

Or quel principio non è quello che deve dirigere lo sviluppo del concetto Umanitario invocato dall'Epoca. La formola dei *diritti* non è la formola dell'avvenire. L'avvenire appartiene al popolo, qual ch'ei siasi, che primo, sorgendo, scriverà *Umanità* sulla propria bandiera e porrà a capo del suo Codice Nazionale una *Dichiarazione di Principii*. Nè la rivoluzione del 1830, riazione nazionale della Francia contro quei che le volevano rapir le conquiste operate, lo osò; nè altra finora in Europa. La via è schiusa. Se la Francia, giovandosi d'una diffusione singolare di civiltà nel suo popolo e d'altri vantaggi, entrerà prima su quella via, essa ridiverrà iniziatrice. Ma fino a quel giorno, l'*iniziativa* non appartiene ad alcuno.

circostanze, ascoltati dai popoli — le nazioni si sarebbero ritemprate nell' anima; esse intenderebbero oggi la loro missione; e noi non saremmo ridotti a chiedere a noi stessi con meraviglia e dolore, perchè i popoli, confessandosi impotenti ad agire, accettino rassegnati il martirio.

La via contraria fu invece generalmente battuta. Da un lato, convinti che nelle sole parole di *libertà* e d'*eguaglianza*, proferite dalla Francia nel 1789, era contenuto il segreto dell'Epoca, gli uomini della Stampa politica opinarono che l'iniziativa del moto europeo fosse serbata esclusivamente alla Francia; aspettarono da essa il segnale; diffusero quell' idea nei popoli, un giorno sotto il nome del non-intervento, un altro sotto quello d' alleanza anglo-francese o quadruplice; poi, sotto la forma d'una insurrezione in Parigi o d'un atto collettivo d'opposizione parlamentare; e ai popoli, frementi azione e chiedenti capi e segnale, insegnarono tanto la debolezza loro e la necessità d' aspettare la Francia che riuscirono a persuaderli. Dall'altro, la Stampa Francese, da poche non dimenticate eccezioni infuori, accettò e confermò il pregiudizio. Gli uni, fervidi di speranze mal giustificate dai fatti, gridarono ai popoli: « noi siamo ai tempi della Convenzione: sorgete: avrete l' aiuto della Francia »; i popoli si levarono gridando *Francia!* la Francia rimase muta ed immobile. Altri, e più numerosi (1), apostoli d'una dottrina senza nome, sfrondarono, con mentita e insolente pietà, la coscienza dei popoli: li addottrinarono quasi fanciulli in tutela; di-

(1) Vedi tutti i Giornali governativi e *moderati*.

mostrarono loro, lamentando la loro sorte, ch'essi non sono maturi per la libertà, che ogni insurrezione sarebbe impresa disperata; potrebbero forse, dicevano, mercè non so quali concessioni, stendere uno strato di quella corruttela che nomano costituzionalismo sullo strato di servitù che aggrava la loro testa; ma sarebbe miglior partito rassegnarsi e aspettare la Francia che avea bisogno di maturare riposatamente il concetto del 1830 per assicurare colla sua diplomazia e coll'influenza della sua civiltà la rigenerazione progressiva dei popoli che la circondano. Allora, in Inghilterra, ne la Svizzera, in Francia, si formò un Partito: un Partito, la cui condotta incerta e di giorno in giorno più inesplicabile, logora l'entusiasmo popolare coi calcoli d'una complessa strategìa, d'una opposizione legale che il popolo non intende e nella quale tutte le probabilità stanno contr' esso senza ch' ei possa vincerle colla potenza del braccio: un Partito che muta il Foro in un recinto di parlamento costituzionale, le moltitudini in un corpo elettorale costituzionale, la santa battaglia chiamata a iniziar l'avvenire in una bastarda, meschina, sterile lotta che invade una città di raggiri per giungere alla nomina d'un deputato costituzionale; un Partito che si dichiara pronto a maneggiare le faccende del popolo a patto che il popolo rimanga inerte; un Partito che predica l'inazione ed è lieto quando, dopo una oltraggiosa iniquità del Potere, può dire: *il popolo si mantenne tranquillo;* un Partito che s' allontana dall'arena quando il popolo minaccia di scendervi, poi, quando il popolo isolato, senza direzione, abbandonato dagli uomini nei quali ei guardava sic-

come in capi, lascia sfuggirsi la vittoria di mano, riappare dicendo: *noi l'avevamo predetto*. Or mentre un tale Partito influente per dottrina e per fatti anteriori, agghiaccia, involontariamente com'io credo, il core delle moltitudini, inceppa gli uomini d'azione e sostituisce non so quale arcana forza delle cose alla spontaneità umana, all' impulso continuo delle generazioni, altri intelletti potenti davvero, dimenticando che il pensiero senza l' azione è un' anima senza corpo — dimenticando che nel secolo in cui viviamo colui che intende compir tutta quanta la propria missione sulla terra deve diffondere con una mano le idee e tradurle in atto coll' altra, abbandonano più sempre la sfera del presente, si separano dalle moltitudini e s' isolano nelle loro ricerche. Dimenticano che il segreto dell'Epoca vive nel popolo, e non può raggiungersi se non vivendo non solamente *per esso*, ma *con esso*. Dimenticano che, come la Legge del Sinai, quel segreto non può rivelarsi che fra le tempeste e che apparirà soltanto quando un popolo, il popolo iniziatore e Messia, sorgerà nella potenza dell' insurrezione, al cospetto del mondo, grande, libero, associato in un solo pensiero, in un solo amore, e riconoscendo soli padroni Dio nel cielo e l'Umanità sulla terra. Traviati da quel gigantesco ricordo della Rivoluzione che signoreggia, senza che pur se n'avvedano, tutti i loro pensieri sull' avvenire, essi credono che la prima parola dell' Epoca sia stata già proferita e che i lavori intellettuali possano quindi bastare allo sviluppo e al trionfo delle sue conseguenze. Diresti paventino di smarrire il passato, e s' ostinino in chiedere il segreto della vita alla polvere dei tra-

passati. Non vediamo la formola dei *diritti* sovrapposta a tutti i loro concetti politici? Non la scrivono essi sulla loro bandiera d' associazione? Non chiamarono *Diritto* l' associazione stessa, l'associazione ch'è *legge* santa ed eterna, solo stromento del progresso, prima missione dell'Umanità? Non posero un sentimento di mera resistenza principio rivoluzionario del secolo, una teorica di diffidenza principio ordinatore del Governo futuro? Non vedemmo, in vecchi sistemi rifatti moderni, or negata la libertà a profitto dell'eguaglianza, or soppressa l'eguaglianza a vantaggio della libertà e chiuso il progresso per entro un circolo senza escita? Non è soltanto nella inchiesta commerciale del 1834 che rivisse il sistema d' un uomo al quale il diritto internazionale tra la Francia e l'Inghilterra appariva Diritto di guerra e conquista. Le vecchie ire tra Francia e Inghilterra, assurde da Huskisson in poi e da quando il *popolo* inglese cominciò a rivelarsi, rivissero brutali nelle forme sulle labbra degli avidi manifatturieri; ma trapelano pure, e somministrano armi al *torismo* per combattere i nuovi istinti progressivi, in un Giornale di parte nostra. In quel Giornale, scritto con ingegno singolare, le questioni internazionali covano tutte un lievito dell' Impero; e il pensiero napoleonico, quel pensiero che tendeva a costituire in Francia il massimo di forza possibile e la debolezza in ogni altra contrada, v'ispira disegni di confederazioni Basche che riuscirebbero fatali all' unità della Spagna, allusioni perenni alla Savoia che le condizioni geografiche e i costumi chiamano a far parte d'un sistema segnato da Dio lungo la catena dell'Alpi, un imprudente divieto, in nome

della sicurezza della Francia, all'Unità Germanica, come se il concetto ostile della monarchia non dovesse estinguersi con essa, come se ogni grande concetto d'incivilimento progressivo non dovesse oggimai trovare un'eco nel core della Francia? (1) Nè al vecchio ecclettismo soltanto appartiene l'idea di tessere la veste di fidanzata alla giovine umanità coi brani della lacera toga del vecchio mondo: l'ecclettismo fondò su quella un sistema e fu condannato; ma l'idea stessa, dominatrice della Ristorazione e potente più assai che non parve nella Rivoluzione; l'idea che non crea nè cancella, che venera sopra ogni altra cosa l'*io* individuale, che rispetta quasi fosse eterna ogni esistenza e si studia di trovar dove collocarla nell'edifizio sociale, rivive in tutti quei tentativi di rinascimento o come dicono di *riabilitazione* che invadono il campo della filosofia progressiva, in tutti quei saggi di trasformazione che tentano innalzare una fede d'*individualità* alla missione d'una fede *sociale*. Gli uomini stessi che intravvedono il vero senso della Rivoluzione Francese e come essa fosse una gigantesca *conseguenza* anzichè un *programma*, traviati dal pensiero che l'*iniziativa* debba pure esistere anch'oggi vigorosa in qualche punto d'Europa, rinegano il santo carattere dell'*insurrezione*, lampo di Dio sulle moltitudini, incarnazione dello spirito universale in un popolo, vera sorgente d'iniziativa, per dissotterrare dalla polve dei secoli, come i seguaci

(1) Parlo del *National* di Carrel, giornale di valore innegabile e d'immensa intrepidità nella lotta contro la monarchia del Luglio, ma traviato sovente dall'errore politico al quale accennai.

di Buchez e altri, un cadavere d'autorità solitaria e inefficace. Si richiamano, per attribuire una iniziativa al Potere, alla Storia, dimenticando che per ciò appunto che il Verbo *umano* doveva avere l'*individuo* ad organo rivelatore, il Verbo *umanitario* non può avere altro rivelatore che un *popolo* (1).

Sia dunque ch'io guardi all'errore, ch'io cerco combattere, nella sfera politica o sulla via degli studi filosofici, io veggo derivarne una inerzia fatale. Da un lato, rivoluzioni cadute per avere cercato salute fuor della patria: nazionalità alle quali è forza, per vincere, conquistare sopra ogni altra cosa *coscienza* di sè, sviate, soffocate dall'influenza di una nazionalità straniera: moltitudini, il cui moto potrebbe sommovere l'Europa intera, giacenti sotto il peso d'una condanna che le avvilisce, sfiduciate, diseredate di quell'entusiasmo che solo genera le grandi cose; dall'altro, intelletti potenti sviati dietro a pro-

(1) Si pubblica in Francia una Rassegna nella quale profondità di pensiero, scienza e logica, sono congiunte a una pura e fervida fede nel futuro dell'Umanità inteso a un dipresso com'io l'intendo: è la *Revue Encyclopédique*, serie di scritti importanti e meritevoli d'attento esame. E nondimeno anche in essa una troppo larga parte fatta alla *tradizione* inceppera, temo, lo sviluppo futuro del concetto generale adottato: anche in essa il pregiudizio nazionale, che tende più ad *accertare* che non a *conquistare* l'iniziativa, esercita, parmi, influenza soverchia sugli scrittori nel loro studio dei lavori del secolo XVIII e del vincolo che ad esso annoda il futuro. Non v'ha dubbio: i lavori anteriori al XIX secolo ebbero, se non a *fine* — che esige coscienza — a risultato almeno l'indicazione della potenza *successiva* e *collettiva* del genere umano, collettiva io dico nel senso che attribuisce lo sviluppo dei termini del progresso all'eredità successivamente raccolta dei lavori individuali, della dottrina individualmente acquistata. Ma non è quello il concetto dell'Umanità com'oggi lo intravvediamo, elemento nuovo e nuova po-

grammi che ci incatenano al passato; una fervida gioventù condannata ad agitarsi inefficacemente in un circolo chiuso al futuro: un popolo che dopo avere in tre giorni distrutto un mondo tendeva a crearne un altro ed oggi ricade perchè gli insegnano a non sostituire la propria forza alla *forza delle cose.*

È tempo di rinsavire. È tempo che, respingendo illusioni e suggerimenti codardi, una voce si levi e dica:

Su, destatevi! non udite sotterra un romore come di nave sfasciata dalla tempesta, un romor di rovina imminente? È la vecchia Europa che crolla; è il tempo che rode un' Epoca. E non udite sulla terra un fremito ignoto, un mormorio come di fermento segreto, un soffio misterioso che scote e passa come brezza sul mare, come quell' alito che sfiora le cime della foresta fra l'alba e il sorger del sole?

tenza generata dalla comunione di fede in una legge unica, in un unico fine. Il succedersi ordinato dei periodi storici non esclude il mutamento generale e decisivo al quale, in ogni periodo, soggiace la direzione dei lavori. Il fatto che le *incognite* del problema si svincolano ad una ad una non cancella l'altro fatto che allo svincolarsi di ciascuna incognita un'Epoca si conchiude, un'altra comincia. Ora, ebbe l'*io* la propria Epoca? Ebbe quell'Epoca compimento? Sviluppò, in altri termini, il suo *principio* fino alla più alta espressione e in tutti i rami dell'attività umana? Nol fece essa nel XVIII secolo, colla Rivoluzione Francese, innalzando a certezza di dogma, a credenza universale, la libertà e l'eguaglianza fino allora contrastate? E se ciò è, com'io credo, non è quell'Epoca compita? E quando noi, figli del secolo XIX, intravvediamo un nuovo termine, un nuovo *fine* proposto alle generazioni, quando invochiamo la rivelazione che ci manca e che deve insegnarci il come raggiunger quel fine, in che siamo noi sottomessi al XVIII secolo? Dov'è, in relazione al nuovo termine, la sua iniziativa?

E la giovine Europa che sorge: è il nascer d'un'E poca; è il soffio di Dio annunziatore del Sole dell' Umanità ai popoli. Figli di Dio e dell' Umanità, levatevi e movete. L'ora suonò. La libertà vive in voi; l'eguaglianza che un giorno s'aspettava in cielo passeggia oggi sulla terra che voi calcate, e al di sopra della redenzione individuale s' innalza la redenzione sociale. Sappiate compirla: mostratevi eguali all' impresa. Non dubitate del successo; non dite: *siam deboli;* quando Dio assegna una missione, ei v'aggiunge le forze necessarie a compirla. Ora, una missione v'è affidata: in nome suo, siete fratelli ed eguali. Raggi dell' Umanità, voi movete tutti dalla stessa circonferenza per convergere a un centro solo. Innoltrate dunque tutti. La libertà di tutti deve essere conquista di tutti. Senza questa partecipazione comune nell' impresa, come s'accerterebbe la vostra missione? A qual titolo sareste ammessi nella grande federazione dei popoli che sta preparandosi, nel Concilio futuro dell' Umanità? L' unità Europea come l' intese il passato è disciolta: essa giace nel sepolcro di Napoleone. L' Unità europea, com' oggi può esistere, non risiede più in un popolo: essa risiede e governa suprema su tutti. La legge dell' Umanità non ammette monarchia d' individuo o di popolo; ed è questo il segreto dell' Epoca che aspetta l'*iniziatore.* Quegli che tra voi, popoli, ha più patito e più lavorato sia tale. Il suo grido sarà ascoltato da tutta l' Europa, e la palma ch' ei coglierà stenderà l'ombra sua su tutte le Nazioni.

Ed è tempo che in Francia gli uomini che si sentono degni del sacerdozio dell'avvenire si levino, s' affratellino e dicano a quel popolo che fu mara-

viglia nel mondo, a quella gioventù che sarà tale un giorno:

L' iniziativa non è dietro a voi: essa v'è innanzi. Non è più racchiusa nella teoria dei *diritti*, formola d'emancipazione individuale che i vostri padri conquistarono, conchiudendo un' Epoca: non è più nelle parole *libertà*, *eguaglianza*, traduzione del doppio aspetto, subbiettivo e obbiettivo, vita propria e di relazione dell' *io:* non è più in quella *fratellanza*, figlia dell'eguaglianza, religione individuale, espressione d'un fatto anzichè definizione d' un principio, che *unisce* senza *associare*, connette due termini senza dirigere la loro attività collettiva verso la conquista d' un terzo, e santifica il presente senza creare il futuro. L' iniziativa è nell' *Umanità*, nuovo concetto, programma non veduto dai vostri padri: nell' Umanità che ha per suo metodo il Progresso, come il Progresso ha per suo metodo l'Associazione. In essa è riposta la religione dell' avvenire. Non v'addormentate nella tenda che v' innalzarono i vostri padri: il mondo s' è mosso: movete con esso. Non rimproverate d' ingratitudine le razze perchè disertano la vostra bandiera del 1789 e salutano una bandiera, quella della loro madre comune, al di là. Non preparaste voi stessi l'emancipazione che invocano? Non li guidaste al limite ch'oggi tendono ad oltrepassare? Oltrepassatelo con esse. Voi operaste grandi cose nel vecchio mondo: preparatevi ad altre. Non cercate la sovranità nel passato: tentate di coglierla nell'avvenire.

Il progresso dei popoli sta in oggi nell' emanciparsi dalla Francia.

Il progresso della Francia sta nel suo eman-

ciparsi dal XVIII secolo e dalla vecchia Rivoluzione.

Emanciparsi dalla Francia, cioè — perchè mi dorrebbe assai, lo ripeto, ch' altri fraintendesse il mio pensiero — non *ribellarsi*, e sarebbe assurdo, contr'essa; non dimenticare ciò che la Francia fece pel mondo; non respingere, come vorrebbero in Italia intelletti guasti da tendenze di medio evo, qualunque cosa venga da essa; non accarezzare, come fa la Germania, una diffidenza eccitata dallo spirito imperialista visibile in alcuni Giornali, ma respinto dalla gioventù Francese affratellata per nobili istinti all' Epoca nostra — ma *operar* colla Francia e, occorrendo, se circostanze imprevedute la indugiassero sulla via, senz' essa: convincersi che, come accade all'aprirsi d'ogni Epoca, l'*iniziativa* ha mutato stanza e appartiene a chi saprà conquistarla primo colla fede e coll'azione: attingere per questo potenza nella missione e nella nazionalità costituita da essa: ritemprarsi nella coscienza d'un'eguaglianza ch'è diritto dei popoli come degli individui: studiare la Francia, ma senza rinegare spontaneità e indipendenza: dare omaggio a' suoi progressi, ai lavori ch'essa compì, ma senza farsi ciecamente e vergognosamente passivi; emanciparsi in una parola dalla soggezione servile per innalzarsi alla fratellanza e all'associazione.

Emanciparsi dal XVIII secolo e dalla Rivoluzione; cioè, non interrompere la tradizione, non rinegare o scemar d'onore un passato glorioso, non traviare dietro a un incerto e sterile misticismo rinunziando al punto d'appoggio somministrato dal secolo XVIII; ma riconoscere che il secolo attuale è più innanzi

dell'antecedente; accertare che il principio dominatore dell' Epoca che sta per sorgere non è più quello della vecchia Rivoluzione; segnare chiaramente e con esattezza la linea che distingue il passato dall'avvenire; giovarsi dei grandi risultati del primo, ma soltanto come di mezzi per conquistare il secondo; trovare nel passato il punto dal quale devono movere le generazioni, ma evitando quanto può tendere a imprigionarle ne' suoi confini; sfuggire all' errore che confonde la successione delle cose colla loro causa, immiserisce la coscienza e la missione dei popoli, e dice loro ch' essi non fanno se non desumere conseguenze, lavoro che i popoli abbandoneranno sempre a quei che posero le premesse, mentre il fatto d'una manifestazione sociale, d'un'Epoca nuova, d'un nuovo battesimo arditamente annunziato, basterebbe per sè ad ampliare il loro orizzonte, a redimere la loro esistenza, a creare una nuova attività e a rivelar loro forze, oggi ignote, proporzionate alle nuove imprese.

Ritemprare la nazionalità e metterla in armonia coll'Umanità: in altri termini *redimere i popoli colla coscienza d'una missione speciale fidata a ciascuno d'essi e il cui compimento, necessario allo sviluppo della grande missione umanitaria, deve costituire la loro individualità e acquistare ad essi un diritto di cittadinanza nella Giovine Europa che il secolo fonderà.*

È questo il compito della Stampa; il problema che gli intelletti dei nostri tempi dovrebbero affaticarsi a risolvere.

Gli uomini di mente e di core non devono sconfortarsi per l'apparente atonia, pel sonno che sem-

bra oggi posar sull'Europa: è l'ultim'ora d'un' Epoca che s'estingue. Soltanto, è necessario che quell'ora non si prolunghi soverchiamente. Non ho dissimulato quel sonno, quel momento d' incertezza nei popoli; ma il nemico non ha di che rallegrarsi. Il nemico sa che noi siamo forti: forti d'una devozione e d'un coraggio che nulla può abbattere: forti dell'oppressione che aggravandosi egualmente su tutti i popoli, tende ad affratellarli tutti in un pensiero, in un bisogno emancipatore: forti della legge del mondo e del soffio di Dio che gli schiude la via. Non può entrare in core al nemico una gioia sincera, mentr' ei sa che una sola scintilla può dar moto a un incendio nel mezzogiorno e nel settentrione, mentr'ei sa che un sol popolo può, ridestandosi, porsi a capo d'una crociata. È tregua questa che può rompersi ad ogni giorno. Poi, che monta a noi l'opinione del campo nemico! Dovremmo noi, per considerazioni siffatte, celare il vero agli amici? Dovremmo noi imitar que' patrioti che pensano dover mutare tattica perchè un ministro cade e un altro gli sottentra? No; la via degli apostoli dell' Umanità deve respingere gli artifici d'una tattica i cui frutti ci sono tuttora ignoti. Come la fede che ci guida, essa deve tendere diritta al fine: dov'essa sospetta l'esistenza d'un pericolo, essa lo annunzia; dov'essa scopre una piaga, essa l'accenna col dito. Il vero anzi tutto. Non lo tradimmo finora: non lo tradiremo, così Dio ci aiuti, giammai.

Fondai nel giugno del 1835 un Giornale destinato a estendere l'Associazione e le sue idee nella

Svizzera. Esciva due volte la settimana, su due colonne, francese l'una, tedesca l'altra.

Avevamo fatto acquisto d'una Stamperia in Bienna, nel Cantone di Berna. Il Professore Weingart, svizzero, dirigeva lo Stabilimento, nel quale allogammo operai profughi, tedeschi e francesi. E una Commissione d'uomini Svizzeri, taluni, come Schneider, membri del Gran Consiglio, somministrava i mezzi e additava o confermava i lavori. Pubblicavamo, oltre il Giornale, opuscoli politici e una Biblioteca popolare economica.

Il Giornale, che portava il nome dell' Associazione e la formola: *Libertà, Eguaglianza, Umanità*, era diretto da me; ma, poi ch' io doveva starmi pur sempre semi-celato, Direttore visibile era un Granier, estensore in capo un tempo della *Glaneuse* in Lione e che l' insurrezione repressa aveva balestrato fra noi. Traduttore tedesco era un Mathy, giovine assai capace e fervido allora d' entusiasmo per la nostra fede, più dopo, poi ch' ei ripatriò, mutato, come dicono, in *conservatore*.

Tendevamo a formare una Scuola e a richiamare la politica dalle gare meschine delle fazioni e dal culto esclusivo degli interessi materiali agli alti principii di moralità religiosa senza i quali i mutamenti non durano o volgono a liti d'individui o sette anelanti il potere. E il nostro linguaggio era pacifico, grave, filosofico, inusitato nella polemica giornaliera d' allora. Nondimeno, e appunto perchè nuovo, fruttò corrispondenti ed amici in tutti i Cantoni: pochi ma buoni, come diceva Manzoni dei versi del Torti. Erano giovani stanchi

di scetticismo ribelle e di negazioni, ministri protestanti che c' interrogavano sul carattere religioso della nostra dottrina di Progresso, madri che avevano fino a quel giorno raccomandato ai figli di tenersi lontani dal subuglio, sterile fuorchè d' ire e pericoli, dei Partiti e che intravvedevano, leggendoci, un Dovere d'amore e di Verità da compirsi e insegnarsi. Sei mesi dopo il primo numero della *Jeune Suisse* noi ci trovammo, comunque assaliti rabbiosamente dai materialisti della vecchia scuola economica come Fazy e altri simili a lui, a capo d'un numero di Svizzeri affratellati all'apostolato Italiano e presti ad opere attive per avviare la loro Patria all' intelletto della missione che Dio le assegnava.

Scrissi in quel Giornale da cinquanta a sessanta articoli d'argomento Svizzero o intorno alla questione Europea (1). Le più tra le idee ch'io v'espressi furono più dopo da me trasfuse in altri scritti che troveranno luogo in questa Edizione, e m'astengo quindi dal riprodurli. I due o tre che inserisco con alcuni frammenti d' altri basteranno a indicare qual fosse il tenore del nostro linguaggio e se meritasse il furore di persecuzione che sul finire dell'anno si scatenò contro noi. — (1862).

---

(1) Come documento dei tempi, la collezione della *Jeune Suisse* potrebbe giovare a chi tesserà la storia degli ultimi tempi; ma credo quasi impossibile rinvenirla. La mia manca di venti e più numeri.

NECESSITÀ D'UNA COSTITUENTE

Se quanti sono convinti della necessità d'una Rivoluzione Federale fossero concordi sulla via da tenersi per compirla, ogni cosa procederebbe regolarmente. La questione di diritto, non dobbiamo dimenticarlo, è da lungo tempo decisa. Il 17 luglio 1852, la Dieta affermava ciò che noi affermiamo. La maggioranza appartiene da quel giorno al Partito Nazionale. Rimane una questione di mezzi.

Or la più semplice logica basta a sciogliere la questione.

Ogni rivoluzione ha il proprio stromento. Ogni stromento ha relazione necessaria col *fine* che si cerca raggiungere.

Quale è il fine del Partito che invoca la rivoluzione federale? La nazionalità: definirla, segnarne la sfera, ordinare un Potere che in quella sfera la rappresenti liberamente, efficacemente: è questo il programma. A chi spetta la scelta del momento opportuno? Alla nazione. Dove risiede la forza per

tradurre il programma in atto? Nella nazione. Quale è il giudice migliore degli interessi nazionali? La nazione. Chi può rivelare il pensiero nazionale? La nazione. Come può rivelarlo? Per mezzo de' suoi rappresentanti. Come può la nazione costituire i propri rappresentanti? Delegandoli coll' elezione. Quale deve essere l' elezione? Quella del suffragio universale, uniforme, libero. Il popolo si raccoglie nelle assemblee primarie e vota: il popolo tutto quanto, dacchè altrimenti l' elezione non rivela il pensiero nazionale, ma una frazione di quel pensiero. E i delegati della nazione costituiscono un congresso nazionale, una Costituente. Essa stende il Patto Nazionale: lo sottomette all' approvazione del popolo: poi si riconfonde in seno al paese.

Al di fuori di questi principii, ogni cosa è illegale; quindi proteste, quindi lotta, anarchia morale, possibilità di guerra civile e d' insurrezione. Guardate alla Francia. Guardate le condizioni alle quali è giunta, la crisi nella quale essa versa per aver tradito quel metodo logico e preteso di rifare nel 1830 un Governo e una Costituzione senza Congresso, senza assemblee primarie, senza Costituente.

Qual modo si tenne negli Stati Uniti, quando, dopo la pace coll' Inghilterra, l' impotenza riconosciuta della costituzione del 1778 rese necessario un nuovo Patto? La convocazione d'una Costituente. Qual modo si tenne in Isvizzera quando fu necessario, nel 1830 e nel 1831, rifare le costituzioni Cantonali? Quello delle Costituenti.

Ogni altra via sarebbe stata usurpazione; e l' usurpazione non raggiunge il fine se non imperfettamente e per breve tempo.

Or supponiamo esistente oggi tra noi una Assemblea di delegati della nazione. Essa non potrebbe esercitare che un ministero di convocazione. Essa potrebbe invigilare sulla conservazione o sullo sviluppo del Patto in virtù del quale sarebbe costituita; ma non potrebbe distruggerlo o sostituirgli un Patto diverso. Per mutare le leggi fondamentali sarebbe indispensabile un altro mandato; quindi un appello al popolo, alle assemblee primarie. Il solo popolo può conferire mandato.

Ma — forse per ventura — Assemblea siffatta non esiste oggi tra noi. La nazione non ha delegati; nè potrebbe averne, dacchè non esiste e si tratta appunto di costituirla.

Da chi sono oggi eletti i membri della Dieta? Dai Cantoni. Chi rappresentano? I Cantoni. Da chi ricevono definizione e limiti al loro potere? Dalle istruzioni dei Cantoni. A chi si richiamano nei casi dubbiosi? Ai Cantoni. La Nazione non ha parte alcuna in tutto questo ordinamento: non elegge, non delega, non è rappresentata.

L'annientamento della convenzione del 1815: sarebbe questo il primo atto d'una Costituente Nazionale. Ora, è appunto quella Convenzione ch'è base all'esistenza della Dieta attuale: da essa scendono i suoi diritti, la sua forza, la sua missione. Come potrebbe essa romperla senza suicidio? Come costituirsi legittimamente rivoluzionaria? Come potrebbero uomini scelti dai Cantoni a rappresentarli lacerare le loro istruzioni e dichiararsi eletti della Nazione senza farsi colpevoli d'un abuso di potere? Da dove desumerebbero i nuovi diritti, la nuova missione? È necessario un mandato, e quindi un

mandante. Ora, noi lo ripetiamo, la sorgente d'ogni mandato rivoluzionario è nel popolo. Ogni rivoluzione che non viene dal popolo è ribellione. In quelle ore di rinovamento che creano le Nazioni o decidono del loro avvenire, Dio revoca tutti i poteri, e scrive le sue volontà sulla fronte del popolo ch'è immagine sua.

È dunque al popolo ch'è necessario ricorrere.

Noi diamo, per aver dimenticato questi principii elementari, da ormai tre anni il tristo spettacolo d'un popolo che ha solennemente riconosciuto la necessità d'un mutamento radicale nelle proprie istituzioni e che dura nell'impotenza di verificarlo.

NEUTRALITÀ

Ha corso e accettazione, nella stampa periodica segnatamente, un certo numero di massime politiche escite non sai di dove e sprovvedute d'ogni base filosofica, e che nondimeno governano le discussioni della giornata. Cominciarono per essere registrate siccome fatti; poi assunsero aspetto di dottrina politica, furono adottate da scuole diverse, e le diresti salite in oggi al grado d'assiomi che nessuno s'attenta mettere in dubbio.

Così, udiamo a ogni tanto ripetere: gli ordini repubblicani mal s'addicono a un vasto paese: la teoria e la pratica differiscono essenzialmente, dacchè la prima può essere eccellente e la seconda impossibile: l'equilibrio dei tre poteri è il più alto concetto dei tempi moderni; e siffatte.

Or se taluno dicesse: « quelle proposizioni sono false, assurde, immorali: le istituzioni repubblicane s' addicono a tutte contrade , e più che all' altre a quelle la cui estensione rende impossibile il concen-

tramento amministrativo: il principio monarchico non può esistere a lungo attivo in un vasto paese, senza rovinare nel dispotismo o cedere il campo, dovunque non gli riesce facilmente di giungere, all'anarchia: solo il principio repubblicano può, col meccanismo elettorale applicato a tutte le funzioni sociali, colla larghezza concessa alle associazioni secondarie, colla responsabilità estesa a tutti gli agenti, regolare e porre in armonia le numerose individualità che s'agitano sopra un vasto terreno: — i *fatti* non sono se non l' espressione materiale dei *principii:* la patria non è se non la teoria applicata; buona quindi ne'suoi effetti ogni qual volta la teoria è fondata sul vero e sulla giustizia: se le conseguenze riescono talvolta funeste, è indizio di poca bontà nella teoria o d' applicazione errata o imperfetta: — l'equilibrio dei poteri è chimera minata oggidì dall' azione popolare, solo elemento legittimo: è impossibile ordinare la perpetuità, e meno ancora l' eguaglianza, nella guerra: fra tre forze poste a contatto, e non dominate da una forza superiore, sarà guerra sempre, e in conseguenza vittoria dell' una sull' altra » — affermazioni siffatte verrebbero probabilmente respinte siccome erronee dai più tra i ragionatori politici.

E nondimeno, quelle affermazioni non conterrebbero che la verità. I pretesi assiomi politici che le contrastano non otterranno tra vent' anni — chi scrive lo giurerebbe — l'onore d'una citazione.

A quelle proposizioni ripetute sempre nè mai sottoposte ad esame, è d'uopo aggiungere in Isvizzera quella che statuisce a norma fondamentale della vita esterna del paese la *Neutralità.*

Come definire la Neutralità? Da quale sorgente deriva? A quale principio possiamo riannetterla? Alla grande suprema legge dell'Umanità? Essa la nega. Alla nazionalità? Ma può la legge nazionale esser altro che una più o meno vasta applicazione della legge dell' Umanità? A un patto speciale? Perchè un patto *speciale* dovrebbe regolare la vita Elvetica? Perchè in Europa la Svizzera soggiacerebbe sola a una legge d' eccezione? Perchè non basterebbe il diritto delle genti, il diritto comune delle nazioni, a regolarne le relazioni esterne? Quale è la sfera della Neutralità? Chi può segnarne i limiti? Chi sarà giudice nelle questioni ch'essa può suscitare? Dove può trovarsi un arbitro imparziale? Vincola essa gli individui o il Governo soltanto? Nel primo caso, non riuscirebbe essa ineseguibile, assurda? Non violerebbe la libertà nel suo principio vitale? E se limitata al Governo, non riesce illusione? Come può un Governo repubblicano popolare, fondato sul voto degli individui, operare in nome d'un principio non riconosciuto da essi? Inoltre, qual forza è mallevadrice della Neutralità? I trattati del 1815? Quei trattati possono esserne la sorgente, non la mallevadoria. Chi vieta romperli? Che mai opporreste a chi li rompesse? Un esercito? Voi non lo avete. L' energia e le carabine dei cittadini? Ma se dovrete ricorrere ad esse, a che giova la dichiarazione di neutralità? Non sarete voi securi ogni qual volta l' interesse d' una aggressione sarà meno potente che non il timore delle carabine mallevadrici? E dato che l'interesse dell'aggressione prevalga, opporrete i trattati? Giovò l'opporli, quando quell'interesse prevalse? Che avvenne della neutra-

lità nel 1798, nel 1799, nel 1800, nel 1801, nel 1802, nel 1813? E diteci, guardando all' interno, se quella dottrina di neutralità non dimezzò l'energia della Svizzera, non generò una fatale tendenza all'inerzia, e una crescente abitudine di noncuranza, d'imprevidenza. Diteci se non ha tolto al paese la stima dell' altre nazioni, prezioso bene che, come dice Kasthafer, dovrebbe riconquistarsi per le generazioni future a prezzo d'ogni sagrificio. Diteci se non inceppa il progresso nazionale, se non aggiunge ostacoli alla Costituente, ad altre interne questioni.

A questo i fautori della Neutralità non rispondono, nè lo possono. La Neutralità non è opera loro. Essi l' accettarono come condizione *sine qua non* d' esistenza dalle mani stesse che ci diedero frontiere aperte e un Patto impotente, checchè si dica, a difenderle. L'accettarono come complemento d'un sistema che fu loro imposto, che non credettero allora di poter respingere, che le rivoluzioni Cantonali logorarono nella base e che la rivoluzione Federale, la Dio mercè inevitabile, distruggerà. Uomini riverenti alla tradizione, ligi del passato qual ch'esso sia, essi vanno or ripetendo, tra l' ignoranza e l' inerzia, quella parola *neutralità.* È dolce adagiarsi senza esame in una dottrina esistente.

Noi dobbiamo cercare altrove una risposta alle questioni accennate più sopra.

La risposta è in quelle parole di Napoleone ai deputati Svizzeri che ebbero non foss' altro il merito della sincerità e definirono abbastanza chiaro l'intento perenne delle monarchie verso questa terra repubblicana: « la tranquillità e l'*oscurità politica*

s'addicono a voi.... Che mai volete opporre alle potenze Europee se operassero contro i vostri diritti e il vostro riposo?... Nè le vostre forze armate nè le vostre finanze sarebbero abbastanza considerevoli per farvi capaci d'una *parte politica* ».

La risposta è nelle parole che suonarono il 17 giugno 1820 nella Camera dei Deputati in Francia e che definiscono il valore *materiale* della neutralità colla stessa chiarezza colla quale Napoleone ne definiva il valore *morale:* « la tattica moderna renderà *indispensabile l'occupazione* della Svizzera, ogniqualvolta avremo una guerra colla Germania ».

La risposta è nell'adagio politico che definisce la neutralità: *un sistema che non dà un amico e non toglie un nemico.* È definizione che risale al vecchio Tito Livio (1); e l'ultimo commento fu scritto dalle potenze, a caratteri di sangue e miseria, sulle mura di Venezia.

Oscurità politica, nullità in Europa, invasione inevitabile: è questo il senso della *neutralità* della quale le Potenze stanno mallevadrici. È chiaro a chi considera la posizione geografica della Svizzera che in ogni guerra tra il mezzogiorno e il settentrione d'Europa essa costituirà un punto strategico del quale gli eserciti combattenti dovranno contendersi l'occupazione.

Non potendo lacerare la bandiera dell'avvenire che sventola sull'Alpi elvetiche, i Governi d'Europa cercarono ricingerla di tenebre e stamparvi sopra

(1) Media nulla vin esi, quæ nec amicos parat nec inimicos tollit.

un segno d'immobilità: non potendo escludere dall' Europa quel principio repubblicano che deve un dì rinovarla, vollero almeno isolarlo, racchiuderlo in un piccolo cerchio. Era per essi necessario costituire al solo *popolo* esistente con ordini governativi in Europa un diritto eccezionale che lo separasse dall'Europa stessa: necessario togliergli, con un principio negativo, ogni influenza sulle monarchie: necessario sopprimere, con una perpetua *neutralità*, metà della sua esistenza nazionale: necessario rapirgli la simpatia degli altri popoli, mostrandolo all'Europa con un segno d'egoismo in fronte: necessario privarlo d' ogni vita efficace al di fuori tanto ch'altri ne desumesse l'inefficacia del *principio* rappresentato da esso.

Ed è questo il vero significato della *neutralità*. Dopo d'avere cercato di scavare un abisso tra la Svizzera e i popoli, seducendo i figli dell'Alpi a versare il loro sangue pel dispotismo, i Governi intesero compir l'opera di separazione dichiarando, col sistema di neutralità imposto alla Svizzera, che essa non verserebbe mai il proprio sangue per la libertà dell'Europa.

Ora, quanti adorano con noi il Diritto e confessano la fede nell'Umanità hanno debito di protestare energicamente contro l'ateismo di quella formola.

. . . . . .

Noi intendiamo la neutralità nel passato. Quando le monarchie legittime esistevano sole e senza contrasto in Europa — quando i troni erano pei popoli un' arca sacra inviolabile — le guerre erano frequenti, ma limitate. Provocate da liti di famiglia, da speranze d'un piccolo ingrandimento territoriale,

sovente anche da meschini raggiri di corte e d'anticamera, esse avevano confini segnati dalla natura stessa delle questioni e degli interessi contemplati. Erano battaglie in una arena chiusa, in un recinto da non varcarsi. La diplomazia giungeva sempre in tempo a impedire che l'equilibrio non fosse soverchiamente turbato. Non poteva esistere guerra Europea: dal sogno infuori, affacciatosi una o due volte, d' una Monarchia Universale, non esisteva principio che potesse dirsi Europeo. Solo il Papato rappresentava, bene o male, un pensiero meritevole di quel nome; ma una guerra di principii non poteva iniziarsi se non coll' appoggio del popolo, e il Papato lo ricusava. Le guerre non rappresentavano quindi che interessi. Le nazioni potevano, quando la questione non le riguardava direttamente, rimanersi spettatrici indifferenti. La neutralità era possibile e giusta.

D'allora in poi, ogni cosa è mutata. L'elemento popolare s' è levato, protestando altamente contro l'oppressione che ne cancellava la vita, e negando il diritto delle monarchie. Lo spavento ha imposto silenzio a tutti quei dissidii di principi che poggiavano sopra interessi individuali. All' equilibrio tentato e sovente violato sottentrò una assoluta fusione di tutti gli interessi frazionari in un solo interesse supremo, la propria conservazione. La bandiera della comune difesa raccoglie e affratella tutte quasi le monarchie. Le questioni secondarie tacciono a fronte della questione di vita o morte posta nei termini più arditi dall'elemento popolare alle monarchie: diresti il dileguarsi dei bersaglieri quando il centro dell'esercito move a battaglia.

Oggi abbiamo innanzi l'Alleanza dei re statuita nel 1814, rafforzata nel 1835 e deliberata di mantenere possibilmente compatte le proprie forze fino alla inevitabile lotta che il primo popolo repubblicano inizierà contro il principio monarchico.

E condizione siffatta di cose ha reso impossibile il sistema della *neutralità*.

Ponete la guerra: la guerra in Italia e nella Germania: guerra, intendiamo, di principii, guerra di religione sociale, dacchè ogni insurrezione che non assuma quel carattere non oltrepasserà i limiti d'una sommossa condannata innanzi tratto a perire. Quale sarà la vostra politica?

Lo Stato che intende mantenersi neutrale davvero deve osservare, in tutto ciò che riguarda la guerra, *una condotta assolutamente conforme* verso *tutte* le Potenze belligeranti. Soltanto in quel modo esso può esigere che riconoscano e rispettino, tutte egualmente, i suoi diritti di neutralità.

Ora, noi possiamo concepire il compimento di questa condizione per chi sta fra due Governi stranieri che guerreggiano per interèssi individuali, di famiglia o d'altro: in una guerra di *principii*, non lo possiamo.

Da un lato, ogni guerra d' insurrezione sarà, se intende riescire, guerra di *propaganda*. Più il cerchio del moto si stende, più il popolo iniziatore ha probabilità di riuscita. Le vere rivoluzioni si difendono assalendo, e il mal esito di tutte le insurrezioni di popolo dal 1830 in poi ha dimostrato la verità di questa massima: vollero appoggiarsi sul principio d'isolamento e perirono. Il popolo insorto cercherà dunque alleati per ogni dove, nemici per

ogni dove al nemico, manifestazioni solenni di simpatia dove un soccorso materiale non è da sperarsi. Potranno mancargli alleati o testimonianze di fratellanza nella Svizzera repubblicana? Vive in core a molti Svizzeri l'entusiasmo dei grandi pensieri e delle sante imprese. E quando un popolo levato in nome dell'eterna giustizia griderà ad essi: « i Poteri che noi combattiamo sono gli stessi che minacciarono sovente la libertà vostra e suscitarono tra voi le sommosse cattoliche » — credete che una risposta generosa di plauso e d'incoraggiamento fraterno non escirà dalle labbra dei vostri?

Or, dall'altro lato, i re, pei quali quel plauso è delitto, i re pei quali l'azione morale è altamente pericolosa, s'affretteranno a rimproverarvi quelle manifestazioni, s'affretteranno a dirvi: *create il silenzio tra voi o interverremo*. E allora, intimerete il silenzio? Sopprimerete le associazioni? Inceppere te la Stampa? Cancellerete la libertà dei vostri cittadini per impedir loro d'aiutare l'altrui? O risponderete alle pretese monarchiche: *lo Stato è neutrale, ma gli individui sono indipendenti da noi?*

Nel primo caso, affronterete pericoli gravi dal vostro popolo: nell'altro, non riescirete a scongiurar la tempesta. Il non-intervento *officiale* non basta all'Europa, e la storia degli ultimi anni lo ha provato abbastanza.

E in vero, che mai significa la neutralità, il non-intervento d'uno Stato, se si limiti alla sfera dell'Azione governativa? Oggi, uno Stato — uno Stato repubblicano segnatamente — non può dirsi mallevadore di cosa alcuna, se non lo è degli atti dei cittadini che lo compongono. Quando le guerre non

rappresentavano se non interessi dinastici, le popolazioni non avevano ragione alcuna d'appassionarsi per essi, e la linea politica adottata dallo Stato possedeva quindi un valore assoluto: oggi no. Una guerra di principii suscita l'entusiasmo delle popolazioni e pone i loro atti a contrasto dell'indifferenza governativa.

E l'illusione degli uomini che dichiarano la *neutralità* officiale sufficiente ad appagare i Governi, non ha ombra di scusa, se si pensi che quei Governi studiano da lunghi anni un pretesto per avversare la nostra bandiera di popolo — che avrebbero, in caso di guerra, per afferrare quel pretesto, una necessità politica a un tempo e strategica — che gli stessi i quali pretendono possibile il rispetto della neutralità nel caso d'un incendio Europeo, si mostrano oggi, in tempo di pace, inquieti delle conseguenze possibili, da parte delle Potenze straniere, d'una Costituente Nazionale convocata in Isvizzera.

Che! Foste incapaci di proteggere l'onore Svizzero e l'indipendenza nazionale contro le esigenze dei Gabinetti, quando l'interesse vitale della pace costringeva i Governi a non oltrepassare la moderazione nei loro reclami; e pretendereste riuscirvi senz'altr'arme che una vuota formola, quando i sommi interessi della difesa, dell'assalto e della vittoria suggerirebbero l'intervento? Credeste imminente una violazione della neutralità pel soggiorno tra voi di poche centinaia d'esuli, e non la credereste possibile in un tempo in cui la menoma disfatta, il menomo incidente di guerra verserebbe tra voi esuli a migliaia? Rimarreste immobili per entro il cer-

chio che l'insurrezione vi stenderebbe d'intorno, immobili tra l'Italia e l'Austria, tra la Germania e la Francia? Singolare acciecamento! Voi ponete in moto l'armi cittadine, occupate posizioni strategiche, siete vicini a dichiarare la patria in pericolo per una sommossa di preti fanatici e di contadini ignoranti; e credete nella onnipotenza dell'inerzia governativa in un momento di crisi suprema, quando cento vie sarebbero schiuse al moto, quando pei re come pei popoli, per l'aristocrazia come per la democrazia, pei retrogradi come pei credenti nell'avvenire, abbonderebbero le probabilità o le illusioni d'una vittoria?

Disingannatevi. In una guerra di principii come quella che si prepara all'Europa, voi non avrete salute dalla neutralità. Scrivendo una negazione sulla propria bandiera, un popolo non evita la morte, ma v'accoppia il disonore.

. . . . . .

INTERESSI E PRINCIPII

Ogni Rivoluzione è l'opera d'un *principio* accettato come argomento di fede. Invochi essa la Nazionalità, la Libertà, l'Eguaglianza, la Religione, essa si compie pur sempre in nome d'un Principio, cioè d'una grande verità che, riconosciuta, approvata dalla maggioranza degli abitanti d'un paese, costituisce credenza comune e affaccia un nuovo *fine* alle moltitudini quando il Potere non lo rappresenta o lo nega. Una Rivoluzione, violenta o pacifica, racchiude una negazione e una affermazione: negazione d'un ordine di cose esistente, affermazione d'un nuovo ordine da sostituirsi. Una Rivoluzione dichiara che lo Stato è guasto, che il suo meccanismo non è più in relazione coi bisogni del massimo numero dei cittadini, che le sue istituzioni sono impotenti a dirigere il moto generale, che il pensiero sociale, popolare, ha oltrepassato il principio vitale di quelle istituzioni, che il nuovo grado di sviluppo delle facoltà nazionali non trova espressione e rappresentanza nella costi-

tuzione officiale del paese, e che gli è forza crearsela. La Rivoluzione la crea. Dacchè essa imprende ad accrescere non a diminuire il patrimonio della nazione, essa non viola le verità conquistate nè i diritti dichiarati sacri dalla maggioranza; ma riordina ogni cosa sulla nuova base: ricolloca in armonia intorno al nuovo principio tutti gli elementi, tutte le forze del paese; e comunica una direzione unitaria verso il nuovo *fine* a tutte le tendenze che si sfogavano prima in cerca di fini diversi. Allora, la Rivoluzione è compita.

Noi non intendiamo le Rivoluzioni altrimenti. Se non si trattasse in una Rivoluzione d'un riordinamento generale in virtù d'un principio sociale, d'una dissonanza da cancellarsi, negli elementi dello Stato, d'una armonia da ristabilirsi, d'una unità morale da conquistarsi, noi, lungi dal dichiararci rivoluzionari, crederemmo debito nostro d'opporci con ogni sforzo al moto rivoluzionario.

Senza l'intento accennato possono aversi sommosse, e talvolta *insurrezioni* vittoriose; non Rivoluzioni. Avrete mutamenti d'uomini, rinovamenti d'amministrazione, una casta sottentrata a un'altra, un ramo di dinastia salito al potere invece d'un altro. È quindi necessità fatale di retrocedere, di rifare lentamente il passato distrutto in un subito dall'insurrezione, di ristabilire a poco a poco sotto altri nomi le vecchie cose che il popolo s'era levato a distruggere: le società hanno siffattamente bisogno d'unità che tornano addietro, se non la trovano nell'insurrezione, fino alle Restaurazioni. E quindi pure, un nuovo disagio, una nuova lotta, una nuova esplosione. La Francia lo ha provato a dovizia. Essa fece

nel 1830 miracoli d'audacia e valore per una negazione: si levò per distruggere senza credenze positive, senza disegno organico determinato; e stimò aver compito l'opera sua cancellando il vecchio principio della legittimità. Essa scese in quel vuoto che l'*insurrezione* sola non basta a colmare. E perchè non riconobbe la necessità d'un principio riordinatore, essa si trova in oggi, sei anni dopo il luglio, cinque dopo le giornate del novembre, due dopo quelle dell'aprile, avviata verso una assoluta Restaurazione.

Noi citiamo l'esempio della Francia, perchè ad essa si chiedono generalmente insegnamenti, speranze e simpatie politiche; poi perchè la Francia essendo quello tra i paesi moderni nel quale più campeggiano le teoriche di pura riazione fondate sulla diffidenza, sul diritto individuale, sulla libertà *sola*, le conseguenze pratiche de'suoi errori riescono più convincenti. Ma venti altri esempi sarebbero presti. Da ormai cinquanta anni, tutti i moti che, l'un dopo l'altro, vinsero come *insurrezioni* e come *rivoluzioni* soggiacquero, provarono come ogni cosa dipenda dall'intervento o dal difetto d'un principio riordinatore.

Dove infatti i diritti individuali non s'esercitano sotto l'influenza d'un grande pensiero comune a tutti, dove gli interessi individuali non s'affratellano nell'armonia d'un ordinamento diretto da un principio positivo dominatore e dalla coscienza d'un unico *fine*, esiste inevitabile una tendenza usurpatrice dell'uno sull'altro. In una società come la nostra, nella quale la divisione per *classi*, con qualunque nome si chiamino, vive tuttora potente, ogni diritto è certo d'in-

contrarsi in un altro, ostile, invido, diffidente, ogni interesse è naturalmente combattuto da un interesse contrario, quello del proprietario da quello del proletario, quello del manifatturiere o del capitalista da quello dell'operaio. Per ogni dove in Europa, dacchè l'eguaglianza accettata in diritto è smentita dal fatto e l'insieme delle ricchezze sociali s'accumula nelle mani d'un piccolo numero d'uomini, mentre la moltitudine non ha da un assiduo lavoro se non la pura esistenza, impiantar libertà, libertà sola, dicendo agli uomini: *eccovi emancipati; voi avete diritti; usatene*, torna davvero in sanguinosa ironia e perpetua l'ineguaglianza.

È indispensabile un centro alla sfera sociale, un centro a tutte le individualità che s'agitano in essa, un centro a tutti i raggi diffusi in direzioni contrarie e dai quali non escono quindi luce e calore che bastino. Or la teoria, che colloca l'edifizio sociale sulla base degli *interessi* individuali, non può darlo. Assenza di centro o scelta, fra i diversi interessi, di quello che vive di vita più vigorosa — anarchia o privilegio — lotta senza risultati o germe d'aristocrazia di qualunque nome s'ammanti: è questo un bivio dal quale non s'esce.

Vogliam noi questo?

Vogliamo noi condannarci da per noi a travolgerci continuamente nel vortice che aggira da mezzo secolo in poi la Francia e l'Europa? Vogliamo ostinarci a fare, disfare, rifare, e sempre in una condizione provvisoria di cose, sempre incerti del dì che segue? Vogliamo lotta o pace e armonia? Tutta la questione è quaddentro.

Per noi non v'è dubbio. Per trovare un centro

agli interessi molteplici, è necessario innalzarsi a una regione suprema su tutti, indipendente da tutti. Per metter fine alla condizione provvisoria e ordinare un avvenire pacifico, è necessario riannettere quel centro a tal cosa che sia eterna come il Vero e progressiva come il suo svolgersi nella sfera dei fatti. Per impedire l'urtarsi delle individualità è necessario scoprire un *fine* comune a tutte e dirigerle verso quello. Per accrescere a pro' di ciascuna le probabilità di raggiungerlo, è necessario accomunare gli sforzi di tutte, associarle. Che altro è l'associazione se non un concetto unitario? E come intendere un concetto unitario senza un *principio* intorno al quale si svolga?

Noi siamo dunque trascinati forzatamente sul terreno dei *principii*. Dobbiamo ravvivare la credenza in essi: compire un'opera di credenza, di fede. Lo esige la logica delle cose.

I principii soli fondano. Le idee non si traducono in fatti senza forti credenze universalmente riconosciute. Non si compiono grandi cose se non rinegando l' individualismo e con un sagrificio costante al progresso generale. Ora, il sagrificio è il sentimento del Dovere in azione. E il sentimento del Dovere non può scendere dagli interessi individuali, ma esige la conoscenza d' una legge superiore inviolabile. Ogni legge posa sopra un principio; dove no, è arbitraria ed è *permesso* violarla. È necessario che quel principio sia liberamente accettato da tutti; dove no, la legge è dispotica ed è *dovere* violarla. L'applicazione del principio sta in una vita conforme alla legge. Scoprire, studiare, predicare il principio che deve esser base alla legge sociale del paese e

del tempo in cui si vive: è questo lo scopo d'ogni uomo che volga il pensiero a un ordinamento politico. La fede in quel principio genera le opere efficaci e durevoli. La sola e sterile conoscenza degli interessi individuali non può generare che la sola e sterile conoscenza del diritto individuale. E la conoscenza del diritto individuale può generare alla volta sua, quando quel diritto è negato, disagio, opposizione, lotta, insurrezione talora, ma insurrezione che, come quella di Lione, non frutta se non rinacerbimento d'ostilità tra le classi che compongono la società. È necessario dunque tornare pur sempre, quando si vuol compire un di quei grandi fatti che si chiamano Rivoluzioni, alla conoscenza, alla predicazione dei principii. Il vero stromento del progresso dei popoli sta nel fatto *morale*.

Trascuriamo noi, perchè diciamo queste cose, il fatto *economico*, gli interessi materiali, l'importanza delle conquiste operate nella sfera industriale e dei lavori che le operarono? Predichiamo i principii pei principii, la fede per la fede, come la scuola letteraria romantica predica in oggi *l'arte per l'arte?*

A Dio non piaccia. Noi non sopprimiamo il fatto *economico:* lo crediamo al contrario destinato a ricevere, nella società futura, un allargamento più e più sempre considerevole del principio d'*eguaglianza*, e ad ammettere in sè il principio fecondatore dell'*Associazione*. Ma lo sommettiamo al fatto *morale*, perchè sottratto alla sua influenza direttrice, disgiunto dai principii e abbandonato alle teoriche d'individualismo che lo governano in oggi, sommerebbe a un egoismo brutale, a una guerra permanente fra uomini chiamati ad esser fratelli, al-

l'espressione degli appetiti della specie umana, quando invece esso dovrebbe rappresentare, sulla curva ascendente del progresso, la traduzione materiale della sua attività, l'espressione della sua missione industriale.

Non trascuriamo gli interessi materiali: respingiamo al contrario come imperfetta e inconciliabile coi bisogni dell'epoca ogni dottrina che non li comprendesse in sè o li riguardasse come meno importanti di quel che veramente sono: crediamo che ad ogni grado di progresso debba corrispondere un miglioramento positivo nelle condizioni materiali del popolo; e questo successivo miglioramento è in certo modo per noi una *verificazione* del progresso operato. Ma non ammettiamo che gli interessi materiali possano svilupparsi soli e indipendenti dai principii, quasi *fine* della società; perchè sappiamo che teorica siffatta cancella la dignità umana: perchè ricordiamo che quando in Roma il fatto *materiale* cominciò ad essere predominante e il dovere verso il popolo si ridusse a dargli pane e spettacoli, Roma e il popolo correvano a rovina; perchè vediamo oggi in Francia, nella Spagna, per ogni dove, la libertà conculcata o ingannata in nome appunto degli interessi di bottega, in nome della dottrina servile che separa il benessere materiale dai principii.

Non dimentichiamo i servigi resi alla causa del progresso dalla scuola politica dei *diritti*, nè l'importanza dei lavori economici che assalirono, sul finire del XVIII secolo, l'assurdo e immorale *sistema restrittivo* col quale i Governi commettevano a' doganieri lo sviluppo industriale della nazione come

ne commettevano lo sviluppo morale a censori e birri: in un'epoca nella quale i diritti degli individui erano sistematicamente violati, quei lavori erano indispensabili, e senz' essi, noi non saremmo ove siamo. Ma quei lavori sono oggi oltrepassati; non possiamo durare inerti per entro i limiti ch'essi segnarono, senza rinegare le nuove tendenze che mirano a riedificare. I popoli fecero plauso all'opera distruggitrice dello scorso secolo, perchè speravano sottentrasse un nuovo ordinamento all'antico: ripetutamente delusi, non moveranno se non suscitati da un nuovo programma organico. L'*individuo* è sacro: i suoi interessi, i suoi diritti sono inviolabili; ma porli come unico fondamento all' edifizio politico, e dire agli individui: *conquisti ciascuno, e colle sole forze che ha, il proprio avvenire*, è un dare la società e il progresso agli arbitrii del caso e alle alternative d'una lotta perenne; è un trascurare il fatto principale dell' umana natura, la *socialità;* è un impiantar l'egoismo nell'anima e ordinare per ultimo il dominio dei forti sui deboli, di quei che possedono mezzi su quei che ne sono privi. I molti inefficaci tentativi degli ultimi quarant'anni lo provano.

Quando dunque noi predichiamo quasi esclusivamente i principii che ci sembrano derivare dalla condizione attuale della conoscenza umana, intendiamo seguir la via che guida al futuro, tanto materiale quanto morale, delle nazioni. Quando insistiamo sulla necessità d'innalzare su quei principii un edifizio di credenze che sottentri alle credenze spente o vicine a spegnersi, intendiamo soddisfare a un voto dei popoli sovente male espresso, più

sovente frainteso, ma che rivelato a ogni modo dalle manifestazioni più disgiunte e dissimili, è il segreto storico del XIX secolo. E quando diciamo: « innalzatevi alla sfera dei principii: guidate i popoli, oggi erranti nel vuoto, alla legge del Progresso, all' Umanità, a Dio: ridestate il senso morale, il sentimento del Dovere negli uomini ch' altri tenta convertire in macchine da calcolo: mostrate un grande intento ai giovani oggi sì facilmente assaliti dallo sconforto e dal dubbio: rifate coll'entusiasmo, colla religione, coll'amore, una esistenza morale all'uomo, dacchè l' antica del privilegio e dell' ineguaglianza è cenere e polve: » lo diciamo convinti che ogni altro modo di trattare le cose politiche è illusione o menzogna; convinti che le *forme* politiche considerate isolatamente e per sè, sono, come l' antichità diceva delle leggi, ragnateli che imprigionano i piccoli insetti e son lacerati dai grandi; convinti che lo *spirito* solo dà importanza alle *forme:* che le istituzioni sono *lettera morta*, inefficace, impotente, ogni qual volta l'alito del progresso popolare, della fratellanza, dell' associazione non le vivifichi: che tutte le dichiarazioni scritte sono un nulla dove tutti, abbandonati all' individualismo e ordinati sopra una base d' ineguaglianza, tendono naturalmente a eluderla cercandovi a un tempo uno stromento di difesa contr' altri: convinti che ogni altra via non può giovare alla causa dell' Umanità, ai grandi interessi del popolo, del lavoro, della nazionalità, del miglioramento morale, sole cose che meritino il nostro sagrificio e le nostre fatiche.

Riuscite a istillare nell'anima d'un popolo o nella mente de' suoi educatori, de' suoi scrittori, un solo

principio, e varrà più assai per quel popolo, per quel paese, che non tutto un corso d'interessi e diritti indirizzato a ciascun individuo, che non tutta una guerra mortale agli atti d'un Potere corrotto

Quando avrete, a cagion d'esempio, radicato nel core della nazione quel principio dichiarato, non applicato, dalla Rivoluzione Francese: *lo Stato deve l'esistenza o il lavoro per essa a ciascuno de'suoi membri*, avrete, aggiungendovi una giusta definizione dell'esistenza, preparato il trionfo del diritto sul privilegio, il termine del monopolio d'una classe sull'altra e la fine della *mendicità*, per la quale non avete oggi che palliativi, carità cristiana o consigli freddamente atroci come quelli dati dagli economisti della Scuola Inglese.

Quando avrete educato gli animi alla fede nell'altro principio: *la società è una associazione di lavori* e potrete, mercè quella fede, desumerne logicamente e praticamente tutte le conseguenze, non avrete più caste nè aristocrazie nè guerre interne nè crisi: avrete un *popolo*.

E quando la parola: *tutti gli uomini d'una nazione sono fratelli* avrà fatto dell'anima un santuario di virtù e d'amore — quando il grande pensiero della Nazionalità non sarà più ringrettito a proporzioni meschine e non si limiterà più ad appoggiare il proprio diritto sopra un interesse materiale contrastato sempre da un altro, ma si verserà, puro e santo, dalla madre al fanciullo nella preghiera del mattino, in quella della sera, in quell'ore nelle quali la donna trasformata in angelo insegna le verità del cielo alla propria creatura, siccome assiomi e principii immutabili — avrete allora soltanto una Na-

zione quale non può esservi data dai sofisti che pretendono fondare nazionalità senza Dio; perocchè una Nazionalità è una credenza in una *origine* e in un *fine* comuni, e costituita oggi da un interesse può essere rovesciata domani da un interesse più audace e potente.

E così via via. Per natura loro, i principii, che taluni relegano tra le cose astratte, sono sì poco separati dagli interessi materiali e da ciò che chiamano *fatto economico*, che ne trascinano il trionfo pratico siccome conseguenza inevitabile. La loro sfera li comprende, li abbraccia tutti. Ma ogni progresso materiale è risultato infallibile d'ogni progresso morale. Invece di logorare le forze in una guerra minuta, cercando conquistare gli interessi ad uno ad uno e sempre senza certezza di stabilità, noi tentiamo di risalire alla sorgente comune e stabilirci trionfatori nel centro della contesa. Gli effetti di questo lavoro possono parere più lenti; ma sono più certi e soli durevoli. L'opera di fede, l'opera morale, si compie, come il moto dell'ago sull'orologio, insensibilmente; ma spetta ad essa soltanto d'indicare le ore solenni delle Nazioni.

Un Giornale non è un lavoro di legislazione: non opera se non a gradi. Un Giornale non ricopre i poveri seminudi, non dà pane agli affamati: predica, insiste perchè si faccia. Or come operare sull'anima di chi legge? Come convincere non solamente dell'esistenza del male, ma della necessità di porvi rimedio? Come comunicare al lettore lo spirito d'attività, la forza di sagrificio necessaria per superare gli ostacoli? Un Giornale è, generalmente parlando, scritto per le classi agiate; e queste classi, confor.

tate di prosperità, non hanno l'esperienza dei patimenti, delle privazioni: esse vedono talora i mali del povero, ma s' avvezzano facilmente a considerarli come una triste *necessità* sociale, o lasciano la cura di rimediarvi alle generazioni future. L' indifferenza e l'obblìo sono sì dolci per chi siede nel sacrario della famiglia, circondato da volti sorridenti, mentre il vento d' inverno soffia al di fuori e la neve batte, minuta e rapida, l'invetriata d'una doppia finestra! Sperate voi di strappare quei felici del mondo all'inerzia colla semplice espressione del fatto *economico* e di ciò che dovrebbe sostituirglisi in una società ben ordinata? Sperate di scotere il loro riposo d' egoismo colla sola fredda analisi di ciò che accade in una sfera nella quale essi non penetrarono mai? Approveranno forse, come mera teorica, le vostre dottrine d'utilità; ma non chiedete loro d'operare a seconda. Perchè lo farebbero? voi parlate in nome degli *interessi*. Non è primo fra tutti il godere? or essi godono.

Tra l'approvazione e il sagrificio per ciò che s'approva, giace un abisso che voi, col metodo vostro, non potete varcare. E nondimeno è quello il problema. L'uomo è *pensiero* e *azione*. Le vostre teoriche possono modificare il primo, non creare l' azione.

È dunque necessario modificare, riformare, trasformare l' uomo tutto quant'è nell'unità della vita. Bisogna insegnargli non il *diritto*, ma il *dovere:* ridestare al meglio l' indole imbastardita, l' anima semispenta, l'entusiasmo appassito: risollevare una potenza d'agire oggi schiacciata sotto l'indifferenza, colla coscienza della dignità umana e d' una mis-

sione da compirsi quaggiù. Ed è opera questa che spetta ai principii, alle credenze, al pensiero religioso, alla *fede*.

E fu l'opera di Gesù. Ei non cercò salvare coll'analisi il mondo morente. Non parlò d'interessi a uomini sui quali il culto degli interessi avea versato il veleno dell'egoismo. Affermò, nel nome santo di Dio, alcuni assiomi fino allora ignoti; e quei pochi assiomi che noi, dopo diciotto secoli, cerchiamo tradurre in fatti, mutarono aspetto al mondo. Una sola scintilla di fede compì quello che tutti i sofismi delle scuole filosofiche non avevano saputo intravvedere: un passo nell'Educazione del genere umano.

Il problema attuale — non ci stancheremo di ripeterlo mai — è, come ai tempi di Cristo, un *problema d'educazione*. Or cos'è mai una educazione che non posa su principii, che non è desunta da una fede comune, che non mira a conquistarle vittoria?

ASSOCIAZIONE DEGLI INTELLETTI

Se ogni uomo che afferma di credere nella causa del progresso e del *popolo*, suo termine attuale, consentisse d'esaminare con buona fede, tranquillità e affetto sincero per la verità i lavori che si tentano intorno a lui, le idee che s'esprimono tendenti allo stesso fine, molte inutili contese s'eviterebbero e gli avversi a noi non godrebbero della nostra apparente discordia.

E se tutti gli uomini, che addentrandosi nella coscienza trovano d'esser concordi intorno a un certo numero di principii, decidessero di non arretrarsi davanti all'obbligo di dichiarare collettivamente la loro credenza — se raccolti in associazione, poco o molto numerosa non monta, sorgessero in tutte occasioni a testimoniare della loro fede, a sostenere apertamente quella bandiera ch'essi salutano in core come bandiera del futuro, quanta forza morale non acquisterebbe la loro predicazione, qual grado di fiducia non otterrebbero dal popolo che li ascolta!

Il Vero è santo: la ricerca del Vero egualmente. Lessing intendeva quella santità, quand'ei diceva: *se Dio tenesse la verità in una mano e la sua ricerca nell'altra, io gli chiederei di schiuder quest'ultima.* Noi non conosciamo, dopo la virtù, spettacolo più bello sulla terra di quello offerto dagli uomini che senza alcun riguardo all'utile personale, si consacrano alla ricerca della verità con fede, costanza e imparzialità. Meritano, dov'anche incontrino l'errore tra via, rispetto da tutti noi; e il loro lavoro frutta in ogni modo, suscitandoli, agli intelletti.

Ogni qual volta noi vediamo innalzarsi una dottrina qualunque su quell'orizzonte che deve presto o tardi rivelarci un mondo, sentiamo debito di studiarla. Chi sa, diciamo a noi stessi, se non ci verrà fatto di scoprirvi il dito di Dio? Chi sa s'esso non v' abbia indicato il rimedio che andiamo tutti cercando alle piaghe sociali? E quando vediamo uomini capaci, rannodarsi intorno a quella dottrina, far d'essa lo studio, l' intento della loro vita e affrontare lietamente diffidenze, persecuzione e derisioni, dicendoci senza orgoglio o modestia affettata: *noi professiamo quella credenza,* noi proviamo un bisogno d'ammirazione, un istinto d'affetto per quei che in una atmosfera di scetticismo e d'indifferenza come la nostra, trovano in sè la forza di sperare in una credenza e di dichiararlo. Ogni potente convincimento esercita non so qual fascino sull'anima nostra. Quanto il mondo ha di buono, di grande, di veramente giovevole, fu l'opera di convinzioni profonde e attive. L'indifferenza è l'immoralità della mente. Poche anime singolari possono resistere alle tendenze dissolvitrici che sono in essa; pochi santi affetti pos-

sono restringere entro certi confini la lebbra invadente che n'esce. E nondimeno è raro che duri in quelle anime, malgrado gli affetti ai quali accenniamo, quella calma interna che non vive se non d'equilibrio, d'armonia nelle facoltà concentrate ad un fine.

Provammo quel senso d'affetto rispettoso che ogni credenza fortemente sentita ed espressa dovrebbe ispirare, quando vedemmo i Sansimoniani consecrare sostanze e core e tutte le facoltà della mente alla diffusione della loro dottrina: lo provammo più recentemente contemplando quel piccolo numero di sacerdoti sinceri che credono la salvezza del mondo dipendente dal Papato e s' aggrappano al cadavere di Roma cattolica come se potesse escirne altra cosa che una ispirazione di Parigi o di Vienna. E nondimeno, non eravamo Sansimoniani e non siamo cattolici; nè quella abitudine di tolleranza, ch'è in noi un omaggio reso alla necessità d' una fede, c' impedì mai d' esaminare attentamente e scernere il vero e l'errore avvicendati in quelle dottrine.

Amore del Vero; rispetto per quei che lo cercano nella sincerità dell'anima loro e dov'anche traviino: studio severo di tutti i lavori degli intelletti: dichiarazione pubblica e senza reticenze del convincimento che ne deriva: è questo il modo nostro d' intendere la parte *morale* della missione d' ogni scrittore. Noi non odiamo alcuno, neppure i tristi che ci sentiamo inchinati a compiangere. Ma sappiamo di doverli combattere senza transazione o fiacchezza ovunque essi tentino di tradurre in fatti le malvage loro tendenze.

Pur troppo la condotta degli uomini ch'oggi tengono il campo della politica non è diretta dai prin-

cipii accennati. Diresti ciascuno mortalmente geloso di qualunque cerca, com'egli dovrebbe, il vero. Devoti alla causa d'un miglioramento *sociale*, s'affannano a serbare indipendente, isolato, il loro *individuo;* diffidano d'ogni dottrina che non è la loro: si ribellano da ogni disegno d'associazione.

. . . . . .

L'anime giovani intanto, vedendo quella vergognosa discordia e quella febbre di fama e supremazia individuali, cadono nello sconforto e nella stanchezza. Esse abbandonano il campo e si ritraggono nell'isolamento. È divorzio tra il *pensiero* e l'*azione*. E l'unità dell'esercito progressivo si frange in due sezioni divise, gli uomini dell'*idea* e gli uomini della *pratica*. Il popolo rimane solo: solo co'suoi istinti d'azione e colla immensa sua forza per tradurre in *realtà* il Vero. A poco a poco, l'*intelletto* assume per esso aspetto d'una nuova aristocrazia, dacchè non lo trova presto a divider fatiche, pericoli e gioie dell'impresa con sè. Quindi l'inerzia, e una serie di conseguenze gravissime. Nella sfera della teoria, rotto il legame che costituisce la vera conoscenza umana: fraintesa, sprezzata l'ispirazione che vien dal popolo: soppressa una delle grandi sorgenti d'insegnamento, l'insegnamento dell'azione: spezzata in frammenti l'*unità* del pensiero di Dio sulla terra. Nella sfera dei fatti, rivoluzioni abortite, perchè mancarono ad esse gli intelletti e la fiducia che ispirano alle moltitudini. In Francia, il divorzio tra il pensiero e l'azione, tra gli uomini di mente e gli uomini di core, più innoltrato che non altrove, condanna la nazione a una restaurazione monarchica e a un lungo decadimento.

Il male esiste e gravissimo; ma deriva d'alto. La condizione discorde degli intelletti non è se non riflesso delle condizioni sociali.

La discordia è per ogni dove. Abbiamo culti che maledicono l'uno all'altro, Poteri che vivono di battaglia, classi che si rodono a vicenda, partiti che si guardano minacciosi. Il male è confessato da tutti; il rimedio cercato da cinquanta anni in poi. Il Potere lo cerca in un più frequente intervento nelle relazioni degli individui; e gli individui in frequenti tentativi d'emancipazione, in saggi d'associazioni secondarie e parziali. I tentativi d'emancipazione falliscono perchè operati su piccole proporzioni. Le associazioni riescono inefficaci, perchè non tendono generalmente che a distruggere e non oltrepassando nel loro concetto la sfera della libertà individuale, innestano a sè stessi un germe perenne di disunione.

Dobbiamo noi per ciò sconfortarci?

No; bisogna raddoppiare coraggio e vita nella lotta: compire la propria missione senza guardare alle conseguenze immediate: pensare a quei che morirono per la Causa e andar oltre: rinunziare a ogni felicità, non al Dovere.

Ogni anarchia è passeggera, nè può varcar certi limiti. Essa è il segno inevitabile d'un periodo intermedio tra un'Epoca e un'altra, fra una credenza e un'altra. Nessuno può determinare nel tempo il momento in cui all'incertezza che ci affatica sottentrerà una fede comune, base a un nuovo ordine di cose. Ma sappiamo che il giunger di quella fede è infallibile; che quanto più il dissolvimento è profondo, tanto più è vicino il rinovamento; ed è quanto basta a indicarci la via sulla quale dobbiamo affrettare i nostri lavori.

Non ne godremo; ma non siamo noi continuati sulla terra da quei che amiamo? E non è il nostro perfezionamento parte inseparabile da quel perfezionamento della specie umana ch'è fine ai nostri lavori?

Oggi, la missione degli intelletti è essenzialmente pratica e teorica, di *concetto* e di *realtà*. Per compire i lavori comandati dall' Epoca, non basta *pensare;* bisogna *operare* a seconda del pensiero che s'esprime: non basta che il pensiero sia fondato sul vero; bisogna che la vita del pensatore lo esprima, lo rappresenti visibilmente negli atti: bisogna che viva una perenne armonia tra la *mente* e la *morale*, fra l' idea e l'applicazione.

Ed è necessità che deriva dalla natura stessa del fine al quale tendiamo.

Quando un lavoro s' indirizza al solo intelletto, quando si tratta unicamente di trasformare la mente colla scoperta d' una idea teorica, è senza dubbio giovevole che la vita del pensatore sia normale, esemplare, pura come un santuario; non però indispensabile al trionfo dell' idea. Ma quando il *fine* tentato è com' oggi altamente pratico, il pensiero invoca l' opera. Noi invochiamo un miglioramento reale nelle condizioni del maggior numero possibile: cerchiamo d' operare una trasformazione sociale; e dobbiamo condurre sull' arena, non pochi intelletti, ma interi popoli. La nostra vita appartiene ad essi. Essi hanno diritto di rintracciare in noi stessi i principii predicati da noi come verificazione della potenza di miglioramento racchiusa in essi. Perchè la società creda di poter essere modificata da un principio, è necessario ch'essa cominci per vedere modificato da esso gli individui che se ne fanno banditori.

Bisognano oggi a noi uomini che predichino l'amore e amino, la virtù e la pratichino, l'eguaglianza e non si velino nell'orgoglio dello scrittore, l'azione e siano presti a congiungersi in essa col popolo, il regno dell'associazione e si associino, la necessità di combattere la tirannide e l'ingiustizia e combattano, la religione del martirio e si mostrino capaci d'affrontarlo intrepidamente, siccome complemento della loro dottrina. Uomini siffatti saranno onnipotenti sul popolo.

Tale è la parte degli intelletti.

L'intelletto governa il mondo.

E dicendolo, non intendiamo derivarne un *diritto*. Non miriamo a impiantare un privilegio, una aristocrazia, una sorgente di potere per l'intelletto Non parliamo di governo materiale. Dichiariamo un fatto e non altro. L'*idea* regna oggi sovrana: la potenza delle idee crea le rivoluzioni: e nell'Epoca nostra segnatamente, tendente a un riordinamento sociale, nel dominio d'una idea sta il segreto del moto. L'iniziativa morale precede l'iniziativa materiale. Quest'ultima esce dal popolo: la prima, dall'intelletto; ma l'ispirazione sale ad esso pur sempre dai bisogni generali, dalle viscere della società. L'intelletto purifica e riduce a formola il pensiero del popolo. Il popolo e Dio: son queste le due eterne sorgenti dei lavori dell'intelletto.

Dell'*intelletto*, diciamo, e non degli *intelletti*. Perchè, se gli intelletti sono divisi, se ciascun d'essi segna una via nell'isolamento e quindi presto o tardi ostilmente a quanti procedono separati, ogni azione direttiva, ogni impulso morale organico efficace è impossibile. Manca al popolo il tempo per

paragonare, studiare e decidere fra tutti gli intelletti a contrasto. La molteplicità delle opinioni, dei disegni, dei consigli, genera in esso il dubbio; il dubbio che guida all' inerzia.

Gli *intelletti* possono condurre una guerra d'opposizione: l'*intelletto* conquista un ordinamento positivo. Gli intelletti distruggono: l'intelletto edifica.

Necessità quindi d'associazione e d'una dottrina.

Uomini senza coscienza e senza vero intelletto ai quali il sapere fu materia di traffico, hanno diffuso lo scredito dal 1830 in poi sulla parola *dottrina* usurpata da essi senza diritto. Furono detti *dottrinari* per derisione, e la loro condotta ha dato origine a un pregiudizio che diffida in oggi d'ogni tentativo unitario di riordinamento. Ma se noi dovessimo rinunziare ad ogni dottrina perchè i *dottrinari* hanno in Francia e altrove deluso le speranze dei popoli, perchè non rinunzieremmo alla parola *libertà* profanata in questi ultimi tempi da ogni sorta di menzogne e d'usurpazioni? Tutti oggi sanno che carattere dei *dottrinari* è appunto il mancar di dottrina, che la loro filosofia non è se non traduzione dei sistemi del passato, la loro politica una teorica di resistenza, la loro scienza sociale una negazione. Il *fatto* è per essi legittimo. Nulla è dunque comune tra essi e noi.

Noi chiamiamo dottrina un insieme d' idee che movendo da un punto determinato, proceda, abbracciando tutte le umane facoltà e giovandosi d'esse tutte, alla conquista d' un *fine* positivo, pratico e utile ai più: il tentativo d'applicazione d'una stessa formola all'interpretazione del passato, alle tendenze del presente e ai progressi probabili dell' avvenire:

l'esposizione insomma d'un principio e delle sue conseguenze in riguardo alle manifestazioni della vita e ai suoi modi d'attività morale e industriale, individuale e sociale. Poco monta se abbia nome di dottrina o di sintesi, di scuola o di teorica. È chiaro che in essa soltanto il popolo può ravvisare una manifestazione dell'*intelletto* ossia dell'*associazione degli intelletti*. Ogni legame, materiale o morale, tra molti individui, suppone l'esistenza d'un fatto o d'un principio comune a tutti: ogni associazione esige comunione d'intento, di credenza, di legge; chi crede cosa buona e giovevole l'associazione degli intelletti deve dunque consecrarsi alla formazione e al trionfo d'una dottrina.

Se tutti gli intelletti, convinti del bisogno d'una dottrina generale corrispondente al moto generale degli animi in Europa, operassero a seconda di quel convincimento, invece delle molte associazioni ordinate per un ramo speciale d'insegnamento e disgiunte tutte, si fonderebbe una grande Associazione filosofica intorno alla quale si raggrupperebbero, come rami al tronco, tutte le associazioni secondarie, recando al centro i risultati sommarii dei loro lavori, delle loro scoperte e delle loro previsioni. Invece di tanti nuclei d'insegnamento, di tante accademie e università senza missione o unità di programma e nelle quali, germe funesto d'anarchia intellettuale, un professore di materialismo in medicina siede a fianco d'un professore di spiritualismo filosofico, un professore d'economia politica fondata sulla teorica dell'*individuo* contradice a un corso di storia o di diritto pubblico fondato sul principio d'*associazione*, noi avremmo un vero aposto-

lato di scienza che partendo da un piccolo numero di verità fondamentali conquistate oggimai dall'Umanità, moverebbe a desumerne le molte conseguenze e a tradurle popolarmente. L'Educazione, confusa anch'oggi coll' *istruzione*, s'inizierebbe da quella associazione d'insegnatori. Il quadro delle nostre cognizioni si formerebbe rapidamente. E da quel quadro sinteticamente ordinato escirebbe la dottrina, la credenza generale, programma dell'Epoca nuova.

Ma sebbene sia nostra fede che l'avvenire compirà questo desiderio, e che gli intelletti avranno essi pure i loro Concilii; sebbene il bisogno di cacciar le basi d'una nuova Enciclopedia si riveli fin d'ora per ogni dove; non ci è concesso l'illuderci sulla cooperazione possibile e spontanea degli intelletti dei nostri giorni a impresa siffatta. E noi non chiediamo ad essi di schierarsi intorno a una bandiera d'iniziativa, di consecrarsi a un lavoro altamente religioso di riordinamento sociale; ma di non contendere almeno ai pochi il diritto di tentarlo, d'esaminare attentamente le idee affacciate su quella via, di non revocare in dubbio le intenzioni pure di quei che le affacciano, di non contaminar di sospetti, d'ingiurie, d'epigrammi avventati alla leggera i santi e inviolabili dominii del pensiero progressivo.

Per lo sviluppo delle idee di credenza, d'associazione, di progresso, di nazionalità, d'Umanità, che s'agitano nell'epoca nostra, noi non abbiamo fede se non nei giovani nati vent'anni addietro. E ad essi diciamo: « fate core; osate. Non sagrificate ai nomi, ma alle cose: non vi lasciate sviare da epigrammi o scherno, da pericoli o delusioni. Se germoglia nel vostro intelletto una sola idea che

il core non osi confessare, respingetela. Se cade dalla vostra penna una sola parola alla quale non vorreste apporre il nome vostro, cancellatela. Se la menoma parte delle vostre credenze non osa rivelarsi davanti a tutti, ritraetevi dall'arena: non siete credenti. Ma se i battiti del vostro core stanno in armonia colle ispirazioni del vostro ingegno — se ascoltando una di quelle parole che movono la vecchia generazione a sorriso, Dio, Libertà, Popolo, Patria, Umanità, sentite fremervi dentro una insolita vita come di chi si trova balzato al limitare d'un'Epoca, ripetete quella parola alla volta vostra: sia per voi segno, stendardo, preghiera. Associatevi strettamente con quanti provano ciò che provate. In comunione fraterna di pensieri e d'opere, iniziate coraggiosamente l'educazione religiosa del secolo XIX e circondatela di poesia, di quella poesia ch'è fiore del mondo, che il mondo oggi sprezza e che lo salverà suo malgrado. La generazione che vi sottentra benedirà le vostre audacie, perchè, checch'altri faccia, voi riescirete ».

Una dottrina che abbracci come in triángolo i due grandi principii di *libertà* e d'*eguaglianza* già conquistati intellettualmente dal mondo, e il terzo, anche più grande, l'*Umanità* ch' esso oggi cerca: un nucleo d' intelletti virtuosi che la professi altamente e imprenda pubblicamente a dedurne le conseguenze e le applicazioni: un apostolato pel popolo: Dio, sintesi eterna, e il suo battesimo di luce — la fede — sovr'esso dall'alto: — in questo, e non altrove, è salute.

LA LEGGE FRANCESE DEL 1835

SULLA STAMPA

Guerra al Progresso: è questo il senso della Legge.

Negazione del Progresso — eternità del principio monarchico — moto circolare per entro i limiti segnati dalla Carta regia del 1830 — negazione della inviolabilità del pensiero — negazione del diritto di rivoluzione, cioè della sovranità popolare — ecco ciò che il Governo di Francia dichiara: ecco l'idea rappresentata oggi, in mezzo all'Europa progressiva, due secoli dopo Bacone, mezzo secolo dopo la Rivoluzione Francese, cinque anni, soli cinque anni, dopo la protesta di Luglio, dalla legge sulla Stampa adottata il 29 agosto 1835 in Parigi, sopra una terra seminata tuttavia d'avanzi di barricate, in una Camera la cui bastarda origine ha pur data da una grande manifestazione popolare, i cui titoli, comunque or corrotti, furono segnati nel 1830 col sangue d'un popolo combattente pel progresso rinegato anche allora dalla monarchia.

Leggete: leggete l' art. 5 del 1° titolo, l'art. 7, le ultime linee segnatamente, poi l'art. 8 e il commento che un ministro, Thiers, v' aggiunse nella seduta del 25; poi giudicate. Nulla è ommesso. È vietato, in una monarchia nella quale il re governa, e presiede al consiglio dei ministri e scrive di proprio pugno istruzioni per gli inviati all'estero, di far risalire al re il biasimo degli atti governativi. È vietato di discutere sulla forma del Governo. È vietato di discutere teoricamente su ciò che discussero Grozio, Montesquieu, Rousseau e tutti i grandi scrittori dei secoli XVII e XVIII, sull' origine, sulle basi, sulle modificazioni del diritto di proprietà. È vietato di dire che da quando l' apostasia cominciò a farsi normale, il giuramento è una profanazione, oppure che il giuramento è cosa di Dio, e che qualunque volta un uomo, un Potere al quale giuraste si fa ribelle e vuole farvi ribelli alla legge vivente di Dio ch'è il Popolo, voi siete naturalmente sciolto dal giuramento. È vietato di chiamare ingiusta una legge ingiusta — vietato di dimostrare, coi fatti d'ogni giorno, colle tristi conseguenze delle leggi attuali, l' urgenza d' una riforma radicale nella legislazione criminale — vietato di combattere le usurpazioni d'una classe sull'altra — vietato di dire che i tre quarti della popolazione mancano d'educazione, che sono costretti a un lavoro soverchio e generalmente mal retribuito, e che un rimedio ai loro mali escirebbe probabilmente dalla conquista del diritto di voto. La Carta del 1830 esauriva il progresso. La legge della quale parliamo è un decreto d'immobilità

Se avete una fede progressiva nel core — se vi

sembra che il core dell'Umanità non abbia cessato di battere — celatelo a tutti: l'art. 8 dichiara colpevole il *voto*, la *speranza*, il carattere di credente in un avvenire sociale diverso da quello dell'oggi. Siate ipocrita: non ne aveste esempio dai legislatori? Cospirate nel segreto: assalite il Governo coll' armi: rovesciatelo, se potete. Il *fatto* vittorioso costituirà — i ministri materialisti lo confessano — costituirà un *diritto*. Ma non cercate di proporre colla Stampa la vostra fede, le vostre idee, ai vostri fratelli: non cercate di sostituire alla forza brutale l' insegnamento pacifico. La legge accetta di soggiacere alla guerra, perch'essa numera cannoni, baionette, fortezze: rifugge dalla discussione, perchè, figlia del medio evo, essa sa di non potere opporre principii o dottrina di verità.

. . . . . .

È questo il senso della legge, alla quale Fieschi somministrò solamente opportunità: legge feroce, ineseguibile, assurda, ma monarchica per eccellenza: legge empia e negativa, alla quale i posteri, se pur vorranno ricordarla, imporranno il nome di *Legge atea*.

Or questa legge atea, questa legge che nega la sovranità popolare, che vorrebbe incatenar l' intelletto e cancellare in un col diritto di rivoluzione, miglioramenti e progresso, fu chiesta da una Monarchia costituzionale, stesa da un Ministero costituzionale, votata da una Camera costituzionale.

Ed è una nuova esperienza. Cinque anni bastarono alla confutazione solenne di tutti quei bastardi concetti sostituiti dalla paura o dall' egoismo alla schietta logica del principio popolare. Cinque anni

bastarono a sperdere tutti i mistici sogni di monarchia repubblicana e di progresso conciliabile coll' istituzione regia che ottennero nome di sistema *costituzionale*. Da quest'oggi in poi, per chi non rifiuta d' intendere, due soli principii tengono il campo: quello dell' *assolutismo* e quello del *progresso*, la *monarchia* e il *popolo:* Vienna e l' Europa. Da quest'oggi in poi, l' opposizione dinastica non ha più base possibile in Francia. Era suo programma la monarchia posta in armonia col progresso: il solo stromento col quale avrebbe forse potuto tentarsi la conciliazione era la Stampa, la Stampa libera, senza ceppi, vigilante ad annunziare i pericoli, a proporre i rimedi; la legge la uccide e con essa il programma dell'opposizione dinastica; sole due bandiere possibili sono dunque in oggi: la monarchia e la Repubblica.

Tra le due esisterà per un tempo un terzo elemento che accetta e sosterrà il Governo, il *fatto* esistente. Rappresenta esso un Partito monarchico? No. La religione monarchica è spenta: la monarchia *dottrinaria* non può ricrearla. La monarchia del diritto divino, la monarchia fondata sopra un principio creduto vero un tempo e ministro di vita sociale per molti secoli, ebbe apostoli e martiri: oggi ha tuttora alcuni rari intelletti poetici che ne adorano le rovine. La monarchia *dottrinaria* costituzionale è recente: non ha ricordi nè tradizione nè battesimo di principii o di grandi speranze: non vive che di transazioni, di diffidenza, di concessioni alternanti colla resistenza, di concetti d'un'ora. Gli intelletti potenti non possono affratellarsi con essa: Chateaubriand e Lamennais possono essere *legitti-*

misti o *repubblicani;* monarchici costituzionali non mai.

Quell'elemento non rappresenta un principio, ma un *interesse* soltanto. Quel Partito, ch'oggi s'intitola della pace, si dichiarerà repubblicano, quando la repubblica avrà esercito, tesoro, governo. S'è dato alla Monarchia *dottrinaria* a patto d'averne pace e lucro crescente. Il giorno in cui quelle condizioni accettate riusciranno illusione, romperà il patto.

Il Potere, senza appoggio nazionale, collocato tra le congiure popolari e le esigenze dei gabinetti stranieri, indietreggerà inevitabilmente più sempre. Un giorno, davanti a pericoli gravi e imminenti, tenterà di sostar sulla via: nol potrà. Quel desiderio interpretato come segno di debolezza ne segnerà la rovina. La monarchia costituzionale cadrà dove cadono tutti i Poteri che non sono espressione sincera e logica del popolo, del progresso, di Dio.

Il lavoro che segue spetta al 1835. *Foi et Avenir* continuava quell'apostolato repubblicano Europeo ch'io tentava di far sottentrare all'apostolato Francese, inceppato, soffocato quasi dalle leggi repressive della monarchia, e insisteva sul carattere religioso da darsi all'apostolato. Pubblicato dalla nostra tipografia di Bienna, quell'opuscolo fu sequestrato sulla frontiera Francese. Circolò nella Svizzera, non altrove, e rimase, fuorchè a pochissimi, ignoto in Italia. Fu ristampato in Parigi, com'io lo scrissi, in Francese

nel 1850; e v'apposi, richiesto, la prefazione seguente. — (1862).

Londra, agosto, 1850

Il lavoro che segue risale al 1835; e rileggendolo, m'avvedo con profonda tristezza che potrei riscriverlo tal quale in oggi.

Dettato pochi dì dopo la legge del 9 settembre contro la stampa repubblicana francese, questo scritto non ebbe quasi pubblicità. Corsero d'allora quindici anni, e nondimeno, non contiene una sola pagina che non s'adatti alle condizioni presenti.

L'Europa fu scossa dalle fondamenta. Venti rivoluzioni l'agitarono su tutti i punti. La Francia dichiarò falsa l'ultima formola della monarchia, la monarchia borghese. L'Allemagna, la calma, pensierosa Allemagna, vide dieci centri d'insurrezione sul proprio suolo. Vienna udì il ruggito del leone popolare: l'Imperatore fuggì: il Papa fuggì. La lava rivoluzionaria inondò da Milano a Pesth, da Venezia a Berlino, da Roma a Posen. La bandiera che porta scritto: *Libertà, Indipendenza, Diritto* sventolò su due terzi d'Europa. E tutto cadde. Il sangue dei nostri prodi, le lagrime delle nostre madri non bagnarono se non una croce di martiri. La vittoria abbandonò il nostro campo e il nostro grido è fatalmente lo stesso di quindici anni addietro. Noi siamo condannati a ripetere la chiamata del 1835.

Deve esistere una cagione profonda, inerente alla costituzione intima del Partito, di questo fatto.

Noi superiamo per coraggio, per devozione, per intelletto dei bisogni del popolo, i nostri avversari. Dovunque ci trovammo uno a fronte d'uno,

popolo e governo, vincemmo. E non abusammo della vittoria. Rovesciammo, sorgendo, il patibolo. Le nostre mani son pure: non portammo con noi nell'esilio che la buona coscienza, la nostra povertà, e la nostra fede. Perchè dunque la *reazione* trionfa?

Sì, la cagione è in noi: nel nostro difetto d'ordinamento, nello smembramento generato nelle nostre file da sistemi, talora assurdi e pericolosi, imperfetti sempre, immaturi e pur difesi collo spirito esclusivo, feroce, dell' intolleranza: nelle nostre diffidenze, nelle nostre perpetue meschinissime vanità, nell'assoluta mancanza di quella tendenza all'ordine regolare che solo produce le grandi cose, nello sparpagliamento delle nostre forze in una moltitudine di piccoli centri, di piccole sette potenti a dissolvere, impotenti a fondare. La cagione è nel culto degli interessi materiali sottentrato a poco a poco sulla bandiera delle nostre scuole all' adorazione delle sante idee, al grande problema d' Educazione che può solo far legittimi i nostri sforzi, al sentimento della Vita e della sua missione. È nel nostro avere dimenticato Dio, la sua legge d'amore, di sacrificio e di progresso morale, la solenne tradizione religiosa dell' Umanità, per sostituir loro il *benessere*, il catechismo di Volney, il principio d' egoismo di Bentham, l' indifferenza alle verità d'un ordine superiore alla terra e solo capace di trasformarla. È nel gretto spirito di *nazionalismo* sostituito a quello della Nazionalità; nella stolta pretesa innalzata da ciascun popolo d'esser capace di risolvere colle proprie forze o per utile proprio il problema politico, sociale, economico; nell'obblio della grande verità,

che la causa dei popoli è una — che la Patria deve appoggiarsi sull' Umanità — che le rivoluzioni, quando non professano d'essere un culto di sagrificio per quanti soffrono e combattono, si consumano in un moto circolare e cadono — che *fine* alle nostre guerre e sola forza che valga a vincere la lega dei Poteri esciti dal privilegio e dall' egoismo degli interessi, è la Santa Alleanza delle Nazioni. Il manifesto di Lamartine uccise la repubblica Francese, come il linguaggio di stretto nazionalismo tenuto in Francoforte uccise la rivoluzione germanica, come la fatale idea dell'ingrandimento di Casa Savoia uccise la rivoluzione Italiana.

Bisogna, oggi più che mai, combattere queste funeste tendenze. Ed è lo scopo del lavoro che segue. Il male è in noi: è necessario vincerlo o perire. È d'uopo che la verità si riveli, s'anche ci accusa. Quei che ci traviano potranno irritarsene; ma il buon senso del popolo saprà giovarsene.

E quanto ai nostri nemici, i loro fati dipendono dall' avviamento del nostro lavoro. La loro forza non vive che dei nostri errori. Noi camminiamo nella tempesta; ma al di là è il sole, il sole di Dio, splendido, eterno. Essi possono, per qualche tempo, velarlo, involarlo agli sguardi; cancellarlo dal cielo non mai. L' Europa, la Dio mercè, è emancipata dai giorni di Maratona. In quei giorni il principio orientale d'*inerzia* fu vinto per sempre: la libertà battezzò il nostro suolo: l' Europa si pose in via. Essa move tuttora, nè alcuni poveri brani di carta diplomatica o principesca basteranno a fermarla.

FEDE
E
AVVENIRE

I.

La crociata va ordinandosi. La monarchia s' at teggia a battaglia. Tornata alle abitudini dittatoriali di Luigi XIV, essa brandisce l' armi del XVI secolo e s'appresta per ogni dove ai *colpi di Stato*.

Di mezzo al grande fremito popolare del 1830, la monarchia si smarrì d'animo per breve tempo e si ritenne perduta. Lo era infatti e la salvammo noi soli. Perdemmo una meravigliosa opportunità. Dimenticammo che l'indomani della vittoria è più assai pericoloso del giorno che la precede. Ebbri di trionfo e d'orgoglio, noi piantammo spiegate le nostre tende sul terreno che dovevamo attraversare rapidamente e ci diemmo, come fanciulli capricciosi, a trastullarci coll' armi dei vinti. La Diplomazia giaceva pressochè schiacciata sotto le barricate popolari, e noi la raccogliemmo quasi amica nelle nostre file, facemmo nostre l'arti sue e imprendemmo

a scimmiottare, protocolizzando senza fine, i padroni sconfitti. Simili agli antichi condottieri, rimandammo liberi e armati i prigionieri della giornata: la monarchia era in mani nostre, prostesa al suolo; e come i cavalieri del medio evo, retrocedemmo, noi repubblicani, due passi, quasi a darle agio di risalire a cavallo. Ed essa si giovò, freddamente calcolatrice, del nostro ardore cavalleresco, e ricominciò il suo lavoro. Lo ricominciò con tale una costanza, con tanta unità di concetto, da farci arrossire delle nostre discordie e della nostra mollezza.

Noi numeravamo i nostri morti: essa tornava a ingrossare tacitamente le file. Noi contendevamo tra noi per sapere se innoltreremmo in nome del 1791 o del 1793, di Robespierre o Babeuf: essa innoltrava: innoltrava lentamente, tacitamente, accarezzando gli uni, minacciando gli altri, scavandosi la via sotterra quand'essa non credeva potersi avventurare alla luce del giorno, evitando gli ostacoli ch' essa non poteva superare di fronte. Invece di contendere al sepolcro un lembo o l' altro della bandiera del passato, essa circondava tutto quanto il passato d' una sembianza di vita e lo rivestiva delle tinte dell' avvenire. Ire, ambizioni, gelosie, tutte cose cedevano per essa a una sola, il Potere. Essa rinegava nel nord la forma per serbar la sostanza e rinunziava alle abitudini del dispotismo per affratellare la monarchia usurpatrice a quella del diritto divino: s' inginocchiava, a mezzogiorno, nel fango e soggiaceva rassegnata agli oltraggi della diplomazia per ottenerne pace ed aiuti. Oggi, l' alleanza è conchiusa: ristabilito l'equilibrio tra i vecchi e i nuovi poteri; e pesano ambi su noi. I nemici

del Progresso toccano l'apogèo della forza. Per essi, la corruttela ha conquistato l'anime inaccessibili al terrore, l'oro ha compito l'opera delle prigioni. Trafficate le coscienze, prostituito il Genio, seminata l'anarchia fra gli intelletti, versate sugli uni croci e pensioni, sugli altri proscrizioni e paure, sedotta coll'inganno la borghesia, cacciato per ogni dove il sospetto, e ordinato a sistema lo spionaggio, la monarchia, orgogliosa della propria forza, ha posto fine ad ogni dissimulazione, ed oggi essa nega audacemente Dio, il Progresso, il Popolo, l'Umanità: tra il birro e il carnefice, essa cancella i nostri diritti al moto e al futuro, i nostri ricordi e le nostre speranze, e sostituendo alle idee la forza brutale, ci grida *prostratevi* come lo gridava ai nostri padri, quando i nostri padri erano *servi*, quando il pensiero era maledetto, l'intelletto muto, muta la coscienza e il silenzio era legge comune.

E noi? che faremo? Vorremo cedere allo sconforto? rinegare per un tempo il nostro grido d'azione, schietto, leale, energico come l'anima nostra? ricominciare la commedia dei quindici anni? mostrarci ammansati? ingannare la monarchia che potevamo e non volemmo vincere? imitare i suoi modi, le sue abitudini, le sue tattiche e guidandola sorridenti, per torte vie, all'orlo del precipizio, smascherarci a un tratto e sospingervela, ferendola a tergo?

Gli uomini che adottano o consigliano, come il solo che avanzi, partito siffatto — che predicano rimedio unico ai nostri mali la pazienza — o ammettono la necessità della lotta ma lasciandone l'iniziativa al Potere — non intendono, a mio pa-

rere, la condizione di cose nella quale versiamo. Essi mutano una missione creatrice in una missione di resistenza. Essi falsano il carattere dell'Epoca: tradiscono, inconscii, la causa alla quale cercano di giovare e dimenticano che il lavoro assegnato al decimo nono secolo è lavoro profondamente organico, iniziatore, rinnovatore, da non compirsi se non liberamente, spontaneamente, con franca ardita coscienza.

Non basta che si trascini per noi verso l'abisso una monarchia: è necessario apprestarci a chiudere quell'abisso, a chiuderlo per sempre, e innalzarvi sopra un edifizio durevole. Le monarchie possono disfarsi e rifarsi rapidamente. La mano potente di Napoleone ne stritolò dieci; e nondimeno la Monarchia vive tuttora e salutò d'un sorriso di vittoria la di lui sepoltura. Una monarchia d'otto secoli spariva, nel 1830, sotto tre colpi vibrati dal popolo; e nondimeno, noi siamo oggi i proscritti d'una monarchia risorta dalle rovine. Non giova dimenticarlo.

Quella che chiamarono la *commedia dei quindici anni* fu recitata in Francia mirabilmente. Il gesuitismo accorto, impeccabile degli attori fu tale da meritarsi l'invidia della monarchia. Quali conseguenze ne uscirono?

La *commedia dei quindici anni* uccise la monarchia del ramo primogenito dei Borboni; ma uccise a un tempo la franca austera energia rivoluzionaria che avea collocato la Francia al sommo delle nazioni Europee, e condannando a terrori perenni il Potere, condannò pure a una lunga immoralità la parte innoltrata di Francia. Per essa, l'ipocrisia s'insinuo

invaditrice nell'anime, il calcolo sottentrò all'entusiasmo, l'intelletto della difesa alla potenza iniziatrice del Genio, il cervello al cuore; e il maschio vigoroso pensiero nazionale illanguidì sotto una moltitudine di meschini bastardi incompiuti concetti, e l'apostasia entrò nella sfera della vita politica. Quella guerra subdola, sleale, ingannevole stese sull'incivilimento francese uno strato di corruttela le cui conseguenze durano tuttavia: un secondo riuscirebbe fatale davvero. È d'uopo riflettervi. Quando i tempi sono maturi per distaccarsi dal presente e innoltrare verso il futuro, ogni esitanza è funesta: snerva e dissolve. La rapidità dei moti è il segreto delle grandi vittorie. Quando le conseguenze d'un principio sono esaurite e l'edifizio che v'accolse per secoli minaccia rovina, voi dovete scotere la polvere da' vostri piedi e affrettarvi altrove. La vita è al di fuori. Dentro, voi non avete che un'aria fredda, agghiacciata, di sepoltura: lo scetticismo errante fra le rovine; l'egoismo che tien dietro ad esso; poi l'isolamento e la morte.

Ed oggi, i tempi *sono* maturi. Le conseguenze del principio *individuale* che signoreggiò sul passato sono esaurite. Raggiunta la seconda Restaurazione, la monarchia non trova più in sè virtù creatrice; la sua vita non è che misero plagio. Mostratemi un solo atto importante, una sola manifestazione di vita europea che non esca dal principio *sociale*, che non dipenda dal *popolo*, re del futuro. Il vecchio mondo non può che *resistere:* la forza che gli avanza non è che forza d'inerzia. Le aristocrazie sono oggimai cadaveri scossi talora da un galvanismo artificiale: la monarchia è il riflesso, l'ombra d'una

vita che fu. Dal 1814 in poi, l'avvenire ci chiama. Da ventidue anni ormai, i popoli tendono, vogliosi d'un passo innanzi, l'orecchio a quel grido. E vorreste rifar la via, retrocedere, ricominciare un lavoro compito, ricopiare il passato e perchè la monarchia è decrepita, tornare all' infanzia?

Quali mai sono, mendicando ispirazioni al campo nemico e seguendone l'orme, le vostre speranze? A qual fine può mai condurvi la via tortuosa e diplomaticamente rivoluzionaria sulla quale or vorreste trascinare le nostre giovani generazioni? Badate. Le vie di semplice *opposizione* non guidano che alla monarchia, e le vostre son tali. Esiste, generalmente, una essenziale relazione tra i mezzi e il fine; e una tattica costituzionale non può generare che una modificazione costituzionale. L'opposizione dei quindici anni generava il 1830. Ogni opposizione analoga genererà, salve circostanze imprevedibili, analoghe conseguenze. Nel 1830, il popolo racchiuse nella Carta i limiti dell'assalto, perchè s'era avvezzato a racchiudervi i limiti della difesa: ei sarà lo stesso movendo. Se nell'antica rivoluzione, il popolo di Francia rispose irritato, mozzando il capo d'un re e innalzando la bandiera repubblicana, alla disfida delle monarchie collegate d'Europa, quella disfida era, non bisogna dimenticarlo, di guerra mortale e non provocata; e i membri della famiglia regale erano gli uni in armi contro la Francia sulla frontiera, gli altri cospiratori ostinati contr'essa in Parigi. Senza cagioni siffatte, la rivoluzione non avrebbe facilmente raggiunto quella condizione di cose: la spinta data dalle domande degli Stati Generali non avrebbe oltrepas-

sato il 1791. Ma oggi, l'Europa monarchica non move più guerra d'armi alle rivoluzioni che sorgono in un popolo di trenta milioni: offre ad esse una mano traditrice e il bacio di Giuda: non le sfida a battaglia, s'adopera a disonorarle: poi crea intorno ad esse la solitudine, le cinge, come scorpione, d'un cerchio di fuoco; e in quel cerchio esse consumano le proprie forze e, poichè la vita delle rivoluzioni sta nell'espandersi, muoiono.

E nondimeno, ponete che avvenga altrimenti — ponete che il popolo, oltrepassando l'impulso primo, cancelli il principio invece di modificarlo soltanto, muti la rivoluzione monarchica in rivoluzione repubblicana e raggiunga l'intento che avete nel core — avrete conquistato la forma, non le abitudini, i costumi, le idee, le credenze della repubblica. Quel popolo, che non s'è mosso per fede, ma per semplice riazione contro gli abusi della monarchia, ne serberà gli antecedenti, la tradizione, l'educazione: avrete forma repubblicana, e sostanza monarchica: la questione d'ordinamento *politico* cancellerà la vera suprema questione, la questione *morale* e *sociale*.

L'analisi non rigenera i popoli. L'analisi è potente a dissolvere, non a creare. L'analisi è incapace d'oltrepassare la teorica dell'*individuo;* e il trionfo del principio *individuale* non può generare che una rivoluzione di protestantismo e di libertà. Or la Repubblica è ben altra cosa. La Repubblica — come almeno io l'intendo — è l'associazione, della quale la libertà è soltanto un elemento, un antecedente necessario. E l'associazione, è la sintesi, la divina sintesi, la leva del mondo, il solo stromento di rigenerazione che sia dato all'umana famiglia. E l'op-

posizione non è se non analisi, stromento di pura critica. Essa uccide, non genera. E quando essa ha dichiarato spento un principio, s'asside sul cadavere e vi rimane. Sola la sintesi può respingere il cadavere da sè e movere in cerca di nuova vita. Per questo la rivoluzione del 1789, rivoluzione protestante nell' intimo suo carattere, finì col porre in seggio l'analisi, affermare la fratellanza degli individui e dare ordinamento alla libertà. E per questo la rivoluzione del 1830, rivoluzione tutta d'opposizione, si rivelò fin dai primi giorni incapace a tradurre in atti quel pensiero *sociale* ch'essa intravvedeva da lungi. Non è dato all'opposizione se non porre a nudo la sterilità, il decadimento, l'esaurimento d'un principio. Al di là, sta per essa il vuoto. E non s'innalza edificio sul vuoto. Non s'impianta repubblica sopra una dimostrazione *per absurdum*. È indispensabile la prova diretta. Il dogma solo può darci salute.

II.

Due cose sono essenziali al progresso da compiersi: la manifestazione d'un principio e la sua incarnazione nei fatti. Apostoli d' una credenza che intende a fondare, noi non possiamo innoltrare se non a bandiera spiegata e affrontando una mortale battaglia tra la nostra e l'avversa credenza. Aspettate, dicono. Ma qual cosa? Le circostanze? Or che mai sono le circostanze se non una particolare disposizione degli elementi chiamati a generar fatti? E d'onde possono sorgere se non dal nostro lavoro? — La guerra? Tra chi? Tra quei che camminano

di pieno accordo, che hanno stretto nuovamente pur ora un patto di fratellanza, che hanno lo stesso fine, gli stessi nemici, le stesse paure? Contro popoli prostrati e nel fango? La guerra non sorgerà in Europa se non dall' insurrezione — I *Colpi di Stato?* Sola una lotta energica, ostinata, può renderli inevitabili. Or come sostenerla? Colla cospirazione? I predicatori di pazienza la rifiutano, come rifiutano le sommosse. Colla Stampa? I Governi la uccidono: avete per ogni dove leggi che incatenano, censori che tormentano lo scrittore, giudici che condannano e chiudono il pensiero in una prigione. Potrete superare questi ostacoli? In Francia forse. Ma ponete un paese privo assolutamente di Stampa, senza Parlamento o Consigli che discutano, senza Giornali letterari, senza teatro nazionale, senza insegnamento popolare, senza libri stranieri. Ponete che quel paese soffra, soffra tremendamente, nelle sue moltitudini come nelle classi agiate, di miseria, d' oppressione straniera e domestica, di violazioni continue del suo principio nazionale, d'assenza d'ogni sviluppo intellettuale e industriale. Che mai farà quel paese? Da qual parte potrà originare poi esso il lento progresso a gradi che vagheggiate?

Or quel paese esiste. Quel paese ha nome Italia, Polonia, Germania da qualche tempo. Quel paese abbraccia i due terzi quasi d'Europa.

Guardate all' Italia.

In essa non è progresso nè via aperta al progresso, se non quella delle rivoluzioni. La tirannide ha innalzato un muro impenetrabile lungo la sua frontiera. Un triplice esercito di spie, di doganieri, di birri vigila notte e giorno a impedire la circola-

zione del pensiero. L' insegnamento mutuo è proscritto. Le università sono schiave o chiuse. Condanne mortali pendono su chi non solamente stampi segretamente, ma possieda e legga il libro vietato. E vietata è l'introduzione dei Giornali indipendenti stranieri. L' intelletto more nell' infanzia per difetto d'alimento. I giovani si fanno apostati nell'egoismo o consumano ogni vigore in accessi d' una sterile misantropia: errano fra il tipo di Don Giovanni e quello di Timone. E le anime privilegiate, le anime di fuoco che intravvidero per un solo istante il futuro, dolorosamente combattute da quanto le circonda, s'estinguono senza intento, senza missione, senza luce che le scorga, come fiore non adacquato, come la Peri ch'ebbe l'ali troncate. Chi darà, io lo chiedo nuovamente, il progresso a quel popolo? chi lo darà alla Polonia che versa in eguali condizioni? chi alla Germania che verserà tra non molto in esse, quando, abbracciando il vostro consiglio, i suoi patrioti avranno interrotto il combattere che popola le prigioni, ma desta a poco a poco le moltitudini? Come potremo noi introdurre in quelle contrade il santo pensiero invocato da tutti, ma non definito, se ci arretriamo, per calcolo individuale, davanti al pericolo, se non osiamo difendere coll'armi in pugno, come il contrabbandiere dei Pirenei, il contrabbando dell' intelletto?

L'insurrezione: io non vedo, per quei popoli, altro consiglio possibile: l'insurrezione appena le circostanze concedano: l' insurrezione energica, generale: l'insurrezione delle moltitudini: la guerra santa degli oppressi: la repubblica per creare repubblicani: il popolo in azione per iniziare il progresso. L' in-

surrezione annunzi terribile i decreti di Dio: sommova e spiani il suolo sul quale deve innalzarsi il suo edificio immortale: inondi, come il Nilo, le contrade ch'essa deve rendere fertili.

Noi qui parliamo per quei sopratutto che giacciono alla base della gerarchia europea — per quei che, mentre altri più in alto cammina illuminato dal sole e scorge chiaro il fine del lavoro comune, errano fra le tenebre e condannati al silenzio da una doppia tirannide — per le razze incatenate che cercano invano da lunghi secoli la missione assegnata ad esse da Dio — per la Polonia, per l'Ungheria, per l'Italia, per la Spagna, paese di grandi fati che logora oggi le forze tra due sistemi, traduzione ambi d'un falso principio — per la Germania pure, povera e santa Germania, che ridestò tutti noi colla maschia voce di Lutero e per la quale noi non sappiamo trovare in oggi se non una simpatia così tiepida da somigliare l'indifferenza. Parliamo per tutti, perchè tutti sono elementi indispensabili alla futura sintesi europea — perchè superiore alla missione speciale, che ciascun di noi è chiamato a compir sulla terra, vive una missione generale che abbraccia tutta quanta l'Umanità — e perchè non vediamo che l'importanza della unificazione morale del Partito repubblicano mercè l'apostolato della parola sia finora intesa come dovrebbe o ch'essa determini la scelta del sistema intorno al quale dovrebbero stringersi concordi tutti gli sforzi della stampa progressiva europea. Abbiamo oggi uomini, scrittori repubblicani di merito, che mantengono, nessuna luce poter guidare i popoli al meglio se non scendente dall'alto, dagli orli dell'a-

bisso in cui giacciono, dalle mani di quei che vegliano a mantenerli — altri che si limitano a implorare per essi, quasi elemosina, una frazione qualunque di libertà — altri che vorrebbero l'associazione europea maturasse al sole della monarchia costituzionale, che respingono quasi dannoso ogni tentativo di rigenerazione per mezzo d'un grande principio religioso, che protestano come contro dimostrazioni importune e inefficaci contro ogni moto ardito di popolo, contro ogni credenza radicalmente organica manifestata dai difensori dei popoli. Ed io protesto contro la falsa teoria che, confondendo l'espressione materiale del progresso col progresso medesimo, raddoppia in certo modo fatica ai popoli e li condanna a una *iniziazione* per gradi, parallela alla serie dei patimenti che attraversarono.

No; quei popoli rovinarono sino all'inferno nella loro caduta: balzeranno fino al cielo sorgendo.

I popoli s'iniziano nei patimenti della servitù all' adorazione della libertà. Sopportarono oltre ogni espressione: ingigantiranno, levandosi, oltre ogni presumere. I loro dolori furono benedetti. Ogni lagrima insegnò loro una verità. Ogni anno di martirio li preparò a una redenzione assoluta. Bebbero il calice fino all' ultima stilla. Non avanza ad essi che infrangerlo.

Quale è dunque il da farsi?

Predicare, Combattere, Agire (1).

(1) Agire, io dico; ma ponendo a norma di condotta questo principio d' azione, non parlo d' azione a ogni patto, d'azione febbrile, disordinata, inconsiderata. Parlo d'Azione come d'un principio, d' un programma, d' una bandiera, come di ciò che deve essere tendenza e fine dichiarato d'ogni nostro lavoro. Il

Il Partito repubblicano non deve cangiare linguaggio o attitudine. Ogni modificazione introdotta per non so qual tattica nelle sue condizioni di vita le farebbe scendere dalla sua altezza a una parte meramente politica. Ora, il Partito repubblicano non è partito politico: è partito essenzialmente religioso: ha dogma, fede, martiri da Spartaco in poi; e deve avere l'inviolabilità del dogma, l'infallibilità della sede, il sagrificio e il grido d'azione dei martiri. L'obblio di questo dovere, l'imitazione della monarchia o dell'aristocrazìa, le negazioni sostituite alle credenze positive, lo posero più volte in fondo. L'*idea*, il pensiero religioso del quale, anche inconsciamente, è manifestazione sulla terra, lo rialzarono gigante, quando tutti lo dicevano per sempre sparito. Noi non dovremmo dimenticarlo. I partiti politici cadono e muoiono; i partiti religiosi non muoiono fuorchè dopo la vittoria, quando il loro principio

resto è questione di tempo, della quale or non giova occuparsi. Basta a noi che non s'innalzi a teoria permanente la necessità d'un tempo — che non s'illudano i popoli a sostituire una indefinita, incerta forza di cose pacificamente progressiva all'*attività* rivoluzionaria — che non si persista in concedere a un lavoro interrotto e freddamente analitico d'*opposizione* l'immensa potenza rivelatrice della sintesi rivoluzionaria. Noi respingiamo l'inerzia sistematica, il silenzio che cova, la simulazione che tradisce, e invochiamo la franca leale predicazione del nostro dogma. Il nostro è il grido d'Aiace. Vogliamo combattere in pieno giorno, irraggiati dalla luce del cielo. È questa forse impazienza puerile? No; è il complemento delle nostre dottrine, il battesimo della nostra fede. Il principio d'azione che noi scriviamo sulla nostra bandiera è strettamente legato alla nostra credenza in una nuova Epoca. Come iniziarla se non col popolo e coll'azione ch'è la parola del popolo? Senza questo principio d'azione che noi poniamo a norma dei nostri sforzi, noi non avremmo che un moto di pura riazione e quind un mutamento di cose imperfetto, estrinseco, materiale.

vitale, ottenuto tutto il proprio sviluppo, s'è immedesimato col progresso della civiltà e dei costumi. Allora, ma non prima d'allora, Dio pone nel core del popolo o sotto il cranio d'un individuo potente per Genio e amore un nuovo pensiero più vasto e fecondo di quello che va spegnendosi: il centro della fede innoltra d'un passo, e soli gli uomini che si schierano intorno ad esso costituiscono il partito del futuro.

Il partito repubblicano non deve adunque temer cosa alcuna per l'esito finale della propria missione, nulla dalle sconfitte d'un'ora che non toccano il grosso dell'esercito e concentrano intorno ad esso i combattenti sviati troppo oltre dal fervore della battaglia: nulla da tentativi rinascenti a ogni tanto per sostituire la forza al diritto, la materia allo spirito. Il pericolo è altrove.

Guardando alla sostanza delle cose e senza calcolo dell'ora che fugge e degli uomini dell'oggi, la condizione del Partito repubblicano è, per le recenti persecuzioni, migliore di prima. La legge del 9 settembre che doveva, dicevano, riuscirci fatale, ha dato un colpo mortale alla monarchia rappresentativa. Essa ha troncato l'eterna questione tra la monarchia cittadina e l'opposizione dinastica, e smentito i sistemi che pretendevano conciliare sovranità del popolo e inviolabilità de' suoi mandatari, progresso continuo e immobilità d'un potere ereditario. Per essa, l'impotenza della *dottrina* è dimostrata, l'ecclettismo politico è cancellato, il periodo di transizione, che sfibrava i combattenti con ingannevoli speranze e stolti terrori, è conchiuso. Schiavi o vincitori. *To be or not to be:* la questione è posta or

chiaramente fra questi termini: curvare la propria natura e il proprio intelletto, rinegare ogni santa idea, ogni potente concetto, o levarsi ad aperta guerra e richiamarsi dalla giustizia dei re a quella dei popoli, al *giudizio di Dio*. La tregua è rotta per sempre. Popolo e Monarchia son oggi dichiaratamente, irrevocabilmente nemici. Da un lato, la monarchia, i suoi secoli nel passato, la sua autorità tradizionale, i suoi sicari, i suoi esattori, i suoi birri; dall'altro il popolo, i suoi secoli d'avvenire, il suo istinto di cose nuove, la sua immortale giovinezza, i suoi innumerevoli combattenti. L'arena è vuota fra i due. La battaglia può incominciare ogni giorno.

III.

Voi v' ingannate, ci dicono. Manca ai popoli la fede. Le moltitudini giacciono intorpidite. L'abitudine delle catene ha tolto ad esse quella del moto. Non avete uomini, avete iloti. Come farete per trascinarli a battaglia, per mantenerli sul campo? Noi li chiamammo all'armi più volte: gridammo *popolo, libertà, vendetta;* ed essi levarono un istante il capo assonnato e ricaddero nel vecchio torpore. Videro passare la processione funebre dei nostri martiri e non intesero che si seppellivano con essi i loro diritti, la loro vita, la loro salvezza. Seguono l'oro e il terrore li condanna all' inerzia. L'entusiasmo è spento, nè v'è facile ridestarlo. Or senza le moltitudini, voi siete incapaci di fare: potete affrontare il martirio, non conquistar la vittoria. Morite, se credete che dal vostro sangue possa sor-

gere quando che sia una generazione di vendicatori; ma non trascinate nei vostri fati quei che non hanno la vostra forza nè le vostre speranze. Il martirio non può farsi fede di tutto un Partito. Non giova logorare in tentativi inefficaci forze che potranno un giorno adoprarsi utilmente. Non v' illudete sull'epoca. Rassegnatevi e aspettate pazienti.

La questione è seria. Essa racchiude in sè l' avvenire del Partito.

La fede manca ai popoli. Ma quali conseguenze dovremo noi desumere da questo fatto? E quali ne sono le cagioni? Affermeremo noi una identità menzognera tra la fede e la potenza? Diremo che dove manca la prima, non esiste capacità? che i popoli sono oggi impotenti per forza di cose? che non hanno patito abbastanza? che i tempi sono immaturi? che l' espiazione — se pure i popoli hanno colpe da espiare — non è compita?

Accettando opinioni siffatte, noi accetteremmo un sistema di fatalità storica respinto dall'intelletto del secolo: rinegheremmo, prostrandoci codardamente a un fatto senza pur tentar di spiegarlo, l' ingenita potenza umana. L' esistenza d' un fatto non prova la necessità di quel fatto e non può darsi per norma alle azioni se non da chi, spingendo agli estremi confini il materialismo, rinunzi allo studio delle cagioni per soggiacere passivamente. Negherete la facoltà del moto all' uomo, perch'ei vi sta innanzi immobile? La condizione attuale non è misura della forza che risiede nei popoli. Sono i popoli veramente deboli o manca ad essi soltanto la fede, quella fede che rivelandosi in atti, pone in moto le forze? Son questi i veri termini della questione.

Sì; manca la fede ai popoli; non la fede *individuale*, creatrice dei martiri, ma la fede comune, *sociale*, creatrice della vittoria: la fede che suscita le moltitudini, quella fede nei propri fati, nella propria missione, nella missione dell'Epoca che illumina e scote, prega e combatte, e innoltra senza tema sulle vie di Dio e dell'Umanità, colla spada del popolo nella destra, colla religione del popolo in core, coll' avvenire del pópolo nella mente. Ma questa fede, predicata dal primo sacerdote dell'epoca, Lamennais, e che dovrebbe essere tradotta *nazionalmente* da altri, potrà venirci dalla forza o dalla coscienza? S'esiliò dall' anime nostre per un senso d'impotenza reale o per opinioni falsamente concette e pregiudizi capaci d'essere combattuti? Non basterebbe un atto d'energica volontà per ristabilire l'equilibrio fra gli oppressori e gli oppressi? E se ciò fosse, operiamo noi a crearlo? Son le nostre tendenze, le nostre manifestazioni del pensiero che vorremmo promovere, tali da potere raggiunger l' intento? Siamo noi che il caso sospinse a capi del moto, o sono le moltitudini che seguono, colpevoli dell'inerzia attuale?

Considerate l' Italia. Sventura, patimenti, protesta, sagrificio individuale, hanno, su quella terra, raggiunto l'estremo. Il calice è colmo. L'oppressione è, come l'aria, per ogni dove; e la ribellione anch'essa. Tre Stati disgiunti, venti città, due milioni d' uomini sorgono in una settimana, rovesciano i loro governi, e si dichiarano emancipati senza che una sola protesta s' innalzi, senza che una sola goccia di sangue si sparga. I tentativi sottentrano continui l'uno all'altro. Manca a quei venticinque milioni la

forza? L' Italia in rivoluzione ha forza quanto basta a combattere tre Austrie. Manca l' ispirazione tradizionale, la religione dei ricordi, il passato? Il popolo si prostra tuttavia davanti alle sacre reliquie d'una grandezza che fu. Manca la missione? L' Italia ha dato, essa sola, due volte la parola dell' Unità all' Europa. Manca il coraggio? chiedetelo al 1746, al 1799; ai ricordi del Grande Esercito; ai martiri tre volte santi, che da quattordici anni in poi muoiono nel silenzio, senza gloria, per una idea.

Considerate la Svizzera. Può alcuno contendere a quei figli dell'Alpi valore o senso profondo d' indipendenza. Cinque secoli di lotte, cinque secoli di raggiri, di discordie religiose e civili non valsero a contaminare di oppressione straniera la loro bandiera del 1308. E nondimeno, la Svizzera, la Svizzera che vinse l'Austria venti volte, il cui grido di guerra basterebbe a sollevare Germania e Italia, e che sa come i re s'arretrino davanti a una guerra europea invocata da tutti, perchè tutti sanno che l' ultima sua battaglia sarebbe il Waterloo della monarchia, accetta oggi periodicamente il disonore, curvando il capo davanti alla menoma Nota d' un agente Austriaco.

Ricordatevi del 1813, della gioventù tedesca che abbandonava gli scanni universitari per correre alle battaglie dell' indipendenza, e del fremito che il grido di nazionalità, di libertà, di patria comune, suscitò da un punto all' altro della Germania; e ditemi se a ridestare quel popolo non sarebbe bastato che deputati, elettori, scrittori, quanti influenti preferirono sviarsi nelle ambàgi dell'opposizione costituzionale, sì fossero raggruppati intorno alla bandiera d'Hambach.

Ricordatevi di Grochow, di Waver, d'Ostrolenska — e ditemi a quali strette non si sarebbe trovata la Russia, se, invece di mendicare, perdendo un tempo prezioso, alla diplomazia un appoggio per la Polonia che la diplomazia trafigge da un secolo, i combattenti avessero trasportato rapidamente l'azione del principio rivoluzionario verso il suo centro naturale, al di là del Bug — se un vasto concetto d'emancipazione popolare avesse chiamato a sollevarsi le razze delle quali Bogdan Chmielnicki rivelava, nel 1648, il pensiero segreto — se, mentre l'entusiasmo era dittatore e il terrore intorpidiva il nemico e le moltitudini della Lituania, della Galizia, dell' Ucrania fremevano speranze di libertà, l' insurrezione si fosse affrettata dal Belvedere alla Lituania.

Io lo scrivo con profondo convincimento: non esiste forse un solo popolo in Europa che non possa, colla fede, col sacrificio e colla logica rivoluzionaria, rompere, di fronte all' Europa monarchica congiurata a' suoi danni, le proprie catene — non un popolo che non possa, colla santità d' un pensiero d' avvenire e d'amore, colla potenza d' una parola scritta sulla sua bandiera d' insurrezione, iniziare una crociata in Europa — non un popolo, al quale l'opportunità per farlo non si sia, dal 1830 in poi, affacciata.

Ma in Italia, in Germania, in Polonia, nella Svizzera, in Francia, per ogni dove, uomini, sventuratamente influenti, mutarono natura all' indole primitiva dei moti rivoluzionari — uomini ambiziosi e cupidi non videro nel levarsi d'un popolo che una possibilità di guadagno o di dominazione — uomini

deboli, tremanti delle difficoltà dell' impresa, sagrificarono fin dai primi giorni la logica delle insurrezioni alle proprie paure: per ogni dove, false e funeste dottrine sviarono le rivoluzioni dal segno: il pensiero d' una casta sottentrò al pensiero popolare dell' emancipazione di tutti per opera di tutti, l'idea d'un aiuto straniero indebolì o cancellò l'idea nazionale. E in nessun luogo i promotori, i capi, i governi delle insurrezioni si determinarono a cacciare sulla bilancia dei fati del paese la somma totale delle forze che una volontà energicamente ispirata potea porre in moto; in nessun luogo la coscienza d'un'alta missione, la fede nel suo compimento, l'intelletto del secolo e del pensiero che lo domina, diressero gli atti degli uomini che s'erano fatti, assumendo la guida degli eventi, mallevadori del loro successo all' Umanità.

Avevano innanzi una missione gigantesca e pretesero compirla prostrati. Avevano intraveduto il segreto delle generazioni, udito il grido d'intere famiglie d'uomini ansiosi di scuotere la polvere dei loro sepolcri per affacciarsi giovani o ringiovaniti a una nuova vita: erano chiamati a proferire senza timore o reticenza il Verbo del popolo e dei popoli; e balbettarono invece parole incerte di concessioni, di Carta, di patti tra il diritto e la forza, tra il giusto e l' ingiusto. Simili a vecchi decrepiti, chiesero all'arte un elemento di vita fattizia, all'antica politica il concetto della sua esistenza imperfetta e fugace. Frammischiarono vita e morte, libertà e schiavitù, privilegio ed eguaglianza, passato e futuro. Era d'uopo collocare — e fosse anche sui loro cadaveri — la bandiera dell' insurrezione in alto di

tanto che tutti i popoli potessero leggervi una promessa di vittoria; ed essi la trascinarono nel fango regio, la velarono di protocolli, la confissero inerte, quasi insegna di prostituzione, sulle porte di tutte le Cancellerie straniere: credevano nelle promesse d'ogni ministro, nelle speranze date da ogni Ambasciata, in ogni cosa, fuorchè nel popolo e nella sua onnipotenza. Vedemmo capi di rivoluzioni immergersi nell'esame dei trattati del 1815 per rinvenirvi la Carta della libertà polacca o dell'italiana: altri, più colpevoli, rinegare l'Umanità e affermar l'egoismo scrivendo sulla loro bandiera un principio di *non-intervento* degno dell'Evo medio: altri, anche più colpevoli, rinegare i fratelli e la madre Patria, rompere l'unità nazionale nel momento stesso che dovea iniziarne il trionfo e proferire, mentre lo straniero innoltrava verso le loro città, l'empia parola: *Bolognesi, la causa dei Modenesi non è la nostra.* Dimenticavano tutti, nella loro foga di dare, come dicevano, *legalità* alle rivoluzioni, che ogni insurrezione attinge legalità dallo scopo, legittimità dalla vittoria, mezzi di difesa dall'assalire, pegni di buon esito dall'estendersi: dimenticavano che la Carta di libertà d'una Nazione è un articolo della Carta dell'Umanità, ma che meritano vincere quei soli che sono capaci di vincere o di morire per tutti.

E allora — vedendo gli iniziatori delle rivoluzioni impallidire davanti all'impresa, retrocedere davanti alla necessità dell'azione o movere incerti, tremanti, senza intento determinato, senza programma, senza speranza fuorchè in un soccorso straniero, anche i popoli esitarono impauriti, o meglio intesero che

l' ora non era sorta e ristettero. Di fronte a rivoluzioni tradite nel loro principio, le moltitudini s'astennero, l' entusiasmo nascente si spense, la *fede* sparì.

IV.

La *fede* sparì; ma che facemmo noi, che facciamo in oggi per farla risorgere? Vergogna e dolore! Da quando quella santa luce dei popoli si dileguò, noi andiamo erranti fra le tenebre senza vincolo, senza disegno, senza unità di direzione; o stringiamo conserte le braccia sul petto, com' uomini senza speranza. Taluni mandarono un lungo grido d'angoscia e rinunziarono ad ogni progresso terrestre per mormorare un canto di rassegnazione, una preghiera di morente; o si fecero ribelli alla speranza, e ridendo d'un riso amaro, dichiararono giunto il regno delle tenebre: accettarono come inevitabili, irrevocabili, lo scetticismo, l' ironia, l' incredulità; e l'eco delle loro bestemmie si tradusse, nell'anime guaste, in corruttela, nell' anime vergini in suicidio di disperazione. Tra questi estremi si libra oggi la nostra Letteratura. Altri, ricordando a un tratto la luce che illuminava la loro infanzia, si trascinarono addietro verso il sacrario dond'essa esciva e s' affaticarono a ravvivarla; o riconcentrati in una contemplazione subbiettiva, cominciarono a viver nell'*io* e dimenticando o negando il mondo fenomenale, si tennero immobili nello studio dell' *individuo*. Ed è questa la nostra filosofia. Altri finalmente, nati a combattere, spronati da un ardore di sagrificio che, saviamente diretto, avrebbe creato miracoli, e si-

gnoreggiati da istinti sublimi ma imperfetti e mal definiti, strapparono una bandiera alla sepoltura dei loro padri e si scagliarono innanzi; ma sui primi passi si divisero, e ciascun d'essi lacerando un lembo di quella bandiera, pretese convertirlo in bandiera di tutto l'esercito. Ed è la storia della nostra vita politica.

Perdoni il lettore la nostra insistenza su queste lagnanze. Esse sono il nostro *delenda Carthago*. La mia non è opera di scrittore; è missione severa e franca d'apostolato. E questa missione non consente diplomazia. Io cerco il segreto di un indugio nelle nostre mosse che mi sembra derivato da cagioni estranee alle forze nemiche: cerco il modo di porre la questione in termini che concedano di riconquistare rapidamente una *iniziativa* perduta. E m'è forza tacere o dir tutta quanta la verità.

Or mi sembra che l'indugio abbia due principali cagioni, ambe dipendenti da una deviazione del Partito dal segno, ambe tendenti a sostituire il culto del passato a quello dell'avvenire.

La prima ci ha trascinati a scorgere un programma in ciò che non era se non una conchiusione, un riassunto potente, una formola esprimente il lavoro d'un' Epoca intera e le sue conquiste — a confondere due epoche e due sintesi distinte — a rimpicciolire una missione di rinovamento sociale nelle anguste proporzioni d'un lavoro di sviluppo e di deduzione — ad abbandonare il principio pel suo simbolo, il Dio per l'idolo — a rendere immobile l'*iniziativa*, croce di fuoco che la mano di Dio trasmette da un popolo all'altro — e a imbastardire e soffocare la nazionalità dei popoli ch'è la loro

vita, la loro missione, la loro forza per compirla, la parte che Dio assegnava ad essi nel lavoro comune, nello svolgimento del pensiero uno e molteplice, anima della nostra vita quaggiù (1).

La seconda ci ha condotti a confondere il principio con una delle sue manifestazioni l'elemento

(1) Io accennai le mie idee sulla Rivoluzione Francese, considerata com'ultima parola dell'Epoca spirante anzichè come prima di quella alla quale il XIX secolo è iniziatore, nell' articolo *sull'iniziativa rivoluzionaria* inserito, nel 1835, nella *Rivista Repubblicana;* e ritoccherò quando che sia l'argomento. Forse mi verrà fatto allora di provare che s'io, sottoponendo a nuovo esame il passato, cerco nell'evoluzione storica dei termini del progresso i dati d'un nuovo fine sociale d'una sintesi europea che trasporti l'*iniziativa* dal seno d'un *solo* popolo al di sopra di *tutti* e comunichi a tutti l'attività ch' oggi manca, non è perch'io segua *nelle nuvole la metafisica tedesca*, ma perch'io vorrei si traducesse in fatti il pensiero, perchè vorrei si rompesse il cerchio fatale nel quale sta racchiusa la nostra azione e si movesse a una decisiva battaglia tra i due principii che si contendono l'Europa.

Dobbiamo noi, mi fu detto nel preambolo che, nella Rivista, precede l' articolo, *dimenticare i fatti per improvvisare, col desiderio, una forza rivoluzionaria ov' essa non è? Possiamo noi cancellare il passato? Possiamo non porre a calcolo le rivoluzioni di Bologna e di Modena?*

Teoricamente, il punto nel quale ci colloca la nostra credenza religiosa e filosofica, esclude ogni argomentazione desunta da quei fatti. Noi siamo vicini a una di quelle ore palingenesiche che introducendo un nuovo termine nella grande sintesi terrestre, generano nuove forze e collocano altrove il punto d' appoggio di tutte questioni. Noi salutiamo l'alba d'un'Epoca; e la rivoluzione presentita abbraccerà gran parte dell'Umanità. Ora, ogni nuovo intento chiama in azione nuovi elementi nei popoli. Ma lasciando da banda la questione principale, perchè gli annotatori dimenticano che in Italia il *popolo*, sola forza vera rivoluzionaria, non scese mai sull'arena? che l'insurrezione non oltrepassò mai il cerchio d'una casta, militare o borghese? che le moltitudini non furono mai chiamate a partecipar nell'impresa? Perchè dimenticano che l'insurrezione non assunse mai carattere

eterno d'ogni ordinamento sociale con uno de' suoi svolgimenti successivi, e credere compita una missione che non faceva se non ampliarsi e quindi mutar di caratteri. Noi rompemmo, in virtù di quell'errore, l'unità del concetto quando appunto essa richiedeva un più vasto sviluppo: travisammo l'ufficio del XVIII secolo: ponemmo come punto di mossa al XIX una negazione; e abbandonammo il pensiero religioso quando era più che mai necessario ravvivarlo ed estenderlo tanto da abbracciare con esso l' insieme delle cose destinate a trasformarsi e collegare in un alto concetto sociale quanto giace in oggi indipendente e diviso.

dichiaratamente *italiano?* Perchè desumere a danno d'una insurrezione *repubblicana*, come quella alla quale noi lavoriamo, argomenti dai moti *monarchici* del 1821? Come può calcolarsi anzi tratto l'azione possibile d'un principio studiando le conseguenze d'un principio contrario? Tra noi, repubblicani della Giovine Italia e quei che oprarono innanzi a noi, tra quei che vorrebbero sommovere le moltitudini al grido di *Dio e il Popolo* e gli uomini illogici e timidi che dimenticavano Dio e tremavano del popolo, corre una immensa diversità.

I moti di Modena e di Bologna rovinarono perchè la Francia non li sostenne. È vero. Come non rovinerebbe una insurrezione tradita dal principio stesso sul quale essa fondava la propria vita? Or quel principio, sul quale i governi delle insurrezioni italiane s'erano esclusivamente appoggiati, era il *non-intervento*. E la cieca fede nel *non-intervento* li trattenne da operare come bisognava a salvarsi. Furono respinte le moltitudini; fu sconfortata la gioventù, sconosciuta ogni potenza d'iniziativa, negletto l'armarsi, rinegato il pensiero nazionale, ristretto il cerchio dell' insurrezione per entro i limiti d'una provincia. Son queste per avventura cagioni *permanenti* di debolezza? E d'allora in poi, quanti Italiani non hanno pervertito il loro sentimento di patria nei convegni del *giusto-mezzo* parigino, diranno a chi vorrà interrogarli, che se i nostri sforzi sono tuttavia sterili, se anch'oggi noi contiamo numerosi martiri e non combattenti, lo dobbiamo più ch'altro all'opinione che solamente alla Francia spetta l'iniziativa della lotta europea, e che ov' essa rimanga inerte, nes-

V.

Il XVIII secolo, troppo generalmente guardato come secolo di scetticismo e di negazione, devoto soltanto a un'opera critica, ebbe la propria fede, la propria missione e concetti pratici atti a compirla. La sua fu fede titanica, senza limiti, nella potenza, nella libertà umana. Definire, mi si conceda l'espressione, l'*attivo* della prima epoca del mondo Europeo: compendiare, ridurre a formola concreta, ciò che i diciotto secoli del Cristianesimo avevano esaminato, svolto e conquistato: costituire l'*indivi-*

suno deve attentarsi di movere. Urge dunque il combattere opinione siffatta predicata tra noi da quei medesimi, che ricchi d'influenza e di mezzi, dovrebbero primi operare. È opinione che distrugge coscienza e avvenire dei popoli, e i repubblicani francesi dovrebbero affratellarsi con noi a combatterla. Il mio non è dunque rimprovero alla Francia; ma un invito a introdurre nella stampa repubblicana nuove tendenze e nuovo linguaggio corrispondenti alla nuova missione. Il rimprovero è meritato dagli uomini che, in seno ai popoli oppressi, crescono con una pretesa credenza, indizio di più che tiepide convinzioni, difficoltà al lavoro emancipatore — per gli uomini che pur vantandosi apostoli d'una sintesi umanitaria, s'avviano di conseguenza in conseguenza, colla teoria d'un unico rivelatore e colla negazione del progresso continuo, alla negazione del dogma dell'intelletto e della sovranità del popolo per evocare non so quale rinovamento del Papato — per gli uomini che dichiarano *non essere possibile Umanità, se non quando la Francia sarà salutata regina dell'universo* (V. *Histoire parlementaire de la Revol. Française — Christ et Peuple, par A. Siguier*). E non è questo pensiero isolato d'uno o d'altro individuo, ma d'una Scuola. Or noi protestiamo contro le dottrine di quella Scuola, contro il suo egoismo nazionale, contro le sue tendenze conquistatrici. Fratelli a quanti intendono l'*associazione* fra eguali e liberi, sentiamo un affetto speciale pel popolo che combatte da cinquanta anni a pro dell'emancipazione delle nazioni e ha tradotto nella sfera politica i grandi risultati dell'epoca cristiana.

duo com'era chiamato ad essere, libero, attivo, sacro, inviolabile: fu quella la sua missione. E la compì colla rivoluzione Francese, traduzione politica della rivoluzione protestante (1), manifestazione altamente religiosa, comunque pensino gli scrittori superficiali ai quali i traviamenti d'alcuni individui, attori secondari nel dramma, somministrarono norme di giudizio intorno a tutto il periodo. Lo stromento adoprato da esso per operare la rivoluzione e raggiungere il *fine* della missione, fu il *diritto*. In una teoria del diritto fu la sua forza, il suo mandato, la legittimità de'suoi atti: in una Dichiarazione di Diritti la sua formola suprema. Che altro infatti è l'*uomo*, l'individuo, se non il diritto? Non rappresenta egli, nella serie dei termini del progresso, la *persona* umana e l'elemento dell'emancipazione individuale? E il *fine* del secolo XVIII era appunto compire l'evoluzione *umana* presentita dall'antichità, annunziata dal cristianesimo, raggiunta in parte dal protestantismo. Tra il secolo e quel *fine* stava una moltitudine d'ostacoli: inceppamenti d'ogni sorta

(1) È un errore il desumere dal caso d'una protesta contro la dieta di Spira origine del nome *protestantismo*, il modo di considerare il lavoro d'emancipazione morale compito dalla Riforma. Il protestantismo non fu, come affermano i neo-cristiani, una negazione, un lavoro critico per riguardo all'epoca: fu un prodotto positivo cristiano, una solenne manifestazione dell'*individuo*, intento del Cristianesimo. *Protestò*, non v'ha dubbio; ma soltanto contro il Papato che *volendo* ciò che non *poteva*, e tentando fondare con uno stromento *individuale* una unità *sociale*, doveva inevitabilmente degenerare in tirannide, e collocarsi al di fuori della sintesi cristiana che diceva all'uomo: *sii libero*, prima ch'essa avesse ottenuto un compiuto sviluppo. Non è dunque protesta *contro* la sintesi dell'epoca sua; ma *in favore* di quella sintesi che il papato, impotente a convertire in realtà un istinto sublime del futuro, annientava invece di svilupparla.

alla libera spontaneità, al libero sviluppo delle facoltà individuali: vieti regolamenti e precetti che limitivano l'attività umana: tradizione d'una attività incadaverita: aristocrazie che sembravano facoltà e forze: forme religiose che vietavano il moto. Bisognava rovesciarli tutti e il secolo li rovesciò. Sostenne una battaglia terribile e vittoriosa contro quanto scindeva in frazioni sconnesse l'umana potenza, contro quanto negava il moto, contro quanto arrestava il volo dell'intelletto. È necessario a ogni grande pensiero rivoluzionario un concetto che gli sia leva, un centro d'azione, un punto d'appoggio determinato. Il secolo trovò il suo collocandosi nel centro del proprio *soggetto;* e fu l'*io*, la coscienza umana, l'*ego sum* di Cristo alla potestà de' suoi giorni. In quel centro, la Rivoluzione, conscia delle proprie forze e sovrana per diritto di conquista, sdegnò di provare al mondo le proprie origini, il proprio vincolo col passato. Affermò. Gridò, come Fichte: *libertà: senza eguaglianza non esiste libertà: tutti gli uomini sono eguali;* poi, si diede a negare. Negò l'inerte passato: negò il feudalismo, l'aristocrazia, la monarchia. Negò il dogma cattolico (1), dogma d'assoluta passività che avvelenava le sorgenti della libertà e impiantava il dispotismo al sommo dell'edifizio. Furono rovine senza fine. Ma di mezzo a quelle rovine, fra tutte quelle ne-

(1) Nessuno può ragionevolmente accusarci di sconoscere lo spirito cattolico che presiede ai fati del moderno incivilimento. Tutti sanno il significato generalmente attribuito alla parola *cattolicismo*. Se *cattolico* non valesse che *universale*, ricorderemmo che ogni religione tende di sua natura a farsi *cattolica* e segnatamente la sintesi che scrive *Umanità* a capo delle sue formole.

gazioni, una immensa affermazione sorgeva: la creatura di Dio, presta a *operare*, raggiante di potenza e di volontà: — l'*ecce homo*, ripetuto dopo diciotto secoli di patimenti e di lotte, non dalla voce del martire, ma sull' altare innalzato dalla rivoluzione alla vittoria: — il Diritto, fede *individuale*, radicata per sempre nel mondo.

È questo quanto cerchiamo? Dovrà l'uomo, in cui vive attività progressiva, rimanersi giacente, a guisa di schiavo emancipato, pago della propria solitaria libertà? Non gli rimane, per compire la propria missione sulla terra, se non un lavoro di deduzioni, di conseguenze da tradursi nella sfera dei fatti, di conquiste da tutelarsi con un ordinamento difensivo?

Perchè l'*incognita* umana è oggimai calcolata — perchè uno fra i termini del progresso, quello che costituisce l'*individuo*, s'è collocato fra le quantità cognite e definite — è chiusa la serie dei termini che compongono la grande equazione? È spenta la facoltà di progresso? Non esiste più moto per noi se non circolare?

Perchè l'uomo, consacrato dal pensiero re della terra, ha infranto una forma religiosa invecchiata che imprigionava la di lui attività e gli contendeva l'indipendenza, non avremo noi più nuovo vincolo di fratellanza comune? non religione? non concetto di legge generale e provvidenziale riconosciuta e accettata?

No, Dio eterno! La tua parola non è compita; il tuo pensiero, pensiero del mondo, non s'è tutto svelato. Esso crea tuttavia e creerà per lunghi secoli inaccessibili al calcolo umano. Quei che trascorsero

non ne rivelarono a noi che alcuni frammenti. La nostra missione non è conchiusa. Noi ne sappiamo appena l'origine; ne ignoriamo l'ultimo *fine*: il tempo e le nostre scoperte non fanno che ampliarne i confini. Essa sale di secolo in secolo verso fati che ci sono ignoti: cerca la propria legge della quale noi possediamo soltanto le prime linee. D'iniziazione in iniziazione, attraverso la serie delle tue incarnazioni successive, essa purifica ed amplia la formola del Sagrificio: studia la propria via: impara la tua fede, eternamente progressiva. Le forme si modificano e si dissolvono. Le religioni s'estinguono. Lo spirito umano le abbandona, come il viaggiatore abbandona i fuochi che lo scaldarono nella notte, e cerca altri Soli. Ma la Religione rimane: il pensiero è immortale, sopravvive alle forme e rinasce dalle proprie ceneri. L'idea si svolve dal simbolo attenuata; s'emancipa dall'involucro ond'era ricinta e che l'analisi consunse; e raggia pura e brillante, stella aggiunta all'altre nel cielo dell'Umanità. Quante dovrà la fede aggiungerne ancora, perchè s'illumini tutta quanta la via del futuro? Chi può dirci quante stelle, pensieri secolari liberi da ogni nube, dovranno salendo collocarsi nel cielo dell'Intelletto, perchè l'uomo, fatto compendio vivente del Verbo terrestre, possa dire a sè stesso: *io ho fede in me: i miei fati sono compiti?*

È questa la Legge. A un lavoro sottentra un altro lavoro: a una sintesi un'altra sintesi. E l'ultima per noi presiede al lavoro e ne intima il metodo, l'ordinamento. Essa comprende tutti i termini conquistati dalle sintesi anteriori, più il nuovo che diventa *fine* a tutti gli sforzi, *incognita* da ridursi a

cognita. L'Analisi anch'essa vi s'affaccenda, ma chiedendo alla sintesi dell'Epoca il programma e punto di mossa. L'Analisi infatti non vive di vita propria: la sua esistenza è puramente obbiettiva, e trae d'altrove intento, missione e norme. Parte d'ogni Epoca, essa non è bandiera d'alcuna. Chi divise le Epoche in organiche e critiche falsava la Storia. Ogni Epoca è essenzialmente sintetica: ogni epoca è organica. L'evoluzione progressiva del pensiero che il nostro mondo manifesta visibilmente, ha luogo per espansione continua. La catena non può interrompersi. I diversi *fini* si collegano l' uno all' altro. La culla s'inanella alla tomba.

VI.

Per tal modo, appena la Rivoluzione francese conchiuse un'Epoca, i primi raggi d'un'altra si mostrarono sull'orizzonte: appena l'*individuo* umano ebbe dichiarato, colla Carta dei *diritti*, il proprio trionfo, l' intelletto presentì un' altra Carta, quella dei *principii:* appena fu svincolata l'*incognita* del così detto Medio Evo e raggiunto il grande intento della sintesi cristiana (1), un'altra *incognita* s' af-

(1) Io prevedo l' obbiezione: « la conquista è una illusione; la schiavitù, l' ineguaglianza, durano per ogni dove. La lotta fu appena iniziata dalla Rivoluzione francese. L' *individuo* signoreggia tuttavia su tutte questioni; e mentre voi parlate d'epoca nuova, voti inefficaci s'innalzano da ogni lato perchè si compia e si traduca nei fatti la sintesi da voi detta esaurita ».

Non deve confondersi la scoperta d' un termine di progresso col suo trionfo nella realtà, l' evoluzione *ideale* del pensiero d'un'epoca colle sue applicazioni materiali, la conquista colle sue conseguenze pratiche. L'applicazione *positiva* d'un dato termine alle parti diverse dell'organismo politico, economico e civile, non

facciò alla generazione attuale, un altro *fine* fu proposto alle sue fatiche. Da ogni lato sorse l'inchiesta: a qual fine la libertà? A quale l'eguaglianza che non è, in ultima analisi, se non la libertà di tutti? L'uomo libero non è che una *forza attiva* presta a operare. In qual guisa dovrà essa operare? a capriccio? in ogni direzione che ad essa s'affacci? Non è quella la *vita;* bensì, una semplice successione d'atti, di fenomeni, d'emissioni di vitalità,

può cominciare con successo se non compito il suo sviluppo morale nell'intelletto. Quello sviluppo costituisce il lavoro d'un'Epoca. E appena è compito, un Potere, individuo o popolo, ne bandisce i risultati e ne consegna la formola alle nazioni. Allora, un'altra Epoca ha cominciamento, nella quale, mentre l'intelletto lavora intorno al termine novellamente rivelato, si compie a gradi l'applicazione pratica del termine dell'Epoca spenta o morente. Il pensiero d'un'Epoca non si verifica se non quando il guardo è già intento sul pensiero dell'Epoca nuova. Dove ciò non fosse, il nesso delle Epoche sarebbe interrotto: avrebbe luogo quella che chiamano soluzione di continuità.

Ora io affermo che se da un lato l'applicazione *materiale* dei due termini *libertà, eguaglianza* che costituiscono la formola dell'*individuo* non è ottenuta — e non s'otterrà se non dopo che un popolo avrà indicato il nuovo termine come *fine* al lavoro generale — dall'altro il loro sviluppo è *moralmente* compiuto. Affermo che l'*incognita* del medio evo appartiene da oggi in poi al membro che contiene le quantità *cognite* — che l'ipotesi è diventata principio — l'idea, legge ammessa, riconosciuta. È chi neghi la libertà o l'eguaglianza? È chi revochi in dubbio il diritto? Il più illiberale fra i re parla in nome di quella libertà ch'egli abborre nel suo segreto: ei protegge, a udirlo, la libertà e il diritto dei sudditi contro l'anarchia delle fazioni. La questione, nella sfera dei principii, è decisa: non s'agita che intorno alle applicazioni. Le dispute riguardano non la legge, ma la sua interpretazione.

L'*individuo* non è oggi più fine ai lavori; riapparirà, sacro anch'esso, quando promulgata la legge *sociale*, dovremo metterne i doveri e i diritti in armonia con essa; ma intanto il culto dell'*individualità* ha dato il luogo a un ignobile *individualismo*, a un egoismo, a una immoralità senza nome.

senza vincolo, relazione o continuità; e ha nome anarchia. La libertà dell'uno cozzerà inevitabilmente colla libertà dell'altro: avremo urto e riurto continuo tra gli individui; quindi elisione di forze e spreco inutile della facoltà produttrice ch'è in noi e dovrebb'esserci sacra. La libertà di tutti, senza legge comune che la diriga, conduce a guerra di tutti, tanto più inesorabilmente crudele quanto più gli individui combattenti sono virtualmente eguali. E gli uomini stimarono d'avere trovato il rimedio, quando dissotterrarono dappiè di quella croce di Cristo, che domina su tutta un'Epoca della storia del mondo, la formola di *fratellanza* che l'uomo-divino avea lasciata, morendo, al genere umano: sublime formola ignota al mondo pagano e per la quale il mondo cristiano aveva, spesso inconscio, combattuto molte sante battaglie, dalle Crociate fino a Lepanto. Fu scritta su tutte le bandiere, e formò, insieme agli altri due termini conquistati, il programma dell'avvenire. Pretesero chiudere il progresso dentro il cerchio segnato da quei tre punti. Ma il progresso lo ruppe. L'eterno *a qual pro'* ricomparve? Chiediamo infatti noi tutti un *fine*, un fine *umano:* che altro è mai l'esistenza se non un *fine* coi mezzi atti a raggiungerlo? E la *fratellanza* non racchiude un fine terrestre, generale, sociale: non ne racchiude nè anche la necessità: non ha relazione essenziale, inevitabile, colla costituzione d'un intento che stringa in armonia tutte le facoltà e tutte le forze. La *fratellanza* è, non v'ha dubbio, la base d'ogni società, la condizione prima del progresso sociale, non il progresso. Essa lo rende possibile, gli somministra un elemento indispensabile,

non lo definisce. Non esiste contradizione tra essa e il moto circolare. E la mente cominciò a intendere queste cose; cominciò a intendere che la *fratellanza*, legame necessario fra i due termini, *libertà, eguaglianza*, che compendiano la sintesi *individuale*, non ne oltrepassa i limiti, che la sua azione può esercitarsi soltanto da individuo a individuo, che prende facilmente nome di *carità*, che può costituire il punto d'onde l'Umanità move per raggiungere la sintesi sociale, non sostituirsi ad essa. Le ricerche allora proseguirono. Intravedemmo che il *fine*, funzione dell'esistenza, doveva anche essere l'ultimo termine della progressione di sviluppo che costituisce l'esistenza medesima; che quindi, per avviarsi dirittamente e rapidamente al *fine*, è necessario conoscere con esattezza la natura di quella progressione e porre le azioni in armonia con essa. *Conoscere la Legge e attemperarvi le opere:* è questo infatti il vero modo di porre il problema. Or la legge dell'*individuo* non può chiedersi che alla *specie*. La missione individuale non può accertarsi e definirsi che dall'altezza signoreggiante l'insieme. Per ottenere quindi la legge dell' individuo è mestieri risalire. Soltanto da un concetto dell'*Umanità* può desumersi il segreto, la norma, la legge di vita dell'*uomo*. E quindi la necessità della cooperazione generale, dell' armonia nei lavori, dell'*associazione* in una parola, per compire l'opera di tutti (1). Quindi

(1) L'associazione, dicono taluni, non è un principio nuovo: essa non può quindi, come intento prefisso agli sforzi di tutti, costituire una nuova sintesi o indurne la necessità. L'associazione non è se non un metodo, un mezzo per tradurre in realtà la libertà e l'eguaglianza. Essa appartiene alla vecchia sintesi e non vediamo alcuna necessità d'una nuova.

pure un mutamento assoluto nell'ordinamento del Partito rivoluzionario, delle teorie governative, degli studi filosofici, politici, economici, soggiacenti tutti sino ad oggi all'ispirazione del solo principio di libertà. L'orizzonte è mutato. La sacra parola *Umanità* proferita con un nuovo significato ha schiuso all'occhio del Genio un mondo che non era se non presentito, e ha dato cominciamento ad un' Epoca.

È necessario un libro a provarlo? O bisognano lunghi sviluppi a mostrare che tale è veramente il moto attuale degli intelletti e che il secolo lavora

L'associazione, nel significato più generale, non è, io lo concedo, se non il *metodo del progresso,* la via per la quale è gradatamente compito. A ogni passo innanzi corrisponde un nuovo grado di forza e d'estensione nell' associazione. E in questo senso, la tendenza all'associazione cominciò col progresso, iniziato, per riguardo a noi, fin dai primi giorni del nostro pianeta. Essa esercitò la propria azione in tutte le sintesi estinte e a più forte ragione in quella ch'oggi ancora si vorrebbe dominatrice.

Tuttavia, se l'associazione esercitò in ogni tempo influenza su noi, la esercitò a nostra insaputa. Gli uomini soggiacquero ad essa senza averne coscienza. Così avvenne del progresso, della gravitazione, di tutte le grandi verità fisiche o morali. Oprarono prima di rivelarsi.

Ma non esiste fra una legge ignorata e una legge promulgata, riconosciuta, accettata, diversità sufficiente a mutare il punto d'onde movono i lavori dell'intelletto? La legge definita genera un *dovere* di attemperarvi le azioni: il compimento della legge diventa *fine* a tutti gli sforzi, e studio d'ogni pensatore il come derivarne il massimo frutto. Gli intelletti non sono più esposti a traviare e sperdere un tempo prezioso dietro a ricerche l'intento delle quali è raggiunto. Le forze centuplicano, concentrandosi: operano su direzioni determinate. Prima, l' istinto della legge non generava che un *diritto,* e un diritto quasi sempre contrastato.

Le grandi Epoche storiche hanno data, non dall'esistenza d'una legge, d'una verità, d'un principio, ma dalla loro promulgazione. Dove no, sarebbe inutile parlare d'Epoche o di sintesi distinte.

in cerca della propria sintesi? Non vediamo noi, da vent' anni incirca, tutte le scuole filosofiche ad affaticarsi, quand' anche traviano nel passato, in cerca d' una grande *incognita?* Non lo confessano quasi a forza quei medesimi ai quali più gioverebbe sviarne le menti? Abbiamo in oggi un Cattolicismo che tenta conciliare Gregorio VII e Lutero, il Papato e l' anima umana libera e indipendente. Abbiamo un partito retrogrado e ipocrita che tentenna incerto fra le teoriche governative e non so quale mistico gesuitismo balbettante, profanandolo, il nome

La verità è una ed eterna: il *pensiero,* germe del mondo in Dio, la contiene tutta.

L'eguaglianza esisteva, come principio, prima assai di Gesù, e il mondo vi tendeva inconscio. Perchè dunque ammettere l'esistenza d'un'Epoca cristiana?

La terra non aspettò per descrivere un'orbita intorno al Sole le rivelazioni di Kopernico e di Galileo o le formole Newtoniane. Perchè dunque assegnare due Epoche distinte astronomiche ai sistemi di Tolomeo e di Newtòn?

E più presso a noi, non segnarono le teoriche degli economisti inglesi e quelle, troppo rapidamente dimenticate dei Sansimoniani, due periodi radicalmente diversi alle scienze economiche? Il principio d' associazione sostituito a quello della libertà è nondimeno l'unica differenza tra le une e le altre.

Ora, secondo noi, è giunto il tempo perchè il principio d'*associazione*, solennemente e universalmente promulgato, diventi punto di mossa agli studi, teorici e pratici, tendenti all'ordinamento progressivo delle società umane e splenda al sommo delle nostre costituzioni, dei nostri codici, delle nostre formole di credenza. E dico inoltre che la promulgazione d'un termine dal quale è segnata una via assolutamente diversa agli studi, basta a *costituire,* a *indicare,* non foss'altro un'Epoca nuova.

E del resto la nostra formola non è *associazione* soltanto: è l' Europa e per suo mezzo l' Umanità associata nell' insieme di tutte le sue facoltà e di tutte le sue forze, sotto le condizioni indispensabili di libertà, d'eguaglianza, di fratellanza, per raggiungere un *fine* comune: scoperta e applicazione progressiva della sua legge di vita.

di partito *sociale*. E udiamo ogni giorno la parola *Umanità* suonare su labbra di materialisti che non possono intenderne il valore e tradiscono a ogni tanto le loro naturali tendenze all'*individualismo* dell' Impero. Come credenza o come omaggio forzato, l'Epoca nuova ottiene il suo dritto su quasi tutti gli intelletti. Alcuni fra i più fervidi apostoli del progresso lamentavano, non ha molto, che gli uomini del campo nemico usurpassero a guisa di pirati parole nostre senza pure intenderne il significato; ed era lagnanza puerile. Appunto in accordo siffatto, istintivo e forzato com' è, noi scopriamo un potente indizio del Verbo dell' Epoca nostra, l'UMANITÀ.

Ora, ogni Epoca ha fede propria. Ogni sintesi racchiude la nozione d' un *fine* e d' una missione. Ed ogni missione ha stromento proprio, forze proprie e una propria leva d' azione. Colui, che vorrebbe, collo stromento d'azione d'una data Epoca, convertire in realtà la missione d' un' altra, accetterebbe una serie indefinita di tentativi inefficaci Vinto dal difetto d'analogia tra i mezzi e l'intento ei potrebbe conquistare il martirio, la vittoria non mai.

E siam giunti a tale. Presentiamo tutti noi, col core e colla mente, una grande Epoca; e vorremmo darle a bandiera di fede l'analisi, le negazioni colle quali fu forza al secolo XVIII circondare la libertà novellamente conquistata. Noi mormoriamo, ispirati da Dio, le sublimi parole rinovamento, progresso, nuova missione, avvenire; e ci ostiniamo nondimeno a cercare nella sfera dei fatti il trionfo del programma contenuto in quelle parole adoprando ciò

che fu stromento d'una missione oggi estinta. Noi invochiamo un mondo *sociale*, un vasto ordinamento armonico delle forze che s'agitano confusamente in quella vasta lavoreria che ha nome terra; e a chiamare a vita quel mondo, a gittar le basi d'un ordinamento pacifico, abbiamo ricorso alle vecchie abitudini di ribellione che logorano le nostre forze per entro il cerchio dell'*individuo*. Gridiamo *avvenire* dal seno delle rovine. Prigionieri la cui catena fu moderatamente allungata, noi ci millantiamo liberi ed emancipati, perchè ci è dato di movere intorno alla colonna che ci tiene avvinti.

E per questo la fede dorme nel core dei popoli. Per questo nè anche il sangue d'una intera nazione può ravvivarla.

VII.

La fede esige un intento che abbracci tutta quanta la *vita*, ne concentri tutte le manifestazioni, e ne diriga i diversi modi o li sopprima tutti a pro' dell'attività d'uno solo: esige una fervida irrevocabile credenza che quell'intento sarà raggiunto; un profondo convincimento d'una missione e dell'obbligo di compirla; poi, la coscienza d'un potere supremo che protegga la via tenuta dai credenti verso l'intento. Son questi elementi indispensabili: e dov'uno manchi, noi possiamo aver setta, scuola, partito politico, non una *fede* nè un sagrificio di tutte le ore a pro' d'un'alta idea religiosa.

Or noi non abbiamo idea religiosa definita nè credenza profonda nell'obbligo sancito da una missione nè coscienza d'autorità suprema e proteggi

trice. Il nostro apostolato è oggi una opposizione analitica: armi nostre sono gli *interessi;* e una teorica di diritti è il nostro stromento d' azione. Siamo noi tutti, malgrado presentimenti sublimi, figli della ribellione. Noi moviamo, a guisa di rinegati, senza Dio, senza Legge, senza bandiera che accenni al futuro. L' antico *fine* s' è dileguato: il nuovo, intravveduto un istante, è cancellato dalla dottrina dei diritti che sola presiede ai nostri lavori. L'*individuo* è per noi *fine* e *mezzo* ad un tempo. Noi parliamo d'*Umanità*, formola essenzialmente religiosa, ed esiliamo da ogni opera nostra la religione: non guardiamo se non il lato politico delle cose. Parliamo di sintesi e trascuriamo il più potente e il più attivo elemento dell'umana esistenza. Audaci abbastanza per non arretrarci davanti al sogno d' una unità europea materiale, rompiamo spensieratamente l'unità morale, sconoscendo le condizioni primordiali d' ogni associazione, uniformità di credenza e di sanzione. Di mezzo a contradizioni siffatte noi pretendiamo rifare un mondo.

Nè io esagero. So le eccezioni e le ammiro. Ma il Partito è, nella sua generalità, quale io lo descrivo. I suoi presentimenti, i suoi desideri appartengono all' Epoca nuova: i caratteri del suo ordinamento e i mezzi dei quali intende valersi, all'antica. Il Partito indovina da molto la missione che gli è fidata, ma senza intenderne l'indole o gli stromenti opportuni. È quindi impotente a riuscire, e lo sarà fino al giorno in cui intenderà come il grido *Dio lo vuole* sia il grido eterno d'ogni impresa che ha, come la nostra, il sagrificio per base, i popoli per istromento, l' Umanità per suo fine.

Che! voi lamentate morente o morta la fede; lamentate l'inaridirsi dell'anime sotto l'alito dell'egoismo — e schernite le credenze e proclamate nelle vostre pagine che la religione più non esiste, che il suo tempo è passato e il futuro religioso dei popoli per sempre conchiuso! Voi meravigliate perchè le moltitudini procedano lente sulla via del sagrificio e dell'associazione, e ponete intanto a principio una teorica d'*individuo* che non ha valore se non negativo, che conchiude in un metodo, non d'associazione, ma di giusta-posizione e non è, in ultima analisi, se non l'egoismo ammantato di formole filosofiche! Voi tendete a un'opera rigeneratrice, a migliorare — dacchè senza questo ogni ordinamento politico è sterile — moralmente gli uomini — e v' illudete a riuscirvi esiliando il concetto religioso dal vostro lavoro!

La politica afferra gli uomini ove e quali essi sono: definisce le loro tendenze e v' attempera gli atti. Solo il pensiero religioso è capace di trasformar l'une e gli altri.

Il pensiero religioso è la respirazione dell' Umanità: anima, vita, coscienza e manifestazione ad un tempo. L' Umanità non esiste che nella coscienza della propria origine e nel presentimento de'proprii fati. Essa non si rivela se non concentrando le proprie forze sull'uno o sull'altro fra i punti intermedi tra le due cose. Ora, è questo appunto l'ufficio del concetto religioso. Quel concetto costituisce una credenza d'origine comune per tutti noi; ci pone innanzi come principio un comune futuro: congiunge tutte le facoltà attive in un unico centro dal quale si svolgono continue sulla direzione di quel futuro:

dirige a raggiungerlo tutte le forze che giacciono latenti nell' anima umana: afferra la vita in ogni suo aspetto, in ogni sua benchè menoma manifestazione: pende auguri sulla culla e sul sepolcro: somministra, parlando filosoficamente, la formola più alta e più generale d' una data Epoca di civiltà, l'espressione più semplice e più complessiva della sua *conoscenza*, la sintesi che ne governa l'insieme e ne signoreggia dall' alto tutte le evoluzioni successive. Quel concetto è, se guardiamo all'individuo, il segno della relazione esistente fra quello e l'Epoca alla quale appartiene, la rivelazione della sua funzione e della sua norma, la bandiera che lo rende capace di compirla. Quel concetto innalza e purifica l' individuo: dissecca le sorgenti dell'egoismo, mutando centro all'attività e trasportandolo all'infuori: crea per l'uomo quella teorica del *dovere* ch'è madre al sagrificio, che fu ispiratrice di grandi e nobili cose, che sarà tale più sempre; teorica sublime che ravvicina l'uomo e Dio, toglie in prestito alla natura divina una scintilla d'onnipotenza, varca d'un balzo gli ostacoli, fa del palco del martire scala al trionfo e supera l' angusta imperfetta dottrina dei *diritti* di quanto la legge supera una fra le sue conseguenze (1).

Il diritto è fede dell' individuo: il Dovere è fede

(1) Il diritto è, visibilmente, una idea secondaria, una deduzione dimentica del principio ond'esce, una conseguenza ingigantita a dottrina assoluta e dotata di vita propria: ogni diritto esiste in virtù d' una legge, la legge dell'essere, la legge che definisce la natura del soggetto di cui si tratta. Dov' è questa legge? Nol so; la sua ricerca è il *fine* dell'Epoca attuale; ma la certezza della sua esistenza basta a far sì che l'idea del *dovere* sottentri a quella del *diritto*.

comune, collettiva. Il diritto non può che ordinare la resistenza, distruggere, non fondare: il Dovere edifica e associa; scende da una legge generale, laddove il primo non scende che da una volontà. Nulla quindi impedisce la lotta contro il diritto: ogni individuo offeso può ribellarglisi contro; e tra i due contendenti solo giudice supremo la forza. Fu questa infatti la risposta che le società fondate sul *diritto* diedero sovente agli oppositori: quelle che avrebbero per base il *dovere* non sarebbero costrette ad avervi ricorso; il dovere, ammesso una volta, esclude la possibilità della lotta, e sottomettendo l'individuo al fine generale, tronca la radice stessa del male contro il quale il diritto ha soltanto rimedi. Inoltre, la dottrina dei diritti non racchiude in sè la necessità del progresso; lo ammette come semplice fatto. L'esercizio dei diritti essendo necessariamente facoltativo, il progresso rimane abbandonato all'arbitrio d'una libertà senza norma e fine. E il diritto uccide il sagrificio e cancella dal mondo il martirio: in ogni teoria di diritti individuali gli interessi soli siedono dominatori, e il martirio diventa assurdo: quali interessi possono vivere oltre la tomba? Pur nondimeno, il martirio è sovente il battesimo d'un mondo, l'iniziazione del progresso. Ogni dottrina che non poggia sul progresso considerato come legge necessaria, è inferiore al concetto e ai bisogni dell'Epoca. E tuttavia, la dottrina dei *diritti* regna anch'oggi sovrana tra noi, su quella parte repubblicana che si dichiara iniziatrice in Europa: tuttavia — e poco monta che un istinto ci ponga sulle labbra le parole *dovere, sagrificio, missione* — la libertà dei repubblicani è una teoria di

resistenza: la loro religione, se pur ne parlano, è una formola di relazione tra Dio e l'*individuo:* l'ordinamento politico ch'essi invocano e onorano del nome *sociale* è una serie di difese innalzate a leggi mallevadrici della libertà per *ciascuno* di poter seguire il *proprio* fine, i *propri* interessi, le *proprie* tendenze: la loro definizione della Legge non oltrepassa l'espressione della volontà generale: la loro formola d'associazione è la *Società dei Diritti:* la loro credenza non esce dai limiti segnati, quasi mezzo secolo addietro, da un uomo che incarnava in sè la battaglia, in una *Dichiarazione dei diritti:* le loro teoriche sul Potere sono teoriche di *diffidenza:* il loro problema organico, vecchio avanzo di costituzionalismo rintonacato, si riduce a trovare un punto intorno al quale oscillino perpetuamente, in una lotta senza risultati, l'*individuo* e l'*associazione,* la libertà e la legge comune: il loro popolo è sovente una casta, la più numerosa per vero dire e più utile, in aperta ribellione contro altre caste, per godere alla sua volta i diritti compartiti a tutti da Dio: la loro repubblica è la torbida intollerante democrazia d'Atene (1): il loro grido di guerra è grido di vendetta: il loro simbolo è Spartaco.

Or questo è il secolo XVIII, la sua filosofia, la sua sintesi *umana,* la sua politica materialista, la sua analisi, la sua critica protestante, la sua sovra-

(1) La parola *democrazia,* benchè, dotata di precisione storica, esprima energicamente il segreto della vita d'un mondo, del mondo antico, è, come tutte le locuzioni politiche dell'antichità, inferiore all'intelletto dell'Epoca futura, che noi, repubblicani dobbiamo iniziare. L'espressione *governo sociale* sarebbe da preferirsi, come indicatrice del pensiero d'*associazione* che è la vita dell'epoca. La parola *democrazia* fu ispirata da un pen-

nità dell'*individuo*, la sua negazione d'una vecchia formola religiosa, la sua diffidenza d'ogni autorità, il suo spirito di lotta e d'emancipazione: la Rivoluzione francese ricominciata: il passato, più alcuni presentimenti: la servitù alle vecchie cose circondata del prestigio della giovinezza.

VIII.

Il passato ci è fatale. La Rivoluzione francese, io lo affermo convinto, ci schiaccia. Essa preme, quasi incubo, il nostro core e gli contende di battere. Abbagliati dallo splendore delle sue lotte gigantesche, affascinati dal suo guardo di vittoria, noi duriamo anch'oggi prostrati davanti ad essa. Uomini e cose, aspettiamo tutto da'suoi programmi; e tentiamo di ricopiare Robespierre e Saint Just e chiediamo ai ricordi dei *club* del 1792 o 1793 nomi per le *sezioni* del 1833 o del 1834. Or, mentre noi scimmiottiamo i nostri padri, dimentichiamo che i nostri padri non scimmiottavano alcuno e furono grandi per questo. Le loro ispirazioni scendevano da sorgenti contemporanee, dai bisogni delle moltitudini, dalla natura degli elementi che li accerchiavano. E appunto perchè lo stromento ch'essi adopravano era adatto al fine al quale miravano, essi operarono miracoli. Perchè non faremmo com'essi

siero di ribellione, santa ma pur ribellione. Ora, ogni pensiero siffatto è evidentemente imperfetto e inferiore all' idea d' Unità che sarà dogma al futuro. Democrazia suona lotta; è il grido di Spartaco, l'espressione d' un popolo sul primo levarsi: governo, istituzione *sociale* rappresenta un popolo che si costituisce e trionfa. L'*aristocrazia* cancellerà, spegnendosi, il nome *democrazia*.

fecero? Perchè, pur rispettando e studiando la tradizione, non procederemmo oltre? Noi dobbiamo adorare la grandezza dei nostri padri e chiedere alle loro tombe un pegno dell'avvenire, non l'avvenire. L'avvenire è innanzi a noi, e Dio, padre di tutte le rivelazioni e di tutte le epoche, può solo additarcene l'immensa via.

Sorgiamo dunque e facciamo d'essere grandi alla nostra volta. Ci è d'uopo per questo intendere tutta quant'è la nostra missione. Noi stiamo oggi fra due epoche, fra il sepolcro d'un mondo e la culla d'un altro: tra l'ultimo limite della sintesi *individuale* e la soglia dell'UMANITÀ. È necessario rompere, col guardo intento sull'avvenire, rompere quell'avanzo di catena che ci tiene legati al passato e innoltrare deliberatamente. Ci emancipammo dagli abusi del vecchio mondo: importa ora emanciparsi dalle sue glorie. L'opera del secolo XVIII è compita. I padri nostri riposano tranquilli e alteri nelle loro tombe. Essi dormono, come guerrieri dopo la battaglia, ravvolti nella bandiera: non temete d'offenderli. La bandiera rossa del sangue di Cristo, trasmessa da Lutero alla Convenzione perchè la piantasse sui cadaveri di venti battaglie di popoli, è sacra conquista per tutti noi. Nessuno oserà toccarla. Ma innoltriamo, in nome di Dio. Torneremo più dopo ad essa per deporle appiedi, là dove giacciono i nostri padri, parte degli allori conquistati dalle nostre mani. Oggi, dobbiamo fondare la politica del XIX secolo; risalire, attraverso la *filosofia*, alla *fede;* definire e ordinare l'*associazione*, proclamare l'UMANITÀ, iniziare l'Epoca nuova. Dalla sua iniziazione, dipende il compimento materiale dell'antica.

Queste cose non sono nuove forse, io lo so e lo dico con lietezza d' animo. La mia voce non è se non una fra le tante che enunziano a un dipresso le stesse idee e affermano l'*associazione* essere il principio fondamentale che deve oggimai dirigere i lavori politici. Molti forti intelletti hanno condannato, ovunque la trovarono sola ed esclusiva, la fredda dottrina dei *diritti*, ultima formola dell' *individuo* che rovina oggi nel materialismo: molte scuole, estinte o tuttora attive, invocarono il *dovere* com' àncora di salute a una società tormentata d' inefficaci desideri. Perchè dunque insisto a protestare contro la loro imprevidenza? Che importa se il termine predicato sia centro d' un nuovo programma o soltanto sviluppo dell'antico? Che monta se uomini dalle cui labbra esce lo stesso grido *innanzi!* s' ostinino a confondere l' *associazione* colla *fratellanza* o l' UMANITÀ — complesso di tutte le umane facoltà ordinate a uno stesso *fine* — colla libertà e l' eguaglianza per tutti gli uomini? A che creare, colla promulgazione d'un'Epoca nuova, una nuova impresa e quindi nuove difficoltà?

È dunque la nostra una contesa di parole e non altro?

Io nol credo.

Importa affermare un' Epoca nuova; importa affermare che quanto si predica oggi da noi sulla terra è veramente un nuovo programma; e ciò per cagione che dovrebbe oramai essere universalmente riconosciuta.

Noi vogliamo, non solamente *pensare*, ma *agire*. Vogliamo, non solamente l'emancipazione d'un popolo e per suo mezzo l'altrui, ma l'emancipazione dei popoli.

Ora, la coscienza sola emancipa i popoli. Essi non agiranno se non quando conosceranno un fine novellamente rivelato la cui conquista esiga il lavoro di tutti, l'eguaglianza di tutti e una iniziàtiva. Senza conoscenza siffatta, non è speranza di fede, di sagrificio, d'entusiasmo potente a fare. I popoli, inerti e giacenti sotto il peso dell' iniziativa anteriore, lascieranno facilmente i'ufficio d'esaurirla al popolo che ne assumeva la gloria facendosene mallevadore. Staranno paghi a seguirlo da lungi e non più. E se, per cagioni ad essi ignote, quel popolo sosterà sulla via, sosteranno essi pure. Avremo silenzio, inazione, sospensione di vita. È spettacolo presentato, mentre io scrivo, da tutta Europa.

L'idea d'un'Epoca nuova, racchiudendo quella d'un nuovo fine da raggiungersi, attribuisce l'iniziativa al futuro e suscita a vita la coscienza universale. Noi sostituiamo con essa la spontaneità all'imitazione, un lavoro di missione propria a un lavoro d'esecutori, l'Europa alla Francia. Noi somministriamo un potente elemento all'attività rivoluzionaria.

Affermando un'Epoca nuova, affermiamo l'esistenza d'una nuova sintesi, concetto generale destinato ad abbracciare tutti i termini delle sintesi anteriori più uno, e a coordinare, movendo da quel nuovo termine, tutte le serie storiche, tutti i fatti che si schierano in essa, tutte le manifestazioni della vita, tutti gli aspetti del problema umano, tutti i rami dell' umana conoscenza. Comunichiamo un nuovo e secondo impulso ai lavori dell'intelletto. Enunziamo la necessità d'una nuova enciclopedia che, compendiando tutto il progresso compito, costituirebbe per sè un nuovo progresso. Poniamo fuori d' ogni con-

troversia e tra le verità conquistate tutti i termini che furono intento alle rivoluzioni del passato, la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza degli uomini e dei popoli. Ci separiamo per sempre dall'Epoca esclusivamente *individuale* e a più forte ragione dall'*individualismo* che è il materialismo di quell'epoca. Chiudiamo le vie al passato.

E finalmente, noi, con quella affermazione, respingiamo ogni dottrina di ecclettismo e di transizione, ogni formola imperfetta e senza via contenente l'esposizione d'un problema senza tentativo per scioglierlo; ci separiamo da ogni scuola tendente a congiungere vita e morte e a rinovare il mondo con una sintesi estinta. Poniamo Dio stesso mallevadore del sacro dogma del popolo e della sua sovranità. Porgiamo nel carattere stesso dell'Epoca una nuova base al principio del suffragio universale. Innalziamo la questione politica all'altezza d'un concetto filosofico. Costituiamo un apostolato all'Umanità, rivendicando quel diritto comune delle nazioni che dovrebbe essere il segno della nostra credenza. Diamo consecrazione a quei moti spontanei, subiti, collettivi dei popoli che devono iniziare e tradurre in atto la nuova sintesi. Poniamo la prima pietra di una Fede Umanitaria, alla quale è necessario che il Partito Repubblicano s'innalzi, se pur vuole vincere. Però che ogni Epoca ha battesimo dalla fede; la nostra ne manca tuttavia, e noi possiamo non foss'altro preparargli le vie e farcene precursori.

IX.

Non è dunque la nostra una oziosa contesa di parole. Dalla direzione alla quale il Partito s'appiglierà

dipende a mio credere il trionfo o il mal esito della causa per noi sostenuta.

Noi cademmo come partito politico. Dobbiamo risorgere come partito religioso.

L'elemento religioso è universale, immortale: universalizza e collega. Ogni grande rivoluzione ne serba impronta, e lo rivela nella propria origine e nel fine che si propone. Per esso si fonda l'associazione. Iniziatori d'un nuovo mondo, noi dobbiamo fondare l'unità morale, il cattolicismo Umanitario. E moviamo confortati dalla santa promessa di Gesù: cerchiamo il nuovo Evangelio del quale ei ci lasciò, poco prima di morire, la speranza immortale, e del quale l'Evangelio cristiano è il germe, come l'*uomo* è germe dell'UMANITÀ. Sulla via fecondata da cinquanta generazioni di martiri, noi salutiamo con Lessing quell'immenso avvenire, la cui leva avrà a punto d'appoggio la Patria, per fine l'Umanità, quando i popoli stringeranno un Patto comune e definiranno fratelli la missione di ciascuno nel futuro, l'ufficio che spetta a ciascuno nell'associazione generale governata da una legge per tutti, da un Dio per tutti. Spetta a noi d'affrettare il momento in cui la campana a stormo dei popoli, la Rivoluzione, convocherà una Convenzione che sia un vero Concilio generale. La guerra nostra dev'esser quindi una santa crociata. Splenda Dio sulla nostra bandiera come sui nostri fati. Superiore a tutte rovine del vecchio mondo s'innalzi un terreno sul quale i popoli possano ardere l'incenso della riconciliazione. E possa almeno ciascun di noi sapere che cosa rispondere a chi volesse chiederci: *d'onde movete? in nome di chi predicate?*

Ho udito sovente interrogazione siffatta. S' affermava più volte intorno al nostro nucleo d'apostolato che mancava agli uomini della repubblica una origine filosofica, un principio incontrastabile, sorgente della loro credenza. Gli accusatori erano, giova notarlo, uomini che credono d'avere una filosofia perchè alcuni tra i loro seguaci hanno raccolto una collezione di filosofie — una religione, perchè hanno preti — una dottrina politica, perchè hanno birri e mitraglia. Pur nondimeno, l'accusa era raccolta da uomini di buona fede che notavano, costretti, nelle nostre file un difetto visibile d'unità, di sintesi d'armonia, un vuoto di credenze religiose da non potersi facilmente conciliare col *fine* sociale ed essenzialmente religioso dichiarato a ogni tanto dai repubblicani.

Or noi possiamo rispondere:

Veniamo in nome di Dio e dell'UMANITÀ.

Noi crediamo in un Dio solo, autore di quanto esiste, Pensiero vivente, assoluto, del quale il nostro mondo è raggio e l'Universo una incarnazione.

Crediamo in un'unica Legge generale, immutabile, che costituisce il nostro modo d'esistere, abbraccia ogni serie di fenomeni possibili, esercita continua un'azione sull'universo e su quanto vi si comprende, così nel suo aspetto fisico come nel morale.

Ogni *legge* esigendo un *fine* da raggiungersi, crediamo nello sviluppo progressivo, in ogni cosa esistente, delle facoltà e delle forze, che sono facoltà in moto, verso quel *fine* ignoto, senza il quale la legge sarebbe inutile e l'esistenza inintelligibile.

E dacchè ogni *legge* ha interpretazione e verificazione nel proprio *soggetto*, noi crediamo nell'UMA-

NITÀ, ente collettivo e continuo, nel quale si compendia l'intera serie ascendente delle creazioni organiche e si manifesta più che altrove il pensiero di Dio sulla terra, siccome unico interprete della Legge.

Crediamo che l'armonia tra il *soggetto* e la *legge* essendo condizione d'ogni esistenza normale, fine noto e immediato di tutti gli sforzi è lo stabilimento più sempre compiuto e sicuro di quell'armonia, mercè la scoperta della *legge* e l'immedesimarsi del *soggetto* in essa.

Crediamo nell'ASSOCIAZIONE, che non è se non la credenza *attiva* in un solo Dio, in una sola Legge e in un solo Fine, come nel solo mezzo posseduto da noi per tradurre il Vero in *realtà*, come in metodo del Progresso, come nella sola via esistente di perfezionamento, così che al più alto grado possibile di progresso umano debba corrispondere la più vasta formola possibile d'associazione, conquistata e applicata.

Crediamo quindi nella SANTA ALLEANZA DEI POPOLI, come quella ch'è la più vasta formola d'associazione possibile nell'Epoca nostra — nella *libertà* e nell'*eguaglianza* dei popoli, senza le quali non ha vita associazione vera — nella *nazionalità*, ch'è la coscienza dei popoli e che assegnando ad essi la loro parte di lavoro nell'associazione, il loro ufficio nell'UMANITÀ, costituisce la loro missione sulla terra, cioè la loro *individualità*, senza la quale non è possibile libertà nè eguaglianza — nella santa *Patria*, culla della nazionalità, altare e lavoreria per gli individui che compongono ciascun popolo.

E dacchè la LEGGE è una, dacch'essa regola

egualmente i due aspetti, interno ed esterno, della *vita* d'ogni ente, i due modi, proprio e di relazione, subbiettivo e obbiettivo, che spettano ad ogni esistenza, noi crediamo per ciascun popolo e per gli individui che lo compongono le stesse cose che noi crediamo per l' UMANITÀ e pei popoli che la compongono. Come noi crediamo nell' associazione dei popoli, crediamo nell'associazione tra gli individui che compongono ogni nazione e nel suo essere mezzo unico del loro progresso, principio destinato a predominare su tutte le loro istituzioni e pegno di concordia nelle opere. Come noi crediamo nella libertà e nell'eguaglianza dei popoli, così crediamo nella libertà e nell'eguaglianza fra gli uomini di ciascuna Patria e crediamo nell' inviolabilità dell'*io* ch'è la coscienza degli individui e assegna loro una parte di lavoro nell'associazione secondaria, un ufficio nella Nazione, una missione speciale di cittadino nella sfera della Patria. E come noi crediamo nell' UMANITÀ, sola interprete della Legge di Dio, così crediamo, per ogni Stato, nel POPOLO, solo padrone, solo sovrano, solo interprete della Legge dell' Umanità regolatrice delle missioni Nazionali: nel Popolo uno e indivisibile, che non conosce caste o privilegi se non quelli del Genio e della Virtù, nè proletariato nè aristocrazia di terre o finanza, ma solamente facoltà e forze attive consecrate per utile di tutti all'amministrazione del fondo comune ch'è il globo terrestre: — nel popolo libero e indipendente, con ordini che pongano in armonia le facoltà individuali e il pensiero sociale, vivente del proprio lavoro e de' suoi frutti, concorde nel procacciare la più grande utilità possibile comune e

nondimeno nel rispetto ai diritti dell'*io:* — nel popolo affratellato in una sola fede, in una sola tradizione, in un solo pensiero d'amore, e avviato al compimento successivo della propria missione. — al popolo progressivo, sacro a un apostolato di *doveri*, non dimentico mai d'una verità conquistata, ma nè tendente a diventare inerte per quella conquista, riverente alla parola delle generazioni, ma deliberato di giovarsi del presente come di ponte gittato fra il passato e il futuro, adoratore della rivelazione e non dei rivelatori, capace d'accostarsi gradatamente alla risoluzione del problema de' suoi fati qui sulla terra.

Dio e la sua Legge, l'Umanità e il suo lavoro d'interpretazione, progresso, associazione. libertà, eguaglianza, e il dogma del Popolo, principio vitale del partito repubblicano, tutto si collega sul terreno della nostra credenza (1). Nessuna conquista

(1) La nostra non è una esposizione di dottrina, ma una serie di basi di credenza, disgiunte e puramente affermate, contenenti nondimeno quanto basta ad accennare qual sia il nostro concetto filosofico e religioso. Le nostre credenze politiche non sono che conseguenze più o meno dirette, più o meno evidenti. È facile intendere come il semplice fatto dell'affermazione d'una nuova Epoca e d'una nuova sintesi ci separino da quanti credono non essere se non continuatori e ammettono una *iniziativa* fidata a un solo popolo depositario della più alta formola di progresso conquistata finora. Il principio che una sintesi deve racchiudere tutti i termini della sintesi anteriore più uno, è la negazione formale d'ogni teorica che *distrugge* e non *armonizza;* d'ogni scuola politica che non somma se non a sostituire una classe a un'altra, un elemento sociale a un altro; d'ogni sistema esclusivo che, come quello di Babeuf cancelli la libertà a pro' d'una chimerica menzognera eguaglianza, elimini il più splendido fatto morale, quello dell'*io*, e renda ogni progresso impossibile — o, come la scuola *americana*, ponga a centro l'*individuo*, non risolva ogni problema politico fuorchè nel senso

del passato è respinta. Innanzi a noi si svolve un futuro nel quale si stringeranno in armonia i due eterni elementi d'ogni ordinamento, individuo e Umanità, libertà e associazione; nel quale una sola sintesi, vera formola religiosa, abbraccerà, senza sopprimerne alcuna a profitto d'un'altra, tutte le rive-

della libertà, soffoch' il principio d'associazione sotto l'onnipotenza dell'*io*, condanni il progresso alle irregolarità d'un moto a balzi e ribelle a ogni calcolo, impianti la diffidenza nell'ordinamento civile, smembri l'unità sociale in un dualismo indipendente di potestà temporale e spirituale e introduca nelle menti, attraverso le dottrine della legge *atea*, della sovranità dei diritti e degli interessi, il materialismo, l'individualismo, l'egoismo, o la contradizione. Il nostro concetto dell'Umanità come solo interprete della Legge di Dio ci allontana da ogni Scuola che tronchi in due epoche distinte il progresso, o lo racchiuda quasi a forza in una sola sintesi o religione determinata, o imprigioni la tradizione dell'Umanità nella teorica dell'unico rivelatore, o rompa la continuità del lavoro con un intervento superiore periodico, con una serie di rinovamenti integrali e assolutamente indipendenti l'uno dall'altro, con una progressione di *formole* sociali rivelate tutte e disgiunte da un abisso intermedio. Dal nostro principio del Popolo, che non è se non l'applicazione del dogma dell'Umanità a ogni nazione, scende direttamente e senza bisogno d'altro sostegno, il *suffragio universale*, manifestazione del popolo, scende l'esclusione d'ogni autorità non delegata esercitata da una casta o da un uomo. Dal principio dell'associazione considerata come unico metodo del progresso scende la libertà illimitata per tutte le associazioni secondarie e speciali formate a un intento che non contradica alla legge morale. Dal principio d'unità morale, senza la quale non sono possibili le associazioni, scende il dovere d'una *educazione* generale elementare che esponga il programma dell'associazione a quei che devono farne parte. E dal principio che dichiara sacro e inviolabile l'individuo scendono non solamente la libertà illimitata della stampa, l'abolizione della pena di morte, l'abolizione d'ogni altra pena che invece di sviluppare, migliorare e perfezionare l'individuo tenta a sopprimerlo o limitarlo, ma anche tutta una teorica del lavoro considerato come manifestazione dell'individuo e rappresentazione del suo *valore*.

lazioni del progresso, tutte le sante idee che ci furono, per disegno provvidenziale, successivamente trasmesse.

« Quando, davanti alla giovine Europa che sorge, tutti gli altari del vecchio mondo saranno caduti, due altari s'innalzeranno su questo suolo fecondato dal Verbo divino:

« E il dito del popolo iniziatore scriverà sull'uno: *Patria*, e sull'altro *Umanità*.

« Come figli d' una stessa madre, come fratelli che si stringono insieme, i popoli si raccoglieranno tutti intorno a quei due altari e sagrificheranno nella pace e nell'amore.

« E l' incenso del sagrificio salirà fino al cielo su due colonne che si ravvicineranno l'una all'altra salendo finchè si confondano in un solo punto, che è Dio.

« E qualunque volta, nel salire, divergeranno, il fratricidio sarà sulla terra; e le madri piangeranno sulla terra e gli angioli in cielo » (1).

Or ponete che queste cose si ripetessero in Europa, non come espressione individuale, ma come espressione, Verbo, coscienza del partito repubblicano, dell'intero partito progressivo — ponete che il principio religioso tornasse a splendere sulla nostra via e a unificare i nostri lavori — ponete che Dio e l'Umanità si congiungessero nel nostro simbolo popolare come l'oggetto e l'immagine, il pensiero e la forma — credete che la nostra parola non susciterebbe moltitudini tormentate che pregano, aspettano e sperano, perchè il grido della crociata,

(1) Fede della Giovine Europa; inedita.

il grido religioso non suona all'orecchio loro? Credete che, tra la nostra SANTA ALLEANZA e il *patto maledetto*, tra gli apostoli del libero moto progressivo e gli inerti sofisti della vecchia Europa, esse non intenderebbero da qual parte si stanno Dio, il suo amore e il suo Vero? Or dov'è Dio, è pure il popolo. La filosofia del popolo è la sua fede.

E quando la fede sarà non solamente sulle vostre labbra ma nel vostro cuore — quando le opere vostre corrisponderanno alle parole e la virtù santificherà la vostra vita come la libertà santifica il vostro intelletto — quando uniti, fratelli, credenti in una sola bandiera voi apparirete agli uomini come chi cerca il bene ed essi potranno dire a sè stessi di voi: *sono una fede vivente* — credete che le vostre richieste ai popoli non otterrebbero prontamente risposta? Credete che la palma d' iniziativa europea cercata da tutti e che deve giovare a tutti, non sarebbe colta e rapidamente?

I grandi pensieri creano i grandi popoli. Sia la vostra vita il riassunto d'un solo e grande pensiero organico. Ampliate l' orizzonte dei popoli. Liberate la loro coscienza dal materialismo che la opprime. Additate ad essi una vasta missione. Ribattezzateli. Gli interessi materiali offesi non generano che sommosse: i principii operano soli le rivoluzioni. Risalite ai principii, e sarete seguiti dai popoli. La questione che agita il mondo è una questione religiosa. L' analisi e l' anarchia delle credenze hanno spento la fede nel core dei popoli. La sintesi e l' unità di credenza la ravviveranno.

Allora — ma allora soltanto — rivivrà quella attiva energia che cresce tra gli ostacoli e che oggi

infiacchisce davanti alla menoma delusione. Allora cesserà quello stato di dissociazione e di diffidenza che ci affatica, che moltiplica le sette e inceppa l'associazione, che fa centro d'ogni individuo, che crea per ogni dove campi e in nessun luogo un esercito, che pone da un lato i poeti, altrove gli uomini di prosa e di calcolo, e più lungi gli uomini d'azione, e più lungi ancora gli alti intelletti speculativi. Allora spariranno di mezzo a noi gli uomini che ci disonorano, la gente impura ed equivoca che insinuano, col dissenso tra il linguaggio e le azioni, il dubbio intorno al nostro simbolo nelle menti, che ciarla di virtù, di sagrificio, di carità, col vizio nel cuore, colla vergogna sulla fronte, coll'egoismo nell'anima, che inchioda la sua immoralità sulla nostra bandiera per poi celarsi nei giorni della battaglia e ricomparire, trascorso ogni rischio, a raccogliere le spoglie dei vinti e contaminare, isterilendola, la vittoria. Allora cadranno ad uno ad uno i pregiudizi e l'influenza di quei fiacchi senza nome che biasimano il nostro grido d'azione soltanto perchè manca ad essi il coraggio, che mendicano a un'ambasciata una speranza per la loro terra, che trascinano la santità della proscrizione nel fango ministeriale, che sognano la salute delle nazioni aggirarsi tra i maneggi dei diplomatici, che scimmiottano nelle loro cospirazioni le abitudini e le vecchie astuzie delle polizie, scherniscono l'entusiasmo, negano la potenza dell'ispirazione e del sagrificio, chiamano imprudenza il martirio e pretendono rigenerare i popoli colle cifre. Allora, svaniranno le numerose contradizioni che fanno il Partito inferiore alla sua missione: il nome *straniero* er-

rante quasi rimprovero sulle labbra dei patrioti, bestemmia avventata alla croce di Cristo da uomini che si dicono nostri fratelli e repubblicani — la colpevole esitazione che toglie a molti fra i nostri la forza per confessare pubblicamente la loro credenza, che li spaventa d'ogni accusa uscente dal campo nemico e comunica ad essi, apostoli della verità, le apparenze dell'errore o della colpa — il fascino dei vecchi nomi che sostituendosi ai principii ha perduto non so quante rivoluzioni e sagrificato le giovani idee alle tradizioni meschine degli uomini del passato — lo spirito illogico, inconseguente che rinega l'unità umana, grida libertà illimitata per gli uni e intolleranza assoluta per gli altri, predica l'emancipazione politica e nega l'emancipazione letteraria, scote l'edifizio sociale dalle fondamenta e petrifica la religione: — poi la polemica irosa che si pasce d'odio, s' irrita d'ogni ricordo, s'afferra agli uomini trascurando le cose, assume principii per tradirli nelle applicazioni, rivela a ogni tratto il nazionalismo e la gelosia e spende il proprio vigore in piccole zuffe senza importanza — e finalmente, la leggerezza, l'incostanza nelle opinioni, l'obblio dei martiri che sono i nostri santi, dei grandi uomini che sono i nostri sacerdoti, delle grandi azioni che sono la nostra preghiera. La *fede*, che è intelletto, volontà e amore, cancellerà tutti quei vizi e porrà fine alle disarmonie d'una società senza chiesa e senza capi, che invoca un nuovo mondo, ma dimenticando di chiederne a Dio il segreto.

E allora, fecondata dal soffio di Dio e delle sante credenze, rifiorirà pure la poesia, esiliata oggi da

un mondo in preda all'anarchia, la poesia ch'è il fiore degli angeli, nudrito di sangue di martiri e pianto di madri, che cresce sovente fra le rovine ma s'incolora sempre dei raggi d'un Sole nascente. Favella profetica dell' Umanità, europea nella sostanza e nazionale nelle forme, essa insegnerà la Patria delle patrie alle nazioni tuttora divise; tradurrà nell'Arte la sintesi religiosa sociale: circonderà della sua luce più bella la *donna*, angiolo caduto ma pur sempre più vicino al cielo che noi non siamo: affretterà la sua redenzione, tornandola alla missione d' ispirazione, di pietà e di preghiera che il Cristianesimo simboleggiava divinamente in Maria. Essa canterà le gioie del martirio, l'immortalità dei vinti, il pianto che espia, i patimenti che purificano, i ricordi e le speranze, le tradizioni d'un mondo intrecciate intorno alla culla d'un altro. Essa mormorerà parole santamente consolatrici a quei figli del dolore nati anzi tempo, a quelle anime fatali e potenti che, come Byron, non hanno confidenti sulla terra e alle quali il mondo d'oggi tenta rapire anche Dio. E insegnerà ai giovani ciò ch'è più grande nel sagrificio, la costanza, il silenzio, il sentirsi soli e non disperare, una esistenza di tormenti fraintesi, ignoti, lunghi anni di delusioni, d'amarezze, di profonde ferite, e non un lamento; una credenza di cose future, un lavoro di tutte l'ore a pro' di quella credenza, e senza speranza di contemplarne il trionfo in vita.

Sono illusioni codeste? Presumo io troppo, chiedendo alla fede prodigii siffatti in un secolo guasto tuttavia di scetticismo, tra uomini servi dell'*io*, che amano poco, dimenticano rapidamente, hanno lo

sconforto nell'anima e non guardano attenti se non ai calcoli dell'egoismo e a sensazioni d'un'ora?

No; io non presumo troppo. È necessario che questo avvenga, e avverrà. Ho fede in Dio, nella potenza della verità e nella ragione storica dei tempi. Sento nel profondo del core che noi non possiamo sostar lungamente. Il principio ch'era l'anima del vecchio mondo è esaurito. Spetta a noi schiudere la via al nuovo principio, e s'anche dovessimo perire nel tentativo, la schiuderemo.

X.

I tempi erano ravvolti di tenebra. Il cielo era vuoto. I popoli erravano stranamente agitati o rimanevano immobili, istupiditi. Nazioni intere sparivano: altre levavano il capo quasi a vederle morire. S'udiva nel mondo un sordo romore come di dissolvimento. Tutto, cielo e terra, tremava. L'uomo appariva deforme. Collocato fra due Infiniti, non avea coscienza dell'uno nè dell'altro: nè dei giorni passati nè dei futuri. Ogni credenza era morta: morta la credenza negli Dei, morta la credenza nella repubblica. Non v'era società; ma un Potere che annegava nel sangue o si consumava nel vizio e nelle turpitudini: un senato, misera parodìa della maestà del passato, che votava oro e statue al tiranno: pretoriani che sprezzavano l'uno e uccidevano l'altro: denunziatori, sofisti e una moltitudine schiava plaudente. Non viveva più virtù di principii, ma soltanto un calcolo d'interessi contendenti fra loro. La Patria era spenta. La solenne voce di Bruto aveva gridato al mondo sulla sua tomba che la

Virtù era un nome, non altro. E i buoni s'allontanavano da quel mondo per non contaminarvi l'anima e l'intelletto. Nerva s'asteneva da ogni alimento. Trasea libava col proprio sangue a Giove Liberatore. L'anima s'era dileguata: regnavano i sensi. Il popolo chiedeva pane e giochi nel Circo. La filosofia era fatta scetticismo, epicureismo o arguzia e parole. La poesia era satira. Di tempo in tempo, l'uomo s'atterriva della propria solitudine e s'arretrava dal deserto. Allora s'udivano, la notte, voci di paura su per le vie. Allora i cittadini, quasi frenetici, abbracciavano le nude fredde statue degli Dei venerati un tempo, imploravano da esse una scintilla di vita morale, un raggio di fede, qualche illusione, e partivano inesauditi colla disperazione nel core, colla bestemmia sul labbro. Tali erano quei tempi che somigliano ai nostri.

E nondimeno, non era quella l'agonia del mondo: era la fine d'una evoluzione del mondo, giunta all'ultima fasi. Una grande epoca era consunta e si dileguava per lasciar libero il varco a un'altra, della quale s'udivano le prime voci nel settentrione e che non aspettava se non l'*iniziatore* per farsi visibile. Ei giunse. Era l'anima più piena d'amore, più santamente virtuosa, più ispirata da Dio e dall'Avvenire, che gli uomini abbiano salutata su questa terra: Gesù. Ei s'incurvò verso il mondo incadaverito e gli mormorò una parola di fede. Su quel fango che non serbava più d'uomo se non l'aspetto ed i moti, ei proferì alcune parole ignote fino a quel giorno: *amore*, *sagrificio*, *origine celeste*. E il cadavere si levò. E una nuova vita si diffuse per entro a quel fango che la Filosofia avea tentato

invano di rianimare. Da quel fango escì il mondo Cristiano, mondo di libertà e d'eguaglianza: escì l'*Uomo*, immagine e precursore di Dio. Gesù moriva. Ei non aveva, come disse Lamennais, chiesto agli uomini per salvarli se non una croce e la morte su quella. Ma prima di morire egli annunziava al popolo la *buona novella;* a quei che gli chiedevano d'ond'ei l'avesse, egli rispondeva: da Dio padre; e dall'alto della croce ei lo invocava due volte Però, dall'alto di quella croce, incominciava per lui la vittoria; e tuttavia dura.

Abbiate dunque fede, o voi che patite per la nobile causa, apostoli d'una Verità ignorata anch'oggi dal mondo, soldati delle sante battaglie che il mondo condanna col nome di ribellioni. Domani forse, quel mondo, oggi incredulo o indifferente, si prostrerà nell'entusiasmo davanti a voi. Domani la vittoria incoronerà la vostra bandiera di crociati. Innoltrate nella fede e non paventate. Quello che Cristo fece, l'Umanità può farlo. Credete e vincerete. Credete e i popoli finiranno per seguirvi. Credete e operate. L'Azione è Verbo di Dio: il pensiero inerte non n'è che l'ombra. Quei che disgiungono il Pensiero e l'Azione, smembrano Dio e negano l'eterna Unità. Respingeteli dalle vostre file; però che coloro che non sono presti a testimoniare della loro fede col sangue non sono credenti.

Dall'alto della vostra croce di sventura e persecuzione, annunziate intera la credenza dell'Epoca; e pochi giorni basteranno perch'essa riceva la consecrazione della fede. Suoni sul vostro labbro, non il grido dell'odio o la cupa formola del cospiratore, ma la tranquilla solenne parola dei dì che verranno.

Dall'alto della nostra croce di miseria e di proscrizione, noi, uomini dell'esilio, rappresentanti col cuore e colla fede le famiglie schiave, i milioni d'uomini costretti a tacersi, risponderemo alla vostra parola, e diremo ai nostri fratelli: l'*alleanza è stretta*. Cacciate ai vostri persecutori la formola: DIO E L'UMANITÀ. Essi potranno per poco rizzarsi a ribellione contr'essa e balbettare il sacrilego oltraggio. Ma le moltitudini l'adoreranno.

Un giorno, nel XVI secolo, in Italia, in Roma, uomini che si nomavano *inquisitori*, e pretendevano avere da Dio scienza e autorità, stavano raccolti per decretare l'immobilità della Terra. Innanzi ad essi stava un prigioniero. Il Genio splendeva sulla sua fronte. Egli avea precorso agli uomini e ai tempi e rivelato il segreto d'un mondo.

Era Galileo.

Ei crollava la calva venerabile testa. L'anima del sublime canuto sorgeva ribelle contro l'assurda violenza degli uomini che volevano costringerlo a rinegare la verità insegnatagli da Dio. Ma la lunga sciagura aveva domato in lui l'antica energia. Impaurito dalla minaccia di quei monaci, ei volle arrendersi. Alzò la mano per giurare, egli pure, l'immobilità della Terra. Ma nell'alzar quella mano, ei levò gli occhi affaticati verso quel cielo, ch'egli avea corso le lunghe notti a leggervi una linea della legge universale: incontrò un raggio di quel sole che sapeva, egli, immobile nel mezzo delle sfere rotanti. Un rimorso gli scese al core. E un grido gli escì suo malgrado dal profondo dell'anima: EPPUR SI MOVE!

E tre secoli passarono. Inquisitori, inquisizione,

tesi assurde imposte dalla forza, tutto è sparito. Rimasto è il moto della Terra innegabilmente provato, e il grido di Galileo sorvolante sulle umane generazioni.

Leva la fronte al sole di Dio, figlio dell'Umanità, e leggi nel cielo: *si move.*

Fede e Azione. Il futuro è nostro.

Lo scritto che s'è qui ripubblicato, altri che s'andavano via via stampando da Tedeschi e Svizzeri affratellati con noi, e il giornale, e più l'importanza che l'apostolato italiano conquistava visibilmente in una terra strategicamente pericolosa, indifferente fino allora al moto europeo, davano intanto pretesto e cominciamento a una persecuzione assai più accanita della prima. Finchè l'agitazione repubblicana si concentrava tutta, per assenso di popoli inserviliti, in un solo fôco, Parigi, era facile invigilarla e combatterla; non così quando, emancipati gli animi dal pregiudizio che affidava l'iniziativa perenne del moto alla Francia, sorgesse in più punti, assalitrice ovunque vivesse istinto di nazione e coscienza di diritti violati. I governi collegati vedevano inquieti levarsi e farsi potente una bandiera che mirava a un nuovo riparto d'Europa e che presentivano dovere essere un dì o l'altro la bandiera dell'Epoca. E deliberarono di soffocarla.

Le varie diplomazie, dalla Francia ai governucci italiani, dalla Russia all'Austria e ai governucci germanici, intimarono al fiacco e illiberale governo elvetico d'imporre fine al nostro apostolato e disperdere l'associazione E a rendere la turpe

concessione possibile, s'adoperarono i soliti modi: false accuse e agenti provocatori. Sul cadavere d'un Lessing accoltellato da mano ignota e per cagione ignota presso Zurigo, architettarono tutto un edificio di società segreta all'antica, di giuramenti terribili, di tribunali vehmici e di condanne mortali pronunziate dalla *Giovine Germania*. Su qualche parola avventata, espressione d'un desiderio inefficace, composero lunghe e minute rivelazioni di disegni, ordini, armi raccolte per invadere un punto o l'altro della frontiera Germanica. E a far nota di parole imprudenti e provocarle ove non escivano volontarie, seminarono le nostre file d'incitatori e di spie. Un Giulio Schmidt, sassone, trovò modo, fingendosi agli estremi di povertà e supplicando lavoro, d'introdursi nella nostra stamperia. Un Altinger, israelita, che assumeva il nome di barone Eib, si diede a promovere, con un segreto che voleva esser tradito, arrolamenti fra gli operai tedeschi. Una circolare fu coniata in mio nome nell'ambasciata francese diretta allora dal duca di Montebello e diramata a parecchi tra gli esuli cacciati di Svizzera dopo la spedizione di Savoia e soggiornanti in varie città della Francia, a invitarli a Grenchen ov'io era per irrompere di là nel Badese. Potrei citar venti fatti di questo genere, ma si riassumono tutti, nei loro caratteri di profonda immoralità e di perfidia, in quel di Conseil che or ora ricorderò.

Le accuse segrete appoggiavano le Note pubbliche. E la guerra diplomatica ispirata e iniziata dall'Austria, dalla Prussia e dalla Russia, finì per concentrarsi sotto la direzione della Francia. Fu

sempre abitudine della Francia monarchica di fare il male per impedire ad altri di farlo; e le monarchie dispotiche si valsero di quella vecchia tendenza per ottenere il fine voluto e rovesciarne i tristi effetti sulla monarchia costituzionale sospetta ad esse e temuta: minacciarono intervento perchè la Francia s'affrettasse ad intervenire; e riuscirono. Era anima del ministero francese Thiers. E' s' assunse di capitanare l'ignobile impresa.

Intanto, il governo centrale (*vorort*), credulo alle pazze denunzie, cominciava la codarda persecuzione contro gli esuli repubblicani. Il 20 maggio ebbi avviso da un ingegnere amico in Soletta che si distribuivano cartucce alla piccola guarnigione della città prima d'avviarla a una spedizione pericolosa. Alcune ore dopo duecento soldati e una mano di gendarmi circondavano e invadevano lo stabilimento dei Bagni. V' eravamo in tre, io e i due fratelli Ruffini; ma tra l'avviso e l'arrivo, era giunto, inaspettato, dalla Francia Harro Haring: gli era stata mandata la circolare apocrifa di convocazione, ed egli avea creduto, accorrendo, di compiere il debito suo. Era munito di passaporto inglese e lo ammonii di mostrarsi ignoto a noi; se non che quand'egli udì il capo di quella forza a intimarmi di seguirlo a Soletta, ei disse il proprio nome e fu imprigionato con noi.

Condotti nel carcere di Soletta, fummo, senza esame di sorta, lasciati liberi dopo ventiquattro ore: la gioventù della città minacciava liberarci da sè. La lunga perquisizione nei Bagni di Grenchen non aveva scoperto un fucile, un proclama, una circolare, un solo indizio della pretesa spedi-

zione germanica. Ci fu nondimeno intimato d'escir dal Cantone. Varcammo il limite e ci ricovrammo nel primo paesetto al di là, Langenau nel Bernese, in casa d'un ministro protestante, che ci accolse come apostoli d'una fede proscritta, ma santa e destinata al trionfo.

Non per questo la persecuzione si rallentò. Il governo centrale avea, nelle sue inquisizioni, trovato, rimpiattati in uno o in altro Cantone, parecchi tra i cacciati del 1834, e a rabbonire i governi stranieri decretò che sarebbero ricondotti alla frontiera. Un dispaccio sommesso annunziava il 22 giugno all' ambasciatore francese la decisione, e chiedeva l'ammessione dei cacciati sul territorio di Francia: aggiungeva, pegno di devozione, la lista dei condannati e di quei ch'erano fra noi più sospetti. Ogni concessione codarda imbaldanzisce a insolenza il nemico, e, mercè i suoi ministri, l'Italia d'oggi lo sa. Il duca di Montebello rispose il 18 luglio colla Nota la più minacciosamente oltraggiosa possibile. Invocava, esigeva un sistema di mezzi coercitivi a danno degli esuli e annunziava che se la Svizzera non ponesse fine a ogni tolleranza contro *gli incorreggibili nemici del riposo dei governi, la Francia provvederebbe da sè.*

Era un guanto di sfida cacciato, senz'ombra di pretesto, all'indipendenza della Svizzera, nella quale Luigi Filippo aveva, ne'suoi anni di sventura, trovato asilo. E a creare quell'ombra, s'adoprò un mezzo siffattamente immorale che giova ricordarlo a insegnamento del fin dove scendano le monarchie costituzionali dell'oggi, e a conforto dei repubblicani, contro i quali nessuno può sollevare accusa siffatta.

Sui primi del luglio di quell'anno 1836, un Augusto Conseil, affiliato alla polizia parigina, era stato chiamato al ministero dell' interno e spedito in Isvizzera con una missione riguardante gli esuli. Ei doveva, prima di tutto, tentare ogni via di contatto con noi, rappresentarsi come complice d'Alibaud, che avea tentato poco innanzi d'uccidere il re, e conquistarsi così la nostra fiducia: poi, cacciati noi, accompagnarci in Inghilterra e rimanerci vicino, denunziatore perenne: intanto, la sua presenza tra noi convaliderebbe davanti al governo svizzero le accuse di disegni regicidi che si movevano nelle Note. E a far sì ch'ei fosse creduto ciecamente da noi, l' ambasciata francese in Berna dovea ricevere da Parigi denunzia formale che lo indicherebbe partecipe dei tentativi di Fieschi e Alibaud e incarico di chiederne al governo elvetico la consegna o la cacciata. Per tal modo egli avrebbe potuto seguirci. Gli fu dato danaro, un passaporto col nome di Napoleone Cheli, e un indirizzo per corrispondere. Ei partì il 4 luglio alla nostra volta. La denunzia fu spedita poco dopo e trasmessa il 19 luglio dal Montebello al Direttorio svizzero. Conseil era in Berna dal 10.

Là, ei trovò modo d'affiatarsi con due esuli italiani, Boschi e Primavesi, poi con un Aurelio Bertola, preteso conte di Rimini, avventuriere tristissimo e truffatore, ch'io feci qualche anno dopo imprigionare in Londra, ma che trovava allora suo pro' nel recitare la parte di patriota perseguitato; e mentr' ei cercava d' ascriverli alla società segreta francese *delle famiglie* onde ne stendessero le fila in Berna, parlò loro delle sue relazioni coi

regicidi, annunziò nuovi tentativi e chiese un abboccamento per rivelazioni importanti con me. Avvertito, fiutai la spia: un complice d'Alibaud non si sarebbe svelato mai a uomini ignoti a lui, e trovati a caso per via o in un caffè. Ricusai l'abboccamento e consigliai si costringesse impaurito a cedere le proprie carte. Ma prima che ciò si facesse, egli, sviato dalla polizia Bernese, ripartiva per Besançon, in cerca di nuove istruzioni da Parigi, di danaro e d'un altro passaporto.

Gli fu spedita ogni cosa e istruzione di tornare a Berna e presentarsi per consigli all' ambasciatore francese, fatto complice della trama egli pure. Tornò, sotto il nome di Pietro Corelli, il 6 agosto. Ebbe un abboccamento la sera col duca di Montebello. Il 7, Boschi, Primavesi, Migliari e Bertola che l'avevano incontrato nell'albergo del Selvaggio, seguirono il mio consiglio e minacciandolo, ebbero le sue carte e confessione esplicita d'ogni cosa.

Importava dimostrare più sempre la complicità dell'ambasciatore. Conseil fu quindi indotto a ripresentarglisi, seguito da lungi, la sera. V' andò; nol vide; ma vide in sua vece il segretario Belleval e n'ebbe danaro, un altro passaporto col nome d'Hermann e una lista d'esuli da invigilarsi: la lista conteneva, s' intende, il mio nome, quello dei fratelli Ruffini, poi altri d'esuli tedeschi e francesi.

Le prove bastavano per chiarire ogni cosa e somministrare al governo svizzero un' arme potente per respingere le audacie francesi. Diemmo quindi conoscenza di tutto alla polizia. Una istru-

zione governativa iniziata il 16 agosto fu conchiusa da un documento contenente la confessione di Conseil (1).

E nondimeno, in un Nota del 27 settembre, il duca di Montebello parlava sfrontatamente alla Svizzera il linguaggio della virtù calunniata, parlava di dignità offesa, sospendeva ogni relazione officiale colla Svizzera e minacciava di peggio. Tutta questa galante gentaglia che prende nome di diplomatici, ambasciatori, segretari di legazione e che rappresenta in Europa le monarchie, vive, move e respira, siccome in proprio elemento, nella menzogna. Gli uomini politici dei nostri giorni si tengono onorati del loro contatto e s'affaccendano a ottenerne un sorriso, una stretta di mano. Io crederei insozzata la mia dalla loro. Il primo tra essi non vale l'onesto operaio che dice ruvidamente il vero e arrossisce se colto in fallo.

Gli uomini che governavano a quel tempo la Svizzera erano opportunisti, machiavellici, *moderati;* immorali quindi e codardi. L'imitazione di quelle che chiamano abitudini e tradizioni *governative* e non sono se non una deviazione dall'unica morale e logica idea del GOVERNO, *rappresentare tra i popoli per mezzo d'un popolo il Vero ed il Giusto,* aveva infiacchito in essi il severo costume e il vigore repubblicano. Invece di rispondere all'ambasciatore: *mentite* e chiederne il richiamo al governo; invece di dire ai gabinetti stranieri: *voi non avete diritto di giudici in casa nostra; la-*

(1) Quel documento è citato *in extenso* nell'ultimo volume della *Storia di dieci anni* di Luigi Blanc, c. IV.

sciateci in pace — e certi come pur erano per esperienza che nessuno avrebbe osato di varcare la frontiera e assalirli — risposero sommessamente alle Note, querelandosi d'essere fraintesi, invocando le vecchie alleanze, gli antichi vincoli d'amicizia. I governi, vedendoli tremanti, insolentivano più che mai.

Allora, io diceva agli Svizzeri: « la sicurezza e l'indipendenza della patria sono nelle vostre antiche virtù e nell'onore. I suoi nemici stanno fra quei che tradiscono quelle virtù e contaminano l'onore della bandiera repubblicana piantata sul sepolcro dei loro padri. Che importa il godimento precario d'un diritto d'associazione o di stampa, se la santità di quel diritto v'è ignota, se invece di ravvisare in esso l'applicazione d'un principio universale, frammento della legge di Dio, voi insegnate ai vostri figli a non vedervi che un semplice *fatto?* Che importa la libertà s'essa deve, colla paura nell'anima e la vergogna sulla fronte, trascinarsi, in sembianza di cortigiana avvilita, d'ambasciata in ambasciata, per mendicarvi alla diplomazia monarchica una esistenza d'un giorno? Libertà siffatta non è se non amara derisione; e simile alla ironica leggenda che una mano d'empio inchiodava sulla croce di Cristo, essa forma l'eterna condanna degli uomini che la scrivono sulla bandiera e crocefiggono il Giusto al disotto.

« Sventura agli uomini che, sconoscendo quanto ha di santo l'esilio, calpestando la sacra ospitalità, speculano sull'isolamento del proscritto e pongono una corona di spine sulla testa consecrata dal battesimo dei patimenti e del sagrificio! Sventura al

popolo capace d'assistere indifferente a quello spettacolo e senza sentirsi spronato a levare la mano e dire: *quei proscritti sono fratelli che Dio ci manda; rispetto per essi e per noi!* La libertà de'suoi padri si dissolverà come ghiaccio al sole, alla prima difficile prova. Le lagrime provocate dal suo egoismo testimonieranno contr'esso. Esse ne cancelleranno la gloria e il nome. Perchè Cristo disse: *date da mangiare agli affamati e da bere a chi ha sete.* Ma la libertà è il pane dell'anima e l'ospitalità è la rugiada versata da Dio sui buoni, perch'essi la riversino sulle fronti solcate dalla persecuzione. » (*Giov. Svizz.*, 2 luglio 1836).

E il popolo era, come sempre, diverso da'suoi raggiratori e presto a incontrare ogni sagrificio per mantenere intatto l'onore del paese. Il fermento era generale e generale il grido di resistenza. Radunanze patriotiche di dieci mila uomini a Reiden, di venti mila a Viediken, ne facevano fede. Ma alle titubanze accennate s'aggiungevano le divisioni inerenti ad ogni federazione e fomentate dalle monarchie, ch'esercitavano influenza sopra un Cantone o sull'altro, la Prussia su Neuchâtel, l'Austria sui tre piccoli Cantoni, la Francia, pel contatto dell'ambasciata, su Berna. Di fronte allo scandalo di Conseil e malgrado l'energica opposizione di parecchi fra i deputati, la Dieta ritrattò ogni espressione che nelle Note anteriori avesse sembianza d'accusa o rimprovero al governo francese, e decretò si procedesse più severamente che mai contro gli esuli pericolosi.

Era un aprire il varco all'arbitrio, e fu spinto all'estremo. Non potendo e pur volendo sopprimere

il giornale *la Giovine Svizzera*, il governo imprigionò, sotto diversi pretesti, prima il traduttore tedesco, poi il correttore, e dopo lui i compositori tedeschi e francesi, e finalmente taluni fra i collaboratori, cittadini svizzeri, come Weingart e Schïcler: a noi la vita errante e l'impossibilità di comunicazioni regolari coi nostri vietavano di sottentrare con un lavoro periodico. Il giornale fu quindi costretto a cessare sul finire di luglio.

« Un vento gelato del nord » — io diceva in uno degli ultimi articoli, il 18 giugno — « ha soffiato sull'anime. Odo voci ignote a mormorare parole ignote anch'esse finora su questa terra repubblicana: *rompiamo cogli esuli, rannodiamo coi governi: sagrifichiamo ad essi questa mano d'agitatori: proscriviamo i proscritti, e rovesciamo sulle loro teste le colpe delle quali i governi ci accusano.* E si stendono liste di proscrizione, s'imprigionano ad arbitrio gli esuli contro i quali non milita accusa: novanta individui formano una categoria di *sospetti:* hanno ricompensa le denunzie e prezzo le teste. I giornali ridondano di calunnie. Non siamo interrogati nè ammessi ad esame. Segnati quasi capi d'armento, siamo destinati gli uni all'Inghilterra, gli altri all'America. Perchè? In virtù di qual dritto? Per quali scoperte? Quali delitti furono commessi da noi? Su qual codice è fondato il giudizio? Quali testimonianze s'invocano? Quali giustificazioni ci sono chieste? Come nell'antica Venezia, la persecuzione è fondata su denunzie segrete. Le condanne non poggiano sul diritto comune, su leggi note. Non v'è legge per noi. Il nostro presente, il nostro avvenire è dato

in balia al *diritto dello Stato*, a un non so che d'incerto, d'indefinito, a una autorità cieca e sorda come l'Inquisizione di Schiller, senza nome siccome l'Ateo. E non una voce di patriota influente, di legislatore repubblicano, si leva per protestare in nome degli uomini ai quali ogni protesta è vietata, e dire: *i proscritti sono uomini: hanno diritto ad ogni umana giustizia: ogni condanna non fondata sulla legge di tutti è iniqua: ogni giudizio non preceduto da pubblica discussione, e da libera illimitata difesa, è delitto davanti agli uomini e a Dio.* No; non una. Diresti che le monarchie esiliandoci dalla Patria ci esiliassero dall'Umanità.

« Dall'Umanità? Sì — e Dio sa che il dolore da me provato mentr'io scrivo queste parole non deriva da considerazioni individuali — non ho mai sentita così profondamente com'oggi la verità di quel detto di Lamennais: *Dio versi la pace sul povero esule, perch' egli è, dovunque, solo.*

. . . . . .

« Io scrivo senz'odio e senza amarezza. — Il primo mi fu sempre ignoto. Ma uno sdegno profondo mi solca l'anima, quand'io penso al come si giochi quaggiù sul tappeto d'una Cancelleria la libertà, la dignità, l'onore d'un popolo — quand'io vedo i delegati d'una repubblica ordinare, a benefizio delle polizie monarchiche, *una tratta di bianchi* — quando odo uomini che sono padri, fratelli, sposi, pronunziare spensieratamente, presso alla culla dei loro bambini, il nome d'*America* per altri uomini che hanno perduto ogni cosa e ai quali unico conforto è forse di poter guardare all'Alpi o al Reno, pensando che la loro patria è al di là.

Son essi conscii di quel che fanno? Ricordano che noi pure, proscritti, abbiamo madri, vecchi padri e sorelle? Sanno le conseguenze che quella loro spensierata parola può trascinare per essi e per noi?

« Un giorno, nel 1834, un uomo mi venne innanzi richiedendomi d'aiuto fraterno. Era un proscritto, proscritto da vent' anni, e avea bevuto a lenti sorsi tutto quanto il calice amaro che l'esilio versa sui poveri e soli. L'avevano sospinto da Berna a Ginevra, da Ginevra in Francia. La Francia lo avea respinto, perch'ei mancava di carte regolari. Avea ricorso il paese a piedi e trovato un rifugio in Berna dove alcuni Italiani prendevano cura di lui. Fu riconsegnato ai gendarmi e respinto su Ginevra. Là, fu messo in prigione per avere osato tornarvi, poi scacciato com'uomo senza domicilio legale. Io lo vidi quand'ei compiva a quel modo il terzo viaggio. Le lagrime gli scendevano giù per le guancie, mentr'ei mi narrava i suoi casi. Commoveva profondamente. Gli intimarono, poco dopo, di partire per l'Inghilterra. E partì, attraversando Svizzera e Francia pedone.

« Quell'uomo era Napoletano e si chiamava Carocci. Morì attraversando il mare.

« Sua madre e suo padre vivevano ancora. Aveva fratelli e sorelle. Dio perdoni ai repubblicani che avvelenarono di dolore i loro giorni. »

Nulla d'individuale, come dissi, ispirava le mie lagnanze. Non ho mai tentato, attraverso le persecuzioni alle quali soggiacqui, d'impietosire alcuno per me. Quando un *conclusum* della Dieta m'intimò l'esilio in perpetuità dalla Svizzera, mi strinsi nelle spalle e rimasi. Rimasi, cercato inutilmente

per ogni dove, fino al dicembre di quell'anno, e sarei rimasto indefinitamente se il modo di vita, che ci era comandato dalle circostanze, non avesse seriamente minacciato la salute dei due amici che dividevano meco la persecuzione.

Nel gennaio del 1837, io giunsi in Londra con essi.

Ma in quelli ultimi mesi, io m'era agguerrito al dolore e fatto davvero tetragono, come dice Dante, ai colpi della fortuna che m'aspettavano. Non ho mai potuto, per non so quale capriccio della mia mente, ricordare le date di fatti anche gravi, spettanti alla mia vita individuale. Ma s'anch'io fossi condannato a vivere secoli, non dimenticherei mai il finir di quell'anno e la tempesta per entro i vortici della quale fu presso a sommergersi l'anima mia. E ne accenno qui riluttante, pensando ai molti che dovranno patire quel ch'io patii e ai quali la voce d'un fratello escito — battuto a sangue, ma ritemprato — dalla burrasca, può forse additare la via di salute.

Fu la tempesta del Dubbio: tempesta inevitabile credo, una volta almeno nella vita d'ognuno che, votandosi a una grande impresa, serbi core e anima amante e palpiti d'uomo, nè s'intristisca a nuda e arida formola della mente, come Robespierre Io aveva l'anima traboccante e assetata d'affetti e giovine e capace di gioia come ai giorni confortati dal sorriso materno e fervida di speranze se non per me, per altrui. Ma in quei mesi fatali mi s'addensarono intorno a turbine sciagure, delusioni,

disinganni amarissimi, tanto ch'io intravvidi in un subito nella scarna sua nudità la vecchiaia dell'anima solitaria e il mondo deserto d'ogni conforto nella battaglia per me. Non era solamente la rovina, per un tempo indefinito, d'ogni speranza italiana, la dispersione dei nostri migliori, la persecuzione che disfacendo il lavoro svizzero ci toglieva anche quel punto vicino all'Italia, l'esaurimento dei mezzi materiali, l'accumularsi d'ogni maniera di difficoltà pressochè insormontabili tra il lavoro iniziato e me; ma il disgregarsi di quell'edifizio morale d'amore e di fede nel quale soltanto io poteva attingere forze a combattere, lo scetticismo ch'io vedea sorgermi innanzi dovunque io guardassi, l'illanguidirsi delle credenze in quei che più s'erano affratellati con me sulla via che sapevamo tutti fin dai primi giorni gremita di triboli, e più ch'altro, la diffidenza ch'io vedeva crescermi intorno ne' miei più cari delle mie intenzioni, delle cagioni che mi sospingevano a una lotta apparentemente ineguale. Poco m'importava anche allora che l'opinione dei più mi corresse avversa. Ma il sentirmi sospettato d'ambizione o d'altro men che nobile impulso dai due o tre esseri sui quali io aveva concentrato tutta la mia potenza d'affetto, mi prostrava l'anima in un senso di profonda disperazione. Or questo mi fu rivelato in quei mesi appunto nei quali, assalito da tutte parti, io sentiva più prepotente il bisogno di ricoverarmi nella comunione di poche anime sorelle che m'intendessero anche tacente; che indovinassero ciò ch'io, rinunziando deliberatamente a ogni gioia di vita, soffriva; e soffrissero, sorridendo, con me. Senza scen-

dere a particolari, dico che quelle anime si ritrassero allora da me.

Quand'io mi sentii solo nel mondo — solo, fuorchè colla povera mia madre, lontana e infelice essa pure per me — m' arretrai atterrito davanti al vuoto. Allora, in quel deserto, mi s'affacciò il Dubbio. Forse io errava e il mondo aveva ragione. Forse l'idea ch'io seguiva era sogno. E fors'io non seguiva *una* idea, ma la *mia* idea, l'orgoglio del *mio* concetto, il desiderio della vittoria più che l'intento della vittoria, l'egoismo della mente e i freddi calcoli d'un intelletto ambizioso, inaridendo il core e rinegando gli innocenti spontanei suoi moti che accennavano soltanto a una carità praticata modestamente in un piccolo cerchio, a una felicità versata su poche teste e divisa, a doveri immediati e di facile compimento. Il giorno in cui quei dubbi mi solcarono l'anima, io mi sentii non solamente supremamente e inesprimibilmente infelice, ma come un condannato conscio di colpa e incapace d'espiazione. I fucilati d'Alessandria, di Genova, di Chambery, mi sorsero innanzi come fantasmi di delitto e rimorso pur troppo sterile. Io non potea farli rivivere. Quante madri avevano già pianto per me! Quante piangerebbero ancora s'io m'ostinassi nel tentativo di risuscitare a forti fatti, al bisogno d'una Patria comune, la gioventù dell'Italia? E se questa Patria non fosse che una illusione? Se l'Italia, esaurita da due Epoche di civiltà, fosse oggimai condannata dalla Provvidenza a giacere senza nome e missione propria aggiogata a nazioni più giovani e rigogliose di vita? D'onde traeva io il diritto di decidere sul-

l'avvenire e trascinare centinaia, migliaia d'uomini al sagrifizio di sè e d'ogni cosa più cara?

Non m'allungherò gran fatto ad anatomizzare le conseguenze di questi dubbi su me: dirò soltanto ch' io patii tanto da toccare i confini della follia. Io balzava la notte dai sonni e correva quasi deliro alla mia finestra chiamato, com' io credeva, dalla voce di Jacopo Ruffini. Talora, mi sentiva come sospinto da una forza arcana a visitare, tremante, la stanza vicina, nell'idea ch'io v'avrei trovato persona allora prigioniera o cento miglia lontana. Il menomo incidente, un suono, un accento, mi costringeva alle lagrime. La natura, coperta di neve com'era nei dintorni di Grenchen, mi pareva ravvolta in un lenzuolo di morte sotto il quale m'invitava a giacere. I volti della gente che mi toccava vedere mi sembravano atteggiarsi, mentre mi guardavano, a pietà, più spesso a rimprovero. Io sentiva disseccarsi entro me ogni sorgente di vita. L' anima incadaveriva. Per poco che quella condizione di mente si fosse protratta, io insaniva davvero o moriva travolto nell'egoismo del suicidio.

Mentr'io m'agitava e presso a soccombere sotto quella croce, un amico, a poche stanze da me, rispondeva a una fanciulla che, insospettita del mio stato, lo esortava a rompere la mia solitudine: *lasciatelo, ei sta cospirando e in quel suo elemento è felice.* Ah! come poco indovinano gli uomini le condizioni dell'anima altrui, se non la illuminano — ed è raro — coi getti d'un amore profondo!

Un giorno, io mi destai coll' animo tranquillo, coll'intelletto rasserenato, come chi si sente salvo da un pericolo estremo. Il primo destarmi fu sem-

pre momento di cupa tristezza per me, come di chi sa di riaffacciarsi a una esistenza più di dolori che d'altro; e in quei mesi mi compendiava in un subito tutte le ormai insopportabili lotte che avrei dovuto affrontare nella giornata. Ma quel mattino, la natura pareva sorridermi consolatrice e la luce rinfrescarmi, quasi benedizione, la vita nelle stanche vene. E il primo pensiero che mi balenò innanzi alla mente fu: *questa tua è una tentazione dell'egoismo: tu fraintendi la Vita.*

Riesaminai pacatamente, poi ch'io lo poteva, me stesso e le cose. Rifeci da capo l'intero edifizio della mia filosofia morale. Una definizione della Vita dominava infatti tutte le questioni che m'avevano suscitato dentro quell'uragano di dubbi e terrori, come una definizione della Vita è base prima, riconosciuta o no, d'ogni filosofia. L'antica religione dell'India aveva definito la Vita: *contemplazione;* e quindi l'inerzia, l'immobilità, il sommergersi in Dio delle famiglie Ariane. Il Cristianesimo l'avea definita *espiazione:* e quindi le sciagure terrestri considerate come prova da accettarsi rassegnatamente, lietamente, senza pur cercar di combatterle; la terra, guardata come soggiorno di pena; l'emancipazione dell'anima conquistata col disprezzo indifferente alle umane vicende. Il materialismo del XVIII secolo avea, retrocedendo di due mila anni, ripetuto la definizione pagana: *la Vita è la ricerca del benessere;* e quindi l'egoismo insinuatosi in noi tutti sotto le più pompose sembianze, l'esoso spettacolo d'intere classi che dopo aver dichiarato di voler combattere pel benessere di *tutti,* raggiunto il proprio, sostavano abbando-

nando i loro alleati, e l'incostanza nelle più generose passioni, i subiti mutamenti quando i danni della lotta pel bene superavano le speranze, i subiti sconforti nell'avversità, gli interessi materiali anteposti ai principii e altre molte tristissime conseguenze che durano tuttavia. M'avvidi che, comunque tutte le tendenze dell'anima mia si ribellassero a quella ignobile e funesta definizione, io non m'era tuttavia liberato radicalmente dalla sua influenza predominante sul secolo e nudrita tacitamente in me dai ricordi inconscii delle prime letture francesi, dall'ammirazione all'audacia emancipatrice dei predicatori di quella dottrina e da un naturale senso d'opposizione a caste e governi che negavano nelle moltitudini il diritto al benessere per mantenerle prostrate e schiave. Io avea combattuto il nemico in altrui, non abbastanza in me stesso. Quel falso concetto della Vita s'era spogliato, a sedurmi, d'ogni bassa impronta di desideri materiali e s'era riconcentrato, come in santuario inviolabile, negli affetti. Io avrei dovuto guardare in essi come in benedizione di Dio accolta con riconoscenza qualunque volta scende a illuminare e incalorire la vita, non richiesta con esigenza a guisa di diritto o di premio; e aveva invece fatto d'essi una condizione al compimento dei miei doveri. Io non avea saputo raggiungere l'ideale dell'amore, l'amore senza speranza quaggiù. Io adorava dunque, non l'amore, ma le gioie dell'amore. Allo sparire di quelle gioie, io avea disperato d'ogni cosa, come se il piacere e il dolore côlti fra via mutassero il *fine* ch'io m'era proposto raggiungere, come se la pioggia o il sereno del cielo potessero

mai mutare l'intento o la necessità del viaggio. Io rinegava la mia fede nell'immortalità della vita e nella serie delle esistenze che mutano i patimenti in disagi di chi sale un'erta faticosa in cima alla quale stà il bene, e sviluppano, inannellandosi, ciò che qui sulla terra non è se non germe e promessa: negava il Sole, perch'io non poteva, in questo breve stadio terrestre, accendere alle sue fiamme la mia povera lampada. Io era codardo senza avvedermene. Serviva all'egoismo pure illudendomi ad esserne immune, soltanto perch'io lo trasportava in una sfera meno volgare e levata più in alto che non quelle nelle quali lo adorano i più.

La Vita è Missione. Ogni altra definizione è falsa e travia chi l'accetta. Religione, Scienza, Filosofia, disgiunte ancora su molti punti, concordano oggimai in quest'uno: che ogni esistenza è un *fine:* dove no, a che il moto? a che il Progresso, nel quale cominciamo tutti a credere come in Legge della Vita? E quel *fine* è uno: svolgere, porre in atto tutte quante le facoltà che costituiscono la natura umana, l'*umanità,* e dormono in essa, e far sì che convergano armonizzate verso la scoperta e l'applicazione pratica della Legge. Ma gli individui hanno, a seconda del tempo e dello spazio in cui vivono e della somma di facoltà date a ciascuno, *fini* secondari diversi, tutti sulla direzione di quell'uno, tutti tendenti a svolgere e associare più sempre le facoltà collettive e le forze. Per l'uno è giovare al miglioramento morale e intellettuale dei pochi che gli vivono intorno; per un altro, dotato di facoltà più potenti o collocato in più fa-

vorevoli circostanze, è promovere la formazione d'una Nazionalità, la riforma delle condizioni sociali in un popolo, lo scioglimento d'una questione politica o religiosa. Il nostro Dante intendeva questo più di cinque secoli addietro, quand' ei parlava del *gran Mare dell'Essere,* sul quale tutte le esistenze erano portate dalla virtù divina *a diversi porti.* Noi siamo giovani ancora di scienza e virtù, e una incertezza tremenda pende tuttavia sulla determinazione dei *fini* singolari, verso i quali dobbiamo dirigerci. Basti nondimeno la certezza logica della loro esistenza; e basti il sapere che parte di ciascun di noi, perchè la vita sia tale e non pura esistenza vegetativa o animale, è il trasformare più o meno, o tentare di trasformare, negli anni che ci sono dati sulla terra, l'elemento, il *mezzo,* nel quale viviamo, verso quell' unico fine.

La Vita è Missione; e quindi il Dovere è la sua legge suprema. Nell'intendere quella missione e nel compiere quel dovere sta per noi il mezzo d'ogni progresso futuro, sta il segreto dello stadio di vita al quale, dopo questa umana, saremo iniziati. La Vita è immortale; ma il modo e il tempo delle evoluzioni attraverso le quali essa progredirà è in nostre mani. Ciascuno di noi deve purificare, come tempio, la propria anima d' ogni egoismo, collocarsi di fronte, con un senso religioso dell' importanza decisiva della ricerca, al problema della propria vita, studiare qual sia il più rilevante, il più urgente bisogno degli uomini che gli stanno intorno, poi interrogare le proprie facoltà e adoprarle risolutamente, incessantemente, col pensiero, coll' azione, per tutte le vie che gli sono possibili, al

soddisfacimento di quel bisogno. E quell' esame non è da imprendersi coll'analisi che non può mai rivelar la vita ed è impotente a ogni cosa se non quando è ministra a una sintesi predominante, ma ascoltando le voci del proprio core, concentrando a getto sul punto dato tutte le facoltà della mente, coll' intuizione insomma dell' anima amante compresa della solennità della vita. Quando l' anima vostra, o giovani fratelli miei, ha intravveduto la propria missione, seguitela e nulla v' arresti: seguitela fin dove le vostre forze vi danno: seguitela accolti dai vostri contemporanei o fraintesi, benedetti d'amore o visitati dall' odio, forti d' associazione con altri o nella tristissima solitudine che si stende quasi sempre intorno ai Martiri del Pensiero. La via v' è dimostra: siete codardi e tradite il vostro futuro, se non sapete, per delusioni o sciagure, correrla intera.

Fortem posce animum, mortis terrore carentem,
Qui spatium vitæ extremum inter munera ponat
Naturæ, qui ferre queat quoscumque labores,
Nesciat irasci, cupiat nihil . . . . . .

Son versi di Giovenale, che compendiano ciò che noi dovremmo invocare sempre da Dio, ciò che fece Roma signora e benefattrice del mondo. È più filosofia della vita in quei quattro versi d'un nostro antico che non in cinquanta volumi di quei sofisti che da mezzo secolo inorpellano, traviandoli, con formole d' analisi e nomenclature di facoltà la troppo arrendevole gioventù.

Ricordo un brano di Krasinski, potente scrittore polacco ignoto all' Italia, nel quale Dio dice al poeta: « Va e abbi fede nel nome mio. Non ti

calga della tua gloria, ma del bene di quelli ch' io ti confido. Sii tranquillo davanti all' orgoglio, all' oppressione e al disprezzo degli ingiusti. Essi passeranno, ma il mio pensiero e tu non passerete..... Va e ti sia vita l'azione! Quand'anche il cuore ti si disseccasse nel petto, quand' anche tu dovessi dubitare de' tuoi fratelli, quand' anche tu disperassi del mio soccorso, vivi nell' azione, nell'azione continua e senza riposo. E tu sopravviverai a tutti i nudriti di vanità, a tutti i felici, a tutti gli illustri; tu risusciterai non nelle sterili illusioni, ma nel lavoro dei secoli, e diventerai uno tra i liberi figli del cielo. »

È poesia bella e vera quant' altra mai. E nondimeno — forse perchè il poeta, cattolico, non potè sprigionarsi dalle dottrine date dalla fede cattolica per intento alla vita — spira attraverso quelle linee un senso di mal represso individualismo, una promessa di premio ch' io vorrei sbandita dall' anima sacra al Bene. Il premio verrà, assegnato da Dio; ma noi non dovremmo preoccuparcene. La religione del futuro dirà al credente: *salva l'anima altrui e lascia cura a Dio della tua.* La fede, che dovrebbe guidarci splende, parmi più pura, nelle poche parole di un altro polacco, Skarga, anche più ignoto di Krasinski, ch' io ho ripetuto sovente a me stesso: « Il ferro ci splende minaccioso sugli occhi: la miseria ci aspetta al di fuori; e nondimeno, il Signore ha detto: *andate, andate senza riposo.* Ma dove andremo noi, o Signore? *Andate a morire voi che dovete morire: andate a soffrire voi che dovete soffrire!* »

Com' io giungessi a farmi giaculatoria di quello

parole — per quali vie di lavoro intellettuale io riuscissi a riconfermarmi nella prima fede e deliberassi di lavorare sino all'ultimo della mia vita, quali pur fossero i patimenti e il biasimo che m'assalirebbero, al *fine* balenatomi innanzi nelle carceri di Savona, l'Unità Repubblicana della mia Patria — non posso or dirlo nè giova. Io vergai in quei giorni il racconto delle prove interne durate e dei pensieri che mi salvarono, in lunghi frammenti d'un libro foggiato, quanto alla forma, sull' Ortis, ch' io intendeva pubblicare anonimo sotto il titolo di *Reliquie d'un Ignoto.* Portai meco, ricopiato a caratteri minutissimi e in carta sottile, quello scritto a Roma e lo smarrii, non so come, attraversando la Francia al ritorno. Oggi, s' io tentassi riscrivere le mie impressioni d' allora, non riuscirei.

Rinsavii da per me, senza aiuto altrui, mercè una idea religiosa ch' io verificai nella storia. Scesi dalla nozione di Dio a quella del Progresso; da quella del Progresso a un concetto della Vita, alla fede in una missione, alla conseguenza logica del Dovere, norma suprema; e giunto a quel punto, giurai a me stesso che nessuna cosa al mondo avrebbe ormai potuto farmi dubitare e sviarmene. Fu, come dice Dante, un viaggio dal martirio alla pace (1): pace *violenta e disperata*, nol nego, perch' io m' affratellai col dolore e mi ravvolsi in esso, come pellegrino nel suo mantello; pur pace, dacchè imparai a soffrire senza ribellarmi e fui

(1) . . . . . da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Paradiso, X.

d' allora in poi in tranquilla concordia coll' anima mia. Diedi un lungo tristissimo addio a tutte gioie, a tutte speranze di vita individuale per me sulla terra. Scavai colle mie mani la fossa, non agli affetti — Dio m'è testimone ch' io li sento oggi canuto come nei primi giorni della mia giovinezza — ma ai desideri, alle esigenze, ai conforti ineffabili degli affetti, e calcai la terra su quella fossa, sì ch' altri ignorasse l' *io* che vi stava sepolto. Per cagioni, parecchie visibili, altre ignote, la mia vita fu, è e durerebbe, s' anche non fosse presso a compirsi, infelice; ma non ho pensato mai, da quei giorni in poi, un istante che l' infelicità dovesse influir sulle azioni. Benedico riverente Dio padre per qualche consolazione d'affetti — non conosco consolazioni da quelle infuori — ch' egli ha voluto, sugli ultimi anni, mandarmi, e v' attingo forza a combattere il tedio dell' esistenza che talora mi si riaffaccia; ma s' anche quelle consolazioni non fossero, credo sarei quale io sono. Splenda il cielo serenamente azzurro come in un bel mattino d'Italia o si stenda uniformemente plumbeo e color di morte come tra le brume del settentrione, non vedo che il Dovere muti per noi. Dio è al di sopra del cielo terrestre e le sante stelle della fede e dell' avvenire splendono nell' anima nostra, quand' anche la loro luce si consumi senza riflesso come lampada in sepoltura. — (1862).

LONDRA.

Gli scritti che seguono spettano al mio soggiorno in Inghilterra. Delle circostanze, che diedero loro occasione, accennerò nel seguente volume politico. — (1862).

AGLI ITALIANI,

E SPECIALMENTE AGLI OPERAI ITALIANI (*)

Alcuni operai italiani, viaggiando in paesi stranieri e osservandovi la condizione generale in che si stanno gli uomini che vivono, com'essi, del lavoro delle loro braccia, hanno sentito, con dolore e vergogna, il contrasto esistente fra quella, e la condizione dei loro concittadini. Religiosamente convinti, che quando l'esistenza d' un male è riconosciuta, è dovere d'ogni uomo combatterlo a seconda dei mezzi che Dio gli ha dati, essi hanno fatto risoluzione d'adoperarsi, in tutti i momenti che avanzano alla necessità della loro vita e di quella delle loro famiglie, a cercare di distruggere quella differenza, e preparare il terreno per un cangiamento in meglio della situazione dei loro fratelli. Primo frutto di cosiffatta risoluzione è la stampa di questo foglio, procurata coi loro risparmi giornalieri, e diretta da uomini buoni, schietti e provati amici del popolo.

La diversità da essi osservata fra la condizione

(*) Dall'*Apostolato Popolare*, n. 1, nov. 1840.

degli operai italiani e quella degli operai nell'altre nazioni, è più morale che materiale. Sebbene infatti alcuni paesi siano oggi innanzi all'Italia in libertà, potenza, sviluppo d'industria, attività di commercio e produzione di ricchezza, la condizione materiale de' loro operai non ha migliorato. Per cagioni che si diranno in appresso, la loro libertà è libertà d'una classe; la loro potenza risiede in un piccolo numero d'individui: l'accrescimento della ricchezza non vi giova che a un piccolo numero di famiglie: lo sviluppo dell'industria, l'applicazione di nuovi procedimenti, la scoperta di nuove macchine vi fruttano ai pochi che fanno lavorare, non ai moltissimi che lavorano: peggiorano anzi talvolta, non per cause intrinseche, ma per mancanza d'una buona organizzazione dei lavori, la situazione degli ultimi. Dappertutto, in Francia, in Inghilterra e altrove, l'operaio vive, generalmente parlando, come in Italia e più che in Italia, una vita povera, stentata, precaria, per giungere a una vecchiaia inferma, squallida, senza soccorso. Dappertutto, privo di terre, di capitali e di credito, trattato siccome colpevole s'ei cercasse di supplire colla forza di associazione alla mancanza perenne e assoluta di questi elementi d'indipendenza, costretto a procacciarsi la vita d'ogni giorno col lavoro d'ogni giorno, e posto a fronte d'uomini ricchi d'oro, di possessioni e di credito, l'operaio non è libero contrattante, ma schiavo: la sua scelta sta tra la fame e la mercede, qualunque siasi, offertagli da chi l'impiega. E questa mercede è un *salario:* un salario spesso insufficiente ai bisogni della giornata, quasi sempre inferiore all'importanza dell'opera: un salario suscettibile di dimi-

nuzione ogni qual volta l'ignoranza di chi comanda i lavori, la concorrenza, o avvenimenti non calcolati, fanno sì ch' egli ottenga meno del guadagno sperato, non mai d'aumento progressivo proporzionale ai frutti dell' impresa; le braccia dell' operaio possono triplicare, quadruplicare il capitale del proprietario, non triplicare o quadruplicare la propria mercede. Quindi l' impossibilità de' risparmi; quindi la miseria assoluta, irreparabile delle migliaia a ognuna di quelle crisi che affliggono quasi periodicamente il commercio, e che, per l'introduzione di nuove macchine, per l'accumulamento dei prodotti in una certa direzione, per la chiusura d'un mercato estero allo smercio delle derrate, determinano una diminuzione d'attività o una sospensione a tempo dei lavori. E a siffatte crisi di miseria, niun altro rimedio per l'operaio che l' avvilimento dell'elemosina, con qualunque nome si chiami, dove la pietà dei privati o la prudenza dei governi provvede, il tumulto e il delitto dove non provvede; e allora, le leggi e le punizioni cieche, ingiuste, crudeli, perchè statuite da uomini che non hanno provato mai gli orrori della miseria, e perchè guardano solamente al *fatto* e non mai ai *motivi* del fatto. Ma s' anche siffatte crisi non assalissero mai l'operaio ne'suoi anni di vigore, e non gli avvelenassero la vita d'un senso d' incertezza e di continuo terrore — s' anche ogni giorno gli arrecasse sicuro tanto lavoro da sostentare sè e la famiglia — gli anni della vecchiaia, d'una vecchiaia precoce per le continue, gravi e spesso insalubri fatiche, lo aspettano minacciosi, implacabili. La società, organizzata com'è tanto nei paesi così detti liberi quanto negli

assolutamente schiavi come l'Italia, non gli concede possibilità d'economie per quei giorni nei quali l'uomo ha più bisogno di conforti, e nei quali egli si troverà inetto al lavoro. La società, regolata esclusivamente dai proprietari dei fondi e dei capitali, senza intervento legale o rappresentanza delle classi operose, senza ricerche ordinate sulla loro situazione e su' loro bisogni, pesa quasi esclusivamente, con un sistema d'imposte indirette ingiusto, enorme, funesto al consumo e quindi alla produzione, su quelle classi appunto alle quali la costituzione attuale del lavoro e della mercede impedisce d'accrescere indefinitamente il proprio guadagno. Tra i limiti inesorabili del salario e la cifra crescente dei dazi di consumo, l'operaio percorre, senza diritti e senza speranza, una via di stenti e d'inquietudini nei due terzi della sua vita per ramingare, mendicando, nell'altro terzo, e morire in un ospedale. Una vita povera e un letto di morte in un ospedale: ecco quanto la società del decimonono secolo procura in quasi tutti i paesi, mille ottocento e più anni da che la voce d'un Santo, accolta come divina, dichiarò tutti gli uomini EGUALI, FRATELLI e FIGLI DI DIO, ai due terzi almeno dei membri che la compongono. Forse in Italia, per l'indole naturalmente generosa degli abitanti, e per gli effetti dell'antica eguaglianza repubblicana ancor vivi in onta ai pessimi governi che vennero dopo, questi mali, comunque gravi, sono meno gravi che non negli altri paesi; meno gravi certo, a cagion d'esempio, che in Inghilterra. E i rimedi saranno più facili e meno violenti.

Ma in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, la classe

degli uomini che vivono del lavoro delle proprie braccia è svegliata, non solamente al senso della propria miseria, ma al presentimento d'un migliore e vicino avvenire: non solamente alla coscienza dei mali presenti, ma a quella del proprio diritto e alla speranza di vederlo, in un' epoca non lontana, riconosciuto e ammesso: — in Italia l'operaio soffre e si lagna, ma senza pensare ai rimedi, senza neppur sospettarli. Nei paesi or citati, i legami di fratellanza politica fra tutti gli uomini che parlano una stessa lingua sono già stretti, l'unità della Nazione è già costituita, l'operaio ha una Patria e sa d'averla: egli sente già quindi la propria dignità, comincia a intendere il segreto della propria forza, ch'è nell'unione, e tenta chiamarla in azione colle associazioni; in Italia, l'Unità Nazionale non è costituita; non v'è Patria, non fratellanza, non legge o forza comune: v'è provincia, v'è città, v'è borgo; e l'operaio non guarda, generalmente parlando, più in là; ristretto nel pensiero alla piccola sfera in cui vive, egli si crede condannato a una debolezza perpetua; non sa che Dio gli ha dato ventisei milioni di fratelli con tendenze e bisogni conformi, non sa che basterebbe una concordia di voleri, un' intelligenza comune a rovesciare tutti gli ostacoli che s'oppongono al miglioramento. Nei paesi citati, l'operaio legge, ha corsi, libri, giornali scritti unicamente per lui, sviluppa grado a grado, per quanto il brevissimo tempo che gli avanza dal suo lavoro gli dà, le proprie facoltà intellettuali e morali; diminuisce, educandosi, la distanza che lo separa dall'altre classi: in Italia egli manca d'ogni mezzo a istruirsi, riceve ciecamente alcune idee, quasi sem-

pre false perchè gli vengono da uomini interessati a mantenerlo nell'errore, e vive l'intera vita senza correggerle, senza accrescerle d'una sola, senza avanzar d'un passo sulla via della verità. La ignoranza e l'immobilità formano la legge di tutti quei paesi che sono, come l'Italia, governati dispoticamente; ma quei che hanno tempo, influenza e fortuna, possono, volendo, superare le barriere innalzate dal dispotismo; l'operaio, solo, non può, e l'associazione non gli è permessa. In alcune provincie italiane, egli non sa leggere; in tutte, gli mancano i libri: i pochissimi a sua portata per prezzo e per lo stile sono pieni zeppi d'errori, di superstizioni, e d'inezie: quei di religione, della religione alla quale pur vogliono ch'egli appartenga, gli sono offerti in una lingua morta, ch'egli non sa; quei che i governi fanno distribuire alle scuole elementari gli insegnano ad essere servile, pauroso, egoista; gli insegnano, come il catechismo austriaco, modello comune, « che i sudditi devono regolarsi verso il loro sovrano, come *schiavi* fedeli verso il loro *padrone,* » e che il potere di quest'ultimo « s'estende sui loro *beni* come sulle loro *persone* ».

Operai italiani, fratelli nostri! noi non siamo nè vogliamo essere *schiavi.* Noi non abbiamo altro *padrone* che Dio; non possiamo riconoscere altro potere legittimo che la Verità: la Verità, ch'è l'ombra di Dio sulla terra. E la Verità, come il sole che splende per tutti dall'alto dei cieli, è per tutti i figli di Dio, non per pochi privilegiati. I migliori, i soli interpreti della Verità, sono gli uomini che più *amano* i loro fratelli, che più operano e soffrono o sono pronti a soffrire per quell'amore, e ai

quali Dio ha dato più doni d'intelletto, purchè quest'intelletto sia virtuoso e voglioso del bene. Uomini siffatti sono Apostoli di Dio; gli altri sono adoratori degl' Idoli, e noi non dobbiamo, non possiamo, se abbiamo rispetto alla nostra coscienza, seguirli. E gli uomini d'intelletto virtuoso e d'amore, possiamo, noi tutti, conoscerli dalle opere loro; e chi tra noi non li seguirebbe? chi non ubbidirebbe con fiducia e zelo alle leggi ch' essi detterebbero, ispirati dai bisogni comuni e pel comune vantaggio? Ma quelli ch'oggi si chiamano nostri *padroni*, e ci vogliono *schiavi*, schiavi nei nostri *beni* e nelle nostre *persone*, mancano egualmente d' intelletto virtuoso e d'amore, mancano dei mezzi e del desiderio di conoscere la Verità e d'insegnarla: il loro potere non è figlio delle opere loro, è figlio d' un' antica conquista, della violenza o dell'astuzia dei padri o degli avi loro, e del caso che li ha fatti nascere loro eredi: non v' è chi li scelga, non v'è chi li giudichi: nati sul trono, educati a sentire e pensare diversamente da noi, vissuti in una sfera interamente dissimile da quella in cui s'aggirano i loro fratelli, e fuor del contatto dei nostri patimenti, dei nostri lavori, e delle nostre modeste virtù, essi non hanno conoscenza dei nostri bisogni, nè simpatia coi nostri desideri, nè pensiero del nostro bene, nè, in conseguenza, diritto alcuno di governarci; ma, fra le tradizioni della loro nascita, le sozze adulazioni che li circondano, e l'egoismo dell'orgoglio e della potenza che istiga, come una tentazione continua, l'anime loro, hanno fantasticato d'appartenere a una razza diversa, hanno detto a sè stessi e a noi: *siamo nati, noi pochi, al comando; e voi milioni, a*

servire. Or noi sappiamo e diciamo ch'essi mentono, mentono sfrontatamente, a noi, e a Dio: sappiamo e diciamo che non vi sono, tra gli uomini, razze diverse; che nati tutti da un solo uomo e per volere d'un solo Dio, abbiamo una sola e comune natura, e siamo creati a formare una sola famiglia, governata da una sola Legge, che conosciamo in parte e che meglio conosceremo coll'andar del tempo, col crescere della concordia, dell'intelligenza, e della virtù: sappiamo e diciamo, che non devono essere in terra *padroni* nè *schiavi*, ma *fratelli* in una sola fede, associati secondo la loro vocazione nel lavoro che incombe a tutti, retribuiti secondo la difficoltà, l'importanza e il frutto dell'opera loro, volonterosi a scegliere e seguire come direttori sociali i migliori tra loro per virtù, ingegno, e religione attiva del bene comune, pronti a dare in sacrificio i loro beni e le loro persone, non all'assoluta, sregolata volontà d'un uomo o dei molti, ma al miglioramento della società, alla salute dei loro fratelli, alla dignità della propria anima, all'adempimento dei loro doveri e della legge di Dio sulla terra. E questa che *noi* vi diciamo è la Verità, quello ch'*essi* vi dicono è il Falso. Essi lo sanno, e per questo si circondano di baionette; per questo voi li vedete, sempre sospettosi e tremanti, incatenare la stampa, arrestare la diffusione dei lumi, proteggere l'ignoranza, e desiderarla.

Operai italiani, questo è discorso grave. Mettetevi una mano sul cuore, e rispondeteci: vivete voi vita d'uomini? I vostri mali materiali sono grandi: voi vivete poveri e infelici sopra una terra la più bella, la più ricca dei doni di Dio fra tutte le terre d'Eu-

ropa: voi non avete da offrire alle compagne della vostra vita altro che miseria e fatica senza conforto; e miseria e fatica senza conforto è il solo avvenire ch'ereditino i figli delle vostre compagne e di voi: pure, i vostri mali morali sono anche più grandi; e non pensare al rimedio è in voi una vera colpa. Dio v'ha data, come casa del vostro lavoro, una bella Patria, provveduta abbondantemente di tutte risorse, collocata in modo da esercitare influenza pel bene su tutte le terre abitate da uomini come voi, protetta dal mare e dall'Alpi, confini sublimi che la dichiarano destinata ad essere indipendente: questa vostra Patria fu grande e libera un tempo; grande e libera quando le nazioni, ch'ora vi stanno innanzi in tutto, erano piccole e serve; e voi non la curate, non l'amate, non la conoscete, non ne sapete la storia, e lasciate ch'essa si stia decaduta, avvilita, sprezzata, malmenata da principi e governi imbecilli, tiranneggiata e spolpata d'oro e di sangue da quanti stranieri hanno avidità d'occuparla e di dominarla. Dio v'ha fatti ventisei milioni d'uomini, con una stessa fisonomia per conoscervi, con una stessa lingua madre di tutti i vostri dialetti per intendervi, con una stessa indole svegliata, attiva, robusta, per associarvi e lavorare fraternamente al vostro miglioramento in Unità di Nazione; e voi vi state divisi, separati da leggi, da dogane, da barriere, da soldatesche, mal noti gli uni agli altri, anzi spesso ostili tra voi, ubbidienti a vecchie e stolte rivalità fomentate, perchè siate sempre deboli, dai vostri padroni, e vi dite *romagnoli, genovesi, piemontesi, napoletani,* quando non dovreste dirvi ed essere che ITALIANI. Dio v'ha fatti d'un

Popolo repubblicano fin dalla culla, e d'una classe ch'era il nervo della repubblica in pace e in guerra, e alla quale i vostri nobili chiedevano in onore d'essere aggregati quando volevano giovare a sè stessi e al paese; e voi avete dimenticato gli antichi tempi e le belle glorie dei vostri padri e fin anco i nomi di quelli che furono più prodi ed onorati tra voi, nè desiderate saperli. Dio v' ha fatti a immagine sua; v'ha data un'anima immortale, libera, inviolabile, destinata a ricongiungersi a lui, perchè la educaste alla conoscenza della verità, alla guerra col male, all'avviamento del bene, non in voi soli, ma in tutti i vostri fratelli; ha messo altre anime vicino alle vostre, perchè, quando non potete altro, prendiate cura almeno di quelle: l'anime dei vostri figli che domandano d'essere educate, l'anime delle vostre mogli che domandano d'educarsi con voi; e voi trascinate l'immagine di Dio nel fango dell'avvilimento e della paura davanti al potente ingiusto; voi tenete l'anima vostra immortale, come lampada in sepoltura, nelle tenebre dell'ignoranza, non avete scienza d'educazione pei vostri figli, non conforto, esempio, o consiglio per le vostre mogli: mille iniqui fatti si consumano ogni giorno d'intorno a voi; molti dei vostri concittadini son tratti alle prigioni o in esiglio per aver tentato il bene del popolo, il vostro; molte madri piangono, e voi dite: *che fa a me questo? non mi concerne; a me basta trovare il prezzo della mia giornata;* ma quando la vostra vita terrena passerà librata sotto l'occhio di Dio, dimenticate ch'egli vi giudicherà, non secondo quello che avrete fatto *per voi*, ma secondo quello che avrete fatto *pei vostri fratelli?* dimenticate ch'egli

potrà dirvi: « questa che voi mi ponete davanti è la vita del vostro corpo; ma dell'anima vostra immortale, che avete fatto? » Pur troppo, la vostra, operai italiani, è non vita d'uomini, ma esistenza di macchine. Pur troppo, voi non avete diritti e non meritate d'averne, perchè non sentite la vostra dignità, perchè non sospettate nemmeno quello a che siete chiamati.

E finchè non imparate a sentire la vostra dignità — finchè non mostrate coi fatti il desiderio d'adempire a tutti i vostri doveri d'*uomini* e di *cittadini*, — non vi date a sperare che cessino i vostri mali. Non vi sono rimedii per chi non s'aiuta. Perchè mai le classi educate provvederebbero ai vostri guai, quando voi neppur li esprimete? I grandi cangiamenti hanno luogo solamente quando sono apertamente desiderati. E voi non avete diritto alcuno a miglioramenti, finchè state inerti, perchè ogni premio è corrispondente al lavoro; anzi, per la vostra inerzia, tutti i tentativi di miglioramento in Italia tornarono, e torneranno sempre in peggio per voi.

I tentativi di rivoluzione del 1821, del 1831, e di tutti i tempi, aggravarono più che non migliorarono le vostre condizioni, perchè ogni tentativo di rivoluzione che non riesce a buon fine, aggrava infallibilmente la situazione della classe più numerosa e più povera. Finchè dura il tentativo, il credito pubblico è alterato, il commercio incerto, il movimento dei grandi lavori sospeso; e caduto il tentativo, cominciano gli esilii e le proscrizioni, cominciano i carichi delle invasioni straniere inevitabili e prolungate in Italia, cominciano gli aggravi

delle imposte che i governi aumentano per rifarsi delle spese sofferte e per vendicarsi dei pericoli corsi. E nondimeno, accuserete voi le rivoluzioni generalmente? direte: « meglio è dunque astenersi da ogni tentativo? » Sarete allora come un malato il quale rinegasse ogni medicina, e scegliesse di lasciarsi morire, perchè un cattivo medico gli ha somministrato un tristo rimedio, o perchè con un pessimo sistema di vita, egli, il malato, ha reso nulla l'azione d'un buono.

Una rivoluzione è necessaria, indispensabile: è l'unico mezzo per cui possiate sperare di conquistarvi migliori destini e la libertà di compiere i vostri doveri; perchè il vostro paese è diviso in molti piccoli Stati, e senza una rivoluzione voi non potete sperare d'unirlo — perchè i governi nostri non riconosceranno mai i vostri diritti — perchè una delle parti più ricche, più feconde e più popolate d'Italia è nelle mani dello straniero — perchè l'Austria, che possiede la Lombardia e trema di perderla a ogni romore che sorge in Italia, domina direttamente o indirettamente tutti i governi italiani e li mantiene tiranni — perchè unicamente da una rivoluzione voi otterrete una marina nazionale, una industria nazionale, una forza nazionale, e con esse, trattati colle altre nazioni, nuovi sbocchi ai vostri prodotti, estensione e protezione al commercio, attività di lavori pubblici, sistema nuovo ed equo d'imposte, economie, porti, cantieri, vie di comunicazione e ogni cosa che riguardi il miglioramento materiale; e da una rivoluzione unicamente otterrete una educazione nazionale, un voto nell'elezione di quelli che devono governarvi, eguaglianza di

diritti, e una Patria indipendente e dignità d'uomini, e tutto in somma che concerne il miglioramento morale.

E una rivoluzione è in Italia, non solamente possibile, ma facile; e noi ve lo proveremo nei numeri successivi di questa pubblicazione. Bensì, perchè una rivoluzione riesca, è necessario sia fatta *per voi* e *con voi;* e le rivoluzioni passate furono tutte tentate *non per voi,* e *senza voi:* colpa dei capi la prima; colpa dei capi e di voi la seconda; diciamo dei capi e di voi, perchè se i capi delle passate insurrezioni non seppero, per mancanza di scienza o d'intenzioni, o di coraggio, segnarvi la via, voi avreste potuto, mostrandovi, movendovi, dichiarando i vostri desiderii e le vostre forze, infondere in essi coraggio, costringerli a buone intenzioni, o ridurli a cedere il posto a migliori uomini ch'essi non erano. È dunque necessario che voi vi prepariate, v'educhiate quanto i tempi permettono, esprimiate i bisogni vostri, e v'intendiate fra voi, perchè il primo tentativo di rivoluzione italiana non vi trovi inerti, immobili, disuniti — perchè i capi sappiano che possono e devono contar su voi, e non abbiano pretesto alle loro false dottrine e alle loro paure — perchè il tentativo riesca, e riesca utile davvero a voi e a tutti.

E intendersi vuol dire associarsi.

Associarsi in *un solo* corpo, e sotto *una sola* bandiera, perchè la verità è una sola — perchè a preparare *un solo paese* è necessaria *una sola Associazione* — perchè la vera forza sta nell'Unione.

Convinti della verità delle cose che vi diciamo, noi abbiamo dato il nostro nome alla GIOVINE

ITALIA, Associazione Nazionale, il cui scopo è indicato dalle parole che stanno in fronte del nostro foglio (1) e che ha predicato per la prima in Italia, che le rivoluzioni devono farsi pel Popolo e fondarsi sul Popolo; ma pensando alla necessità che v'abbiamo pocanzi accennata e all'attitudine che la condizione nostra ci dà, abbiamo scelto per noi, nel seno dell'Associazione, un lavoro speciale. È lavoro diretto a voi, alla classe povera e numerosa alla quale noi apparteniamo. Noi cercheremo spiegarvi e provarvi le verità, ch'oggi v'abbiamo brevemente accennate; vi diremo i doveri che avete, secondo noi, verso i vostri simili, verso la vostra Patria, verso voi medesimi, e verso Dio; vi diremo gli errori che i governi nostri e i falsi apostoli d'ogni genere, che vi stanno sopra, vi danno per verità; vi diremo ciò che, dal lavoro di quei che hanno vissuto prima di noi, dalla nostra riflessione e dalla nostra coscienza, sappiamo della Legge di Dio e dello scopo a cui fummo posti quaggiù sulla terra. Studieremo i mali materiali e morali che v' affliggono, e li esporremo pacificamente a tutti i nostri concittadini; e ad essi e a voi proporremo i rimedi che ci paiono convenienti e meno pericolosi. Esamineremo attentamente, e cautamente come esige l'incertezza in che siamo finora, la condizione sempre negletta fin qui della Donna, compagna indivisibile delle nostre gioie e dei nostri dolori, madre e prima educatrice dei nostri figli. Cercheremo di farvi conoscere a poco a poco la Patria vostra come fu, com'è in oggi, come dobbiamo farla nell'avve-

(1) *Libertà: Eguaglianza:* UMANITÀ — *Indipendenza: Unità.*

nire; vi ricorderemo i fatti storici più memorandi dei secoli scorsi, quelli specialmente nei quali splende più chiaro l'elemento popolare; v' insegneremo i nomi e le vite dei martiri antichi e recenti della verità, degli uomini che hanno più patito e operato per voi, perchè possiate venerarli, e trasmetterli alla venerazione e all'imitazione dei vostri figli. Non rifiuteremo di fermarci talora a istruirvi delle nuove scoperte e dei nuovi metodi che possono influire in qualche modo sulla vostra attività e sulle vostre sorti. Non lascieremo inavvertiti, seguendo anche i vostri desideri e le inchieste che potranno venirci da voi, alcuna tra le parti componenti quell'educazione ch'or non avete, che nessuno, prima d' un cangiamento radicale, può darvi, ma della quale possiamo cacciare fin d'oggi i primi germi, sì che il giorno della liberazione trovi preparato il terreno a uno sviluppo più rapido ed efficace. Forse, l' Unione e il lavoro attivo che noi vi proponiamo accelereranno quel giorno; certo, impediranno che, giunto una volta, ci rechi quelle delusioni ond'oggi soffrono gli altri paesi.

Ma questo lavoro speciale, tocca a voi secondarlo e farlo potente: noi non possiamo che cominciarlo. Siam pochi e deboli; ma le nostre intenzioni son pure, abbiamo vigore di volontà, e la causa che noi trattiamo è la vostra; fateci dunque forti e numerosi: mostrate ai vostri concittadini che volete essere posti in calcolo tra le forze destinate un giorno a combattere per la causa della Nazione, ma che non potete più essere impunemente negletti: mostrate ai vostri fratelli degli altri paesi che siete di quella terra, d'onde gli operai delle città toscane

e lombarde insegnavano al mondo la libertà di Comune, e l'eguaglianza fra cittadini. Aiutateci di mezzi, di consigli, e di lavoro di diffusione. Siete poveri, dispersi, e vegliati; e i vostri governi sono ricchi, uniti ed attenti; ma il soldo del povero è come il granello di frumento ond'esce la spiga sufficiente a sfamare una intera famiglia, perchè la benedizione di Dio sta sul soldo guadagnato dall'operaio col sudore della propria fronte — e dispersi come pur siete, non siete mai tanto soli che non abbiate vicino a voi un figlio o un amico in cui trasmettere la parola di verità — e vegliati come pur siete, ricordate che la religione di Cristo, nata anch'essa tra poveri e sotto Imperatori potenti ferocemente nemici, trionfò d'ogni ostacolo e salì dalla capanna del pescatore al trono dei Cesari. Abbiate fede, e non temete d'alcuna cosa. Predicate e operate in nome di Dio: tutte le cose passano; soli Dio e il Popolo sono eterni.

Uomini italiani, a qualunque classe voi apparteniate, non guardate con indifferenza, o con diffidenza, il tentativo che noi facciamo: l'una e l'altra conterrebbero un errore e una colpa. Voi non potete, senza colpa, essere indifferenti ai mali di milioni dei vostri concittadini, e non dovete diffidare di noi che tentiamo il rimedio, perchè noi procediamo per vie palesi e vi chiamiamo tutti all'impresa. Consigliamoci, discutiamo, operiamo fraternamente. E se vi pare che le vie da noi scelte non siano le buone, fate meglio, ma *fate*. Fare, noi lo diciamo pensatamente, fare bisogna. Il silenzio e l'inerzia, al punto in che noi ci troviamo, sono le pessime tra le cose.

Il momento in che noi ci troviamo è solenne. La

classe, in nome della quale parliamo, è in fermento su mezza Europa. Un cangiamento radicale nell'organizzazione della società è presentito, profetizzato da tutte parti. Associazioni vastissime d'operai occupano l'Inghilterra e la Francia, e si diramano in Germania ed altrove. Le questioni concernenti il lavoro e le moltitudini dominano ogni giorno più tutte l' altre. Gl' ingegni più potenti in ogni paese hanno rivolta quasi esclusivamente la loro attenzione all'attività e all' avvenire dell'elemento popolare. E voi soli rifiutereste d' associarvi al moto comune? Noi sappiamo che molti fra voi, buoni d' intenzioni e vogliosi dell' emancipazione italiana, dicono non esser tempo, e doversi in oggi prefiggere ad ogni sforzo un solo pensiero, quello dell'Indipendenza, e della guerra all'Austriaco che la impedisce. Ma questa Indipendenza può fondarsi con mani di schiavi? o non dobbiamo, per esser certi d'ottenerla, lavorare a educarci, a fare indipendenti noi primi? Voi gridate guerra all'Austriaco; sta bene; ma con che braccia pensate farla? E perchè non avete potuto farla sinora, malgrado i tentativi degli anni passati? Badate, che a farla e vincerla, avete bisogno di noi. Or noi vogliamo combattere; vogliamo, ove sia necessario, morire; ma vogliamo sapere perchè: vogliamo sapere che cosa frutteranno ai nostri figli le nostre battaglie e la nostra morte: vogliamo prepararvi un esercito, ma con una bandiera, con una fede. Vogliamo, noi popolo, esser sicuri che le nostre fatiche e i nostri pericoli non saranno, come furono quasi sempre finora, stromento all' ambizione o all' avidità d' una classe. Vogliamo sacrificarci, ma per la verità, per tutti, e per Dio.

Gli operai italiani non possono rimanere lungamente addietro nel moto generale dei loro fratelli europei; ma, se voci e pensieri italiani non li dirigono, senza capi e senza consiglio, seguiranno ciecamente l'impulso delle associazioni straniere; lo seguono fin d'ora, fra molti di quei che viaggiano o soggiornano all'estero; lo seguiranno generalmente in Italia, se i casi d'Europa porteranno mai un esercito straniero con una bandiera di rivoluzione oltre l'Alpi: vergogna e rovina al nostro paese; vergogna, perchè l'Indipendenza che voi vorrete allora fondare, diventerà dipendenza dallo straniero liberatore — rovina, perchè tra molti operai degli altri paesi prevalgono pur troppo, per errore o passione dei capi, sistemi di comunione dei beni, d'Owenismo, di leggi agrarie, d'abolizione di proprietà, funesti, assurdi, contrari al progresso, o alle virtù della specie umana. Pensate a questo, o voi che amate il vostro paese e vorreste il bene della gente che lo abita, senza crisi inutili, pericolose, e disonorevoli. I nostri rimedi saranno di natura pacifica. Noi predicheremo nell'amore di tutte le classi, nell'abborrimento d'ogni riazione e d'ogni ingiustizia. Date dunque forza alla nostra voce. Non avrete mai, di questo siam certi, ad arrossirne e a pentirvene.

Qualunque sia l'esito della nostra chiamata, noi seguiremo. La frequenza delle nostre pubblicazioni dipende dagli aiuti che ci verranno; il loro tenore dipende dalla coscienza dei nostri doveri. A questi provvederemo noi, checchè avvenga; al resto, provveda Iddio.

AGLI ITALIANI (*)

Quando noi pubblicammo, il 10 novembre 1840, il primo numero dell'*Apostolato*, eravamo incerti dell'esito. Gli operai italiani, che s'erano messi all'impresa, erano pochi e deboli: le difficoltà grandi, e non importa dirle tutte. Importa dire che sono oggi, in parte almeno, superate. Il numero degli operai convinti che la nazione italiana non può fondarsi da una classe sola, ma abbisogna degli sforzi del popolo tuttoquanto, e che i principii professati dalla GIOVINE ITALIA sono i soli che possono dirigere utilmente l'educazione del popolo, è cresciuto; e, se le speranze non fallano, crescerà. L'*Apostolato Popolare* comparirà d'ora in poi, se non regolarmente, certo a non lunghi intervalli di tempo.

Ma perciò appunto che il tentativo non riesce inutile, cresce il dovere di sostenerlo. Lo sviluppo dell'elemento popolare sarà di vantaggio incalcolabile alla causa nazionale, se verrà promosso vigorosamente e con insistenza da tutte classi; riescirà forse dannoso, se procederà stentatamente, e abbandonato alle proprie forze. Questa è considerazione importante, e noi sentiamo il bisogno d'esporla brevemente, ma francamente, a tutti i nostri fratelli di patria.

(*) Dall'*Apostolato Popolare*, luglio 1841.

Il *popolo* ha patito: patito molto: patito sempre: patito senza compenso. I mali sofferti dall'altre classi, pei vizi della costituzione sociale e specialmente per la tirannia politica che pesa da secoli sull'Italia, furono e sono gravissimi; e nondimeno i possessori di fortuna possono mitigarli, per sè e pei loro figli, cogli agi, colla varietà delle occupazioni, colle consolazioni domestiche, coi viaggi, cogli studi, con tutti i mezzi che la ricchezza somministra in qualsivoglia stato di cose: gli uomini d'ingegno possono trovare un certo compenso a quei mali nella coscienza della loro forza morale, nella ricerca della Verità, nella lode dei buoni, nella fama che accompagna le persecuzioni, nella possibilità di consegnare all'infamia, scrivendo fuori di patria, i loro persecutori: — gli uomini del popolo non hanno sollievo nè di distrazioni; nè di gioie domestiche, avvelenate dalla miseria; nè di studi, vietati dai governi e dalla mancanza assoluta di mezzi e di tempo. La fama è parola che non esiste per essi: vivono e muoiono ignoti: le loro buone azioni rimangono un segreto per tutti fuorchè per Dio: i loro dolori, antichi, generali, uniformi, non eccitano simpatia. Gli uomini dell'altre classi hanno male, generalmente parlando, da chi governa; gli uomini del popolo, per colpa dell'organizzazione sociale, spesso anche per colpa degli individui, hanno male da tutti: male dai governi che li spolpano coi dazi di consumo, colle imposte d'ogni genere — che li mantengono ignoranti e corrotti — che li mandano soldati a versare il loro sangue per difendere una società nella quale non godono alcun diritto: male da quei che impiegano le loro braccia, tendenti sempre e spesso

forzati dalla concorrenza ad abbassare i loro salarii: male dagli amministratori della giustizia, che la negano col fatto a quanti non hanno mezzi per affrontare le immense spese d' atti, di bollo, d' avvocati e di processi lunghissimi: male da tutti coloro che stanno superiori ad essi per fortuna, o per intelletto educato, e li trattano con dominio o sospetto, non, come dovrebbero, con fratellanza ed amore. Così, senza compenso, senza sfogo, senza conforto di pietà da chi gli sta sopra, il popolo ha durato e dura soffrendo. Forse, la sola cosa che lo ha salvato dalla disperazione e dall' odio per la società, è l'abitudine dei dolori. Come un malato che a forza di soffrire ha perduto la coscienza dell' esistenza, il popolo soffriva finora in silenzio, rassegnatamente, quasi convinto che non v' era per lui nè speranza, nè diritto a sperare miglioramento.

Oggi, il popolo è svegliato: svegliato all' idea dei propri diritti, e della propria potenza. Dal 1830 in poi, il movimento, concentrato prima nelle classi agiate, s'è propagato, con una rapidità quasi miracolosa, con una forza d' anno in anno crescente, alle viscere delle nazioni, ai milioni d' uomini di lavoro che fino allora erano muti spettatori dei cangiamenti politici. Vogliono e otterranno. In Francia, due insurrezioni vittoriose a Lione, dieci sommosse, associazioni d' ogni sorta, segrete e pubbliche, politiche ed economiche: in Inghilterra rivolte e incendi a Bristol, a Glasgow, e altrove, organizzazioni potenti, petizioni firmate da un milione e mezzo d' uomini del popolo: nella Spagna, i tumulti di pochi anni addietro contro a' conventi e i recentissimi pei salarii, hanno annunziato ai meno attenti, nel breve

periodo d'otto o nove anni, che i bisogni del popolo sono urgenti e sentiti. Da un lato, segno meno terribile, ma più decisivo, l'intelletto degli uomini di lavoro, senza mezzi, senza incoraggiamento, s'è scosso quasi al soffio di Dio, e ha conquistato in molti fra loro e in pochi anni, le facoltà che sembravano privilegio esclusivo dell'altre classi: abbiamo in oggi giornali e opuscoli scritti da soli operai, espressione sensata, pacifica, dei loro mali, dei loro bisogni, che prova come rapidamente un'educazione che incominciasse dal dare alle moltitudini coscienza d'uomini e di cittadini, svilupperebbe in essi l'amore del Vero e le facoltà che Dio dava a tutti per conseguirlo, quanto è possibile, in terra. Dall'altro lato abbiamo i pensatori di tutta Europa spinti, forzati dallo spirito dell'epoca, dal presentimento di grandi mutazioni inevitabili, a occuparsi in oggi del popolo, come un tempo s'occupavano dei destini del patriziato, della monarchia, delle classi medie. Amici e nemici, gli uni caldi di speranze, gli altri inquieti, trattano tutti quistioni di riforma sociale, d'organizzazione e di retribuzione dei lavori, che nessuno sospettava quindici anni addietro. L'Europa è in fermento per l'Eguaglianza, come un tempo per la Libertà. Davanti alla grande questione se l'umanità sia naturalmente, permanentemente, divisa in due schiatte, l'una, ristretta a pochi, destinata a sviluppare liberamente, e per utile proprio, tutte quante le facoltà che Dio ha messe in germe nell'anima umana, l'altra, numerosissima, destinata a sviluppare solamente, e a benefizio di quei pochi, alcune delle forze fisiche che la creatura possiede: — o se l'umanità consista d'una sola schiatta, creata a formare un

giorno una sola famiglia d'Eguali, associati liberamente in una fede di Dovere e d'Amore, per dare, coll'opera comune, pieno sviluppo alle facoltà morali di ciascun individuo, e tutta la possibile attività alle forze di produzione esistenti nel globo, distribuendone i frutti secondo i bisogni, i meriti ed il lavoro — tutte l'altre questioni hanno perduto la loro importanza. La società s'è divisa in due campi. Immobilità e Privilegio sono le parole d'ordine in un dei due. Progresso e Democrazia son quelle dell'altro. Nell'uno si combatte l'educazione, e l'innalzamento del popolo sulla scala sociale; nell'altro s'aiuta; tutti e due riconoscono che un nuovo elemento, l'elemento *popolare*, è comparso sull'arena, e chiede il suo diritto di cittadinanza alle classi che stanno più innanzi.

Lo chiede alle classi che stanno più innanzi; ma lo chiederà, non bisogna dimenticarlo, a sè stesso, alle proprie forze, quand'esso si trovi ancor lungamente respinto o deluso: un elemento che rappresenta in ogni paese i diciotto ventesimi della popolazione può starsi inerte; ma posto in moto una volta, e ottenuta la coscienza della propria potenza, conquista irresistibilmente e colla violenza ciò ch'è negato alla richiesta pacifica.

Noi non parliamo ai buoni ed attivi davvero: a questi deve balzare il core di gioia nel vedere milioni di fratelli svegliati al senso della loro dignità e della loro missione. Parliamo ai tiepidi che sono finora i più; parliamo a quei tanti che non negano il diritto nel popolo, ma non ne aiutano lo sviluppo; a quei che a fronte di questo fermento si mantengono indifferenti, e aspettano, com'essi dicono, gli avvenimenti. E diciamo loro:

Badate! Gli avvenimenti verranno; ma tali che vi dorrà non avere cercato di moderarli. Il popolo è buono; il popolo terrà dietro volenteroso e confidente ai capi che gli verranno dall'altre classi, dov' essi lo dirigano al giusto, e dov' ei li conosca sinceri, disinteressati, volenti davvero e capaci; ma guai s' ei sarà forzato a combattere solo! guai se fatto consapevole de' suoi destini ei dovrà movere a conquistarli tra l' inimicizia degli uni e l' indifferenza degli altri! Potrete impedire ch' ei si ricordi, nel momento della vittoria, dei lunghi suoi patimenti, e della lunga oppressione esercitata, calcolatamente o no, dall'altre classi su lui? Potrete esigere ch' ei non pensi al sangue sparso da' suoi figli per voi, ogniqualvolta l'avete chiamato, in nome d' una libertà che non gli fruttava miglioramento alcuno, in nome d' una Patria che non gli concedeva un solo diritto reale, a combattere per conquistarvi o mantenervi diritti e miglioramenti? e non ponga con amarezza in contrasto quel sangue versato e l' isolamento in cui lo lasciate oggi ch' ei si sente spronato a salire d' un grado sulla scala dell' incivilimento? e non veda in quell'isolamento una diffidenza ostile di tutti verso di lui? e non s' educhi egli pure alla diffidenza e alla riazione? S' ei respinto da tutti, abborrirà tutti, avrete diritto, voi, di rimproverarnelo? In Inghilterra e in Francia, i pericoli che noi qui indichiamo, sono fin d'ora manifesti e crescenti. In Inghilterra, la separazione assoluta fra le classi medie e quelle che formano la moltitudine chiamata oggi ancora col nome di popolo, prepara, ove duri, scene di violenza e di distruzione inudita. In Francia, la divisione funestissima tra gli uomini di braccio e gli uomini di pensiero, ha dato, e darà

più sempre, vita e forza agli errori del *comunismo*. Volete voi, o Italiani, affrontare gli stessi pericoli?

Gli uomini che hanno posto le mani all'impresa, convinti che l'ora del Popolo è suonata, e ch'è dovere religioso per qualunque ama davvero il proprio paese, di preparare la via alla conquista d'una Eguaglianza, non di parole, ma di fatto, son noti, non foss' altro, per una certa costanza che produrrà risultati più o meno estesi, ma infallibilmente importanti. Centinaia, migliaia d' operai italiani ripeteranno la loro predicazione, perch' essa corrisponde a bisogni reali, a desideri che fermentano tacitamente da lungo tempo nell' anime loro. Dov' anche essi riescissero a nulla, il fermento, la predicazione, l'esempio dei popolani dell'altre contrade, opereranno, presto o tardi, inevitabilmente sui popolani d' Italia. La prima rivoluzione sommoverà nei due terzi d' Europa le classi più numerose e più povere. Volete che le moltitudini seguano, nell'ora del movimento, in Italia, l' influenza, trista o buona, dello straniero? Volete che, abbandonate ai loro istinti, cerchino il loro diritto colla violenza, e lo cerchino nell' applicazione di sistemi assurdi, rovinosi, di comunione di beni, d' abolizione della proprietà, di riparto eguale dei frutti dell' attività collettiva? Continuate. Aspettate, senza prepararli, gli avvenimenti. Lasciate che le moltitudini, senza educazione, senza indizio che voi simpatizzate con esse, crescano nel malcontento e nell' ira. Lasciate che giunga il momento in cui le circostanze, che voi non potete impedire nè prevedere, le chiameranno all' azione, senza che un vincolo d'affetti e di lavoro e d' insegnamento fraterno le stringa a voi prima. Ma non vi lagnate poi d'altri

che di voi medesimi se un giorno l'azione non diretta, non aiutata da voi, oltrepassa i limiti che vorreste; non vi lagnate se quando cercherete al popolo il bacio della concordia v' udrete rispondere: « che cosa avete fatto per me? voi salutate in oggi non la giustizia della mia causa, ma la mia potenza. »

Che se vi cale, o Italiani, dell'avvenire, dell'avvenire dei vostri figli e del vostro paese: se v'importa che la volontà di Dio si faccia senza scosse violenti e senza discordie civili: se volete premunirvi contro le dottrine pericolose che il primo soffio di guerra o d' insurrezione in Europa vi porterà da' paesi stranieri: se vi pare che la speranza di mostrare in Italia il primo spettacolo d' una rigenerazione fondata sulla concordia e sull' armonia dei lavori fra tutti gli elementi che formano la nazione, meriti il sagrificio di qualche ora di tempo, di qualche cura, e d' una tenue frazione di quel danaro che voi profondete troppo sovente in inezie — riunitevi a noi, e aiutateci nel disegno di cacciare fin d'ora i primi germi d' una educazione nazionale nel nostro popolo. Date forza colla vostra alla nostra parola. Date forza coll' opera vostra e coi mezzi che potete somministrarci alla diffusione che noi vogliamo tentarne. Non dite « è inutile; gl ostacoli sono troppo grandi; non è in noi superarli »; questa è la parola dell' egoismo, e della paura. Perchè onorate voi del nome di grandi e di martiri gli individui che hanno suggellato col loro sangue la fede italiana? Essi furono martiri e grandi perchè, quando gli ostacoli erano superiori alle loro forze, posero nondimeno la vita per la Verità. Chi può tra voi calcolare gli

effetti dei nostri sforzi? Tutte le nobili imprese furono sempre, pur troppo, derise come sogni, a principio, ammirate quando riescirono trionfanti. Ma i primi derisi erano benedetti nel cielo e lo furono più tardi in terra: gli ultimi ammiratori del fatto furono sprezzati nei posteri. Volete il disprezzo? L'avrete dagli stranieri, l'avrete da' vostri concittadini, se continuate a rimanervi inoperosi, e meschini critici di chi fa. Oggi, siamo giunti a tal punto in Europa che non è concesso rimproverare a chi fa se non facendo o tentando meglio. Se avete ingegno e spirito di sacrificio quanto basta a tentarlo, tentate in nome di Dio, e vi benediremo noi primi. Dove no, riunitevi a noi. Miglioreremo uniti, innoltrando. Moriremo in pace con noi stessi a ogni modo, e il fiore della libertà nazionale italiana non sarà meno bello e meno santo, s' anche le circostanze non gli concedessero di sbucciare altrove che sulla nostra sepoltura.

AGLI OPERAI ITALIANI.

DEL DOVERE D'ASSOCIARSI NAZIONALMENTE

Fra i molti operai italiani che viaggiano fuori d'Italia, parecchi si sono legati ad associazioni straniere, specialmente francesi. All'invito dei loro fratelli di patria, essi rispondono: « non sono tutti gli uomini nostri fratelli? noi abbiamo già dato il nostro nome ad associazioni d'uomini liberi, che vogliono quello che voi volete, che combattono per la stessa causa, l'emancipazione del popolo dai mali morali e fisici che lo opprimono. Non potete esigere più da noi ». E si rimangono appartati dal nostro lavoro.

Che cosa siano queste Associazioni, noi lo diremo tra non molto. Le più hanno scritto sulla loro bandiera *comunione di beni, abolizione della proprietà;* dottrine tiranniche, assurde, nemiche al progresso dell'Umanità, che noi dovremo confutare in alcuno de'numeri successivi dell'*Apostolato:* dottrine fortunatamente irrealizzabili, ma che producono in oggi il doppio male di raffreddare l'attività di molti tra i veri amici del popolo, e di consumare intorno a progetti impossibili l'energia di molti operai eccellenti per intenzioni, ma illusi.

Bensì, non è di questo che intendiamo ora occuparci. Se a parecchi tra gli operai italiani sembra che le opinioni accennate possano contenere il rimedio che tutti cerchiamo ai mali presenti, è cosa da discutersi fraternamente tra noi, nè può formare

soggetto di giusto rimprovero. Nessuno tradisce il proprio dovere quando cerca diffondere le idee che egli, sbagliando o no, crede vere. Ma tradisce, non esitiamo a dirlo, il proprio dovere e merita il rimprovero de' suoi fratelli qualunque, tra un'Associazione Nazionale operante per la buona causa e un' Associazione straniera, preferisce quest' ultima. Egli diserta il posto che gli è stato affidato da Dio per passare ad un altro.

Gli operai italiani, che a fronte d'un lavoro nazionale persistono a spendere la loro attività nelle associazioni straniere, hanno pensato mai, che al di là dell'Alpi o del mare stanno ventisei milioni di loro fratelli, parlanti colle solite varietà di dialetti una stessa lingua, distinti dagli altri popoli per un tipo speciale di fisonomia, dotati di costumi, d'attitudini, di tendenze uniformi? Hanno pensato che quei milioni sono schiavi, oppressi moralmente e materialmente, smembrati in sette stati, spolpati da sette corti, manomessi, dissanguati dallo straniero, mantenuti coll'astuzia e colla violenza nell'ignoranza, privi d'ogni diritto, e privi di tutti quei mezzi di progresso che appartengono più o meno a tutti i paesi ne' quali esistono le associazioni delle quali parliamo? Hanno pensato che la terra sulla quale gemono quei milioni è la terra dov' essi nacquero, dove vivono i loro padri e le loro madri, dove vivranno i loro figli? Hanno sentito, viaggiando e trovandosi a fronte d' uomini che ripetono con orgoglio: *siamo Francesi, siamo Inglesi,* la vergogna del non poter dire: *siamo Italiani,* senza correre il rischio d' udirsi replicare: *mentite; non esiste un'Italia?* E se pure hanno sentito talora questa

vergogna, non hanno sentito nello stesso tempo un istinto, una voce interna, che dicea loro: bisognerebbe operare a cancellarla, a levarsi questa macchia di sulla fronte, a farsi cittadini d'una nazione, a conquistarsi una patria? E se udirono quella voce, perchè non hanno operato, perchè non operano oggi con noi a seconda? Perchè invece di tentare di crearsi una patria e un nome, lavorano a conquistare miglioramenti a popoli che hanno patria e nome e bandiera e unità nazionale? a popoli che non hanno bisogno di pochi individui stranieri per progredire quando che sia, mentre l'Italia, senza unità, senza stampa, senza rappresentanza, ha bisogno di tutti i suoi figli? Operai italiani! sta bene d'aiutare, occorrendo, il vicino; ma prima di dar opera a perfezionare la casa altrui, non dovreste voi lavorare a innalzarne una pei vostri figli e per voi?

La causa del Popolo è una. La santa parola *Umanità* sta scritta in cima al nostro foglio come nel nostro cuore. Ma v'è un'altra santa parola, la *Patria*, che noi non possiamo dimenticar senza colpa. La Patria è la nostra casa: la casa che Dio ci ha data, ponendovi dentro una numerosa famiglia, che ci ama e che noi amiamo naturalmente, colla quale noi possiamo intenderci meglio e più rapidamente che non con altri, e che per la concentrazione sopra un dato terreno e per la natura omogenea degli elementi ch'essa possiede è chiamata a un genere speciale d'azione. La Patria è la nostra lavoreria: i prodotti della nostra attività devono spandersi da quella a benefizio di tutta la terra; ma gli stromenti di lavoro, che noi possiamo meglio e più efficacemente trattare, stanno in quella; e noi non

possiamo rinunziarvi senza tradire l' intenzione di Dio, e senza diminuire le nostre forze. Lavorando, secondo i veri principii, per la Patria, noi lavoriamo per l'Umanità: la Patria è il punto d'appoggio della leva che noi dobbiamo dirigere a vantaggio comune. Perdendo quel punto d'appoggio, noi corriamo rischio di riescire inutili alla Patria e all'Umanità.

Operai italiani! Prima d'*associarci* colle nazioni, bisogna esistere: non v'è associazione che tra gli eguali; e voi non avete esistenza riconosciuta, perchè non avete Patria, e non appartenete a una Nazione. Noi vi ripeteremo continuamente queste parole, perchè noi pure abbiamo viaggiato, e le abbiamo con amarezza udite dalla bocca degli stranieri. Quando noiati dell' udirci ripetere da gente che non ha fatto mai cosa alcuna per noi: *noi vi daremo la libertà*, parlammo qualche volta della possibilità che gl'Italiani la conquistassero colle proprie mani: ci udimmo rispondere che possibilità senza intenzione non v'era, e che l'intenzione esisteva sì poco che i nostri si cacciavano nelle Associazioni straniere, convinti che la libertà del loro paese non poteva escire se non dall'*altrui* potenza. Operai italiani, questa è parola amara: parola che, se avete anima d'uomini, dovete dar opera a non meritare. Lasciate il sentimento della loro debolezza a coloro che pretendono fondare le rivoluzioni sull' azione e sugli interessi d'una classe sola. Ma noi siamo popolo; siam milioni; abbiamo forza. Tutto sta nell' unirci e volere.

Uniamoci dunque. Cerchiamo insieme i mezzi di crearci una Patria. Fondiamo l' Italia del Popolo. Acquistiamoci diritti d'*uomini* e di *cittadini*. Tor-

neremo poi, con più dignità, con maggior utile e con sicurezza di non essere dominati o traditi, all'abbraccio delle nazioni. L'Umanità è un grande esercito che move alla conquista di terre incognite, contro a nemici potenti e avveduti. I Popoli sono i diversi corpi di quell'esercito. Ciascuno ha un posto che gli è fidato: ciascuno ha una operazione particolare da eseguire; e la vittoria comune dipende dalla esattezza colla quale le diverse operazioni saranno compite. Non turbate l'ordine della battaglia. Non passate da un corpo in un altro. Non abbandonate la bandiera che Dio vi dava per quella che v'è offerta dal caso. Dovunque vi troviate, in seno a qualunque popolo le circostanze vi caccino, combattete per la libertà di quel popolo, se il momento lo esige. Ma combattete come Italiani, così che il sangue che verserete frutti onore ed amore, non a voi solamente, ma alla vostra Patria. E Italiano sia il pensiero continuo dell'anime vostre: Italiani siano gli atti della vostra vita: Italiani i segni sotto i quali v'ordinate a lavorare per l'Umanità. Avrete più caldo l'affetto de'vostri fratelli, e più sincera, credetelo a noi, la stima degli stranieri. La loro parola a voi, individui, può suonare in oggi fraterna e amorevole come a qualunque ingrossa i loro ranghi e rende omaggio alla loro Patria e alle opinioni ch'essi professano; ma siate certi che i più tra loro imparano da voi a disistimare il vostro paese, a riguardarne la causa come dipendente da quella del loro, a contemplarlo forse nell'avvenire siccome un dipartimento, o una colonia della loro Repubblica.

NECESSITÀ DELL'ORDINAMENTO SPECIALE
DEGLI OPERAI ITALIANI.
RISPOSTA AD UNA OBBIEZIONE. (*)

Alcuni operai italiani dichiarando la loro approvazione al nostro concetto e alle basi fondamentali della nostra associazione, hanno mosso a chi dirige l'*Apostolato* il dubbio seguente:

« Perchè cercate riunire in un solo corpo gli operai italiani? Perchè li concentrate in una sezione dell'Associazione Nazionale? Voi così perpetuate la distinzione delle classi che annunziate voler distruggere. Voi date un fondamento alla ineguaglianza che pretendete combattere. Si tratta, non di divisione, ma di fusione. Non esistono sotto la nostra bandiera che cittadini italiani. Qualunque altra denominazione racchiude un germe di quella aristocrazia che dobbiamo e vogliamo spegnere ».

Il rimprovero per sè, ci sia concesso il dirlo, è fondato sopra un errore tanto palpabile che non meriterebbe confutazione. Ma tradisce un senso di diffidenza giustificato in parte dal passato, e noi dobbiamo afferrare tutte occasioni di chiarirlo ingiusto e di logorarlo.

La *Giovine Italia*, come associazione, non ha bisogno di difendere le proprie intenzioni. La sua bandiera fu bandiera di popolo sin dal primo giorno in che fu levata. La sua credenza fu credenza esplicita, dichiarata animosamente, d'unità della razza umana, d'abborrimento dalle caste, d'eguaglianza tra le nazioni, d'eguaglianza fra i cittadini d'una

(*) Dall'*Apostolato Popolare*, aprile 1842.

nazione. Prima in Italia, predicò che la causa essenziale dell' impotenza dei tentativi rivoluzionari passati stava nello scopo imperfetto, aristocratico, anti-nazionale che s' era dai capi prefisso a quei tentativi: disse che non si fondava nazione se non si fondava per tutti, se non si chiamavano tutti a fondarla, cioè a concorrere nei doveri e a partecipar nei diritti che sgorgano dal concetto nazionale: disse che le forze della nazione non erano scese mai sull'arena, perchè non s'erano chiamate mai, perchè le insurrezioni s'erano appoggiate or sulla milizia e sul patriziato, or sulle classi medie, non mai sulla universalità degli uomini, che costituiscono la nazione, perchè i capi avevano sempre parlato d'indipendenza dallo straniero, di libertà politica, di diritti politici, dimenticando che tutte rivoluzioni sono nella loro essenza *sociali*, che l'ordinamento politico è la *forma* e non altro dei mutamenti, e che non s'ha diritto di chiamare i milioni al sagrificio della quiete e della vita, se non proponendo loro uno scopo di perfezionamento collettivo, di miglioramento morale e materiale comune a tutti, di educazione fraterna senza eccezione. Nessun atto, nessuno scritto dell'associazione smentì fino ad oggi siffatta credenza. Il dubbio adunque non mira a ferir le intenzioni, ma guarda alle tristi conseguenze che potrebbero escire da un errore in buona fede commesso.

A questo è da rispondere.

La parola *operaio* non ha per noi alcuna indicazione di *classe* nel significato comunemente annesso al vocabolo: non rappresenta inferiorità o superiorità sulla scala sociale: esprime un ramo d' occupazione speciale, un genere di lavoro, un' applica-

zione determinata dell' attività umana, una certa *funzione* nella società: non altro. Diciamo *operaio* come diciamo *avvocato, mercante, chirurgo, ingegnere.* Tra codeste occupazioni non corre divario alcuno quanto ai diritti e ai doveri di cittadini. Ognuna d'esse dà soddisfacimento a un bisogno, tutte sono, più o meno, essenziali allo sviluppo comune. Le sole differenze che noi ammettiamo tra i membri d'uno Stato sono le differenze d'educazione morale. Un giorno, l'educazione generale uniforme ci darà una comune morale. Un giorno, saremo tutti *operai,* cioè vivremo tutti sulla retribuzione dell'opera nostra in qualunque direzione s'eserciti. L'esistenza rappresenterà un lavoro compito.

Ma codesto è l'avvenire: l' avvenire per cui lavoriamo. Il presente è diverso. E non movendo da esso, noi ci esporremmo a perpetuarlo, mentre intendiamo a mutarlo.

Il presente è diverso. Esistono in Italia, come dappertutto, due *classi* d'uomini: gli uni possessori esclusivamente degli elementi d'ogni lavoro, terre, credito, o capitali; gli altri, privi di tutto fuorchè delle loro braccia. Esiste in Italia come per ogni dove una educazione diversa per queste due classi, o meglio, esiste una educazione quale i mezzi individuali possono procacciarla, per la prima classe; non esiste educazione alcuna per la seconda. Sopra duecento allievi incirca segnati sui registri della *Scuola italiana gratuita* di Londra, cento trenta imparano a leggere.

Gli uomini della prima classe per conoscenza, gli uomini della seconda istintivamente desiderano egualmente l' Indipendenza e l'Unità Nazionale: in tutto il resto si separano.

Gli uomini della prima classe combattono per assicurare ed accrescere gli agi e le surperfluità della vita; gli uomini della seconda combattono per assicurarsi la vita.

I primi vorrebbero conquistare maggiore sviluppo e libertà d' applicazione al pensiero: i secondi, costretti a spendere dodici o quattordici ore della giornata in un lavoro quasi esclusivamente di braccia, vorrebbero conquistarsi *possibilità* di pensiero.

I primi, inceppati nell'esercizio delle loro facoltà, vilipesi dallo straniero, sottoposti all'arbitrio di principi stolti e malvagi, hanno principalmente bisogno d'una rivoluzione *politica:* i secondi affranti dalla miseria, tormentati dalla precarietà del lavoro e dall' insufficienza dei salarii, hanno principalmente bisogno d'un ordinamento *sociale.*

Le insurrezioni fino ad oggi tentate ebbero carattere esclusivamente *politico:* il lavoro attuale tende a far sì che la prima insurrezione porti carattere *politico* e *sociale* ad un tempo.

Ma per riescirvi sono necessarie due cose: l'una, che i milioni i quali invocano un migliore ordinamento sociale esprimano i loro bisogni; l'altra che i migliori o i più tra gli uomini componenti la prima classe simpatizzino coll' espressione di quei bisogni e intendano la necessità di riunirsi a soddisfarli concordemente.

La prima è necessaria perchè le rivoluzioni non prevengono, non indovinano i bisogni dei popoli, ma li concretano, li traducono in fatti, li riducono a legge. La seconda è necessaria, perchè altrimenti le rivoluzioni si ridurrebbero a guerre civili nelle quali la decisione qualunque siasi, a qualunque parte

spetti il trionfo, è pur sempre questione di forza e sostituisce una tirannide all'altra.

E l'unica via da seguirsi per ottenere queste due cose è l'ordinamento in associazione degli uomini che invocano il mutamento sociale.

La nazione intera ha bisogno di sapere ciò che gli operai, cioè i milioni d'uomini che vivono del proprio lavoro senza possedere gli elementi del lavoro, patiscono, accusano, invocano.

La nazione ha bisogno di sapere ciò che gli operai *non* vogliono: tanti strani sistemi, pericolosi, sovversivi, hanno occupato le menti a' dì nostri, che giova conoscere non solamente ciò in che l'uomo crede, ma ciò in che non crede.

Gli operai hanno bisogno di consultarsi per conoscere e calcolare le proprie forze, per concordare intorno ai rimedi che possono porre un termine ai loro mali, per raccogliere i mezzi necessari ad esprimerli colla stampa e a dare un principio almeno d'educazione a quei tra' loro fratelli che ne sono assolutamente mancanti.

Considerazioni siffatte hanno dato origine alla formazione d'una sezione composta esclusivamente d'operai nell'Associazione nazionale.

Quando l'Italia vedrà riuniti in un corpo, schierato sotto la bandiera nazionale e pronto a commettersi alle battaglie della patria, i suoi operai, e udrà da essi medesimi l'espressione riposata, pacifica de' loro bisogni, l'Italia non accuserà più di freddezza e d'inerzia le sue moltitudini e intenderà il perchè si rimasero, nei tentativi passati, anzi spettatrici che attive. Quando gli operai ordinati, forti di convinzioni uniformi, stretti in unità di volere,

militeranno nell'Associazione nazionale, non solamente come cittadini, ma come operai, non dovranno più temere d'esser delusi nelle loro giuste speranze e di vedere le rivoluzioni consumarsi in questioni di forme meramente *politiche* a benefizio d'una sola classe.

Senza ciò non v'è da sperare. Le insurrezioni, ignare de' bisogni speciali e delle esigenze dei diversi elementi che compongono lo Stato, formeranno il loro programma dai voti comuni a tutti, promulgheranno diritti politici inefficaci e nulla più. La storia degli ultimi cinquanta anni parla evidente in proposito.

Braccia d'operai conquistarono la Bastiglia: che cosa ottennero dalla rivoluzione francese? Braccia d'operai rovesciarono il trono di Carlo X: cosa ottennero le moltitudini dall' insurrezione del 1830? Le associazioni, che prepararono in Italia il terreno ai movimenti del 1831, erano popolate d' operai: quali provvedimenti furono, non dirò presi, ma indicati da lungi alla speranza delle classi operose, perchè i padri si confortassero nell' idea che sorriderebbe ai figli un migliore avvenire? Gli operai delle città di provincia decisero in Inghilterra nel 1831 la questione della riforma: perchè i pochissimi miglioramenti che originarono dal bill conquistato non fruttarono che alle classi medie? Mancava agli operai un ordinamento speciale; mancava quindi l'espressione regolare, insistente, imponente de'loro bisogni. L' operaio si frammise a movimenti originati e diretti dalle classi medie, si confuse nelle vaste fila della Carboneria, scese in piazza a combattere, com'uomo, come cittadino, non come ope-

raio. Venne in aiuto, come cifra numerica aggiunta alla lotta, non come *elemento* dello Stato, a classi ch'erano col fatto ordinate da secoli, e considerate da secoli come elementi della società. Accettò quindi necessariamente il loro programma, non diede il suo. S'anche, avvedendosi che i diritti politici senz' altro non gli fruttavano, egli avesse, il dì dopo aver combattuto, esposto i propri bisogni, era tardi: voce non collettiva ma *d'individui*, il romore che menavano le classi ordinate istigatrici del movimento doveva disperderla, e la disperse. Perchè accusarne unicamente gli uomini di quelle classi? Perchè pretendere dalla natura umana come anch'oggi è, che insoddisfatta del presente, ricerchi i bisogni non espressi dell'avvenire?

La questione dell'ordinamento speciale degli operai italiani si riduce a questa: hanno o non hanno gli operai bisogni speciali ch'esigono provvedimento?

Gli operai — giova ripetere codeste cose — lavorano troppe ore della giornata, perchè non ne patisca la loro salute e perchè non vi sia per essi impossibilità assoluta d'educare, come conviensi ad ogni umana creatura, l'intelletto e l'anima loro. Gli operai sono generalmente troppo mal retribuiti perch'essi possano schermirsi, coi risparmi, dalla miseria per sè e per le loro famiglie ne'tempi di crisi, e dall'ospedale o dall'*workhouse* nella vecchiaia. Gli operai sono lasciati senza riparo, dacchè le coalizioni, anche negli Stati mezzo-liberi, sono punite, all'arbitrio di chi li impiega e alle diminuzioni dei salari provocate dagli effetti della concorrenza crescente. Gli operai sono continuamente esposti alla mancanza assoluta di lavoro, cioè alla fame, per le

frequenti crisi commerciali che l'assenza di direzione generale all' attività industriale fa inevitabili. Gli operai sono, dalla natura della loro mercede incapace d'aumento progressivo comunque il guadagno de' padroni proceda, ridotti alla condizione di macchine, condannati ad una ineguaglianza perpetua, avviliti in faccia a sè stessi e ai loro fratelli di patria. Gli operai sono, per tutte queste cagioni, sottoposti a tutti gli obblighi della società dove vivono, dal tributo che le imposte indirette prelevano sui sudori delle loro fronti fino al sagrificio della vita che le guerre della patria esigono, senza giovarsi d'un solo de'suoi benefizi.

A condizioni siffatte i rimedi meramente politici non bastano: e nondimeno, le rivoluzioni saranno sempre meramente politiche finchè saranno fidate all'impulso unico dell'altre classi. Le loro condizioni sono radicalmente diverse: perchè faticherebbero a provvedere a bisogni ch'essi non provano e che non hanno espressione collettiva da chi li prova? E chi mai se non chi li prova può esprimerli efficacemente? Quando in Francia una legge sui zuccheri ferisce gl'interessi commerciali, a chi se non alle Camere di commercio spetta ammonire e protestare contr'essa? Chi sogna separazione di classi e aristocrazia mercantile, perchè le Camere di commercio ammoniscono e protestano?

Operai italiani, arrossite del vostro nome? arrossite dell' ufficio al quale adempite nella società? I padri vostri non ne arrossivano. Quando Firenze era libera, repubblica nota e rispettata in Europa, i vostri padri si ordinavano per arti e mestieri, si chiamavano alteramente lanaiuoli, setaiuoli, concia-

tori di pelli, si raccoglievano sotto i loro gonfaloni ad esprimere i loro bisogni e la loro volontà. Diffidereste in oggi degli uomini che vi chiamano ad ordinarvi per raggiungere quella eguaglianza che non esiste finora per voi, e che nessuno finora ha tentato darvi, solo perchè l'ordinarvi a un lavoro speciale implica che voi non l'avete raggiunta? Se voi preferite il *nome* alla *cosa* — se vi pare che il confondervi in un lavoro esclusivamente politico coi vostri concittadini, sulla terra straniera, senza indizio delle vostre condizioni presenti, sia da preferirsi al tentare un riordinamento sociale che vi darà, quando che sia, nella vostra patria, non diritti nominali, ma esercizio reale di diritti e doveri cittadineschi, — rimanetevi separati da noi. Dove no, fate senno. Fate senno degli esempi patrii; fate senno, poichè pur troppo voi guardate anch'oggi con più attenzione alle cose altrui che non alle vostre, degli esempi stranieri. A che son dovuti i progressi che la questione sociale ha fatto da dieci anni in Francia ed in Inghilterra, se non alle associazioni degli operai? Da che deriva la tendenza abituale in oggi negli organi della classe media a discutere i punti, negletti dieci anni sono, del miglioramento delle classi povere e dell'ordinamento del lavoro, se non dai giornali che in Francia ed in Inghilterra gli operai stessi dirigono (1)? Sarete illusi sempre e sempre traditi, operai italiani, finchè

(1) I fondatori dell'*Atelier*, della *Ruche* e del *Travail*, tre giornali che in Francia rappresentano i voti ragionevoli degli operai, hanno deciso, tanto sentivano la necessità che noi predichiamo, che i soli operai sarebbero ammessi a esprimere i bisogni degli operai nelle loro colonne.

non seguirete siffatti esempi, finchè non intenderete che prima di partecipare nei cangiamenti politici cogli altri elementi, l'elemento del *lavoro* ha da ottenersi cittadinanza nello Stato, ch'oggi non l'ha, e che a conquistarla è indispensabile l'associazione.

Operai italiani, che avete mosso il dubbio intorno al quale abbiamo tenuto discorso, le vostre intenzioni sono pure; il vostro sospetto è sospetto d'uomini che sentono l'importanza del principio d'eguaglianza sul quale deve indispensabilmente fondarsi l'edifizio futuro e tremano di vederlo guasto o falsato. Ma badate ch'altri, più diffidente della natura umana che noi non siamo, non lo interpreti diversamente, e non v'accusi d'una vanità meschinissima, ostile al principio che predicate: badate a non screditare per voi stessi l'ufficio ch'esercitate nella società, lasciando pensare che voi ne arrossite: badate a non fare che i vostri nemici possano dire: *vedete? essi si dichiarano apostoli d'una società fondata sul lavoro, e vergognano di vivere sul lavoro delle loro braccia.* Voi siete il nucleo della nazione futura. Non la tradite, rinegandone il principio fondamentale. Andate nobilmente alteri del vostro nome: verrà tempo che tutta quanta la nazione lo adotterà. Scrivete sulla vostra bandiera LAVORO, e rannodatevi intorno ad essa per riscattarla dal dispregio in che i secoli l'hanno tenuta. In faccia alla Democrazia, quella parola, base d'ogni società popolarmente ordinata, racchiude la più alta mallevaria dell'eguaglianza che voi cercate: in faccia a quella parte della nazione che non è conquistata ancora alle credenze democratiche, voi nuocereste deliberata mente alla nostra causa sela-

sciaste mai sospettare che il nome *Operaio*, segno del vostro ufficio nella società, cova, anche nell'animo vostro, un germe d'ineguaglianza che v'induce a sopprimerlo. Quando, a mezzo il secolo XVI, un satellite di Filippo II re di Spagna chiamò, deridendo, gl'insorti dei Paesi Bassi *una mano di spiantati (les gueux)*, gl'insorti accettarono quel nome, lo scrissero sulle loro ciarpe, sulle loro bandiere, lo fecero suonar alto per ogni dove, e tredici anni dopo, la fondazione delle Sette Provincie Unite cangiava lo scherno in rispetto e timore. Il vostro nome, operai, racchiude ben altro che non il nome applicato per disprezzo dal satellite di Filippo II agli insorti de'Paesi Bassi; tanto più vi mostrerete inferiori al concetto dell'epoca e, concedeteci il franco linguaggio, spregevoli, se invece d'inorgoglirvene, pensaste a dissimularlo.

E ascoltate un'altra parola. Siete deboli finora e pochi e dispersi. La vostra voce fu muta nei tentativi passati. I vostri bisogni non furono neppure avvertiti. In faccia alla nazione, in faccia all'estero, siete ignoti finora. Non inceppate con sospetti, con dubbi, con divisioni inopportune, l'Associazione che riconosce prima i vostri diritti, che prima s'assume di far intendere la vostra voce, di predicare i vostri bisogni; non ne rallentate l'azione con discussioni intorno a nomi e minuzie che mal si concederebbero a chi avesse già corso mezzo il cammino. Siate forti prima; discuterete più dopo. Concentratevi nell'Associazione; quanto più numerosi sarete, tanto più avrete modo di perfezionarla e di cancellarne gli errori che accompagnano ogni opera umana. Dall'esame dei fatti e degli scritti dell'Associazione,

dall'esame della vita degli uomini che la dirigono, accertatavi dei principii della prima, delle intenzioni dei secondi: questo è non solamente diritto, ma debito vostro; dove bensì troviate giusti i principii, pure le intenzioni, non siate, in oggi, troppo esigenti. Ricordatevi che le obbiezioni sono facili, ma il fondare è difficile. Ricordatevi che spesso la vanità impotente a *fare*, s'appaga, senza riflettere alle conseguenze, in *disfare*. Non vi lasciate svolgere, per vani e ingiusti sospetti, da ciò che più importa, costituirvi, ordinarvi, conquistar forza. Dite a quei che tentassero sviarvi dall'Associazione: « *cos'è che ponete in sua vece?* » Tutti i consigli ch'essi possono darvi furono già praticati e non vi condussero a miglioramento alcuno. Ma noi non *possiamo*, anche volendo, tradirvi. Riuniti in un corpo, *chi* può tradirvi? Avete combattuto finora pel programma dell' altre classi: date oggi il vostro e annunziate collettivamente che non combatterete se non per quello. Siete cittadini italiani, e come tali volete l' unità, l' indipendenza, la libertà della patria e i diritti politici che spettano a tutti i vostri fratelli, qualunque sia il modo della loro attività nel lavoro comune: appartenete dunque all'Associazione nazionale. Siete operai italiani, e come tali avete bisogni speciali ed esigete rimedi speciali senza i quali i diritti politici tornerebbero per voi un'amara ironia: ordinatevi dunque tra voi perchè l'espressione di quei bisogni e l' indicazione di quei rimedi sian note all'Associazione e per mezzo dell'Associazione alla nazione italiana. Credete a noi. Chi vi tiene linguaggio diverso, o s'inganna o v'inganna.

SCUOLA ELEMENTARE ITALIANA GRATUITA IN LONDRA (*)

Il 10 novembre dell'anno or finito s'è aperta in Londra, una *Scuola elementare gratuita* pei molti Italiani, sprovveduti interamente d'istruzione e di mezzi per acquistarla, che si trovano permanentemente o di passaggio in questa città. I rami d'insegnamento sono: *il leggere e scrivere, la grammatica, l'aritmetica, la geometria elementare, il disegno, la geografia,* specialmente nazionale, connessa colla *statistica.* Più tardi s'insegneranno la *meccanica* e *la chimica applicata alle arti.* Le lezioni hanno luogo ogni sera, poi che il lavoro tiene occupati tutto il giorno gli alunni, dalle otto ore alle dieci. Nella domenica, la scuola è aperta nel mattino per gli allievi che studiano disegno, nella sera alle sette ore per una lettura concernente la morale o la storia patria, e finita la lettura, per l'insegnamento. Gli allievi sono provveduti gratuitamente dell'occorrente alle loro lezioni. I maestri insegnano gratuitamente. Le spese sono coperte da sottoscrizioni mensili o da doni. Il direttore della scuola è il signor Filippo Pistrucci.

Dal 10 novembre sino a questo punto, gli allievi sommano a cento sessanta incirca. Le letture della domenica trovano sempre una udienza numerosis-

(1) Dall'*Apostolato Popolare,* gennaio 1842.

sima. I contribuenti vanno aumentando. Alcuni Inglesi, commossi dal concetto benefico, hanno già dato alla scuola nascente testimonianza di simpatia con sottoscrizioni o con doni.

È questo, noi lo diciamo con vera consolazione, un bel fatto: da una parte, Italiani, alcuni forse poveri, tutti viventi del proprio lavoro, raccolti, sulla terra straniera, in un pensiero di patria, e d'amore ai loro ineducati fratelli, consacrano lietamente cure e tempo a un insegnamento elementare, fecondo nell' avvenire, ma noioso ed arido ne' cominciamenti: dall'altra, Italiani, poveri tutti, molti poverissimi, ignoranti d'ogni cosa, avvezzi, ne'paesi stranieri ch'essi percorrono, a una separazione assoluta dall'altre classi, sovente al disprezzo, accorrono volenterosi alla prima parola d'invito che suona loro all'orecchio, e rinunziano all'ozio dell' uniche due o tre ore libere dal lavoro per consacrarle all' acquisto faticoso d' alcune cognizioni concernenti la loro terra o lo sviluppo delle facoltà d' espressione che ogni uomo ha in germe nell' anima sua. I cento sessanta alunni raccolti in meno di due mesi, tra i suonatori di organetto, i venditori di gessi, e simili, dalla scuola italiana gratuita di Londra, rispondono meglio che non farebbero volumi di scritto alle affermazioni ch' altri fa dell' indifferenza del popolo e dell' inopportunità delle nostre lagnanze sulle condizioni tenebrose nelle quali è lasciato. Il popolo non è indifferente, è sconfortato, è impotente a conquistare da per sè, senza scosse violenti, l'istruzione che nessuno gli offre fraternamente. Ognuno di quei suonatori d'organetto, ognuno di quei venditori di gessi, s'è sentito, all' annunzio

d'una scuola italiana, fremer nell'anima, senza dirlo a sè stesso, senza pure avvedersene, il giusto orgoglio della umana natura, s'è sentito confusamente convinto che l'uomo è nato a *sapere*, a *conoscere*, che anch'egli è uomo, e spronato da una forza suprema ad afferrare ogni occasione di sviluppo alle facoltà morali ed intellettuali che costituiscono l'uomo. E quel sentimento è sentimento di tutti; freme in petto a ogni popolo, al popolo italiano quanto ad ogni altro, forse più che ad ogni altro. L'esempio di Londra non è che un' indicazione. Aprite scuole elementari gratuite — gratuite perchè il popolo oggi non *può* pagar l'istruzione — gratuite perchè l' insegnamento elementare sarà nell' ordinamento avvenire *dovere* riconosciuto della società verso tutti i suoi membri — in Francia o in America, nella Spagna o in Costantinopoli, gl' Italiani poveri e ineducati v'accorreranno volenterosi, riconoscenti. Il popolo in oggi desidera e cerca istruzione, come chi sente venuta l'ora di mettersi per una nuova via e cerça studiare le norme e le difficoltà del viaggio. È malvagio e da combattersi chi può e non vuole soddisfare a questo bisogno. È cieco e da compiangersi chi non vede in questo crescente bisogno i segni di Dio e non s' adopera a far che trionfino.

La scuola di Londra risponde degnamente a questo bisogno nuovamente sentito e dà bello esempio a chi vorrà altrove imitarlo. Ponete che in tutti i punti dell'estero ne' quali convengono in gran numero gl'Italiani che il bisogno o i casi spronano a cercar pane fra gli stranieri, l'esempio fosse seguito: ponete che vi s'aprissero scuole consimili, animate

dello stesso concetto, sostenute dallo stesso spirito di sacrificio: chi può calcolarne le conseguenze? Chi può dire il legame d'amore e di fiducia reciproca che si stringerebbe fra classe e classe in Italia? Diciamo in Italia, perchè i più fra gli individui che si gioverebbero di siffatte scuole, dopo alcuni anni di soggiorno all'estero, ripatriano, e direbbero alle loro madri attonite in vederli migliorati moralmente e intellettualmente, che Italiani appartenenti alla classe media sono quelli ai quali devono il miglioramento — e che, dove la classe media non fosse, come tutte l'altre, incatenata in Italia, stenderebbe al povero una mano fraterna e lo porrebbe sulla via della scienza. È ricompensa questa che vale dieci croci o pensioni di potentati.

Seguite dunque, nel nome di Dio, l'esempio, che v'è offerto, o Italiani. Educate, poi che nel vostro paese non v'è concesso, fuori del vostro paese, i fratelli che vi domandano il pane dell'anima. Lasciate che gli uomini nati a criticare, e a non altro, critichino a posta loro. Dite ai critici: *fate; fate meglio di noi se potete: noi seguiremo, benedicendo, l'orme che vorrete segnarci; fate peggio, se le condizioni del paese in che vi trovate non vi concedono il meglio: ma fate.* Taceranno, o faranno. E dite, ripetete ogni giorno a voi stessi: « l'opera ch'io tento è santa. Può mancarmi il plauso dei letterati: il plauso e l'amore del povero non mi mancheranno: il plauso e l'amore del povero che Cristo cercava, e che per sincerità e spontaneità vengono dopo il sorriso del bambino alla madre sua.

E conviene pur dirlo: l'educazione degl'Italiani che viaggiano per lavoro fuori di patria, in qualun-

que modo possa farsi e per quel tanto che riesce possibile, è opera urgente anche per chi non sente i doveri che ci legano ai nostri fratelli e le necessità dell' avvenire, ma prova il bisogno di non vedere vilipeso sè stesso nella propria nazione da quanti stranieri parlano o scrivono dell' Italia. Corre fra i letterati italiani per orgoglio d'antiche memorie, corre fra noi tutti per istinto di coscienza, una voce che dice l' italiano popolo primo fra tutti per attività, svegliatezza e prontezza d' ingegno; ma corre fra gli stranieri una voce assai diversa che ci chiama popolo degradato, irreparabilmente corrotto, tardo, ignorante. Abbiamo noi, nel presente, di che confutarla? Chi scrive queste linee aveva, non ha molto, intenzione di riunire, a insegnamento dei letterati e di tutti, in un libriccino i giudizi che di noi esprimono, da dieci anni in qua, nei giornali e nei libri, gli scrittori stranieri: poi lo trattenne la paura di non poterli combattere se non col core. I più tra gl'Italiani che scorrono gli altrui paesi non sanno leggere nè scrivere correttamente; i più tra loro ignorano il loro paese, la storia del popolo al quale appartengono, il nome dei grandi che procacciarono nel passato all'Italia gloria e potenza. A testimonianze viventi sì fatte, che si risponde? Lagnanze contro ai governi? Sono fondate. Ma perchè gli scrittori non dettano in istile dimesso e chiaro alle moltitudini le poche pagine che, anche in Italia, sono concesse? Perchè s' invoca inutilmente finora un manuale di storia patria adattato all'intelletto dei più, che racconti, senza riflessioni pericolose, i fatti pei quali noi fummo grandi, i fatti pei quali siamo oggi abbietti? Perchè sopra-

tutto gl'Italiani, che il sospetto dei loro governi o altra causa riduce a vivere fuori d'Italia, non protestano col fatto contro le accuse? V'è, da cinquanta anni in poi, un'Italia fuori d'Italia e un'Italia dentro: — che cosa ha fatto, pochi sforzi individuali eccettuati, la prima per la seconda? Come ha portato, in faccia agli stranieri, testimonianza per le facoltà che in Italia i governi riducono forzatamente all'inerzia? Migliaia d'Italiani viaggiano per alcuni anni la Svizzera, il Belgio, l'Inghilterra, la Francia: chi tra gli apostoli di una fede che si riassume tutta nella parola: *Educazione*, ha detto loro: *venite, vi educheremo?* E nondimeno l'insegnamento di che parliamo offre un terreno accetto a tutti i partiti, a tutte le frazioni che dividono tuttavia il campo raccolto intorno alla bandiera della nazione. Ah v'è pur troppo ancora più aristocrazia coperta nell'anime, più separazione tra il ricco e il povero, tra l'educato e l'ineducato, che i tempi, e i principii, e le massime religiose che noi balbettiamo, vorrebbero.

I promotori della scuola italiana di Londra tentano diminuire questa funesta separazione. Benedetti siano i loro sforzi, e frutti altrove l'esempio!

LA SCUOLA ITALIANA GRATUITA E LA CAPPELLA SARDA (*)

La scuola gratuita italiana, della quale s'è parlato a lungo nell'antecedente scritto, progredisce a seconda dei desideri. Ai rami d'insegnamento s'è aggiunto, richiesto dagli allievi, l'inglese. La cifra degli Italiani segnati sui registri della scuola è salita a ducento trenta. Le letture della domenica, condotte dal direttore signor Filippo Pistrucci, con eccellenti intenzioni e con un ingegno popolare raro a trovarsi, attirano udienza numerosissima. L'amministrazione è tenuta con zelo esemplare dal signor Luigi Bucalossi. La condotta degli allievi è ottima. Un vincolo d'amore s'è stabilito, in onta all'insistenza di tentativi colpevoli, tra gli allievi, la direzione e i maestri buoni e valenti. L'esempio è troppo bello per non esser seguito; e all'annunzio già da noi dato d'una scuola consimile aperta in Boston, speriamo aggiungere fra poco quello d'un'altra scuola aperta sulle stesse norme e colle stesse intenzioni in New York. Gl'Italiani che risiedono in Parigi, in Lione, in Algeri, in Barcellona, in Costantinopoli, in Montevideo, dove gli operai italiani con-

(*) Dall'*Apostolato Popolare*, 1842.

corrono in numero, dovrebbero imitare i loro fratelli degli Stati Uniti e di Londra: i più sconfortati più ch'altri. L'istruzione popolare è l'unico mezzo di rigenerazione italiana ch' essi vagheggino: incombe ad essi più che ad altri di tentarla per quanto possono. Son tempi questi che non patiscono d'essere addottrinati a parole: dimandano fatti, e lo stabilimento di scuole gratuite pei loro fratelli di patria, è fatto che dovrebbe entrare in tutti programmi politici, alieni dal dispotismo principesco o gesuitico.

La condizione finanziaria della scuola è quale consente il numero degli allievi, cresciuto oltre ad ogni speranza. Da un rendiconto inserito nel *Pellegrino*, giornaletto pubblicato per la scuola, e da una circolare recentemente stampata dalla direzione, ricaviamo che le spese fatte per la scuola dal 10 novembre 1841 fino al 9 giugno 1842 sommano a L. 111, gl'incassi a L. 82. V'è dunque un *deficit* E il *deficit* sarà, non v' ha dubbio, colmato; ma perchè non si riproduca, è necessario che quanti Italiani sparsi in Inghilterra, nella Scozia, in Irlanda, sentono la santità dell'impresa, concorrano a mantener l' equilibrio tra le spese crescenti e l'introito. E lo saranno senz' altro. Qual vincolo più santo di questo potrebbero essi mantenere colla loro patria lontana? E come patirebbero che, per noncuranza o avarizia, cadesse un istituto guardato in oggi dagl'Inglesi come misura del patriotismo italiano?

Abbiamo parlato di tentativi, provati in oggi impotenti, ai quali la direzione della scuola oppose, sprezzando, il silenzio; ma che a noi, rivolti a scopo più largo, importa qui registrare. L' elemento d' onde partirono è troppo importante, per non afferrare tutte

occasioni di studiarne e svelarne le intenzioni e le operazioni.

I tentativi mossero dal nostro clero cattolico.

Un prete della Cappella sarda (*Lincoln's Inn Fields*), reverendo BALDACCONI, uomo segnato per mala condotta e sottoposto, non ha molto, dalla Curia arcivescovile a un processo comandato da reclami venuti d'Irlanda e d'altrove, cominciò, il giorno di Pasqua a predicare dal pulpito contro la scuola: blandamente dapprima e invitando i frequentatori della scuola ad abbandonare le letture della domenica; con un' acrimonia da inquisitore Domenicano nelle settimane che seguirono, ed estendendo l'interdetto all' insegnamento. Disse che *l'istruzione era male;* che *chi cominciava a sapere un po', finiva per voler saper troppo;* che *tant' e tanto essi* — i frequentatori della scuola — *si rimarrebbero pur sempre garzoni com' erano.* Disse che direttore e maestri erano *empi, liberali, filosofi,* anime perdute e peggio; ma che di quei filosofi, per grazia di Dio *se n' impiccava* — e faceva il gesto — *di tempo in tempo qualcuno* (1). Disse ch' egli avrebbe *ricusato i sacramenti in punto di morte a chi s'ostinasse nel frequentare la scuola.* Disse ch' egli *manderebbe intanto la lista dei nomi a Roma, a Torino, a Milano.* E le furibonde predicazioni suscitarono un assoldato della Cappella, tra l' idiota e il fanatico, a tentare ripetutamente perturbazioni nella scuola stessa. E se non era la sovrumana pazienza dei direttori e maestri, e la parola di pace ch'essi continuamente opposero

(1) Era giunta allora la nuova delle condanne eseguite in Aquila, nel regno di Napoli.

al fermento nascente, insorgevano scandali e risse tra i frequentatori e non frequentatori della scuola, e nuovi germi di discordia tra gli infelici che il clero prima d' ogni altro dovrebbe, seguendo la parola del suo Maestro, educare all'unità, alla fratellanza, e all' amo

La strana condotta del prete, non contrastata, non rimproverata da' suoi superiori, e resa più sempre nota dalle invettive ch'egli andava privatamente spargendo dovunque potea metter piede a cercar di rapire sottoscrittori alla scuola, suscitò censura amarissima dai giornali inglesi, e simpatia per l' opera buona fin allora pochissimo nota. L'*Examiner*, il *Morning Chronicle*, l'*Weekly Dispatch*, il *Sun*, e più altri organi dell' opinione pubblica inglese, trattarono valentemente la causa dell' educazione contro l'ignoranza superstiziosa, e meritano riconoscenza dalla scuola e dagli Italiani. La difesa del prete, affidata al direttore ingannato d' un oscuro giornale cattolico in Londra, riposò su due solenni menzogne: la prima, *che verso la Pasqua gli allievi erano stati avvertiti nella scuola che accostandosi alla confessione avrebbero avuto proibizione d'assistere all'insegnamento:* smentita a una voce nella scuola stessa da tutti gli allievi sul finire d'una delle letture, smentita dal fatto della concessione di *quattro* giorni di vacanze agli allievi perchè potessero prepararsi a bell'agio a quanto le loro credenze richiedono — la seconda, che nelle letture della domenica *il direttore sparlava de' papi, del clero, e della religione:* smentita da quanti Inglesi o Italiani assistono a quelle letture pubbliche, e smentita dal fatto che gli estratti citati dal prete appartengono ad una lettura recitata

in Willis's Rooms, a una udienza inglese, un anno e più prima che la scuola italiana s'aprisse. Quegli estratti, del resto, non contengono che verità alle quali la condotta del Baldacconi e consorti viene pur troppo in appoggio.

Quella oscena e meschinissima guerra non ottenne del resto i frutti sperati. Taluni fra'più giovani atterriti non tanto delle scomuniche quanto delle delazioni Baldacconiane, abbandonarono, sul principio, la scuola: tornarono, o torneranno: ad altri le goffe accuse servirono di sprone contro la pigrizia che li teneva lontani. Il buon senso italiano e la franca leale condotta degl'istitutori e della direzione ottennero la vittoria. I ragguagli dati più sopra bastano a rassicurare i nostri lettori.

Il Baldacconi finì come dovea cominciare. Tra il machiavellico e il rassegnato, raccolse, per averne fondi, alcune persone buone, ma illuse sul conto suo, e stabilì anch' egli una scuola, del che gli siamo gratissimi, più grati nondimeno alla scuola italiana, senza la quale di certo — a quanto provano i suoi lunghi anni di soggiorno in Londra — il pensiero non gli veniva. Accanto alla sua, un' altra scuola s'è stabilita pei fanciulli italiani, maneggiata da protestanti con fini, naturalmente, protestanti; e di questa inevitabile conseguenza del chiasso e dello scandalo suscitati dal Baldacconi, lasciamo ogni obbligo di gratitudine alla Corte romana.

E basti del Baldacconi, anche troppo onorato da sì lunga menzione. Altre considerazioni più solenni, più generali che non è il giudizio da portarsi intorno a lui, s'affollano alla mente commossa da questa opposizione a una scuola, dal sorgere della scuola me-

todista, e dal silenzio dei superiori del prete della Cappella sarda. Dietro il Baldacconi di Londra s'affacciano i mille Baldacconi d'Italia, gesuiti e non gesuiti, venduti al potere qualunque ei sia, persecutori d'ognuno che tenti l'istruzione popolare, attivi a impadronirsi degli istituti ogni qual volta non possano rovesciarli, trafficatori nel Tempio, traditori del mandato che Cristo dava ai loro predecessori, e pronti sempre, non a proteggere la causa del povero contro al potente, ma a rinegarla e calpestarla con ira o disprezzo. E dietro ai mille Baldacconi s'affaccia il vecchio Papa, sagrificante la fede alle ambizioni temporali, circondato, nel nome d'un Dio di pace, di spie, sgherri e prigioni, insistente a impoverire lo Stato colle esazioni e cogli imprestiti, schiavo, per l'interno, d'una femmina, d'un barbiere e d'un banchiere Israelita, schiavo per l'estero, di quante intimazioni gli vengono da governi forti, senza una parola d'amore per quei che soffrono, senza una benedizione per quei che combattono a conquistarsi o a conservarsi il libero esercizio delle facoltà commesse loro da Dio, ma con benedizioni e parole di sommessione pei persecutori dei popoli, se scismatici come l'imperatore di Russia, non monta (1). E die-

(1) Tutti sanno come il Papa benedisse all'armi russe combattenti a distruggere la nazionalità d'un popolo cattolico, il Polacco, e trattò di ribelli gl'insorti del 1830, che tentavano rivendicarla: non tutti sanno, e giova qui ricordare come l'imperatore russo rimeritasse il Pontefice. Tre anni sono, mercè l'arti sue e le stoltezze della Corte romana, due milioni di Greci uniti, viventi nei governi occidentali dell'Impero, abbandonarono Roma e accettarono i riti scismatici della chiesa greco-russa. Questi due milioni d'uomini si chiamavano Greci uniti, perchè separatisi, nel 1596, dalla chiesa russa, si riunirono alla chiesa cattolica romana. Allora, Clemente VIII fece coniare una

tro a un clero corrotto e persecutore, e a un Papa corrotto e imbecille, l'immagine della religione velata, combattuta per riazione dalle classi educate e abbandonata dal popolo, minata dall'ignoranza e dall'ipocrisia di quei che se ne dichiarano rappresentanti. Al popolo, Dio provveda; e provvederà senza fallo. Ma una grande sentenza di castigo e abbominazione pesa fin d'ora e peserà più sempre sulla testa d'un clero che potendo, purchè avesse voluto intendere i disegni di Dio sull'Umanità collocarsi alla testa dei popoli nello sviluppo religioso che sta maturando, ha scelto la via del male, ha rinegato la propria missione, e costringerà il popolo a far da sè. I buoni tra i sacerdoti esistono; ma si stanno muti, incerti, tremanti: e il loro silenzio, e la loro incertezza aiutano da un lato l'incredulità prevalente, dall'altro accettano e perpetuano le infamie dello stato presente. Or così non si deve, nè si può stare.

Non si può stare. Sono oggi in Roma — perchè nasconderlo? — CENTO SESSANTA tra preti e frati sotto processo per un delitto che non ha nome. Cento

medaglia che portava la sua effigie da un lato, e dall'altro l'immagine d'un nativo della Russia occidentale prostrato davanti al Papa, coll'iscrizione: *Ruthenis receptis* (*accolti i Russi*), 1596. Oggi, l'Imperatore, in commemorazione dell'evento, fa battere un'altra medaglia che ha dall'un lato l'immagine di Cristo, con sopra le parole *separati per violenza*, 1596; e sotto: *riuniti dall'amore*, 1839 — dall'altro, la croce con sopra: *trionfo della vera e diletta fede, marzo* 25, 1839. È probabile che l'Imperatore abbia mandato al Pontefice un esemplare della medaglia, *in attestato di riconoscenza*. Del sistema tenuto dal governo russo per distruggere, s'ei potesse, la nazionalità d'un popolo, che merita sovra tutti gli affetti nostri, parleremo nel seguente numero.

sono condannati al bando; sessanta stanno rinchiusi in Castel Sant'Angiolo. Uno di questi ultimi, il dottor Abbo, sfogatosi sul nipote, e pauroso d'essere scoperto, lo trucidò con circostanze tali di lunga e calcolata ferocia che meglio è tacere. Un altro, curato di San Sepolcro, reo della stessa colpa su tre giovanetti fidati a lui per educazione, minacciato dal padre, tramò di rompere una pisside in due, e gittata una metà nella di lui casa, di correre ad accusarlo di furto sacro; e la trama riesciva se il grido comune, costringendo a perquisizioni la polizia, non faceva rinvenire l'altra metà della pisside nella casa del prete. Fatti consimili occorrono, benchè meno noti, in Parma, nella riviera di Genova, altrove. Dobbiam noi ricorrere ad uomini siffatti per consigli e per purificazione dell' anime nostre? Dobbiam noi, come gli illusi che, invece d'accostarsi alla scuola italiana, accettarono con plauso la proposta del dottor Baldacconi, adorare una toga, non l'uomo? Dobbiam noi *credere* che la fede, pane dell'anime nostre, ci verrà ministrata dal dipendente di *Gaetanino* barbiere e della sua moglie? Commettere l'anima a una perenne impostura? Piegar la testa davanti a un idolo, perchè indossa il manto di Dio creatore e padre? Torna tutt'uno retrocedere all'epoca del *feticismo,* scegliere un tronco, un animale, un sasso, e adorarlo.

Ciò che noi vogliamo — ciò che il popolo vuole — ciò che l' epoca invoca per escire da questo fango d'egoismo, di dubbi, e di negazioni, in che il progresso dei lumi scompagnato dal progresso religioso e l'arti e l'immoralità de'governi l'hanno messa — è una fede: una fede che affratelli l' anime nostre,

oggi sviate dietro a fini individuali, nella coscienza d'un' origine, d' una legge e d' un fine comune : una fede che ci associi fraternamente in concordia d'opere a raggiunger quel fine : una fede che abbracci e santifichi in sè tutti i progressi intellettuali e morali degli ultimi diciotto secoli, che ci scaldi a nuovi progressi, che c' innalzi l'anima e la fortifichi e la guidi al compimento della sua missione, alla realizzazione qui sulla terra di quella parte del disegno di Dio che spetta ai tempi ne' quali viviamo. Ciò che vogliamo a rappresentar questa fede, è un culto; ma un culto grave, solenne, sincero, continuo, non ridotto a una mera forma, non concentrato in alcune cerimonie esteriori ricorrenti a ore fisse, tiepidamente compite e senza influenza su tutte l'altre ore, su tutte l' altre azioni della vita umana: un culto che riunisca i credenti in feste d'eguaglianza e d'amore, a mostrar loro i doveri da compiersi, e innalzarli coll'entusiasmo e colla comunione fraterna fin dove stanno le forze necessarie a compirli: un culto diretto da uomini puri, ardenti d' amore, intelligenti d'ogni progresso, pronti al martirio anzi che tollerare che sia calpestata sulla terra l'eterna Giustizia, e la cui vita sia come una incarnazione continua della Religione che predicano. Potete, uomini del clero attuale, porgerci questa Fede? Potete porgerci questo culto? Fatelo, in nome di Dio! Noi non domandiamo che vita; e benediremo qualunque la dia. Mostrateci la Religione che diriga il nostro sviluppo sociale; che ci emancipi dalle mille catene imposteci dai potenti e dai tristi. Mostrateci i preti protettori del popolo, credenti sinceri, educatori di quei che ignorano, martiri di tutte le sante imprese, puri, vir-

tuosi, migliori di noi. Mostrateci il Papa che diffonda la luce della verità sulle moltitudini, che conduca la crociata contro ogni potere arbitrario in nome della Legge di Dio, che ci dia una Patria, e ci renda la terra ch' è nostra. Noi tutti vi seguiremo, volenti ed attivi. Ma se non avete da porgerci che una forma di Religione e sotto, un cadavere — un culto ridotto a traffico senza pudore — un Papa traente le ispirazioni del Santo Spirito dalle valigie dei corrieri d'ambasciata — e preti, Baldacconizzanti, quando non peggio — se v' ostinate a starvi, non dirò isolati nel moto comune, ma nemici dichiarati a quel moto, nemici a questa sommossa dell' Umanità che Dio stesso conduce — preparatevi a più duri fati che non furono quelli incontrati per vostra colpa da voi tre secoli addietro su mezza l'Europa. Noi non vogliamo prostituire la nostra vita e l' anima nostra immortale all' adorazione d' una Menzogna. Tre secoli non corsero inutili: abbiamo per mezzo a sagrifici di sangue conquistato la coscienza della nostra missione e della nostra potenza. Per essere e costituirci credenti, per innalzare un tempio d'adorazione all'Eterno e ricrearci una Fede e un Culto degni di Dio e dell'Epoca, non abbiamo, noi Popolo, bisogno di voi.

ANNIVERSARIO DELLA SCUOLA ITALIANA GRATUITA IN LONDRA (*)

Le sale della scuola italiana gratuita in Londra, presentarono la sera del 10 di questo mese lo spettacolo più commovente che mai dar si possa a Italiani fuori di patria. Duecento e cinquanta Italiani v'erano raccolti, gli uni attenti a spiare con desiderio d'amore i primi effetti d'un esperimento tentato con viva fede e con zelo, ma del cui successo i più dubitavano: gli altri, agitati da una sensazione che noi tutti ricordiamo con affetto dai primi anni di gioventù, ma nuova per essi, e commossi dal vedersi circondati, per la prima volta nella loro vita, di tanti volti benevolenti, di tanto sorriso di fratellanza. Era l'anniversario di una istituzione sorta in Londra il 10 novembre 1841, e si celebrava con una distribuzione di premi a quei fra gli allievi che o per maggiore prontezza d'ingegno o per più assiduità alle lezioni progredirono oltre gli altri nel corso dell'anno. Nè mai, dacchè viviamo, celebrazione d'anniversario ci apparve così bella d'affetti spontanei e di comunione profonda d'anime, nè così importante per

(*) Dall'*Apostolato Popolare*, novembre 1842.

gl'indizi che n'escono. Maestri, allievi, sottoscrittori, vivevano d'una sola vita. Raggiava nel volto degli uni la gioia onesta e tranquilla d'un dovere compito, d'un bene ottenuto; nel volto degli altri una lieta e sentita riconoscenza, una espressione di umana dignità ridestata, una luce di nuova vita intellettuale e morale. Gli applausi, frequenti e animati di tutta la foga meridionale, prorompevano, non periodici e antiveduti come da discepoli a superiori, ma impensati e sinceri come da fratelli a fratelli: prorompevano segnatamente a quei passi che accennavano più arditamente nei discorsi alle tristi condizioni presenti e alle speranze d'Italia; e negli occhi di que' giovani, molti de' quali ignoravano un anno addietro d'avere una Patria, splendeva un lampo di quella *vita* italiana che fu e che sarà, ma ch'oggi si giace soffocata, segreta, sotto un'ignoranza voluta da chi comanda, una superstizione che usurpa il nome di religione, e un servaggio che toglie all'uomo metà dell'anima. Come l'immagine del Profeta della Nazione, Dante Alighieri, dominava l'alto, coronato d'alloro, la scena, il nome d'Italia, il presentimento della nazione, furono l'anima di tutta la solennità. Oh come rapidamente s'educherà il nostro popolo, quando alla morta lettera d'una *istruzione* rarissima ed essenzialmente corrotta nelle sorgenti o mutilata dalla tirannide, sottentrerà un'*educazione nazionale*, potente di vita e di poesia, ministrata dall'amore, e governata da quei due termini Dio e il *Popolo*, soli padroni legittimi, soli eterni!

Taluni entrarono forse nell'adunanza ostili o almen sospettosi: uscirono caldi d'amore e plaudenti:

conquistati dal vero predicato con sincerità di coscienza e dallo spirito di fratellanza e di fiducia reciproca che invadeva gli animi in quella sera. Molti inglesi, donne ed uomini, assistevano; e di certo escirono più favorevoli all'indole degli Italiani, più fiduciosi dell'avvenire del nostro paese, che prima non erano.

. . . . . .

Quando noi pensammo di fondar questa scuola, — io dissi in quell'adunanza agli allievi — i timidi, quei che diffidano sempre degli uomini e di tutti i tentativi che si fanno pel bene, ci dissero: « Non riescirete: non avrete allievi; gli uomini pei quali voi volete aprire una scuola, non desiderano l'istruzione; affaticati dal lavoro d'una lunga giornata, non vorranno sagrificare a un insegnamento, sempre difficile e faticoso in principio, le sole due ore di libertà che avanzino loro prima del sonno: preferiranno darle a ciarlare o a bevere, potendo, in un *public-house*. Di più, sono imbevuti di pregiudizi, di passioncelle, di rivalità: son divisi tra loro come l'Italia: non vorranno unirsi e sedere vicini e imparare fraternamente. Finalmente, crederanno ciecamente in alcune persone che, o per essere al soldo di governi nemici d'ogni istruzione, o per paura di veder diminuita la loro influenza, vi faranno naturalmente la guerra; e alla prima parola di quelle persone, i vostri allievi, senza pensare, senza esaminare, senza usare della ragione che Dio loro ha dato, v'abbandoneranno per non tornare mai più ». — Così ci dicevano da molte parti, ed io vi ripeto oggi senza paura d'offendervi queste accuse che vi cacciavano, perchè, come io

credeva fin da principio, voi le avete, col fatto, pienamente smentite.

Voi avete provato che vi mancava istruzione, non il desiderio dell'istruzione, che poveri, stanchi dal lavoro, e senz' altro conforto che un'ora di libertà nella sera, eravate pronti a sagrificar quel conforto per istruirvi, per migliorarvi. Avete provato che le divisioni, le inimicizie tra voi, tanto predicate come un male senza rimedio da quegli stessi ai quali importa di farvi credere che siete deboli, o non esistevano in voi, o, se esistevano, eravate pronti a dimenticarle davanti alla prima parola veramente italiana che vi suonasse all'orecchio, davanti alla prima chiamata che v'invitasse a un lavoro in comune. Non v'è forse provincia d'Italia che non conti ora qui in questa sala uno o più de' suoi figli, ed oggi ch' io per la prima volta vi chiamo *fratelli*, dite, non vi *sentite* tutti fratelli? Non sentite qualche cosa nel fondo del vostro cuore che vi grida: abbiamo tutti una sola patria? Non sentite che, se foste chiamati a qualche bella e nobile azione in nome e in vantaggio di questa patria, di questa santa Italia che abbraccia tutti i vostri paesi fra il più bel mare e le più alte montagne che Dio abbia creato in Europa, vi dareste la mano e fidereste fraternamente gli uni negli altri? — Avete finalmente provato che non avevate mai rinunziato, checchè vi predichino da secoli i vostri padroni, all' uso della vostra ragione, e che nessuna influenza, comunque potente, può vincere nell' anima vostra l' amore innato alla Verità. La guerra venne; venne da persone influenti per una vocazione santa, ma pur troppo tradita, e pel rav-

vedimento delle quali io v' invito a pregare ogni giorno; venne disonestamente con calunnie e crudeli minaccie, e insinuazioni d'ogni genere contro di noi; e nondimeno, qui stiamo: uniti a una solennità di famiglia; e il vostro numero è andato vie via crescendo, cresce e crescerà: e i pochissimi che abbandonarono la scuola italiana lo fecero con dolore, forzati, non per propria intenzione. Voi avete pesato le parole altrui e le nostre, le accuse e i fatti, e avete trovato il vero da voi: avete guardato in faccia i vostri maestri, come ora guardate me, e v'avete letto, come spero leggete ora in me, l'amor del vero e il desiderio del bene. Dio vi benedica, non per noi che siam nulla, ma perchè avete prestata lode alla verità, e data una nuova prova che agli Italiani non bisogna altro che libertà d'unirsi e d'intendersi per imparare ad amarsi.

Queste cose sono oggi dunque, per opera vostra, provate: provate, quel che più importa, non per voi soli, ma per tutti i vostri fratelli. Quello che voi avete fatto qui in Londra, altri Italiani usciti come voi senza istruzione dal loro paese, lo fanno in Boston, a Nuova York, a Montevideo, dove scuole simili alla nostra si sono, per opera dei buoni, fondate. Lo farebbero in qualunque punto scuole siffatte s'aprissero. Lo farebbero e lo fareste con tanto più calore in Italia, se in Italia i potenti, i più non italiani, ma stranieri d'origine o imparentati cogli stranieri, non avessero per regola generale di soffocare, quanto è possibile, ogni sviluppo d'intelligenza, e specialmente in quella parte principale della nazione ch'essi chiamano *popolo:* nome santo e che i nostri primi padri veneravano dopo quello

di Dio, ma ch'essi pronunziano con disprezzo quando non con paura.

Noi dunque diremo agli stranieri tutte le volte — e sono pur troppo frequenti — che noi li sentiamo lamentare lo stato d'ignoranza delle classi che vivono sul lavoro delle loro braccia in Italia: « non è colpa loro: è colpa di chi in Italia non lascia libera la creatura che Dio lasciò libera: è colpa di chi non permette che vi s'insegni, o v'insegna l'errore; è colpa di chi tronca in sette parti un terreno sul quale Dio stampava tutti i caratteri dell'unità: è colpa di chi, pur predicando che ogni uomo ha un'anima immortale chiamata da Dio a migliorarsi verso di lui, schiaccia intanto quell'anima immortale, e la incatena e le rapisce qui sulla terra ogni modo di migliorarsi davvero »: vedete, diremo; qui, dove noi possiamo parlare la verità, a Boston, a New York, a Montevideo, gl'Italiani la salutano volenterosi e plaudenti: qui sta il Popolo in germe: l'Italia in miniatura — e una promessa per l'avvenire.

E voi, fratelli, direte, quando tornate in Italia, alle vostre madri, ai vostri parenti, agli amici, che avete trovato fuori d'Italia fra gl'Italiani quello che non avete potuto trovare in Italia, insegnamento fondato sull'amore, sulla riverenza alla patria, sulla adorazione della verità. E direte loro che non è vero che gli uomini appartenenti alle classi già più o meno educate abbiano disprezzo o diffidenza o noncuranza di voi; ma che come avete trovato fratelli i pochi fuori d'Italia, trovereste i molti in Italia, se in Italia ogni libertà di fratellanza nella patria comune non fosse per forza sbandita.

E questa è l'unica ricompensa che vogliamo da voi. Continuate assidui e amorevoli, come noi assidui e amorevoli continueremo. Se gl'Italiani ci aiuteranno, come speriamo, andremo ampliando anche la sfera del bene che vogliam farvi. Intanto seguite, e traete altri con voi. Raccogliete nelle vostre menti quel tanto d'istruzione che possiam darvi e quel tanto di educazione morale che dalle letture della domenica, dal giornale per la scuola, dalla bocca de'maestri possiamo offerirvi: migliorate: migliorate non solamente nell'ingegno, ma e specialmente, nel cuore, nella vostra vita, nelle tendenze dell'anima vostra. V'è gente, oggi potente, che afferma voi essere condannati a rimanervi sempre senza patria, senza diritti e facoltà e dignità d'uomini. Lasciateli dire. I più tra di voi sono giovani: ed io, povero individuo, vi affermo sull'anima mia che voi sarete prima di morire *Uomini* ed *Italiani* davvero. Ma vi dico anche che non potrete mai conservarvi tali, se non colla virtù, coll'amore e colla fede di che Dio ha messo i germi in voi tutti. Dio veglia sull'Italia dall'alto; e veglia su voi, su noi, su tutti i nostri fratelli. Quando molti tra noi avranno purificato l'anima di tutte basse passioni, e desidereranno sinceramente, virtuosamente, d'avere una patria, allora la patria sarà.

. . . . . .

La scuola italiana di Greville Street è un fatto che onora l'Italia. Forse, dacchè esistono scuole, nessuna fu più di questa nostra fondata sopra un concetto d'amore e di fede puro d'ambizioncelle individuali e di mire private; certo, nessuna, fra quante oggi sono, è mantenuta con più emulazione

e con più costanza di sagrificio. Il direttore, uomo innoltrato negli anni, con una gamba inferma, non ricco, e aiutandosi d'un lavoro assiduo, accorre gratuitamente ogni venerdì a insegnar la grammatica, ogni domenica a leggere di morale o di storia patria in mezzo ad uomini da' quali non può venirgli compenso mai se non d' amore, d' amore tacito e senza gloria: v'accorre, da poche settimane in fuori, da un anno, e continuerà. L' amministratore, marito e padre, costretto a mantenere sè e la famiglia insegnando la lingua italiana e consecrando a quella occupazione l'intera giornata, adempie gratuitamente a tutti gli obblighi dell' ufficio suo; pubblica e in parte scrive il *Pellegrino*, foglio settimanale per la scuola che andrà via via migliorando, ma che giova fin d'oggi sommamente agli allievi; e presta l' opera sua come maestro di leggere sei sere d'ogni settimana. I maestri, poveri i più, lavorano, da due in fuori presenti ogni sera e rimunerati inferiormente alle loro fatiche, non retribuiti: alcuni, operai, e dopo dieci ore d'un lavoro manuale spossante. Uno fra loro, Giuseppe Gandolfini di Perugia, semplice lavorante, aggiunge in un anno, all'opera sua di maestro, quattro lire sterline di sottoscrizione o di dono. Dov' è la Scuola che presenti esempi siffatti di zelo senza compenso? Dov'è la scuòla che duri oltre l'anno, fidata alle cure d'uomini non pagati, non ricchi, occupatissimi, e costretti a recarsi da lunghe distanze, a piedi, per notti d'inverno piovose, al convegno? E nondimeno, l'opera buona si rimaneva quattro e più mesi, per bella noncuranza di lode, ignota qui a tutti, fuorchè ai pochi che la sostentavano e agli

altri che se ne giovavano: forse si rimarrebbe tuttavia tale se, prima la pazza guerra mossa alla scuola dal Baldacconi, poi la necessità d'ampliare la sfera dei concorrenti, non le davano pubblicità. Nessuno pensava a procacciarsi lode da' concittadini o panegirici di giornali stranieri: il bene fatto a quei loro fratelli, fino allora negletti, era ricompensa più che bastante all'animo dei maestri e di tutti. Ed oggi, dopo un anno di prova. noi citiamo pochi nomi e alcuni dei fatti che onorano la scuola di Greville Street, non tanto per argomento di lode, ch'essi, quei buoni, non curano, quanto perchè giova che gli stranieri, troppo corrivi a tacciarci d'inerzia, v' indovinino la potenza di vita e di sagrificio che la libertà risusciterebbe in Italia, e perchè importa che, fra' nostri, i caldi d'amore per la loro patria si confortino di quegli esempi, i tiepidi e i tristi vergognino.

Lasciamo i tristi che sono pochi e, fuori d'Italia, impotenti. Parliamo ai tiepidi che son pur tanti: ai molti che guardano, leggono, poi vanno immemori per le loro faccende, senza offrire un aiuto, senza partecipare in qualche modo all'opera buona, come non fosse cosa loro a ogni modo, e quei maestri e quegli allievi non parlassero una stessa lingua con essi, e gli stranieri non guardassero tutti noi Italiani siccome mallevadori della prosperità d' un Istituto italiano: ai molti che, diffidentissimi per natura o per ingrata esperienza, amano teoricamente il bene, ma non credono nelle presenti circostanze potersi fare, e sognano difficoltà insormontabili alle più facili imprese: ai molti che, pur approvando nell' insieme un concetto, intravvedono sospettosi altri fini e temono, giovando al noto, di legarsi o di giovare all' ignoto.

La condizione finanziaria della scuola è critica: critica non per ciò che concerne l'esistenza della scuola stessa — a patto di qualunque sagrificio, quei che l'hanno fondata e mantenuta finora, la manterranno — ma per l'onore italiano. Esiste un *deficit* di lire 50. 1. Come risulta dallo *Stato generale dell'amministrazione della scuola,* pubblicato nell'occasione dell'anniversario, gl'incassi della scuola dal 10 novembre 1841 al 10 novembre 1842, raggiunsero la cifra di lire 137. 2. 6; lire 68. 18, frutto di sottoscrizioni mensili; lire 68. 4. 6, frutto di doni. Le spese salirono a lire 187. 3. 6.

Bensì, calcolando sopra una cifra anche minore di doni per l'anno ora incominciato, e avvertendo che parecchi dei sottoscrittori, segnati negli ultimi mesi dell'anno primo, daranno nel nuovo una cifra maggiore d'assai, è da affermarsi che la differenza fra l'attivo e il passivo cancellata una volta, sarebbe cancellata per sempre. Le spese annue della scuola, comprendenti la pigione delle stanze, la mercede al custode, le lavature, il consumo del gaz, la legna, il carbone, le candele, la carta da scrivere e da disegno, le penne, i lapis, la retribuzione ai supplenti, gli omnibus, la posta, e più altre necessità giornaliere, non sommano infatti nel rendiconto che a lire 119. 6. 7, cifra inferiore di 20 lire incirca agli incassi. L'origine vera dello squilibrio sta nelle spese di primo stabilimento. La montatura del gaz nei due piani, la stufa, i lavori indispensabili da falegname, le lavagne, i calamai; la compra di 56 libri per la lettura, di 107 abecedari, di dialoghi, di grammatiche, d'intagli e principii d'ornato; la stampa di tavole pitagoriche, di circolari, di ricevute, d'av-

visi, e più altre spese da trovarsi nel rendiconto, formano un totale di lire 67. 16. 11 che, pagate una volta, non possono ripetersi mai nel passivo. La scuola è in oggi fornita a dovizia di banchi, sedie, scaffali, tavole, di lavagne, di libri, di carte geografiche, di disegni elementari: oltre l'annua somma di lire 119. 6. 7, non può esservi oggi, quando non s'aggiungano altre classi, un solo scellino di spesa.

Un *deficit* di 50 lire da coprirsi una volta per sempre, paragonato alla cifra degli Italiani che hanno stanza in Londra e nelle altre città dei tre regni è una vera minuzia e dovrebbe sparire in un giorno: certo, nella sola città di Londra esistono, fra i noti a chi scrive, cinquanta Italiani a' quali una lira, spesa per sostenere l'impresa, frutterebbe lode e riconoscenza, senza il menomo sconcerto recato alle cose loro. Pur non è da sperarsi. E d'altra parte, giova all'onore italiano, tanto italiana è l'impresa, che tutti, poveri e ricchi, concorrano a levar via l'unico ostacolo che or possa incepparla: giova che il soldo dell'operaio si versi, per l'educazione del povero, accanto alla lira del negoziante o del letterato: giova che, agli occhi di tutti, la scuola italiana appaia tale non solamente pel maneggio e pel fine, ma pel consenso e per l'opera attiva di quanti Italiani soggiornano in Inghilterra. Agli occhi degli stranieri, la scuola italiana è un campo nazionale, dove cessa il conflitto di tutte opinioni esclusive sociali o politiche, dove tutti gl'Italiani possono e devono, senza offesa alle loro credenze individuali, unirsi in bella armonia, perchè non s'avvalori l'accusa che l'unirsi è *impossibile* agli

Italiani. Chi è che non vuole l'educazione de' suoi fratelli? Chi è che non vuole una Patria, una Patria formata non di corpi soli, ma d'anime, non di servi o di macchine, ma di creature libere, intelligenti, educate al desiderio e al culto della verità? A quegli solo è concesso di ricusare il suo nome alla scuola italiana. Settanta premiati sono un fatto che atterra tutte le diffidenze dei tiepidi sulla riescita e sulla utilità dell'impresa: settanta madri, settanta famiglie, che hanno pianto d'amore e di contentezza sulla prima lettera dei loro figli, dei loro cari lontani, e hanno benedetto riconoscenti agli ignoti, sottoscrittori e maestri, che furon causa di quella lettera. Non vale quel pianto, non vale quella benedizione la mezza corona mensile o il dono qualunque che vi si chiede, o Italiani? Non valgono gli applausi dati da ducento Italiani, ignari un anno addietro del nome di patria, a quella santa parola, la tenue contribuzione che raddoppierà quella cifra l'anno venturo? Ah! se noi non credessimo che nell'altro mese potremo annunziare cancellato quel *deficit* ai nostri lettori, dispereremmo, non dell'Italia — i suoi fati hanno Dio per mallevadore — ma dell'attuale generazione italiana.

Italiani, fratelli nostri, intendeteci bene: la nostra parola nón è parola di chi tema per la scuola e le mendichi aiuto — la scuola, in ogni modo, starà — è parola d'uomini che vorrebbero da questo fatto far sorgere un altro fatto più bello ancora, testimonianza agli stranieri del come noi siamo uniti, del come ci amiamo e amiamo la patria e il progresso di tutti coloro che nacquero in essa, e quanto rende immagine della sua Unità. Noi non

abbiamo, come Italiani, la stima degli stranieri. E se non fosse che frutto d'ignoranza o di gelosia, non importerebbe gran fatto, ma v'è colpa nostra, pur troppo. Nessuno contende le glorie del nostro passato: fummo primi, primi in ogni cosa tra le nazioni; ma poi, le nazioni crebbero tutte, più o meno, all'unità sociale e politica; noi non crescemmo che all'unità del servaggio. E quando lo straniero, pur venerando il nostro passato, guarda, sprezzando, al presente, e ci grida: « voi siete e vi rimarrete fiacchi e impotenti, perchè non avete mai saputo nè sapete unirvi », cos'è che possiamo rispondere? Argomentazioni? Chi mai non argomenta, e con apparenza di vero, oggidì? Ma un fatto, un sol fatto che convalidi le nostre argomentazioni, chi può mostrarlo? I fondatori, i maestri, i primi sostenitori della scuola italiana? Son pochi; e gli stranieri li ammirano; ma dicono « son pochi individui » e accennano al *deficit*. Cancellate quel *deficit;* avrete, o Italiani, smentito l'accusa; cancellatelo rapidamente. Nessuno di voi legga questo numero di Giornale, o il rendiconto dell'amministrazione, senza recare la stessa sera alla Scuola di Greville Street l'offerta sua: accetta e importante comunque menoma: il soldo, il *sixpence* dell'operaio vale davanti a Dio, davanti a noi, davanti a tutti, la lira, la cedola di banco del ricco. Ciò che v'è chiesto è, non una cifra, ma un indizio che voi siete e vi sentite tutti Italiani. Tremila copie dell'*Apostolato* porteranno, il mese venturo, a forse centomila lettori la vostra dichiarazione e una nuova speranza e un incitamento a ben fare.

Un anno dopo, nel novembre 1843, *io scriveva nell'*Educatore, *giornaletto della scuola, le linee seguenti:*

Lo stato finanziario della scuola accusa a un tempo l'inerzia di molti Italiani che soggiornano in Londra e l'indifferenza meno colpevole degli Inglesi. I doni, procacciati dall' attività d' alcuni tra i promotori, vennero numerosi abbastanza. Il *deficit* dell' anno scorso, ascendente a cinquanta e più lire sterline, sparì. Ma un nuovo *deficit* di lire ventisette sino alla sera dell'anniversario, ed oggi, mercè le spese incontrate nell'anniversario medesimo, di trentadue, inceppa la scuola. Inceppa, diciamo, e non minaccia: la scuola infatti a ogni modo, finchè gli uomini che la fondarono avranno possibilità di sagrifici, starà; ma starà limitata, incerta ne'suoi andamenti, incerta del numero de' maestri, perchè dove le cure dell'insegnamento non hanno alcuna retribuzione, nessuno può esigere la scrupolosa esattezza che più sarebbe richiesta; e sprovveduta di que' mezzi d'incitamento che potrebbero triplicare il numero degli allievi, vincere gli ostacoli frapposti dall' ignoranza e dalla mala volontà e accelerare i progressi di quei che frequentano.

Le spese della scuola sommano mensilmente a lire 8. I sottoscrittori, tra gli annui d' una ghinea e i mensili di mezza-corona, non danno che lire 3 ad ogni mese. V'è dunque uno squilibrio di lire 5 mensili, al quale ripararono sinora i doni e i sagrifici individuali de' promotori. Ma i doni giungono incerti e senza che alcuno possa ripromettersi mai d' averli o d' averli a tempo. Se una cifra di novanta sottoscrittori annui per una ghinea coprisse

le spese ordinarie dell' istituzione, i doni non calcolabili provenienti da Italiani viaggiatori o che soggiornano in altre parti, e da Inglesi che non possono vincolarsi a una contribuzione periodica, formerebbero una cassa destinata all' incremento della scuola, al pagamento di un maestro di leggere, alla stampa di libretti d' insegnamento, alla compra delle poche macchine indispensabili a un corso di meccanica che s'era fin da principio promesso, a qualche lieve sussidio di vesti o d'altro, da darsi, in casi speciali, a qualche allievo che meritasse ottenerlo, per miseria o per malattia. Il numero degli allievi aumenterebbe di certo: il vincolo di riconoscenza e d'amore che li stringe alla scuola otterrebbe più forza, e lo scopo ultimo dell' istituzione verrebbe un giorno più facilmente raggiunto.

Molti Inglesi e parecchi fra'loro Giornali vorrebbero che i buoni dirigessero i loro sforzi all' abolizione immediata del traffico che conduce qui in Inghilterra tanti fanciulli italiani e segnatamente que' che suonano l'organino: e suggeriscono, come rimedio, il rifiuto del soldo dato talora in ricambio delle loro melodie. Senza qui scendere a trattar la questione fondamentale, affermiamo il rimedio impraticabile, e crudele ai fanciulli che i proponenti intendono proteggere.

Che? voi li paragonate agli schiavi: compiangete i mali trattamenti ai quali vanno soggetti ogni qual volta non recano a'loro padroni il soldo sperato — e proponete per rimedio ciò che non può se non accrescere la ferocia di quei trattamenti? Voi guardate, lo sappiam bene, al futuro, e sperate, rendendolo infruttifero, distogliere gl' intraprenditori da

siffatto traffico; ma le centinaia d'innocenti, che *oggi* vanno erranti per le vie di Londra e per l'Inghilterra, non meritano la vostra pietà? Non potete trovare un rimedio al futuro senza sagrificare interamente questi pei quali ogni rimedio vien tardo? Poniamo — cosa impossibile — che il progetto riescisse: poniamo che i padroni, da voi supposti malvagi tutti, inviperiti della perdita d'ogni lucro, tolgano, dopo lunghi pessimi trattamenti, a questi loro impiegati anche quel tozzo di pane e quel tetto che nessun altro può loro offrire: che avverrà d'essi? che avverrà dei cento, dei trecento fanciulli ai quali l'assoluta povertà toglie ogni speranza di ritorno alla patria, l'assoluta ignoranza ogni probabilità d'impiego diverso?

La prima, l'unica áncora di salute pei poveri Italiani balzati, senza intervento del loro giudizio, dalle montagne native alle contrade di Londra, è l'istruzione. Dall'istruzione sola essi possono quando che sia trarre gli elementi d'una nuova vita. In essi medesimi più che in altri sta il segreto della loro emancipazione. Quando l'*amore* avrà insegnato loro a conoscere gli uomini in relazione diversa da quella che passa fra'padroni e gli schiavi: quando l'insegnamento avrà suscitato in essi altre facoltà ch'ora dormono e aperto davanti a loro una via diversa da quella che calcano e rivelato all'anime loro la dignità dell'umana natura e della natura italiana oggi in essi così vilipesa, essi medesimi troveranno modo d'emanciparsi; essi medesimi predicheranno, reduci alle loro terre, ai compagni, alle famiglie, ai comuni la necessità di porre un termine a questo traffico di che oggi tanti si lagnano; essi me-

desimi costringeranno i padroni a stabilire relazioni più eque con quei che per essi s'adoperano.

Giovate dunque, o voi che potete, questo nostro istituto. Che cos' è *un soldo* al giorno per voi? E nondimeno *quaranta* persone che diano un soldo per giorno alla scuola italiana bastano a regolarizzare l'entrata e le spese e aprir campo a che i sagrificii individuali de' promotori, oggi consecrati a reggere l' istituzione così com' è, si spendano in ampliarla e in farla correre più spedita verso lo scopo. Un soldo, messo da parte ogni giorno fra que' tanti che voi gettate in inezie, ha potenza — tristissima, ma fondata confessione — di salvare un corpo dalla miseria negli anni futuri, di salvare un'anima, un'anima sorella della vostra, un' anima di Dio, dall'aridità dell' ignoranza, dal peccato dell'avvilimento. Datelo, in nome del cielo; eccitate i fanciulli italiani nei quali v' abbattete per le contrade a frequentare la scuola di Greville Street; chiedete loro ragguagli che ve li provino assidui; minacciateli di non soccorrerli quand'essi non possano darveli: essi lo ridiranno a' loro padroni; e voi avrete operato di smoverli dalla trista via che parecchi fra loro adottano, senza condannare a miseria peggiore i fanciulli. Poi, se mai non vi basta la vostra coscienza — se volete ricompensa al tenuissimo sagrificio che noi vi chiediamo — venite in mezzo a noi; assistete l'anno venturo alla celebrazione dell'anniversario: dai progressi, dagli evviva spontanei, dai volti di questi nostri allievi migliorati per opera vostra, voi trarrete, ne siamo certi, un di quei cari ricordi che non si dileguano facilmente e non s'affacciano senza sorriso.

ALLOCUZIONE DEL PAPA (*)

In una nota allo scritto antecedente sulla *Scuola gratuita italiana*, ecc., accennammo alla separazione di due milioni di Greci-uniti dalla chiesa romana, operata recentemente nelle provincie russe-polacche, e celebrata dall'Imperatore con una medaglia che porta scritto: *separati dalla violenza nel* 1596, *riuniti dall'amore nel* 1839. A un fatto di tanta importanza, il Papa ha risposto il 22 luglio, in concistoro segreto, con una allocuzione, oggi pubblica, e seguita da una esposizione di fatti, corroborata di documenti.

L'allocuzione è insulsa come un discorso regio a un'apertura di Parlamento. Il Papa s'addolora, piange, deplora con una mestizia che la *sola immaginazione può concepire* la perdita dei fedeli, e probabilmente dei loro tributi: confessa essere fra i credenti dell'Impero russo invalsa opinione ch'egli, il Papa, ha negletto, tradito la causa della religione cattolica; e pubblica, per rispondere a questa accusa, l'esposizione. L'esposizione prova evidentemente che l'Imperatore russo ha ingannato, scher-

(*) Dall'*Apostolato Popolare*, settembre 1842.

nito il Papa con promesse contrarie al fatto ch'egli andava con tutte l'arti possibili consumando; prova una serie di usurpazioni ingiuste, arbitrarie, commesse a carico dei cattolici, specialmente Polacchi, dal governo russo; non prova menomamente che il Papa abbia adempiuto a' suoi doveri di capo del Cattolicesimo. Alla violazione sfacciata del trattato di Varsavia del 1773 (1), e d'altre frequenti posteriori promesse — ai decreti che vietano, sotto pene capitali, ai sudditi cattolici di corrispondere per cose spirituali colla Santa Sede — alla scelta d'uomini secolari, appartenenti a una comunione dissidente dalla Cattolica, per regolare gli affari ecclesiastici dei cattolici — alla soppressione d'infiniti benefizi, monasteri ed altri pii istituti — alla cessione di chiese cattoliche alla religione dominante in Russia — all'aggiudicazione al fisco della proprietà del clero regolare — all'estirpamento delle scuole cattoliche — al divieto dato ai padri di fare educare nella propria casa i figli da precettori non approvati da una università scismatica — alle promesse di premio ai disertori dal Cattolicesimo, e alle minacce di pena contro qualunque tentasse di fargli proseliti — alla deportazione, per violenza, di migliaia di fanciulli polacchi nell'interno dell'Impero, fatto unico nella storia, confermato in oggi dall'esposizione papale — a tutta una serie di persecuzioni calcolatamente insistenti a distruggere

(1) « I Cattolici romani saranno mantenuti interamente nello *statu quo*, cioè nel libero esercizio del loro culto e della loro disciplina, con tutte le chiese e proprietà ecclesiastiche ch'essi possedevano quando passarono sotto il dominio di sua Imperiale Maestà, nel settembre 1772 »; art. VIII.

ogni nazionalità religiosa delle provincie russo-polacche — il Papa rispose con alcune rimostranze diplomatiche indirizzate al persecutore, timidamente, vilmente espresse, tenute segrete ai perseguitati, ed oggi solamente fatte pubbliche perchè il grido dell'opinione pubblica commossa, come l'allocuzione confessa, a tanta apatia, fece temere di peggio.

Paragonate il linguaggio tenuto recentemente dal Papa alla Spagna con quello dell'allocuzione: i modi minacciosi usati con Espartero, e le affermazioni dogmatiche contro « la non mai abbastanza esecranda e detestabile libertà della stampa » (1) coi modi umili, sommessi, delle rimostranze indirizzate all' Imperatore scismatico (2). L' animo del vecchio Papa si rivela tutto in quel paragone. Nel primo caso, ei parlava a un popolo sulla via del progresso, nel secondo ei parla a un despota le cui persecuzioni religiose non hanno per fine il trionfo d'una credenza — quando mai i despoti hanno credenze? — ma il trionfo d'una idea cara al Papa, la distruzione d'ogni unità nazionale e d'ogni possibile insurrezione in Polonia.

Avete, dite, tentato inutilmente le vie paterne col persecutore della religione di che vi pretendete, in nome di Cristo e di Dio, capo, protettore ed apostolo qui sulla terra. Avete parlato, riparlato con

(1) Enciclica del 15 agosto 1842.

(2) « Il potentissimo Imperatore delle Russie e illustre Re di Polonia per l'equità sua e la nobil mente che lo distingue, ascolterà con benevolenza, ecc. » — « l'elevato e nobil carattere di sua Maestà » — « non cesseremo di pregare Dio Signore perch' ei degni d'accumulare prosperità sulla Maestà vostra e su tutta la imperiale famiglia, e preservarvi lunghi anni per la felicità dei vostri sudditi. » — V. alloc. espos. e doc.

amore e sull'autorità di sante promesse all'Imperatore, e l'Imperatore ha schernito la vostra parola. Voi non potete dunque oggimai che levare gli occhi e le mani in preghiera all'Eterno (1). Ma i credenti, i dodici milioni di credenti che vivono in quelle provincie, non meritavano la vostra parola? non l'aspettavano illusi? non l'invocavano? Non era debito vostro, in una cosa tanto importante quanto la perdita d'anime, di dir loro: *ho parlato all'empio; ma il core dell'empio è indurito: non avete speranza che in Dio e in voi stessi; questa è causa d'anime, di salute eterna, di fede: resistete; io benedirò le vostre bandiere?* » —

Il vescovo Ignazio Pawloski, reo di più colpe, e fra l'altre di aver sottoscritto e ingiunto al suo clero un editto imperiale contenente *divieto ai sacerdoti di ministrare i sacramenti a persone ignote*, avea ricevuto da Roma rimproveri e dilazioni a una promozione. Il signor di Potemkin richiede il Papa, nel 1840, in nome dell'Imperatore e Re, d'innalzare il Pawloski all'arcivescovato di Mohilow, e l'ottiene. Marcello Gurkowski, vescovo di Podlachia (Polonia), rimosso violentemente dalla sua sede, era stato rinchiuso dal governo nel convento di Ozeransk. L'accusa era quella di aver tenuto corrispondenza con esuli Polacchi: il Papa, nell'esposizione, la dichiara falsa e loda come incolpabile la condotta del vescovo; e nondimeno, su richiesta dell'Imperatore, il Papa scrive a lui di dimettersi, nell'aprile del 1841. Sono siffatti i doveri del Papa? Lo spionaggio introdotto empiamente nel santuario

(1) V. l'Allocuzione, sulla fine.

diventa titolo a un arcivescovato, sol perchè un Imperatore e Re lo desidera? L' innocenza diventa, sol perchè un Imperatore e Re lo desidera, fondamento a una dimissione? Dov' anche, accettando la famosa distinzione, violata sempre e dal Papa primo, fra lo spirituale e il temporale, voi non credeste, o vicario di Cristo, poter levare la voce contro l'ingiustizia della condanna imperiale basata su pretesto politico, spettava all'Imperatore incrudelire contro lui a sua posta, spettava a voi benedirlo, e dire ai credenti: *consolate di più caldo amore il vostro vescovo imprigionato, però ch'egli soffre per voi, e gli uomini che hanno potere di tribolare il suo corpo, non hanno potere d'interrompere la comunione dell' anime vostre e l' esercizio d' una missione che vien da Dio.* Concedeste, dite, per amor di pace. Lasciate ai principi della terra le transazioni: ogni transazione nella sfera che v' è stata, come affermate, assegnata, è delitto. Non siete voi il conservatore del Giusto e del Vero? E non v'insegnava Cristo a morir pel Vero? Un solo credente che vedendo la dimissione del vescovo di Podlachia lo abbia creduto colpevole — un solo credente che vedendo l' innalzamento del vescovo Ignazio Pawloski abbia creduto approvato da voi l' editto irreligioso, immorale, ch' egli firmava — v' accusa al tribunale di Dio di tale una profanazione del vostro ufficio, che tutte le stampe polemiche della vostra Segreteria non possono adonestare.

Gli uomini dei quali oggi l' Imperatore lavora a distruggere le credenze, si levarono spontanei, unanimi, nel 1830, contro di lui. Si levarono, come

i Greci dieci anni innanzi, per la Patria e per la Religione ad un tempo: come cittadini e come credenti. I soldati morivano gridando: *chi crede in Dio non paventa l'uomo:* i generali incominciavano le battaglie pregando e le combattevano col rosario al collo. Un Domenicano correva le vie di Varsavia, colla croce in mano, predicando l'insurrezione: un abbate la predicava di villaggio in villaggio nella Lituania, e moriva sul campo. Monaci e operai lavoravano alle fortificazioni delle città, i primi benedicendo ai reggimenti che passavano sotto le mura e si prostravano davanti alla benedizione sacerdotale. L'insurrezione si predicava in Samogizia da tutti i pulpiti, il dì delle Palme: si cominciava in Volhynia dai conventuali di san Basilio. Lo stendardo della madre di Gesù sventolava sulla battaglia, e un vescovo pronunciava ai fedeli le seguenti parole che noi registriamo e alle quali contrapporremo or ora altre parole del Papa. Diresti che la Provvidenza volesse, col porle tanto incitamento davanti, provare all'Europa l'impotenza al bene della chiesa Papale.

« Ministri di Cristo — diceva il vescovo — sacerdoti della nostra fede, voi che conoscete i sentimenti che ci animano, e sapete che noi combattiamo così per la religione e per la virtù come per la patria comune, non rallentate le vostre preghiere all'Eterno per noi. Supplicatelo perch'Ei ci infiammi d'un santo ardore, perch'Ei faccia rinascere nei nostri cuori il coraggio dei primi cristiani. Seguite i vostri fedeli, e, nel nome dell' Evangelio, guidateli alla difesa di tutto quello che gli uomini hanno più acro quaggiù. Abbandonate per poco le chiese; se-

guite le popolazioni dovunque le necessità della guerra potranno condurle. Accampatevi con esse nelle foreste e nei campi; consolate gl' infelici che piangeranno le fresche perdite, e fortificateli coll'aiuto della parola divina. In una parola, sacerdoti del Signore! fate come fino ad oggi faceste, pregate, soffrite, combattete e morite col vostro popolo » (1).

E allora, l' Imperatore scismatico s' indirizzò al Papa perch'ei gli si facesse compagno nella guerra di sterminio e di schiavitù ch' egli faceva a quel popolo di credenti; e il Papa cattolico obbedì prontamente, e mandò, viva la guerra, la sua parola di rimprovero e di richiamo alla sommessione ai vescovi della nazione insorta, e più dopo, quando era cominciato il martirio, nel giugno 1832, la ripetè, insegnando l'abbietta, atea dottrina dell' ubbidienza passiva; ed oggi, mentre pure ei pubblica un volume a provare che l' Imperatore, schernendolo, lavora a distruggere la credenza cattolica in que'paesi, il Papa cattolico ripete l'anatema a quel tentativo sublime, e scrive le parole che noi trascriviamo, anche a norma di quelli tra gli uomini nostri che sognano la rigenerazione d'Italia e d'Europa dover discendere, non s'intende come, dal Papa che segue a scomunicarli.

« Il regno di Polonia cadde preda d' uno spirito *colpevole* di sedizione, e fu posto in una confusione assoluta da eventi politici troppo noti. Il Santo Padre, istitutore universale della grande famiglia cattolica, depositario geloso e zelante sostenitore delle

(1) Pastorale del 1 luglio 1831.

incontaminate dottrine d' una religione, agli occhi della quale, fra le altre massime, quella della *fedeltà perfetta, della sommessione e dell'ubbidienza dovuta dai sudditi al sovrano temporale* nelle materie d'ordine civile, fu sempre e *sarà sempre* sacra, vide la necessità e sentì il dovere d'inculcare questa massima in questa occasione, e ricordarla alla memoria della nazione Polacca, per timore che le passioni del tempo, e i consigli ingannevoli di coloro che abusano del nome della religione per giovare ai loro perversi disegni riescissero a corromperla o distruggerla nel popolo. Egli era indotto eziandio dalla speranza d'allontanare da quella cara e numerosa porzione de' suoi figli, cui la malizia dell'uomo aveva sedotti, e dalla religione stessa già tanto oltraggiata ed afflitta in Polonia, il castigo che stava per colpirla a cagione dei mali senza numero dei quali una linea di condotta *opposta agli immutabili principii cattolici* è inevitabilmente sorgente. Mossa da questi sentimenti, Sua Santità indirizzò, senza dilazione, una lettera ai vescovi di quell'infelice paese..... perchè ammonissero il popolo e il clero della gravità del delitto del quale si fanno colpevoli, davanti a Dio e davanti la Chiesa, quei che resistono al potere legittimo. »

E più dopo:

« Così avvenne che mentre, da un lato, la dimanda fatta dal governo imperiale portò gloriosa testimonianza alla influenza benefica della religione cattolica nel produrre tranquillità e sommessione fra coloro che la professano.... dall'altra parte, nelle cure piene di sollecitudine prese dal Santo Padre per le misere vicissitudini della Polonia, *il mondo*

ebbe una nuova e significante prova della verità, già resa evidente dall'esperienza di tanti secoli, che la Santa Sede . . . . offre un braccio d' aiuto, e impiega incessantemente la sua influenza ad allontanare i pericoli dai quali, nella successione dei tempi, e nell'incostanza dei pubblici affari, i troni sono così sovente minacciati » (1).

Siffatta definizione del Cattolicesimo ci porge il capo della Chiesa Cattolica. Il Cattolicesimo è religione di sommessione assoluta, d'obbedienza perpetua, di servitù a quanti sono costituiti dal fatto padroni. Ogni rivolta è delitto: delitto, qualunque ne sia la cagione, qualunque il carattere. Padrone legittimo dei cattolici è l' uomo che non concede all' ispirazione religiosa d'un sacerdote una predica se non approvata previamente da una Censura: padrone legittimo dei cattolici è l' uomo che vieta sotto pene severe l'erezione di nuove chiese cattoliche: padrone legittimo nello spirituale come nel temporale, perchè l'Imperatore comanda allo Stato e alla Chiesa, esige culto, e s'intitola egli pure Vicario di Dio (*Catechismo russo del* 1832); dov'egli non s'arrenda alle vostre servili supplicazioni, non avanza ai credenti che l'unico mezzo della rivolta, e la rivolta è delitto, anatemizzato da voi. Servite in un tempo a Satana e a Cristo. Questa parola, conseguenza inevitabile della dottrina Papale, è meno logica e più irreligiosa della parola che un agente dell'Imperatore rispondeva al principe Roman Sanguzko chiedentegli un confessore cattolico: *un servo*

(1) Non abbiamo ora il testo sott'occhio e ritraduciamo da una traduzione inglese.

non deve avere altra religione che quella del suo padrone.

Dalle querele impotenti del Papa, i Polacchi non devono dunque sperare che sorga alla causa loro un sostegno nella chiesa cattolica: chiesa cattolica in oggi non v'è. Un cattivo re che s'intitola Papa e non ha coscienza nè di missione, nè di potenza: — una chiesa tedesca, russa, francese, tremante davanti al potente qual ch'ei si sia — non formano religione o Cattolicesimo: formano una chimera, un fantasma, un cadavere, senza vita. Ma sotto le rovine della Roma dell'Impero, e della Roma del Papa, cova una terza Roma, la ROMA DEL POPOLO, e in quella vive fin d'oggi in germe l'alleato il più sicuro e potente della santa causa Polacca. Sorella nel martirio, l'Italia, sorgendo nel nome di Dio e dell'umanità, non dimenticherà e non tratterà di rivolta gli esempi di fortezza che la Polonia, or sono undici anni, le dava. Madre dell'unità religiosa del medio-evo, sorella, per lunghi anni, alla Polonia nelle credenze, la sua prima parola di libera sarà parola di ben altra vita religiosa, di ben altra Unità che non è quella mentita in oggi dal Papa e da'suoi satelliti, e la sua seconda parola sarà una parola d'amore alla nazione che ha più amato, combattuto e patito pel mantenimento d'una fede comune. Il Popolo pagherà il debito che il Papa-re non vuole, nè può pagare.

OBBIEZIONI ALL'ASSOCIAZIONE (*)

Più lettere, anonime pressochè tutte, giunsero in questi ultimi mesi al direttore dell'*Apostolato*, contenenti accuse diverse, ma da ridursi tutte a tre capi: all'Apostolato, al Direttore, all'Associazione.

Per ciò che riguarda il Direttore, non è da discorrerne. Il Direttore promette che si studierà di far *meglio*, e prega gli accusatori corrispondenti di far *qualche cosa*.

Le accuse mosse all'Associazione, e ripetute or più che mai ne' colloqui privati da parecchi Italiani fuori di patria, son queste:

L'Associazione è colpevole d'intolleranza: rovina, con un simbolo esclusivamente repubblicano e unitario, progetti di più probabile miglioramento, progetti di monarchia o di monarchie costituzionali, che troverebbero appoggio nelle classi potenti di mezzi e nei governi stranieri che si reggono a costituzione.

L'Associazione parla un linguaggio religioso, e nondimeno fa guerra al papa, al Cattolicesimo, a tutte credenze esistenti: distrugge, non fonda.

Finalmente l'Associazione teorizza soverchiamente: dovrebbe parlar d'azione e discute principii: predicava un tempo che una banda sull'Apennino darebbe

(*) Dall'*Apostolato Popolare*, agosto 1843.

il segnale dell'emancipazione italiana; predica in oggi morale, educazione del popolo, e sconforta gl'Italiani dal fare, lasciando loro intravvedere ch' essa è più che mai sfiduciata sulle loro forze o sulla loro attitudine a insorgere.

Obbiezioni siffatte non sono in tutti sincere; son frutto in alcuni pochi di una intenzione deliberata di far guerra a quanto move da noi, e a quanti tentano fare, dacch' essi, i critici, per sistema o per impotenza, non fanno, nè faranno mai nulla. Ma molti le accolgono con buona fede, nuovi forse a tutte discussioni anteriori, e incerti delle nostre intenzioni o delle ragioni che ci suggerirono il nostro simbolo politico: e a questi ci corre debito di spiegar l'une e l'altre. Ci rifaremo dunque da capo ad esporre partitamente le credenze e le norme politiche colle quali, secondo la *Giovine Italia*, ha da governarsi, per conquistar la vittoria, l' insurrezione italiana. Cercheremo pure far meglio intendere, quanto almeno l'incertezza dei tempi e la necessità di non usurpare sulla ispirazione comune futura concedono, come ci sembri doversi considerare la questione religiosa che s'agita oggi nel mondo.

Ma prima gioverà dichiarare sommariamente il nostro pensiero intorno all' accusa di sfiduciamento e a quella d'intolleranza. E intendiamo dichiararlo solennemente tanto che ognuno possa da oggi innanzi giudicarci sulle nostre parole, ma non ripetere semplicemente le accuse, ed esigere che noi torniamo a replicar le difese.

Gli uomini che hanno a core la causa italiana si dividono oggi come sempre in due grandi frazioni. Gli uni pensano che il bene del paese debba operarsi

per mezzi lenti, pacifici, regolari, colla diffusione dell'insegnamento, coll'educazione del popolo, col miglioramento morale, sì che i governi debbano cedere un giorno al voto comune: i più arditi fra loro presentono inevitabili modi più rapidi e violenti, ma non credono l'Italia capace d'usarli, se prima un'altra nazione, la Francia segnatamente, non sorge a promoverli, o una guerra europea non incatena altrove le forze dell'Austria. Gli altri opinano che senza una rivoluzione non siano possibili progressi importanti in Italia, e che gli sforzi de' buoni debbano attivamente rivolgersi a procacciarla, indipendentemente dalle circostanze imprevedute che possono sorgere a favorirla in Europa. La possibilità della riescita sta per essi nella volontà.

Fin da quando cominciarono i suoi lavori, la *Giovine Italia* intese a ordinare, unificare, rappresentare gli uomini appartenenti a questa seconda opinione. Il suo simbolo fu simbolo di azione: la sua bandiera dichiaratamente rivoluzionaria.

La *Giovine Italia* è in oggi qual era negli anni addietro. Lo spirito che la move è spirito principalmente d'azione: d'azione continua, crescente, insistente verso un moto d'insurrezione italiana quando le circostanze interne lo concederanno, ma indipendente dai moti dell'altre nazioni. Diremo in altro scritto, che si pubblicherà tra non molto (1), le ragioni che ci persuadono a rigettar l'opinione che pretenda dai progressi lenti e tollerati dell'educazione far sorgere la NAZIONE in Italia. Ma intanto giovi riconfermare che noi crediamo fermamente e

(1) *Alla Gioventù italiana*, lettere di Giuseppe Mazzini.

dopo esame maturo che l'Italia può, volendo, anche a cose quiete in Europa, insorgere, combattere e vincere gli ostacoli che s' attraversano a' suoi bisogni politici, nazionali e sociali. Crediamo, che abbondano in Italia gli elementi per fare, non bisognosi d'altro che d'unità, d'intento e di direzione. Crediamo, che manca agli Italiani non la forza, ma la conoscenza della forza e l'intelligenza rivoluzionaria. E crediamo, che scopo principale de' buoni debba essere di creare questa conoscenza e di concertarsi per tradurla in azione.

Ma questa unità, questa fermezza di fede, questo fatto iniziatore, non s' otterrà se non colle idee. Quando gli Italiani crederanno, per convincimento ragionato, in sè stessi, ne' loro doveri, ne' fati del loro paese, e in Dio che li regola, faranno. Oggi non *fanno;* dunque non credono. Però predichiamo e predicheremo. L'azione che può dar salute all'Italia ha da essere un' idea incarnata. I tentativi che via via si succedono in Italia periscono, non perchè isolati o su punti di non vitale importanza, ma perchè non rappresentano chiaramente l'Idea Nazionale, perchè son frutto di riazione, di malcontento e non d'una Fede. Lavoriamo dunque a fondarla. Lavoriamo ad avvezzare più sempre gli animi, coll'unità d' associazione, all'idea dell'unità del paese. Cerchiamo definire, per quanto è possibile, l'intento a cui deve dirigersi l'insurrezione, cerchiamo raccogliere intorno a una sola bandiera che rappresenti questo intento quanti più possiamo de' nostri fratelli, perchè il moto non vacilli timido e incerto quando più avrà bisogno di rapidità e d'energia, perchè non ricada, fidato ad uomini inetti o codardi, negli errori ver-

gognosissimi del passato. Parliamo, finchè abbiam tempo, di popolo, insegniamo come a sostenersi l'insurrezione abbia bisogno di chiamare le moltitudini sull'arena, perchè nel dì dell'azione il popolo, da un lato, non rimanga freddo, immobile spettatore, e i capi, dall'altro, non possano farsi pretesto d'una indifferenza, ch'essi finora non hanno mai cercato di vincere, a disperare o transigere. Gli uomini — e pur troppo son molti ancora — i quali dicono: *pensiamo a operare: lasciamo le idee all'avvenire: il popolo italiano, solo arbitro, saprà trovarle da sè;* preparano, senz'avvedersene, nuovi inganni, nuove delusioni ai tentativi futuri; preparano, s'anche per miracolo di fortuna riuscissero, nuovi germi di discordia e di guerre civili all'Italia. E questo ci guida all'altra accusa, d'intolleranza e d'usurpazione.

La stolida supposizione sulla quale s'appoggiava un tempo l'accusa d'intolleranza data alla *Giovine Italia* — che l'Associazione mirasse a stabilire una differenza tra i giovani e gli uomini vecchi d'età a danno degli ultimi — è in oggi più ch'altro ridicola. Dopo le nostre ripetute dichiarazioni, dopo i fatti più potenti di tutte dichiarazioni, tutti sanno che noi chiamiamo *Giovine Italia* il complesso di certe idee diverse da quelle che governarono i tentativi d'insurrezione passati: qualunque le adotti, giovine o vecchio ch'ei sia, appartiene, volendo, all'Associazione. L'accusa dunque cade appunto su queste idee.

E nondimeno, le idee per sè non possono essere intolleranti; le idee per sè sono la più alta testimonianza che dar si possa della facoltà di progresso e di libertà innata nell'uomo; il Pensiero non è ti-

rannide; è l'arma invincibile, eterna, che Dio ci ha dato contro tutte tirannidi. Il modo tenuto per applicare le idee o prepararne il trionfo può solo essere intollerante. Il re che vieta per legge l'espressione di tutte le idee diverse da quella ch'ei rappresenta, è colpevole d'intolleranza. Pochi uomini i quali dicano: *Noi cospireremo per impossessarci, ingannando, della potestà nazionale; poi manterremo le nostre idee coi cannoni e le baionette,* sono intolleranti e tiranni: intolleranti e tiranni quand'anche le idee, alle quali essi cercano trionfo, fossero migliori e più giovevoli di quant'altre si rivelano nella nazione. Ma quando mai la *Giovine Italia* ha dato col linguaggio o coll'opere indizio di siffatte tendenze?

Abbiamo, sull'avvenire italiano, opinioni salde, radicatissime: come oseremmo, se non ne avessimo di sì fatte, invitare i nostri fratelli ad insorgere? La vita italiana non è in oggi quale dovrebbe essere; non corrisponde alle nostre facoltà, alla nostra tradizione, alla missione che Dio ci assegnava: intorno a questo tutti concordano; pure non basta. E se noi non credessimo avere afferrato la verità sulla vita che deve sostituirsi a quella dell'oggi — se non credessimo conoscer la via sulla quale l'Italia può conquistare ordini nuovi e migliori e adempiere alla sua vocazione — con qual fronte potremmo noi intimare ai nostri fratelli ch'essi devono commetter la vita, e la quiete de' loro più cari, e la pace, sia pur di sepolcro, della nostra terra, all'impresa di mutar lo Stato? Per distruggere un male? E se a questo dovesse sottentrare un male peggiore? Se alla tirannide attuale di principi *legittimi* inetti dovesse tener dietro la tirannide avveduta di alcuni soldati fortu-

nati? Se alla prepotenza decrepita d'un'aristocrazia di nascita, o fondata sul capriccio monarchico, dovesse succedere la più vigorosa e corrompitrice aristocrazia del danaro? Gridate, dicono, Indipendenza: è bene positivo, innegabile. Indipendenza da chi? e *come* ottenerla sincera e stabile? Il grido di *fuori i barbari!* fu ripetuto da quanti barbari scendevano sul nostro terreno a porsi in vece dei barbari già stabiliti: noi ci siam fatti per secoli scannare a quel grido da qualunque bocca movesse; e i nostri cadaveri servirono di ponte or al Francese, or all'Austriaco, ora allo Spagnuolo: passammo, sempre al grido d'indipendenza, dalla dominazione di Francesco I a quella di Carlo V, dalla tirannide di Bonaparte a quella di Casa d'Austria. Indipendenza di nazione noi non potremo averla mai se non fondata sull'indipendenza di cittadino. Finchè avremo padroni interni avremo imminente, inevitabile, presto o tardi, l'influenza, la padronanza dello straniero, appoggio necessario a que'primi ogniqualvolta si troveranno incerti del loro dominio. La questione d'Indipendenza vi costringe indispensabilmente a una questione di Libertà. Or, libertà s'intende di alcuni o di tutti? Eccovi una questione d'Eguaglianza. Libertà scritta nudamente sulla bandiera, o assicurata dalle leggi, dagli ordini dello Stato? Eccovi una questione sulla forma da darsi al governo. *Distruggiamo: il popolo scioglierà le questioni.* E noi, non siam popolo forse? E se per popolo non intendete che il popolo *collettivo*, quanto è raccolto fra l'Alpi e il Mare, — se non concedete alle frazioni diritto di pensiero, di credenza e di discussione, — d'onde traete il diritto di levarvi a distruggere? Chi ha detto a

voi che questo popolo, immobile, silenzioso, non ami il suo stato presente? —

No; il popolo non scioglierà le questioni. Perchè le sciolga, v'è bisogno d'averlo libero e tutto: v'è bisogno di cacciare tutti i vostri tiranni, di rovesciare tutti gli ostacoli interni: v'è bisogno di respinger l'Austriaco oltre l'Alpi: con che forze se non con quelle del popolo stesso? Or voi non le avrete. Voi non trascinerete il popolo sull'arena, se non a patto di dirgli prima a qual fine e con quali speranze sue. Guardate al passato. Non avete voi due, tre volte fatto la prova? Non avete voi levato, più o meno generale, il grido d'indipendenza nel 1820 e nel 1831? Non avete ordinato, a rovesciare semplicemente gli ostacoli senza proporre idee positive e chiare sull'avvenire, l'Associazione la più vasta che dar si possa? Il popolo rimase freddo, spettatore impassibile tanto che voi ne faceste pretesto e scusa alla vostra inerzia. L'Associazione, potentissima a insorgere, si trovò, pochi giorni dopo l'insurrezione, sconnessa, debole, impotente a mantenere: le opinioni, che non avevate cercato di verificare, di determinare nel lavoro preparatorio, si manifestarono divise, ostili, inquiete nei vostri ranghi quando più importava l'unione; e il popolo, l'arbitro supremo non sorse a deciderle. Così sarà sempre. Colla vostra teoria d'*Indipendenza* e non altro, voi sarete sempre setta meschina, non mai potenza popolare, nazionale. Non farete mai, e aspetterete chi faccia per voi.

E codesto è il vero. Fra gli uomini che opinano non doversi in oggi parlare che d'indipendenza e d'unione italiana, senza dire il come s'intendano, il

come debbano conquistarsi, taluni pur troppo nascondono prave mire: quanto più adulano all'onnipotenza futura del popolo, tanto più cercano sottrarsi all'obbligo di promettere e ai rimproveri che le promesse inadempite meriterebbero. Ma non guardando a costoro e generalmente parlando, opinione siffatta è opinione d'uomini che non vogliono fare, che non credono si possa fare. Credenza, dalla nostra in fuori, non v'è. Un solo individuo che *creda*, come si credeva un secolo addietro, la monarchia essere il migliore de' governi possibili, non è da trovarsi in Italia. Bensì, troppi ancora negano all'Italia capacità di levarsi per propria forza, e presumono d'amicarle, dissimulando o negando le credenze repubblicane, una corte o l'altra, una cancelleria o l'altra. Aspettano eventi stranieri. Sognano leghe di principi costituzionali pronti a scendere in lizza per la mezza libertà dell'Italia. Non faranno mai se non *dopo*: cioè, differiscono indefinitivamente il tentativo italiano; cacciano a' piedi del primo popolo straniero forte e vicino, che vorrà moversi, la libertà futura d'Italia; condannano il paese a trascinarsi servilmente su l'orme altrui senza coscienza di vita, di forza, di missione propria tra le nazioni europee. La questione sta dunque tutta nel voler fare o non fare: il rispetto all'autorità suprema del popolo non è che pretesto.

Popolo in oggi non v'è: v'è una gente schiava, inerte, ineducata per forza di cose. Spetta a voi educati, a voi che per ventura d'ingegno, o di mezzi, o d'esiglio, avete potuto esaminare liberamente, nello studio del passato, negli indizi del presente, negli istinti e nei presentimenti del vostro cuore, le facoltà

e le tendenze della nazione, discuterle prima del moto tra voi, insegnarle fin d'ora a quanti del popolo vi s' affacciano fuori e dentro, e prepararne l' istruzione chiara e convalidata di prove, sì che i milioni, quando verrà il giorno, possano esaminarla e giudicarla in un subito. Il lavoro ch' oggi potete fare pacificamente, con giudizio sedato e imparziale, riuscirà pregno d'errori, di rancori e di risse civili, se aspetterete a iniziarlo voi stessi e chiamarvi le moltitudini nei primi tempi dell' insurrezione, nel primo fermento delle passioni, quando ogni moto è necessariamente violento, ed ogni pensiero sorge stampato di riazione. Dio v' ha dato l' intelletto perchè additiate al popolo, che affranto dalla miseria e dalla servitù non può da per sè stesso cercarle, le vie del vero, non perchè traendolo improvvisamente dalle tenebre alla luce abbagliante abbiate a dirgli: *Or va come puoi e ti guida.*

E convien pur dirlo. Non è da una classe o da un' altra, o dal popolo intero che scorrono i diritti e i doveri del Pensiero: derivano da più alto; da Dio creatore ed educatore del genere umano, da Dio che mise un disegno da compiersi nell'universo. Dio solo è sovrano. Non è nè può essere in alcuno o nel popolo parte di sovranità, se non in quanto s'uniforma a' precetti della Legge morale che Dio prefisse ab eterno alla vita. Ciascun di noi è apostolo nato di questa legge morale: ciascun di noi è legato alla ricerca del Vero con tutti i mezzi che il core e l'intelletto gli danno, e alla predicazione del vero con tutte le forze che i tempi e le sue facoltà individuali gli danno. Chi sospende l' esercizio di questa perenne missione nell'*individuo* per non fidarla che al popolo

intero, dimentica che tutte le grandi verità si manifestarono nell'uno o nei pochi per conquistare più tardi l'assenso delle moltitudini, rinnega il progresso, e riduce tutte questioni a un materialismo di cifra. Sistema siffatto, teoricamente preso, somiglia alla democrazia come la scimmia all'uomo; ma nel fatto è, generalmente, ripiego di chi preferisce aver che fare con una turba travolta nell'ignoranza piuttosto che col popolo illuminato.

E nondimeno, perchè noi tutti possiamo errare, — perchè nella minorità sorge sovente lo spirito di fazione ad allontanare la quieta disinteressata intuizione del vero, — perchè alcuni possono anche preceder di troppo l'epoca loro e innoltrarsi in riforme immature, — perchè infine sul popolo congregato discende più facile lo spirito santo di Dio e la nazione tutta quanta possiede sempre, serbato dalla tradizione, l'istinto della propria missione, il popolo libero, associato non solamente in un'opera di distruzione, ma in un desiderio di ricerca e d'ordinamento fraterno, illuminato dalla predicazione dei buoni durante il tempo necessario a sgombrar la penisola di ogni dominio straniero, santificato dai sagrifici patiti e dall'entusiasmo della vittoria, dev'essere pur sempre l'arbitro ultimo ed unico, il giudice supremo di tutte questioni. Davanti alla maestà del Concilio Nazionale tutti noi dovremo curvar la testa, e serbando, se non accettate, le nostre idee, limitarci ad esprimerle filosoficamente e in modo che non turbi l'ordine e non si ribelli al consenso comune. Ma questo, chi il nega? Chi, volendo, il potrebbe? Perchè sospettare l'usurpazione dei pochi che non hanno potenza se non di parola? O perchè lagnarsi dell'in-

fluenza esercitata da questa parola quando da questa influenza esce indizio sicuro che la parola dei pochi è l'eco dei voti e dei pensieri occulti nei più?

Siamo convinti che l'Italia d'oggi è per istinti e per tendenze repubblicana; e ci affratellammo a verificare questa nostra credenza. Chiamando chi sente con noi ad affratellarsi sotto la nostra bandiera, noi non vogliamo che illuminare più sempre noi stessi ed altrui sullo stato delle opinioni in Italia. Levando in alto arditamente questa bandiera, intendiamo risparmiare, se è possibile, al nostro paese le incertezze e le crisi d'una verificazione in tempi difficili, bisognosi di strettissima unione e pure aperti al vento della discordia: intendiamo insegnare a ogni modo che s'ha da rispettare il vero, avere il coraggio della propria opinione e abborrire dal gesuitismo politico quanto dal religioso. Altri, se trova bandiera diversa della nostra e forza per innalzarla, la innalzi. Discuteremo, e il paese giudicherà. Ma gittarci contro — a noi che primi abbiam predicato la bandiera popolare esser la sola che possa dar salute all'Italia — un'accusa d'usurpazione, torna tutt'uno col voler sopprimere tirannicamente il pensiero o ingiungere immoralmente l'ipocrisia.

E sprezzeremo d'ora innanzi l'accusa.

AI SIGNORI PRESIDENTI E MEMBRI

DEL DIRETTORIO ELVETICO

SIGNORI.

Voi foste scelti a rappresentare un popolo libero. Dio e la Svizzera hanno posto l'onore del paese sotto la vostra custodia, e quanto lo riguarda da vicino deve importarvi. Ascoltate dunque pacatamente e con meditazione le nostre parole. Il linguaggio che noi terremo nell'indicarvi la macchia che contamina la vostra bandiera non serberà forse le forme volute dalla diplomazia; ma è linguaggio d'uomini che darebbero, occorrendo, la vita — e parecchi tra voi lo sanno — per la vostra libertà; ed esprime il pensiero di ventidue milioni di loro fratelli, ai quali oggi ancora unica legge è il silenzio.

Vive, dall'altro lato di quell'Alpi che Dio vi innalzava davanti quasi a dirvi: *siate liberi e grandi!* un popolo prode, buono, generoso, che ha dato due volte unità d'incivilimento all'Europa, i cui proscritti del XVI secolo aiutarono potentemente la vostra

emancipazione religiosa, e che ha voce e rappresentanza, per uomini a lui fratelli di razza e idioma nella vostra Confederazione. Quel popolo è schiavo Oppresso moralmente e fisicamente, inceppato a un tempo nel suo lavoro materiale e nell'intelletto, la vita non gli è nota che pel dolore. Al suo desiderio d'una esistenza, d'un patto comune, contrastano condannandolo al frazionamento ed all'impotenza otto diversi sistemi di leggi politiche, civili, amministrative, otto linee di dogane interne, otto corti straniere l'una all'altra, sovente nemiche. Al suo bisogno d'una libertà di che voi godete da secoli, d'una libertà che Dio destinava a tutte le sue creature, e tolta la quale svanisce ogni umana responsabilità, rispondono lo spionaggio, il carcere duro, il patibolo. Alla sua dimanda d'indipendenza da quanti, per diversità di favella, di leggi, di tendenze e costumi, ignorano il segreto della sua vita, risponde un esercito straniero che governa direttamente o indirettamente i suoi moti, le sue vicende. Alla sua invocazione d'una fede che valga a ispirare le azioni e fortificar le speranze, risponde l'intolleranza che lo inchioda al cadavere d'una credenza fatta da lungo venalità e ipocrisia.

Tutto questo v'è noto. Non v'è forse un solo tra voi che non lamenti nell'intimo cuore le condizioni presenti d'Italia e non saluti di voti e di simpatie i fatti tentati a mutarle.

E nondimeno i nemici che, ad ognuno di quei fatti tentati, ci s'affacciano primi, sono *Svizzeri*. Soldati svizzeri custodiscono le fortezze della città di Napoli. Soldati svizzeri mossero, pochi mesi addietro, negli Stati del Papa, contro cittadini chiedenti, quasi pa-

cificamente, alcune riforme di amministrazione. Soldati svizzeri trucidarono — tanto il dispotismo cancella il guerriero sotto il carnefice — giovani prigionieri, feriti, inermi.

Perchè? Qual fede, qual principio spinge questi uomini, i quali fra voi si dicono repubblicani, a guerreggiare sotto la bandiera della più sozza tirannide contro un popolo innocente d'ogni offesa verso la Svizzera, che domanda, nel nome di Dio e dei dritti inseparabili dalla umana natura, quella stessa libertà di ch'essi godono nelle vostre montagne?

Essi non hanno fede, non principio che possa, non diremo giustificare, ma spiegare la loro condotta. L'unico Dio ch'essi adorano è l'oro. Per pochi soldi al giorno scendono, alcuni protestanti, a servire il Papa che la loro coscienza dichiara infedele alla legge di Cristo; tutti, cittadini d'una terra la cui legge fondamentale è il governo escito dal volere di tutti, giurano fede tra noi alla monarchia assoluta. Simili ai *condottieri* del medio evo, essi vendono per moneta il loro braccio, l'anima loro e la coscienza di cittadini svizzeri repubblicani. I primi ponevano almeno la vita sulla bilancia e guerreggiavano condottieri nemici e bande di uomini avvezzi, com'essi, ai pericoli delle battaglie; ma essi non combattono che inermi popolazioni. Piombano, a fianco dei *gendarmi* o degli arruolati nelle galere papali, su giovani che non hanno finora imparato se non a morire, li trascinano in ceppi alle prigioni, si schierano appiè dei loro patiboli. Commettono a un tempo un delitto e una viltà.

E quel delitto contamina, signori, tutto quanto il vostro paese. Quella macchia di codardia ricade in-

tera su voi, o rappresentanti della Svizzera; però che voi avete più volte pensato ciò ch' oggi noi vi diciamo, e non avete saputo impor fine al vergognosissimo traffico.

Quei vostri concittadini son forse, più assai che tristi, ingannati. Essi non conoscono i loro nuovi padroni; ignorano i delitti ch' essi sono chiamati a proteggere; e non sanno che il disprezzo dei popoli liberi, e la maledizione d' una gente oppressa, accompagnano ogni loro passo. Nessuno ha detto agli illusi ch' essi corrono a certa morte, che il terreno è minato in Italia, che alle sommosse terrà dietro l' insurrezione, che, inseguiti, schiacciati dall' ira del popolo, essi cadranno un giorno come caddero nel 1789 i loro fratelli di Francia, lungi dalla loro patria, lungi dalle loro madri, senza una mano d'amico che chiuda i loro occhi morenti, senza una croce che insegni ai loro concittadini il luogo dov' essi caddero.

Ma voi, signori, che sapete questo; — voi consapevoli che i governi stranieri, gelosi del vostro stendardo repubblicano, trionfano di quanto v'avvilisce, agguatando il momento in che potranno smembrarvi — perchè non dite a que' miseri affascinati da un vil guadagno, ch' essi disonorano la Svizzera, che il loro salario porta, come i danari di Giuda, una macchia incancellabile di sangue innocente; e che il traffico dei Negri può solo oggimai in Europa paragonarsi all' opera loro?

Non è concesso, signori, ad un popolo di chiamarsi libero e di proferire con orgoglio il nome di Guglielmo Tell, quando partono da' suoi ranghi uomini che vanno, per danaro, a manomettere l' altrui libertà e a proteggere il berretto di Gessler. — Non

è concesso di chiamarsi cristiano ad un popolo i cui figli rinegano, nelle mani del primo despota che può pagarli, la propria libertà di coscienza e di scelta nelle opere.

Indicandovi il male, noi non dobbiamo, signori, occuparci d'indicarvi il rimedio. Spetta a voi ricercarlo; a voi esplorare se lo spirito delle istituzioni nazionali non vi conceda il diritto d'impedire a uno Svizzero ch'ei rineghi il suo battesimo di cittadino e giuri al principio dispotico dopo d'aver giurato al principio repubblicano. Ma dov'anche voi non poteste rinvenirvi siffatto diritto, noi vi diciamo, o signori, che è debito vostro denunziare quel male al paese, che il silenzio vi fa partecipi nell'infamia, e che iniziando, quand'anche non dovessero escirne conseguenze pratiche ed immediate, una pubblica discussione sull'assoldamento o servizio de'governi stranieri, voi porrete almeno il vostro onore al coperto, e proverete alla Svizzera i vizi d'un patto sotto il quale un cittadino può impunemente disonorare la patria.

Uomini gravi, o signori, e sinceri amatori della loro terra, v'hanno più volte, da Giovanni Muller in poi, insegnato che un principio di corruttela avrebbe inevitabilmente, per gli assoldati delle corti straniere dispotiche, guasto il principio di libertà nazionale. La verità de'loro insegnamenti ha ottenuta dolorosa conferma da fatti recenti. Non compie l'anno, il sangue svizzero scorreva ne'vostri paesi; e l'uomo che diresse da un lato, dal lato dei gesuiti, la guerra civile, è lo stesso che dirige i vostri soldati al servizio del re di Napoli.

Quanto a noi signori, la nostra non è petizione,

è protesta. Non ha molto che una legione italiana ordinata da Italiani a Montevideo, nella repubblica dell'Uruguay, per difendere l'indipendenza del paese che porge loro un asilo contro il despota di Buenos Ayres, Rosas, ricevette con una lettera lusinghiera del presidente dello Stato, Riveira, una donazione di terreni e bestiame, in premio dei servigi importanti resi alla capitale assediata. La donazione fu, quasi con ira, ricusata dai nostri. Gli uffiziali della legione risposero unanimi che la libertà non era un *fatto* ma un *principio;* che gli Italiani avevano creduto compiere unicamente un dovere difendendo la libertà d'un paese ospitale, e che ogni premio avrebbe cancellato la spontaneità dei servigi resi. La risposta fu letta ai soldati, e un sol grido scoppiò dalle file: *Noi non siamo Svizzeri! Noi non siamo Svizzeri!*

Noi siamo, signori, caduti, schiavi, senza nome fra le nazioni; ma finchè parole siffatte esciranno dai nostri petti, noi avremo fede nella nostra futura libertà più assai che le vostre milizie assoldate dal papa o dal re di Napoli non possono ispirarvene nella vostra.

Noi siamo, o signori, rispettosamente vostri, ecc.

Per la GIOVINE ITALIA, *Associazione Nazionale*

Londra, 31 gennaio 1846.

G. MAZZINI, *Presidente.*
GALLENGA, *Segretario.*

RICORDI

DEI

FRATELLI BANDIERA

E DEI LORO COMPAGNI DI MARTIRIO IN COSENZA

IL 25 LUGLIO 1844

DOCUMENTATI COLLA LORO CORRISPONDENZA.

Et si religio jusserit, signemus fidem sanguine.
(*Santa Caterina.*)

A

JACOPO RUFFINI,

MORTO MARTIRE DELLA FEDE ITALIANA, NEL 1833.

A te, fratello mio d'amore, io dedico, venerando, queste poche pagine scritte col nome tuo sulle labbra, colla santa tua immagine davanti agli occhi dell' anima. Io non trovo qui sulla terra, fra quei ch' hanno concetto di fede e costanza di sacrificio, creatura che ti somigli.

M' ami tu sempre come, vivendo della vita terrestre, m'amavi? Io non mi sento ora, poi che tu se' fatto angiolo, degno di te; ma due o tre volte nella mia vita dachè il martirio ti trasformava, quando tra le sciagure della mia patria e le delusioni dell'individuo, io sentiva il dubbio infernale sfiorare, senza vincerla, l'anima mia, ho pensato che la tua preghiera intercedeva per me, e che la potenza di fede indomita, eterna, d'onde io traeva subitamente forze a combattere, era un bacio delle tue sante labbra sulla fronte del tuo povero amico.

Dammi, oh dammi ch'io non disperi! Dalla sfera ve oggi tu vivi d'una vita più potente d'intelletto e d'amore che non è la terrena, e dove i nuovi martiri della fede italiana salivano poc'anzi a incontrarti, tu preghi con essi a Dio padre ed educatore, perchè s'affrettino a compiersi i fati ch'Ei prefiggeva all'Italia. Ma se mai la luce dubbia, ch'io saluto talora indizio dell'alba, non fosse che luce di stella cadente; — se lunghi anni di tenebre e di sconforto devono ancor passar sull'Italia prima che si rivelino ad essa le vie del Signore: — per l'amore ch'io t'ho portato e ti porterò, fa che il tuo povero amico pensi ed operi, viva e muoia incontaminato; fa ch'egli non tradisca mai, per intolleranza di patimenti o per amarezza di delusioni, il culto all'eterna idea, Dio e l'Umanità interprete progressiva della sua legge; e fa ch'egli possa, nella serie delle vite assegnate alla creatura, incontrarti senza che tu debba velarti, arrossendo, dell'ali, e pentirti dell'affetto che in lui, sulla terra, ponesti.

Londra, ottobre 1844.

« Ma se nella tempesta, ch'io sto combattendo, soccombo, onde non lasciare a'miei cari vergogna dell'avermi amato, non negate di dare alla mia memoria un fiore che la depuri dall'infamia che i nostri tiranni non mancheranno certamente d'applicarle. »

(*Attilio Bandiera.* Lett. del 14 nov. 1843.)

« Addio; addio. Poveri di tutto, eleggiamo voi nostro esecutore testamentario per non perire nella memoria dei nostri concittadini. »

(*Emilio Bandiera.* Lett. del 10 marzo 1844.)

Io scrivo queste pagine per obbedire all'ultimo voto dei fratelli Bandiera, e perchè gli Italiani sappiano quali uomini fossero quei che morirono per la libertà della patria, il 25 luglio 1844, in Cosenza. E le scrivo ora, mentre io avrei per più ragioni desiderato adempiere all'obligo mio alcuni anni più tardi, perchè le gazzette austriache e le polizie italiane hanno diffuso e diffonderanno intorno a quei nomi asserzioni riecheggiate dai molti vili e dai moltissimi stolti, che tendono a calunniare, non dirò i vivi — che importa a noi di siffatte accuse? — ma la fama di martiri che gl'Italiani non dovrebbero

nominare, se non prostrati, adorando. Fu detto che mal si tenta con venti uomini la libertà dell'Italia, e che l'entusiasmo, quando non è regolato da' freddi calcoli della ragione, tocca i confini della follia e nuoce alla causa che vorrebbe promoversi. Fu detto che i Bandiera, entrati nella cospirazione italiana per impulso altrui, furono sedotti, spronati all'impresa di Calabria come a iniziativa d'insurrezione architettata da esuli agitatori, anzi segnatamente da me che scrivo e da un amico mio intimo risiedente a Malta, Nicola Fabrizi. E dietro a quelle asserzioni deliberatamente bugiarde, vengono le conseguenze affrettate che dichiarano l'Italia impotente a fare da per sè, disastroso ogni tentativo, reo d'imprudenza o peggio qualunque predichi o promova azione: vergogna de' tempi e d'uomini che non sapendo esser forti e pur non volendo apparire codardi, seminano sistematicamente sconforto per timore d'essere chiamati all'opre dai loro fratelli. Intanto l'anime giovani si sfrondano più sempre d'affetti generosi e di reverenza ai pochi devoti; le menti, invece d'affratellarsi operose in un concetto di tremenda unità, s'arretrano, sviandosi in un'anarchia che conduce all'inerzia, davanti al sospetto di tutto e di tutti; e i nostri padroni sogghignano, e sprezzano.

I pochissimi de' quali avrei caro il suffragio sanno che io non ordinerei mai spedizioni armate senza dividerne in un modo o in un altro i pericoli: degli altri i dieci anni or decorsi m'hanno insegnato a non curar più che tanto. Ho troppi dolori sull'anima, perchè le scalfitture della calunnia vi possano; e per morire senza rimorsi, parmi che basti trovarsi in pace colla propria coscienza e con Dio. A me dun-

que poco importa di quelle accuse; nè, se importasse, vorrei scendere, profanando, a lunghe difese e recriminazioni in queste pagine sacre alla memoria d'uomini superiori a tutti noi quanti siamo. Ma importa a noi tutti che la fama dei Bandiera e dei loro compagni scenda pura, incontaminata d'errori, a quei che verranno: importa che i nostri giovani possano venerare in essi i martiri, non i settari: importa che tutti, amici e nemici, sappiano, a conforto o terrore, come l'idea nazionale italiana frema oggimai spontanea, ingenita, senza bisogno d'impulso estranio, anche nel petto degli uomini che, vincolati all'insegna straniera, hanno contro, oltre i più gravi pericoli, le abitudini della disciplina militare, l'influenza d'esempi domestici, l'isolamento, e il sospetto de' loro concittadini. E a questo, spero, provvederanno i pochi frammenti (1) di lettere ch'io pubblico in questo scritto. Gli autografi stanno presso di me, e li serbo religiosamente come reliquia dell'anime più candide, più nobilmente temprate, e sante

(1) Frammenti, dico, poi che la necessità di non trarre a pericolo uomini buoni o di non tradire segreti da'quali può, quando che sia, escir benefizio al paese, mi costringerà sovente a mutilar quelle lettere. Ma dove non militano quelle cagioni, io non ho stimato diritto mio di cancellare una sola sillaba, anche dove quel senso di pudore ch'è ingenito in ogni uomo mi suggeriva di farlo. Le lodi che a me si profondono nelle lettere dei due fratelli sono troppo apertamente immeritate da una vita composta d'una serie d'aspirazioni senza potenza di tradurle in atti, perch'io, esecutore testamentario, potessi, senza peccato, crearmi, sopprimendole, un merito di modestia. Ma in essi la riverenza a un esule e all'espressione costante di certe credenze, non menomata pur dall'idea che la costanza in esilio non frutta pericoli gravi, era indizio d'indole, ch'io non potrei cancellare, per motivi individuali, senza rimorso.

d'amore e di sagrificio, che a me fosse dato d'incontrare, da dieci anni e più, sulla terra.

Attilio ed Emilio Bandiera, nati Veneti, figli del barone Bandiera, contr' ammiraglio delle forze navali austriache, e noto all'Italia per la cattura sul mare, nel 1831, degli uomini che, imbarcatisi sotto l'egida della capitolazione d'Ancona, veleggiavano verso Francia, avevano, fin da' primi tempi spesi nelle cure della milizia, afferrato e venerato il concetto nazionale italiano, e s' adoperavano, più anni innanzi al primo loro contatto con esuli o congiurati dell'interno d'Italia, a prepararsi le vie di tradurre il concetto in azione. Nella seconda metà del 1842, mi giunse da Smirne una lettera con data del 15 agosto, firmata di nome evidentemente non vero, che diceva:

« Signore, — È da diversi anni che ho preso a stimarvi e ad amarvi, perchè intesi esser voi da riguardarsi qual capo dei generosi che nella presente generazione rappresentano la nazionale opposizione alla tirannide e agli altri conseguenti vituperi che spietatamente contaminano l'Italia. So che siete il creatore d' una patriotica società che chiamaste della *Giovine Italia;* so che scriveste sotto lo stesso titolo un giornale diretto a propagarne le massime, ma nè d'esso nè d' alcun' altra vostra opera mi venne mai fatto di procurarmi, ad onta dell'ardente mio desiderio, una copia; soltanto, son pochi giorni, pervenni ad avere i numeri primo e secondo del vostro *Apostolato Popolare*, e mi riescivano tanto preziosi in quanto che alla dolce sod-

disfazione di vedere da un uomo come voi pubblicati gli stessi miei principii politici, si aggiunge l'altro non meno cospicuo vantaggio d'un modo, comunque indiretto, per farvi giungere questa mia. Il vostro indirizzo io cercava trovarlo da più d'un anno, non pretermettendo per ciò alcun tentativo; e tra questi non sarà forse inutile di citarvi l'aver io incaricato un mio amico, che pel corrente agosto o prossimo settembre doveva per qualche giorno approdare in Inghilterra, di fare il possibile onde recarsi a Londra per colà scoprire il vostro alloggio, abboccarsi con voi, darvi contezza di me, e annunciarvi che con vostro permesso, dietro le sue informazioni, io presto intraprenderei un carteggio nello scopo di utilmente servire la nostra patria. Prima però d'entrare in sì delicato argomento, so che mi corre l'obligo di darvi qualche nozione personale di me, perchè voi poi in seguito non abbiate a lagnarvi d'esservi troppo avventatamente confidato con un ignoto. Se l'amico di cui scrissi qui sopra avrà eseguito la mia commissione, voi avrete da lui a quest'ora rilevato il vero mio nome. Ma il di lui soggiorno in Inghilterra deve essere così breve e assediato di tanti incarichi, che pur troppo temo fortemente ch'egli non avrà potuto soddisfare all'impegno assuntosi. E in quel caso, io mi riserbo di palesarvelo colla prima sicura opportunità che potrà presentarsi.

« Sono Italiano, uomo di guerra, e non proscritto. Ho quasi trentatre anni. Sono di fisico piuttosto debole; fervido nel cuore, spessissimo freddo nelle apparenze. Studiomi quanto più posso di seguitar le massime stoiche. Credo in un Dio, in una vita

futura, e nell'umano progresso: accostumo ne' miei pensieri di progressivamente riguardare all'umanità, alla patria, alla famiglia ed all' individuo; fermamente ritengo che la giustizia è la base d'ogni diritto; e quindi conchiusi, è già gran tempo, che la causa italiana non è che una dipendenza della umanitaria, e prestando omaggio a questa inconcussa verità, mi conforto intanto delle tristizie e difficoltà dei tempi colla riflessione che giovare all' Italia è giovare all'Umanità intera. Sortito avendo un temperamento ardito egualmente nel pensare come pronto all'eseguire, dal convincermi della rettitudine degli accennati principii, al risolvere di dedicar tutto me stesso al loro sviluppo pratico, non fu quindi che un breve passo. Ripensando alle patrie nostre condizioni, facilmente mi persuasi che la via più probabile per riescire ad emancipar l'Italia dal presente suo obbrobrio, consisteva forzatamente nel tenebroso maneggio delle cospirazioni. Con quale altro mezzo infatti che con quello del segreto può l'oppresso accingersi a tentar la sua lotta di liberazione? . . . . . .

Intanto, fu sempre, da quando mi dedicai a tentare il bene della patria, mia idea fondamentale che tutti quelli che vanno in cerca dello stesso fine, dovessero per assoluta necessità, prima di nulla intraprendere allo scoperto, studiarsi d'entrare in relazione onde conoscersi a vicenda, unire le proprie forze, e formolare i singoli pensieri a quella formola d'unità senza la quale presto o tardi la dissensione succede e rovina ogni meglio fondata speranza. Ed è perciò che tanto anelo di farvi giungere un mio scritto, e la recente lettura del vostro *Apo-*

stolato mi confermò viepppiù in questa determinazione. Io vengo a ripetervi le vostre stesse parole: *Consigliamoci, discutiamo, operiamo fraternamente.* Non isdegnate la mia proposta. Forse, troverete in me quel braccio che primo nella pugna che s' appresta osi rialzare il rovesciato stendardo della nostra indipendenza e della nostra rigenerazione . .

. . . . . »

Questa lettera era del maggiore de' due fratelli, Attilio. L'amico, ch'egli aveva incaricato d'una comunicazione verbale, fece quanto gli era commesso, ed era Domenico Moro, nato egli pure Veneto, luogotenente sull'*Adria*, e caduto martire in Cosenza co'suoi fratelli d'armi e di fede.

Il 28 marzo 1844, in una lettera scritta dopo la fuga, Emilio Bandiera compiva l' esposizione delle credenze politiche nazionali che dirigevano Attilio e lui. « Mio fratello ed io — diceva — convinti del dovere che ogni Italiano ha di prestar tutto sè stesso a un miglioramento di destini dello sventurato nostro paese, cercammo ogni via per unirci a quella *Giovine Italia* che sapevamo formata ad organizzare l' insurrezione patria. Per tre anni i nostri sforzi riuscirono inutili; i vostri scritti non circolavano più in Italia; i governi vi dicevano separati e fiaccati dal mal esito della spedizione di Savoia.... Senza conoscere i vostri principii, concordavamo con essi. Noi volevamo una patria libera, unita, repubblicana: ci proponevamo fidare nei soli mezzi nazionali: sprezzare qualunque sussidio straniero e gittare il guanto quando ci fossimo creduti abbastanza forti, senza aspettare ingannevoli rumori in Europa. . . . . »

E a queste idee intorno ai modi di redimere la Nazione, i due fratelli accoppiavano una serie di previsioni concernenti il futuro ordinamento europeo, ch' essi stringevano per me nei pochi rapidi cenni ch'io qui trascrivo:

« Noi consideriamo l' Europa come riordinata in grandi masse popolari che avranno inghiottito molte delle odierne così spesso irragionevoli suddivisioni politiche. Così noi antiveggiamo il popolo Spagnuolo ed il Portoghese fusi in una sola nazione: la Francia appoggiante del tutto i suoi confini orientali al Reno e quindi assorbendo il Belgio: la Germania costituita in una sola nazione e ingrandita coll'Olanda e colla Danimarca continentale: la Svezia aumentata essa pure delle vicine isole Danesi e della Finlandia; la Polonia risorta e forte come ai tempi del generoso Sobieski: la Russia possibilmente divisa in due: la Valacchia, la Servia, la Bulgaria, la Croazia, l' Erzegovina, il Montenero e la Dalmazia riunite in una nazionalità Illirica o Serba: l'Ungheria colle presenti sue dipendenze, più la Moldavia e la Bessarabia: la Grecia aumentata della Tessaglia, della Macedonia, dell'Epiro, dell'Albania, della Romelia, di Candia e più tardi dell'Ionio.

« Da questo quadro, tralasciando l'Occidente, ove pure si avrebbero tanti aderenti, e mirando soltanto alla parte di Levante, presto si deduce che Polonia, Ungheria, Grecia, Serbia ed Italia hanno interessi comuni contro la Russia, l'Austria e la Turchia: non si collegheranno mai dunque abbastanza quei popoli contro i loro governi, e se una volta avvertiti di questa verità, cominciassero ad agire conseguentemente, la lotta cesserebbe tosto d'essere così

ineguale come sembra a prima vista. Ogni Polacco, Ungherese, Serbo, Greco, Italiano, che ama il bene della propria patria e per essa quello dell'Umanità intera, lavori dunque indefessamente a sempre più propagare questa plausibile politica. Le suddette nazionalità confederate son tutte ancora nella mente degli ideologi, e tra esse la Grecia può dirsi la più innoltrata: conviene dunque insinuarle di non arrestarsi sulla via gloriosa e profittevole che le s'apre dinanzi, ma fidare nelle proprie forze, nelle simpatie che la circondano, nella giustizia della sua causa, e non soddisfatta delle ristrette concessioni d'un governo imperfettamente rappresentativo, spingersi avanti animosa, spiegare di nuovo la bandiera dell'unione e dell'indipendenza, e liberare dal mal fermo giogo del tiranno del Bosforo le popolazioni che devono appartenerle. Allora comincierà l'omai resa inevitabile guerra dei popoli contro i re; e per essa la vecchia Europa sarà interamente rifusa. Allora gli assassinii di Rigas e d'Ypsilanti verranno dagli Italiani vendicati; e forse gli Ungheresi, oggi nostri oppressori, nostri fratelli allora, laveranno l'onta del presente aiutando a vendicare quei di Menotti e Ruffini. Allora la Polonia e l'Italia, sorelle da tanto tempo per la somiglianza delle patrie sventure, non combatteranno più inutilmente sotto le insegne d'un apostata, ma riunite ne' loro sforzi pugneranno per Dio, per la giustizia, per l'umanità e per la patria ».

Non tutte forse le idee sul rimaneggiamento europeo contenute in questo frammento son vere; ma tutte rivelano un giusto concetto delle tendenze che domineranno il futuro, e spirano un alito di quella

fede che sola può santificare le rivoluzioni e liberarle dai pericoli dell' anarchia e delle delusioni amarissime che comprano a prezzo di sangue mutazioni di nomi alle cose e non altro. Dio, la Patria, l' Umanità: su questi tre termini i Bandiera edificavano tutta la loro credenza politica. Dalla nozione di Dio desumevano l'unità e la vita collettiva della razza umana, la legge di sviluppo progressivo ed armonico imposta al Creato e la santa teorica del Dovere fidata come regolatrice de' suoi atti alla creatura. Dalla nozione dell'Umanità interprete e applicatrice progressiva di quella legge, traevano i caratteri della missione assegnata alla Nazione, alla Patria; dal concetto della Patria i caratteri della missione assegnata all' individuo. E a queste idee che il secolo ha conquistato penosamente per mezzo a lunghi errori e sacrificii di sangue, e che in essi, isolati per forza di circostanze dal moto intellettuale europeo, erano visioni dell'anima vergine, potente d'entusiasmo d'amore, i Bandiera accoppiavano un culto religioso d'azione incessante rinfiammato dal pensiero che lo stendardo sventolante ad essi sul capo, e del quale le apparenze li accusavano difensori, era l'Austriaco: pareva ad essi che spettasse ad uomini del Lombardo-Veneto iniziare l' impresa italiana e ferire il nemico nel core. Questa speranza era l'anima della loro vita. Amavano ambi con tenerezza la madre; ma di quell' amore che leva all' angiolo, non respinge fra i bruti, di quell'amore che confessa suo primo debito far del core un tempio a' più alti e nobili affetti, purificandolo d'ogni egoismo e consacrandolo al Giusto, al Bello, e all'eterno Vero. At-

tilio era marito e padre; ma la missione da Dio commessagli d'educare un'anima al bene gli era di sprone, anzichè di ritegno, all'impresa; e la donna del suo core, oggi morta, come dirò, di dolore, era degna di lui e partecipe, quanto conveniva, de' suoi segreti.

Della corrispondenza dei due fratelli con me da quel primo giorno sino alla loro fuga d'Italia, e dei disegni ch'essi maturavano a prò del paese io non posso, per ragioni che tutti intendono, dar conto alcuno. Ma dall'unico frammento, spettante alla fine del 1843, che mi sia dato, senza pericolo d' altri, inserire, apparirà come più potente di tutti meditati disegni fremesse fin d'allora nell'anima loro la febbre d'azione, d'azione personale, immediata, che decretava non molto dopo la loro morte in Calabria. « Il fermento insurrezionale in Italia — mi scriveva Attilio — dura, se debbo credere alle voci che corrono, tuttavia; e pensando che potrebbe ben essere l'aurora del gran giorno di nostra liberazione, mi pare che ad ogni buon patriota corra l'obbligo di cooperarvi per quanto gli è possibile. Sto dunque studiando il modo di potermi recare io stesso sulla scena d' azione. . . . . e, se non vi riescirò, non sarà certamente mia colpa. Sarebbe mio pensiero di costituirmi, giunto su' luoghi, condottiero d'una banda politica, cacciarmi ne' monti, e là combattere per la nostra causa sino alla morte. L'importanza materiale sarebbe, ben lo veggio, per questo fatto assai debole, ma molto più importante sarebbe l'influenza morale, perch' io porterei il sospetto nel cuore del più potente nostro oppressore, darei un

eloquente esempio ad ogni altro che come me fosse legato da giuramenti assurdi ed inammissibili, e fortificherei quindi la fiducia dei nostri, deboli più che per altro, per mancanza di fede ne' propri mezzi e per l' esagerata idea delle forze nemiche. . . .
. . . . . »

Quando Attilio mi scriveva (il 14 novembre) quelle parole e vagheggiava il partito estremo d'abbandonare elementi che potevano riuscire un giorno decisivamente importanti all' insurrezione italiana, per cacciarsi disperatamente con pochi individui sull'Apennino, egli avea già, quanto agli uomini d'oggi, il tarlo dello sconforto nell'anima. I lettori ricordano come dall' agosto al novembre del 1843 un fermento insolito, prodotto in parte da promesse inadempite di cospiratori, ma più assai dal mal governo e dalla naturale impazienza d'un popolo tormentato, agitasse l' Italia centrale. E da quel fermento che poteva, tanto era energico e unanime, esser cominciamento dell' impresa italiana, e che, per errori e colpe da non discutersi qui, non fruttò se non morti, prigioni ed esiglio ai migliori, i Bandiera avevano tratto speranze e ardire come di chi sente vicini i tempi. Tra gl' indizi, emergenti dalla banda dei Muratori, d' un miglioramento nell' opinione circa i modi da tenersi nella guerra d' insurrezione, le risse continue fra popolani e pontificii nelle città di Romagna, e i romori insistenti di moto imminente nell'Italia meridionale, essi, scesi a contatto con taluni fra gl' influenti, alle proposte d' azione, alcune importanti davvero e facilmente verificabili con pochi mezzi, ebbero risposta funesta di promesse per un tempo vicino, poi di dilazioni

e illusioni senza fine fondate su piani vasti e ineseguibili: i pochi, meschinissimi aiuti in danaro negati. Cercavano l'entusiasmo che, raccolti una volta gli elementi a fare, è il più alto calcolo delle insurrezioni, e trovavano diplomazia: cercavano la lava ardente d'anime volcanizzate e trovavano rigagnoletti d'acque tiepide volgenti a palude: il *Fiat* onnipotente di fede e di volontà, e udivano vocine d'eunuchi sussurranti computi d'aritmetica e di paura. Cominciava per essi quella trista esperienza che travolge tante nobili anime allo scetticismo, e che essi troncarono in un subito col martirio.

Di queste delusioni, sia per altezza d'animo, sia perch'ei temesse di ferire uomini che potevano essermi amici, Attilio tacque sempre con me. Ma in una lettera scritta, dopo la fuga, il 28 marzo 1844, Emilio, più giovane d'anni, e di natura, non dirò più candida, ma più aperta agli impulsi, si sfogava dicendomi: « Nell'autunno del 1843, la sollevazione dell' Italia centrale minacciava di farsi nazionale dove fosse stata soccorsa, e noi domandavamo un aiuto di 10,000 franchi, e in ricambio avremmo

. . . . . .

— Non so di chi sia stata la colpa, ma noi non fummo soccorsi. Si sprezzò quasi una dimostrazione che avrebbe forse assicurato la vittoria, se non altro per l' esempio contagioso che la nostra diserzione avrebbe messo dinanzi a 40,000 Italiani che amanti del loro paese stanno contro lui vincolati da un vano giuramento. Intanto, noi ci eravamo esposti; non temevamo violenze, perchè un ordine imprudente di arresto (fosse stato pronunciato!) ne avrebbe suscitato difensori più del bisogno. Tutto

finì: i Bolognesi fugati, gli arresti moltiplicati; e quasi per derisione, a noi frementi, a noi già troppo scoperti, si manda a dire, come se fossimo vegetabili, *aspettate la primavera.* Noi però non ci scoraggiamo. . . . . Io domandava per questo poche migliaia di franchi; mio fratello mi rispose che ognuno li negava! Intanto, il governo impaurito sospettava noi rivoltosi, e non osando farci arrestare con la forza, impiegava l'artifizio e richiamava in Italia mio fratello, facendolo in pari tempo osservare da spie e da' suoi tedeschi. Egli chiese anche una volta danaro, promettendo a fronte di tutti gli ostacoli tentare la sorte: non fu ascoltato; e alla vigilia della sua partenza per Venezia, fuggì, mentre io contemporaneamente lo facea da Trieste. . . . . Ricadano i danni sui neghittosi che ci sprezzarono, sugli uomini che avvertiti da *** che in un mese noi saremmo perduti se prima del mese non ci si davano mezzi d'operare, in capo al mese rispondevano freddamente: *Non parliamo più de' tuoi amici. . . . . che a quanto mi scrivi devono a quest'ora essere perduti.* Perdonate se io mi lascio andare a parlare altamente il linguaggio dell'abbandonato; lo fo perchè so che voi siete innocente degli indugi che ci hanno sacrificati; ma dite a coloro che ne furono consiglieri che quando la patria sarà liberata, io li accuserò al suo tribunale come *cospiratori* che cospirarono a prolungarne la schiavitù e il disonore ».

Ho trascritto deliberatamente, e checchè altri possa dirne o pensarne, queste parole, perchè toccano una piaga ch' io reputo mortale all' Italia, se la crescente generazione non fa di liberarsene ad

ogni patto. È sorta negli ultimi otto o nove anni, fra coloro che si professano amatori della patria loro, una setta d'uomini che diresti avessero tolto ad impegno d'infamare gl'Italiani davanti a sè stessi ed a'popoli, non solamente come codardi, ma come codardi e millantatori. Influenti, taluni per condizione sociale o ricchezza, tutti per opinione di liberalismo forse sentito, ma di certo tiepidamente sentito — non privi d' ingegno, ma senza scintilla di genio e guasti dalle abitudini d'un'analisi gretta, sterile, cadaverica, tolta in prestito al secolo decimottavo — fermi irrevocabilmente nell'animo, tra per difetto di vera scienza rivoluzionaria, tra per paura, di non mai fare, ma pur vogliosi, per certo lessendo l'obbligo che corre a ogni uomo in Italia, d'essere e più di parere agitatori animosi — stanno fatalmente capi ed oracoli della gioventù buona della Penisola, e s'inframmettono inevitabili moderatori in ogni moto di malcontento popolare che minacci di tradursi in azione, in ogni ardito disegno degli uomini che amano davvero la patria e con animo deliberato di sacrificare ogni cosa più cara a farla libera e grande. Costoro, con tre o quattro adagi rubati all' aggrinzita, decrepita, diplomatica politica conservatrice e con certi ragionari ad arzigogolo ch' essi intitolano machiavellici e sono un insulto all' ingegno di Machiavelli, fanno l' uffizio della torpedine sull' anime più avide di vita e di moto. Quando il fremito non prorompe in segni manifesti e le proposte d'azione non partono se non dai pochi valenti a indovinare, anche latente, quel fremito, essi — ed è il meglio — armeggiano a viso aperto contro ogni possibilità d' insurrezione

italiana se prima tutti i re non siano in guerra accanita fra loro e tutta Europa in fiamme da un capo all' altro: gemono la gioventù corrotta, il popolo ignorante, il clero onnipotente ed avverso: evocano, computando e ricomputando, sì che appaiono tre volte tanti, gli 80,000 Austriaci che stanziano in Lombardia, più gli 80,000 che verranno dalla Boemia e dall' Ungheria, più gli 80,000 che verranno non si sa di dove. Ma quando il grido di sommossa è, come nell' anno or decorso quanto a una parte d'Italia, grido di popolo anzichè di pochi cospiratori ed essi temono ch' altri prenda il campo senza di loro, accettano — ed è il peggio — volonterosi in sembianza, l'idea di fare, non serbandosi che il diritto di discutere il quando e il come. E allora sorgono — se l'agitazione è in autunno — le teoriche della primavera, quando i fiori sbucciano e i salassi giovano agli uomini, o — se l'agitazione è in primavera — le teoriche dell' autunno, quando le piogge rigonfiano i torrentelli e le vigne fronzute proteggono le imboscate: allora s'affacciano da sostituirsi ai disegni semplici e logicamente rivoluzionari degli uomini d' azione, disegni vasti, imponenti, magnifici, a'quali non manca — e lo sanno — se non d' esser fattibili; disegni di metropoli sostituite a provincie, di fusioni d' elementi eterogenei sostituite all' azione sicura e spedita d'elementi omogenei, d'insurrezioni architettate a scocco d'oriuolo oggi in un punto, domani in un altro, il dì dopo in un terzo, ma in nessuno se non irrompe, per ostacoli impensati, in quel primo. Quindi, le dilazioni di quindicina in quindicina, di mese in mese. Intanto, il fermento che non può

regolarsi a oriuolo si sfoga in ciarle, risse e sommosse microscopiche inutili, anzi dannose, all' intento, poi gradatamente s' acqueta; i molti giovani disposti all'opre, ma facili allo sconforto, cominciano a diffidare, a calcolare i pericoli ed a sviarsi; i pochi nati al martirio si cacciano disperatamente nella voragine delle imprese avventate, sperando di rompere coll'esempio gl'indugi; e intanto i governi che vegliano col sospetto di chi ha il MANE, THECEL, PHARES di Dio davanti agl'occhi dell' anima, imprigionano cautamente, tacitamente, or in una or in altra città, oggi uno, domani un altro degli uomini ch' essi temono, raccolgono le loro forze, raddoppian le spie, seminano terrori di scoperte, di tradimenti, d' interventi immediati d' eserciti forastieri: — finchè il tentativo, reso davvero impossibile, sfuma tra i lontani orizzonti d' un incerto futuro, i buoni si coprono, per rossore, la faccia, i tristi sogghignano, i deboli e quei che non sanno dichiarano utopia la risurrezione d' Italia, le madri piangono i morti sul palco, le iene delle polizie s' affrettano a sbranarne i cadaveri profanandone — se potessero — ai posteri la memoria, gli stranieri dicono: *vorrebbero ma non s'attentano*, i governi ciarlano per due mesi di concessioni probabili; e gli *uomini della primavera*, dopo avere, a scolparsi, scelto dentro o fuori — meglio se fuori e tra gli esuli — un irco emissario de'loro peccati e apposto impudentemente ordini, contr'ordini, imprudenze ed errori a chi probabilmente gridava tutto quel tempo alla gioventù: *voi non farete mai nulla se prima non vi sgombrate ne'vostri consigli di siffatta genia*, ricominciano pacificamente i loro

computi e ricomputi sugli 80,000 uomini austriaci moltiplicati per tre. Io a queste mie parole potrei fare un commento storico, e lo farò, ma non qui.

Le insurrezioni non si faranno ora nè mai in Italia per fusione, come dicono, d'elementi eterogenei tendenti ognuno a diverso fine ma uniti per rovesciare, quando per forza immutabile di logica a ognuno di questi fini corrisponde un metodo diverso d'azione; — nè per viluppo di vasti disegni lungamente premeditati a far sollevazioni simultanee in più parti e in un'ora prestabilita, perchè i governi ne avranno infallibilmente sentore e potranno sempre impedire; — nè, se non difficilissimamente, per iniziativa di metropoli dove il governo tiene naturalmente accentrati più mezzi di resistenza, di spionaggio e di corruttela, e dove un tentativo fallito riesce decisivo e dà legge d'inerzia a tutto il paese; nè finalmente per altezza di virtù cittadine o d'istruzione popolare impossibili dove non è patria, nè popolo, nè mezzo alcuno d'educazione se non gesuitica o austriaca o neo-cattolica — torna tutt'uno — e dove appunto si cerca l'insurrezione per far che nascano le virtù. Un popolo che fosse virtuoso davvero non avrebbe mai bisogno d'insurrezioni, perchè non sarebbe mai schiavo; ma i Francesi del 1789, gli Spagnuoli del 1808, i Greci del 1821 non erano meno corrotti di quel ch'oggi noi siamo, e nondimeno fecero prodigi di valore e di sacrificio. L'insurrezione, in Italia, s'avrà quando gli uomini vogliosi d'agire, credenti in un patto, intesi sui modi e sul fine, serrati a unità di falange, si prevarranno d'un fermento, nato spontaneo o creato, ma diffuso più o meno generalmente

nella Penisola, per operare improvvisi, in nome di tutta Italia, a bandiere spiegate e cacciando via la guaina del ferro, sul punto dove la vittoria sarà meno contrastata e men dubbia. Dato un primo successo, dalla scelta dei cinque, dei tre, dell'uno chiamati a diriger la mossa, dipenderà lo spandersi e il vincere dell'insurrezione. Tutta la questione sta nel decidere se, per malcontento, per istinto di patria, per universalità d'opinione, il popolo d'Italia è maturo pel tentativo o non è. I Bandiera — ed io consentiva con essi — ritenevano che fosse maturo; però anelavano azione, e se gli *uomini della primavera* non erano, avrebbero agito.

Intanto erano sospetti e vegliati. E agli indizii che il governo austriaco andava colle sue spie raccogliendo s'aggiunsero, se credo ai Bandiera, l'arti d'un traditore. « Gravi avvenimenti per me — mi scriveva Attilio da Sira il 19 marzo — non meno che per la causa comune accaddero qui in Levante dalla seconda metà del gennaio in poi. Un certo T. V. Micciarelli, che voi già forse di fama conoscerete, denunziò ogni mia trama. . . . . Mi convenne obbedire e infatti il 3 del corrente partir doveva il bastimento che mi trasportava *dove non è che luca;* ma io per queste ed altre prove antecedenti istruito dell'animo perfido del Micciarelli, temendo che al primo suo colpo avesse a succederne un secondo men difendibile, aveva clandestinamente preparato la fuga, e al 29 del trascorso la cominciai, e dopo accidentata peregrinazione qui in questi ultimi giorni la compiei. A mio fratello ch'era anch'egli dal traditore conosciuto e che in Venezia trovavasi, ho per tempo

dato cenno della mia determinazione, perchè da sua parte agisse conformemente, ma non ebbi per anco di lui nuova alcuna. Come sosterranno questa rovina mia madre e mia moglie, creature delicate, incapaci forse di resistere a grandi dolori? Ah! servire umanità e patria fu e sarà sempre, io spero, il primo mio desiderio, ma confessar devo che molto mi costa. . . . . » Quand'egli mi scriveva queste parole, la moglie era morta. Avvertita da Emilio del progetto di fuga, avea, finchè l'esito rimanevasi dubbio, mantenuto il segreto e la forza d'animo necessaria a non tradire le inquietudini mortali che l'opprimevano; poi, saputo in salvo il marito, avea ceduto al dolore: donna rara, al dir di chi la conobbe, per core, per intelletto e per bellezza di forme, vittima anch'essa, come Teresa Confalonieri, Enrichetta Castiglioni, e tante altre ignote a tutti fuorchè ai pochissimi che rimangono a piangerle, della fatale condizione de' tempi che non concede in Italia esercizio di virtù cittadine senza il doppio martirio di sè stessi e di chi più s'ama.

Emilio s'era, fuggendo, ridotto a Cortù, dove l'aspettava la più terribile fra le prove. Il governo austriaco, impaurito dal fermento che la partenza dei due Bandiera avea desto nella sua flotta, temendo la virtù dell'esempio e più d'ogni altra cosa la fiducia che la rivelazione d'un elemento nazionale, fin allora non sospettato in mezzo alle forze nemiche, darebbe ai rivoluzionari Italiani, cercava modo perchè il fatto apparisse piuttosto avventatezza di giovani traviati che proposito d'anime deliberate, e tentava le vie pacifiche. « L'arciduca

Rainieri — mi scriveva Emilio il 22 aprile da Corfù — vicerè del Lombardo-Veneto, mandò uno de'suoi a mia madre, a dirle che ov'essa potesse da Corfù ricondurmi a Venezia coll' autorità che una genitrice deve saper conservare sopra un figlio, egli impegnerebbe la *sacra* sua parola che io sarei non solo assolto, ma tornato al mio grado, alla mia nobiltà, a' miei onori. Aggiungeva poter subito farsi mallevadore della mia impunità, come di giovine che gli *empi perturbatori* avevano traviato approfittando dell'inesperienza di venticinque anni, e che la medesima circostanza non potendo militare per mio fratello, la cosa sarebbe più difficile, però non dubbia in riguardo alla clemenza di Ferdinando magnanimo suo nipote. Mia madre crede, spera, parte all' istante, e giunge qui dove vi lascio considerare quali assalti, quali scene debba io sostenere. Invano, io le dico che il dovere mi comanda di restar qui, che la patria mi è desideratissima, ma che allorquando mi moverò per rivederla non sarà per andarmene a vivere d' ignominiosa vita, ma a morire di gloriosa morte; che il salvacondotto mio in Italia sta ormai sulla punta della mia spada, che nessuna affezione mi potrà strappare dall' insegna che ho abbracciato, e che l' insegna d'un re si deve abbandonare, quella della patria non mai. Mia madre agitata, acciecata dalla passione, non m' intende, mi chiama un empio, uno snaturato, un assassino, e le sue lacrime mi straziano il cuore, i suoi rimproveri, quantunque non meritati, mi sono come punte di pugnale; ma la desolazione non mi toglie il senno; io so che quelle lacrime e quello sdegno spettano ai tiranni, e però,

se prima non era animato che dal solo amore di patria, ora potente quant'esso è l'odio che provo contro i despoti usurpatori che per infame ambizione di regnare sull'altrui, condannano le famiglie a siffatti orrori. . . . . Rispondetemi una parola di conforto; il vostro applauso mi varrà per le mille ingiurie che a gara mi mandano i vili, gli stolti, gli egoisti, gli illusi ».

Tra i fatti — e non ne eccettuo il morire — che onoreranno il nome dei fratelli Bandiera tra i posteri, parmi che questo del rifiuto di sottomettersi, a fronte anche delle supplicazioni materne, sarà tenuto il più degno. E so di molti pur troppo che dissentiranno da me e avrebbero non solamente ceduto, ma adonestato il loro cedere di belle parole sugli obblighi del sangue, sulla onnipotenza dei moti del cuore e sugli affetti di famiglia anteriori e superiori ad ogni altro: frasi tutte che suonano commoventissime a chi non s'addentra, ma che a me paiono veramente significare: *noi siamo egoisti che tentiamo innalzare l'egoismo a virtù.* Oggi, generalmente parlando, non s'ama. L'amore, la più santa cosa che Dio abbia dato all'uomo come promessa di sviluppo di vita, s'è fatto, sotto l'ugne d'arpia del secolo profanatore, una lordura di sensi, un bisogno febbrile, un istinto di bruti: la famiglia, simbolo del modo con che si compie nell'universo l'incessante operazione di Dio e germe della società s'è convertita in una negazione d'ogni vocazione, d'ogni dovere sociale: il *maschio* e la *femmina* hanno cancellato l'UOMO e la DONNA. Le povere madri in Italia, schiave anch'esse d'una tristissima educazione e nulle nell'ordinamento sociale, predicano trepidanti ai figli

la sommessione al potente qualunque ei sia; i padri che sanno come al limitare d'ogni famiglia veglia una spia, li ammaestrano alla diffidenza e all'isolamento, e le fanciulle innamorate balzano di gioia quando alle loro istanze s'odono rispondere dall'amato: *io vivrò per te sola;* poi d'amanti beate di frenesie senza nome riescono per lo più infelicissime mogli, perch'io ho sempre veduto mariti pessimi e tiepidi amici i pessimi tra' cittadini. Ma se ogni amica rispondesse al frenetico o forse ipocrita amante: « Tu non devi *vivere*, ma *gioire* in me e per me sola, e in me sola confortarti ne' tuoi patimenti: noi dobbiamo fare delle nostre due vite una sola vita più potente d'intelletto e d'amore, un solo continuo sacrificio al grande, al bello, al divino, una sola continua aspirazione, un solo moto verso l'eterno Vero; » — se i padri definissero la vita ai figli, non come la ricerca del piacere quaggiù, bensì come preparazione, per mezzo di doveri adempiti, a uno stadio di sviluppo superiore; — se le madri, che pur si dicon cristiane, meditassero più sovente e ripetessero ai nati da loro alcune delle parole di Cristo e tutto quel libro de' Maccabei che par dettato per gl'Italiani — adempirebbero tutti, meglio ch'oggi non fanno, ai debiti dell'amore, e l'Italia non avrebbe da piangere ad ogni tanto i migliori tra' suoi cittadini spenti ad uno ad uno isolatamente di morte violenta sul palco o di lenta consunzione d'anima nell'esiglio. Parmi che tutti i grandi profeti d'affetto da Platone a Schiller, e sovra tutti i nostri sommi Italiani e fra gl'Italiani Dante, che avea tanto amore nell'anima da infiammarne due o tre delle nostre generazioni pigmee, intendessero quei due santi vo-

caboli di famiglia e d'amore in un modo diverso assai da quel d'oggi, e parmi che i credenti in un'anima immortale — dacchè dei materialisti, nei quali l'amore è necessariamente cosa schifosa o contradizione, non parlo — non possano amare se non immedesimando l'amore coll'adorazione del Vero e presentando all'ente ch'essi amano, simboleggiato nell'anima loro, il più alto spettacolo di virtù ch'essi possano. Tolga Iddio ch'io mova il più lieve rimprovero alla madre d'Attilio e d'Emilio: dico solo — e vorrei ch'essa potesse leggere queste linee — che qui o altrove essa intenderà un giorno come i figli l'amavano più che mai quando ricusavano, benchè trasmesso da lei, il perdono dell'arciduca Rainieri.

E del ricusato perdono, nuovo indizio di bene, i tristi s'inviperivano. Il 4 maggio, appariva in Venezia, firmato d'un nome barbaro, *Poosch*, con qualificazione anche più barbara e inintelligibile d'*auditore stabale*, un *editto di citazione* che diceva: « L'I. R. Auditorato Stabale di marina rendere pubblicamente noto che i signori barone Attilio Bandiera, alfiere di vascello, e barone Emilio Bandiera, alfiere di fregata.... essendosi resi fuggiaschi, cioè il primo ai 28 di febbraio anno corrente dal bordo dell'I. R. fregata *Bellona* in rada di Smirne, insieme col di lui servo privato Paolo Mariani appartenente all'artiglieria di marina; ed il secondo al 24 dello stesso mese da Trieste per dove avea ottenuto un permesso di quarantott'ore, e non essendo ritornati, ed apparendo eziandio ambedue legalmente prevenuti di essersi resi colpevoli del delitto di alto tradimento coll'unirsi alla setta della Giovine Italia, erano perciò

ambedue tenuti di presentarsi nello spazio di giorni novanta, a partire dalla pubblicazione del presente editto, innanzi al tribunale suddetto od all'I. R. comando di piazza in Venezia, ecc. ecc. » Rispondevano da Corfù, dove anche Attilio s'era ridotto, i due fratelli: « All'eccelso I. R. comando superiore della marina austriaca. — Al 14 del corrente noi qui sottoscritti abbiamo ricevuto l'editto di citazione speditoci dall'I. R. Auditorato Stabale di cotesto eccelso comando superiore. Noi ci vantiamo di ciò che l'accennato tribunale minaccia di chiamare alto tradimento. La nostra scelta è determinata fra il tradire la patria e l'umanità o l'abbandonare lo straniero e l'oppressore. Le leggi, alle quali ci si vorrebbe ancora soggetti, sono leggi di sangue che noi, con ognuno che sia giusto ed umano, sconosciamo e abborriamo. La morte a cui esse immancabilmente ci dannerebbero, val meglio incontrarla in qualunque altro modo che sotto la bugiarda e infame lor egida. La forza è il loro solo diritto, e noi in qualche parte almeno mostrandoci ad esse consentanei, cercheremo di metter la forza dalla nostra parte, ma per poi far trionfare il vero diritto — Corfù, 19 maggio 1844 — Attilio Bandiera. Emilio Bandiera. » — E questa risposta fu da essi inviata al *Mediterraneo*, gazzetta maltese, preceduta dalle linee che qui trascrivo: « Signor editore — Noi qui sottoscritti venimmo officiosamente a conoscere come il governo austriaco abbia pubblicato il suo atto d'accusa contro di noi. La pubblicità nelle procedure è un principio così incontrastabile ed universalmente desiderato che anche quei degni successori della Veneta Inquisizione attraverso ai tenebrosi lor conciliaboli pur lasciano

di tratto in tratto balenare qualche omaggio a tale verità; se non che tali concessioni sono in essi piuttosto ironia che sincere dimostrazioni di rispetto. Comunque però siasi la cosa, ad ognuno, per debole che sia, corre l'obbligo d'incoraggire le disposizioni al bene, dovunque e comunque desse appariscano. Noi ci crediamo quindi tenuti a secondare da nostra parte la via presa dai tribunali austriaci, e conseguentemente osiamo rivolgerci a voi per pregarvi d'inserire nel vostro giornale tanto l'editto quanto la risposta da noi data. I giudici austriaci dicono d'aver pubblicato in Venezia la nostra accusa, e noi non intendiamo che di compire la loro opera se per via di Malta trasferiamo la istruzione del processo da un pubblico ristretto e circondato di baionette ad un pubblico più esteso e libero dai terrori d'una forza inesorabilmente ostile. Aggradite, ecc. — Corfù, 21 maggio. — Attilio Bandiera. Emilio Bandiera. — »

Nel frattempo dell' *editto di citazione* e della risposta dei due fratelli, un altro ufficiale della flotta austriaca s'era aggiunto, esule volontario, ai Bandiera: Domenico Moro, giovine d'anni ventidue, il cui sembiante ricordava il verso di Dante

Biondo era e bello e di gentile aspetto;

natura angelica dotata d'un' intrepidezza di lione e d'una docilità di fanciullo amoroso. Era luogotenente sull'*Adria*, e toccando, reduce da Tunisi, Malta, abbandonò la corvetta, e raggiunse gli amici. E inserirò la lettera ch' egli indirizzò al suo comandante. « Allorquando — diceva — i vostri modi poco usitati mi hanno avvertito in questi ultimi giorni di qualche sospetto a mio carico nell'animo vostro,

io mi sono persuaso che più d'ogni altra cosa vi avesse dato luogo la mia antica amicizia agli onorevoli patrioti e commilitoni Bandiera. Sapendo pur troppo per dolorose sciagure italiane che i sospetti son tutto presso un governo come l'austriaco e presso i suoi servitori, potei facilmente supporre le conseguenze che mi avrebbero atteso. Nondimeno un pensiero mi balenò puranco di pietosa amicizia da vostra parte, che Italiano qual siete, di nascimento almeno, abbiate voi stesso colle vostre asprezze voluto darmi un avviso a salvamento, e se ciò fosse, ve ne sono riconoscente. Ma qualunque sia l'intenzione che vi ha diretto, la prevenzione mi ha valso. Quando vi giungerà questa lettera, io sarò già lontano; e però facendo voti per la mia patria, perchè presto possa presentarsi l'occasione, a voi di smentire le fallaci apparenze che, come Italiano, vi disonorano, a me di provare col fatto la verità di quei generosi sentimenti che finora in faccia a voi sono un delitto, ho creduto del mio decoro lasciare queste spiegazioni nell'atto di risolvermi al presente solenne passo della mia vita. — DOMENICO MORO. — »

Intanto i malumori in Italia erano più vivi che mai. Il fermento sopito verso la fine del 1843, s'era nel 1844 risvegliato più minaccioso, e dal centro s'era steso al mezzogiorno della penisola. In Calabria, una sommossa armata, tentata e repressa a Cosenza, avea lasciato gli spiriti eccitati e vogliosi di ritentare. La Sicilia, paese sistematicamente angariato da ogni sorta di vessazioni e d'espilazioni, fremeva rivolta, e, popolata di gente più avvezza all'opre che alle parole, l'avrebbe osata, se in una città, che dava, sei secoli addietro, ben altri esempi

alle città sorelle, i temporeggiatori non avessero trovato centro e influenza predominante su tutta l'isola. I governi titubavano paurosi. Gli Austriaci ingrossavano a Ferrara e facevano correre per ogni dove minacce d'un intervento, inevitabile dopo un'insurrezione italiana, ma impossibile prima. Gli *uomini della primavera* s'affaccendavano a fare e disfare. Annunziavano per quel tal giorno, anzi per quella tal ora, la mossa: decretavano il dì dopo reo senza scusa di lesa patria chi s'attentasse di movere, finchè *i giornali parlavano:* non volendo avvedersi che le ciarle de' giornalisti profetizzanti preparavano non foss'altro, in Italia e in Europa, al primo fatto propizio opinione e importanza d'insurrezione potente e degna d'aiuti. Sola una provincia d'Italia esibiva, tristo spettacolo — parlo degli influenti e non della povera gioventù buona e ingannata — il coraggio della paura, e predicava, con un entusiasmo di crociata per lo *statu quo*, l'immobilità dell'abbietta rassegnazione. Ma i giovani popolani degli Stati Pontifici e delle provincie del Regno minacciavano a ogni tanto di romper gl'indugi. E un riflesso di tutta questa vampa d'insurrezione che scaldava il core alla gioventù, un'eco di tutto questo tumulto di speranze, di terrori, di promesse e scoraggiamenti, si ripercoteva sull'anima dei Bandiera, i quali da Corfù, guardandosi intorno, cercavano come lioni la preda, il dove e il quando potessero scendere sull'arena.

Lo scendere era fin d'allora spontaneamente, irrevocabilmente, determinato dai due fratelli: il *dove* e il *quando* fu scelto, temo — e apparirà tra non molto, — dal governo di Napoli.

E le cagioni dello scendere sull'arena, cercate da

uomini che non sanno intendere sacrificio se non comandato in disegni e incitamenti d' associazioni segrete o capi influenti, stavano, pei Bandiera, nella condizione morale degl' Italiani, unanimi nell' opinione, lenti a tradurre l' opinione in atti e a far della vita un commento pratico alle credenze. Manca agl' Italiani pur troppo il concetto religioso della nazione e dei doveri del cittadino, quindi l' unità della vita che dev' essere un' armonia progressiva d' idee rappresentate coll' opere, di pensiero espresso in azione. Tra i materialisti, che diseredano l'uomo d' ogni alto intento abbandonandolo agli arbitri del caso o al dominio della forza cieca, e i neo-cattolici (peste nuovissima del paese) che lo chiamano ad adorare un cadavere galvanizzato, gl'Italiani hanno smarrito il pensiero di Dante, il pensiero della grande missione commessa da Dio alla patria loro e con quello la coscienza delle forze che Dio dà sempre eguali alla vocazione. Il loro patriotismo non è il proposito solenne, severo, tenace che rivesta i caratteri d' una fede e proceda in continuo sviluppo, senza foga, ma senza posa, come le stelle nel cielo (1) verso il fine, remoto o prossimo non importa, segnato dalla Provvidenza al paese: non è l' idea dominatrice d' un' intera vita, scintillante di tutta la poesia del sole che sorge negli anni fervidi giovenili, incoronata di tutta la poesia del sole al tramonto negli anni canuti, forte come il diritto, perenne come il dovere, grande come l'avvenire: è patriotismo d'impulsi, febbre di sangue meridionale che tocca subitamente il delirio, poi per poche ore

(1) Goëthe.

di sonno svanisce, fiamma d'orgoglio generoso nudrito di ricordi e di mal definiti presentimenti; ma quale orgoglio può reggere lungamente davanti alle mille delusioni che s'affacciano inevitabili sulla via d' ogni ardito e vasto disegno? Collocati fra il palco e lo Spielberg da un lato, fra il tradimento e l' indifferenza dall' altro, i giovani, dopo avere lottato con impeto per un tempo più o meno breve, si ritraggono stanchi e rinegano, non le opinioni, ma l'attività pel trionfo delle opinioni. Nè le opinioni avranno trionfo mai, se prima gl' Italiani non imparino ad affratellarsi colla morte del corpo e colla morte, assai più dura, dell' anima come in questo stadio di vita si manifesta: colla morte del corpo, imparando che la vita terrestre non è se non preparazione ad un' altra che ha culla in ciò che noi chiamiamo sepolcro: colla morte dell' anima imparando che glorie, speranze terrene, orgoglio di trionfo immediato e felicità come dicono, son tutte illusioni, fantasmi più o meno dorati, ma pur sempre fantasmi, e che il dovere è l'unica verità dell' umana esistenza e l'incarnazione in atti di ciò che la coscienza e la tradizione dell' umanità tutta quanta c'insegnano, la sola cosa che possa togliere alla vita d' apparire bestemmia e ironia. I Bandiera sentivano che la coscienza e la voce profetica del passato insegnano agli Italiani che la loro patria è chiamata ad essere nazione libera e grande pel progresso dell'umanità; ch' essi pur sapendolo, non s' attentano d'oprare e di morire, occorrendo, per far che sia; e che un de' modi più efficaci a ridurveli è, nelle condizioni attuali d' Italia, l' esempio. Però avean fermo nell'anima, non potendo vincere, di morire.

Pochi giorni dopo esser giunto a Corfù, Attilio mi scriveva (10 maggio) le linee seguenti: « Il 28 del trascorso, dopo un viaggio variato d'avventure e pericoli, giunsi finalmente in Corfù. Da Malta mi s'indirizzò la vostra del 1° aprile. Vi rendo grazie dell'interesse che prendete per la mia sorte, e il vostro affetto è certamente il più valido sprone per operare il bene. Non temete ch'io dubitar mai possa de' nostri comuni principii. Nessuno più di me è persuaso che a mali estremi convengono estremi rimedi; e tanto più quando per questi militano l'utile, la verità e la giustizia. Ciò che può parere eccessivo ad altri popoli non deve sembrarlo agli Italiani. È da lungo tempo che ho ammesso per insegna nazionale l'aquila legionaria, e per motto di guerra l'antico grido guelfo: *Popolo, popolo!* Potete dunque credere che con simili credenze non si potrà mai rimaner soddisfatti di tutti quei mezzi termini che, più per tradirci che per placarci, i nostri nemici possono mai concedere. Italia indipendente, libera ed unita, democraticamente costituita in repubblica con Roma per capitale: ecco l'esposizione della mia fede politica nazionale. — Il grido di guerra dei nostri fratelli mi romba continuamente all'orecchio; ed ho già preso tutte le disposizioni per slanciarmi quanto prima a combattere con essi e perire. Occupatissimo di tali preparativi, non ho tempo per entrare con voi su' particolari; ma incarico *** di comunicarveli. Dacchè sono a Corfù, ho maturato due progetti, uno su. . . . . l'altro sulla Calabria: il primo esige più tempo e danaro, mentre il secondo sarebbe più sollecito e meno dispendioso. La forza delle circostanze mi determinò pel secondo. Onde eseguirlo,

mio fratello ed io stiamo vendendo a rovina tutto quel poco che abbiamo potuto portare con noi, ma non ne ricaveremo nemmeno mille cinquecento franchi, e ce ne occorrono almeno quattro mila. In tali ristrettezze, io mi credo obbligato a giovarmi dell'offerta che in altro tempo mi faceste di tre mila franchi, e scrivo a Nicola perchè mi spedisca colla prima occasione danaro. Perdonatemi questa libertà, ma non il mio, l'interesse bensì della causa comune lo esige, e mi conforta la fiducia che voi non vorrete ritrarvi dal cooperare a qualunque patrio ed utile tentativo. Addio dunque, e se fosse per sempre, per sempre addio. »

E in calce a questa lettera Emilio scriveva con anima piena degli affetti supremi: « Mio fratello — Una riga anche da me, poichè saran queste forse le ultime che da noi due ricevete. Il cielo vi benedica per tutto quel gran bene che alla patria avete fatto. Alla vigilia dei rischi io proclamo altamente che ogni Italiano vi deve gratitudine e venerazione. I nostri principii sono i vostri e ne vado fiero, ed in patria con l'arme in mano griderò quello che voi da tanto tempo gridate. Addio, addio; poveri di tutto eleggiamo voi nostro esecutore testamentario per non perire nella memoria dei nostri concittadini. — Emilio. — »

Allora tra i due fratelli da un lato, me e l'amico mio di Malta dall'altro, cominciò una lotta pur troppo ineguale; noi a tentar di smoverli dal disegno d'agir soli e immediatamente, essi ad aprirsi comunque una via. I tremila franchi, da me profferti per altro quando i Bandiera erano ancora in Italia, furono dall'amico, che n'era depositario, negati; e il ten-

tativo ch' essi intendevano di compiere prima che il maggio spirasse, si rimase per allora sventato. Il 21 maggio, Attilio riscriveva sconfortatissimo: « Al 10 del corrente io vi scriveva credendo di presto dover partire per l' Italia; ma la mia supposizione riescì fallace; mi conforta però almeno la riflessione che di questo risultato la mia volontà è affatto innocente. Con modica spesa noi avevamo noleggiato una barca: un nativo della provincia dove intendevamo sbarcare ci avrebbe servito di guida tanto più sicura ch' egli guerreggiò lungo tempo colà contro la gendarmeria: saremmo scesi in vicinanza d' un bosco che continua sino alle montagne dove stanno gl' insorti. Avremmo potuto sommare a più di trenta; ma non avevamo scelto che una ventina incirca di risoluti e bene armati; il numero era sufficiente per respingere qualche picchetto che forse avremmo incontrato per via, e conveniente per poterci con facilità muovere, nasconderci, e sussistere. A quest' ora, vivo o morto, sarei in Italia. Tutte queste disposizioni vennero rese nulle dalle lettere di Nicola. Io gli aveva domandato i tremila franchi pei quali m' avevate un tempo accordato autorizzazione; ma egli ricusò spedirli e insinuò anzi agli amici di non secondarci in questa impresa ch' egli chiama pazza e dannosa. Questo suo giudizio non m' avrebbe smosso dal mio progetto, perchè dieci valevano come venti e di dieci io avrei sempre potuto disporre: gl' insorti non domandano già uomini, ma rappresentanza attiva della connivenza degli altri Italiani al loro movimento. La mancanza bensì di danaro ci ha messi nell' assoluta impossibilità d' operare, perchè noi non potevamo ragionevolmente sbarcare se non muniti

di qualche somma tanto per poter sussistere senza violenze, quanto per ricompensare gli emissari e le guide e provvedere a tutti siffatti bisogni di guerra. Mio fratello ed io abbiamo intanto venduto tutto per far danaro e lo scarso risultato di questa nostra estrema risoluzione fu tutto impiegato nel compenso di noleggio alla barca che dovemmo licenziare e nel provvederci d'armi e di munizioni. Come vivremo d'ora innanzi, nol so, perchè la nostra famiglia corrucciata non vuole spedirci un soldo, e qui poi più forse che altrove è difficile trovare impiego. Non dovete credere peraltro che la miseria ci abbia menomamente cangiati; ci accora solamente il pensiere che noi perdiamo nel merito del sacrifizio, non potendo omai dar più alla causa dell'umanità e della patria se non un' esistenza travagliata e infelice, mentre potevamo un giorno sagrificarle una vita avventurosa ed agiata . . . . . Intanto cominciano i supplizii in Bologna! Non sarebbero dunque davanti all'Eterna Giustizia i delitti dei nostri padri ancora scontati? Checchè ne sia, aspiriamo almeno a legare alla generazione ventura l'esempio d'una inconcussa perseveranza. — *Fidando sempre sulla nota lealtà delle poste inglesi, potete indirizzar qui al mio nome le vostre lettere.* Addio.

« Attilio. »

Alla nobile fiducia d'Attilio nella *nota lealtà* delle poste inglesi, il governo inglese rispondeva dissuggellando sistematicamente per sette mesi, con arti infami e contraffazioni degne della più abbietta poliziuccia italiana, la mia corrispondenza, e comunicandone quanto importava al gabinetto napoletano e all'austriaco: atto nefando che commosse di sdegno

unanime la nazione e ch' io resi pubblico perchè s' aggiungesse una prova alle tante della immoralità di tutti i governi attuali d'Europa fondati sopra una menzogna, se di diritto divino o di patto monarchico-costituzionale poco rileva. Ma quanto ai progetti dei due fratelli, l'impotenza li ritardava senza distruggerli; e riardevano al menomo romore che venisse d'Italia. La corrispondenza, che ho tutta sott'occhio, corsa a quel tempo e intorno a quel primo disegno, tra l'amico mio di Malta e i due martiri, prova che tutte l'arti della persuasione furono tentate a salvarli, e che tutte andavano a rompersi, contro la determinazione irrevocabile che li consacrava alla morte. E di questa corrispondenza, per più ampia confutazione delle calunnie avventate all' amico, io inserirò due frammenti, il primo spettante a Nicola Fabrizi, il secondo a Emilio Bandiera.

« Considero — diceva, in data del 15 maggio, il primo ai due fratelli — considero il mio sangue e quello de' miei amici una moneta da spendere per l'onore e per lo scopo. Ed è perciò che non esito a dirvi, che il vostro, nel modo in cui volete esibirlo, frutto di generosa impazienza, non ha per risultato possibile nè l'uno nè l' altro; bensì apparirà in un senso di frenetica esigenza di soddisfazione vostra tutta personale la noncuranza dello scopo che unicamente comprometterete, e degli uomini che s'abbandonano alla vostra fede e che voi inesorabilmente sacrificherete. Quindici o venti uomini sono peggio che un solo, e assai peggio dove tutto essi debbon crearsi cominciando dalle prime relazioni. Un uomo trova simpatia e ascolto per potere essere individualmente assistito da chi l'intenda. Venti, sono

prima schiacciati che ascoltati. Un equivoco, un mal volere, un tocco di campana li annienta. Le cose in Calabria sono o disperse o paralizzate. A noi però . . . . . E questo è il caso unico per cui può essere importantissimo un atto, ancorchè limitato di mezzi, a ridare andamento sotto una nuova impressione alle cose sopite sul punto che dite o su d'altro, ma il numero a tale effetto non può in tal caso neppure restringersi oltre il completo delle nostre precedenti intelligenze. — La delusione inaspettata che mi portò la tua lettera, rovesciando a un tratto ogni nostro accordo, mi ha ben fortemente sorpreso; nè io credeva più possibile tra voi il ritorno alla stessa natura d'illusioni che hanno già fatalmente influito sulla divergenza di mezzi che non dimandavano se non un po' di calma per essere calcolati e attivati a tempo e con efficacia. Non credeva possibile che l'incontro d'un individuo, l'accidente d'una barca, e il discorso d'un capitano senza garanzia alcuna, senza mandato, potessero bastare a porvi totalmente sul nuovo, cangiando ogni fiducia di persone e di relazioni. . . . . — Se voi mi aveste avvertito che persona d'onore a voi nota nell'interno, sicura per tranquillità di spirito e per aderenze, offriva anche solamente di farci arrivare in quattro, in tre e meno ancora fra gente in arme e *decisa a seguirci*, io sarei venuto con mezzi e ogni cosa immediatamente, poichè sono codeste le offerte sulle quali posano le trattative del giorno, e quelle uniche per cui e dalla coscienza e dal mandato dell'altrui fiducia io sia autorizzato. Io verrei oggi, se la brevità del tempo non mi trattenesse, nella fiducia che uomini d'onore e di co-

scienza quali voi siete e di senno non esitereste a ricredervi d'una risoluzione promossa da calcoli su fatti erronei — e verrei per oppormi personalmente, dirigendomi a tutti e singoli che parteggiano con voi su tale argomento. *Non solo non approvo, nè intendo cooperare, ma intendo aver solennemente dichiarato il mio più aperto disparere dal fatto della natura che esprimete,* come da fatto incapace d'alcun risultato, se non la rivelazione intempestiva delle nostre intenzioni, il sacrificio dei migliori, la dispersione irreparabile del tanto che poteva eseguirsi con elementi conservati intatti fin oggi, e l'assoluta esclusione d'ogni fiducia interna ad ogni nostra proposta smentita sì compiutamente da uomini di concetto quali voi siete in un simulacro di fatto che solo può dar prova d'una irragionevole disperazione.... — »

« Terrò la tua lettera — rispondeva Emilio quattro giorni dopo — a documento della buona volontà che mi avrebbe condotto nel luogo dell'azione, dove poco ragionevoli pretesti non mi avessero chiusa la strada che il dovere mi additava unica a percorrere. . . . . Convinti che il punto più strategico ad incominciare la guerra è appunto l'estremità della penisola; che là per energia di popolazione, per le montagne alte, per le foreste fitte, e per esempi in altra epoca offerti, si devono rivolgere tutti i nostri sforzi, credemmo che ogni pericolo fosse giustamente affrontato a suscitare una insurrezione che avrebbe potuto estendersi in Sicilia e negli Abruzzi prima che l'Austriaco avesse tempo di precipitarvisi addosso. L'anno scorso si esposero uomini che valevano meglio di noi per favorire nel centro una sommossa che per quanto

bene fosse riescita sarebbe stata in tre giorni schiacciata dagli Austriaci, e quest'anno non si vuole far niente pei Calabresi che insorsero se non altro più apertamente dei Romagnoli, cioè colla nostra bandiera e il nostro programma. In verità la cosa è assai strana. Se la tua lettera giungeva favorevole, questa sera noi saremmo partiti; così, restiamo invece colla convinzione che non riesciremo in cosa alcuna. . . . . Le tue speranze sono nel Centro: Dio mio! e il più debole, il più spregevole de' nostri tiranni fa giustiziare in Bologna sei patrioti, e il popolo, se non applaude, tace almeno, soffre, e piuttosto che recidere la mano omicida, la bacia e la rispetta. Questo fatto m' ha interamente palesato a qual punto siamo. Io non voglio disperare della salvezza della mia patria, perchè il disperarne sarebbe delitto, ma temo assai che guerrieri della sua redenzione saranno i nostri figli se non i nostri nepoti.

« . . . . . Quando tu dici che eseguendo il mio progetto avremmo perduto la vita, te lo posso credere, ma quando aggiungi che avremmo perduto l' onore, mi ribello. Se fossimo stati presi, si sarebbe detto che gli esuli fedeli alla loro missione, attraverso pericoli e stenti, si trasportano sempre colà dove i loro compatrioti alzano un grido di libertà e sollevano una bandiera italiana. Fino adesso i governi dicono a coloro che si mostrano insofferenti: — « State tranquilli; non fidate nelle istigazioni della *propaganda* che vi eccita alla rivoluzione e vi lascia quindi soli alle prese con essa. — » E in Italia si comincia a credere che quei di fuori, impazienti di trionfare, fanno vedere

ogni cosa in color di rosa e sperano che un caso trarrà d'una debole scintilla un generale divamparsi e però stanno pronti a profittar del buon esito senza durare la prima incertezza. E noi recentemente proscritti fummo testimoni di quanto siate voi (ingiustamente lo accordo) calunniati per non esservi fatti ammazzare cercando mettervi alla testa dei primi moti, procurando di dare ad essi forze colla vostra presenza e colla vostra esperienza. E però, volendo rispondere per tutti, oggi che la sciagura ci ha confusi con voi, volevamo far vedere ai milioni che se ne stanno incerti, che ovunque sorga un commovimento, gli esuli corrono a parteciparne la gloria e i pericoli senza aspettare che riusciti vittoriosi quei moti siano tali da non aver più bisogno della loro influenza.

« . . . . . Spero che questa mia lettera non ti offenderà. Per quanto contrario tu sia a quello che io faccia o mediti, io nondimeno ti stimo uno dei patrioti più benemeriti, e t'amo come un compagno, come un fratello. . . . . »

Nel frattempo di questa corrispondenza partiva da Londra per Malta e Corfù un altro dei martiri di Cosenza, Nicola Ricciotti, amico mio fin dal 1851.

Ricciotti era nato col secolo in Frosinone, terra degli Stati Papali. A diciotto anni l'idea nazionale s'impossessò di lui, ed egli giurò che avrebbe speso la vita in promoverne lo sviluppo e il trionfo. Di giuramenti siffatti, io ne ho udito tanti, negli ultimi quindici anni, pronunziati da uomini ben altramente potenti d'intelletto, e poi, dopo due o tre anni di tiepidi sforzi, traditi, che le parole stesse mi suonano oggi tristissime come contenessero una

profezia inesorabile di delusione. Ma egli attenne il suo giuramento: disse e fece. Nelle facoltà limitate d'una natura semplice, onesta, diritta, fermissima, come è descritta in parecchi degli uomini di Plutarco, trovò la forza che le vaste facoltà intellettuali dovrebbero dare, e pur troppo, quando sono scompagnate da una credenza, non danno: avea l'ingegno del cuore. Da quando ei giurò fino al giorno della sua morte, la sua vita non fu che una serie di patimenti. E nondimeno, ei portava sul volto, quand'io lo rividi in Londra nel 1844, lo stesso sorriso di pace con sè stesso e cogli altri che i più vecchi amici avean notato nella prima sua giovinezza: la virtù, che in altri ha sembianza di lotta, in lui s'era fatta natura; nè alcuno avrebbe mai potuto indovinar da'suoi modi ch'egli avea per ventiquattro anni patito e s'apprestava, lasciando Londra, a correre i rischi supremi. Nel 1821, affrettatosi a Napoli, fece parte, in qualità di tenente, d'un battaglione attivo delle milizie del regno, e v'ottenne testimonianze onorevoli di coraggio e di zelo. Tornato in paese, fu imprigionato e consumò i nove più belli anni della sua gioventù nel forte di Civita Castellana. Liberato dai terrori del Papa nel 1831, avresti detto ch'egli avesse sofferto, non nove anni, ma nove giorni di carcere, tanto era lo stesso di prima: sereno nell'anima e nell'aspetto, caldo d'affetti patrii e voglioso di ritentare; e noi c' incontrammo quell' anno in Corsica in cerca ambedue d'una via per la quale si potesse raggiungere gl'insorti dell' Italia Centrale. Caduto, per colpa di chi fu messo a dirigerlo, quel tentativo, quando, perchè gl'Italiani arrossissero d'aver sperato negli aiuti di

Francia, Casimiro Perier mandò i soldati francesi a far da birri del Papa, Ricciotti si cacciò in Ancona, dove creato comandante della così detta Colonna mobile di volontari, protesse la città da crisi di sangue e ordinò i giovani a una serie di manifestazioni pacifiche nazionali, tanto che il mondo sapesse che cosa volevano: poi, ottenuto compenso d'accuse infami dalla immoralità sistematica de'nostri nemici, e di più infame silenzio dal generale francese, che pur s'era valso sovente dell'opera sua ad acquetare gli spiriti bollenti de' giovani anconitani, tornò in Francia quando l'occupazione cessò, e si ricongiunse a' suoi fratelli d'esiglio, finchè nel 1833, mentre la gioventù italiana pareva apprestarsi all' azione, ei mi ricomparve davanti, chiedendo d'andare in Italia per trovarsi ai primi pericoli; e v'andò. Tornatone anche quella volta salvo per mezzo a pericoli assai più gravi che non quei dell' azione, errò, povero e angariato dalle autorità francesi che facevano a quel tempo quanto umanamente potevasi per istancare la pazienza e la virtù de'proscritti, di *deposito* in *deposito*, senza lasciarsi avvilire dalle persecuzioncelle dei prefettucci di polizia, senza lasciarsi contaminare dall' arti sozze e dalle sozze querele della *compagnia malvagia e scempia* che pur troppo grava in ogni tempo le spalle agli esuli buoni. Finalmente, nel 1835, non vedendo probabilità di salute vicina, ei decise giovarsi del tempo per impratichirsi più sempre nelle discipline della milizia, e scrisse annunziando la sua determinazione ai figli — perch'ei s'era ammogliato giovanissimo ed era padre — le linee seguenti, fra le pochissime che a me rimangon di

lui: « Eccomi giunto ad uno dei momenti più tristi della mia vita e forse al più decisivo per me. Un cumulo di ragioni mi costringono ad abbandonare la Francia, ad allontanarmi più ancora da voi. Mille privazioni m'attendono, infiniti pericoli circondano il sentiero che devo scorrere, la morte stessa è forse là per colpirmi. L' amore ch' io m'ebbi per voi, e che per lontananza non s' è giammai diminuito, il dovere di padre e di buon cittadino non mi permettono di dare esecuzione al mio divisamento senza ricordarmi di voi e senza darvi alcuni precetti ch'io spero vorrete adempiere. Se mi è riserbata una sorte crudele, se dovessi mai esser rapito al vostro affetto, conservate memoria di me, la mia sventura non vi sgomenti, e sia questo mio scritto un documento della mia tenerezza per voi. Onorate, voi lo sapete, furono le cagioni che togliendomi alla patria, mi condannarono a languire sulla terra straniera. La condizione d' Italia è così crudele, così basso è ora caduta questa terra un dì sì gloriosa, che qualunque tra i suoi figli ha sensi d'onore, qualunque sente nel suo cuore l'offesa che i despoti fanno alla dignità nazionale italiana, qualunque ama la libertà e la virtù, è condannato a trascinare nell' esiglio i suoi giorni se ha ventura di sottrarsi alla prigione o alla morte. Noi siamo martiri della causa d'Italia, ma il nostro patire prepara alla patria giorni di libertà e di trionfo. Chi ingiustamente ora ci opprime sarà alla sua volta oppresso, e gli Italiani vincitori sapranno usare con magnanimità della riportata vittoria. Intanto, io parto per la Spagna; combatterò anche una volta per la causa della libertà, e se il destino

mi è propizio, metterò a profitto d'Italia le cognizioni che avrò acquistate. Voi, miei figli, dirizzate sulle mie tracce i vostri passi; fate ch'io abbia almeno il conforto di sapere che lascio in voi degli imitatori, e che l'Italia potrà calcolare su voi come su di me ». — Questa lettera non fu mai, ch'io mi sappia, ricapitata; ma in novembre egli partì per la Spagna, dove, raccomandato dal maresciallo Maison, ministro della guerra in Francia, e dal generale d'Harispe, ottenne d'entrare col grado di tenente in un battaglione dei tiratori di Navarra. Dai documenti officiali ch'egli, partendo, lasciò in mie mani, io potrei desumere la lista dei molti fatti d'armi contro i *guerilleros* carlisti nei quali ei meritò da'suoi capi menzione onorevole; ma nol farò, e basterà il dire ch'egli nel giugno 1837 fu innalzato al grado di capitano, ottenne, nell'aprile 1841, per le vittorie riportate l'anno innanzi contro il ribelle Balmaseda, la croce di San Fernando, e fu promosso, il 30 giugno 1843, al grado di comandante di fanteria. E non molto dopo, quando udì ravvivarsi le speranze italiane, lasciò la Spagna, e venne al solito ad offrirsi volontario per la causa della nazione. Il primo tentativo per penetrare in Italia gli andò fallito: imprigionato, per opera d'un denunziatore, dal governo francese in Marsiglia, tornò, appena fu lasciato libero, in Inghilterra, di dove, aiutato, poich'ei lo voleva, di mezzi, ripartì lietamente per Malta e Corfù, con animo di ripatriare. Il luogo d'Italia dov'egli, per propria scelta, per invito d'altri, e per ingiunzione strettissima degli amici che gli spianavan la via, dovea cercar d'introdursi, non apparteneva ai dominii del governo napoletano. Era Ancona.

Giunto sui primi di giugno in Corfù, Ricciotti s'affratellò coi Bandiera. La loro mente ondeggiava allora tra il fare e il non fare, tra il mantenersi a Corfù finchè tutte speranze d'azione non fossero dileguate e il ridursi immediatamente, poverissimi com'erano, in Algeri dove speravano trovare impiego. L'idea d'uno sbarco in Calabria era a ogni modo abbandonata, e le ragioni addotte dall'amico li avevano persuasi a promettere ch'essi non agirebbero mai senza il nostro consenso, e s'uniformerebbero alle condizioni d'un disegno più vasto dipendente dalle mosse dell'interno d'Italia. Le rivelazioni di Ricciotti intorno all'intento prefisso al suo viaggio e al punto dov'egli intendeva recarsi, ridestarono in essi il desiderio d'un'azione immediata ma il vecchio progetto s'era di tanto rimosso dall'animo loro, ch'essi non pensavano se non ad accompagnarsi all'amico. « Ho abbracciato Ricciotti — mi scriveva, il 6 giugno, Attilio — e si farà il possibile per ispingerlo al suo destino. Il *** mostrasi renitente perchè il viaggio per *** è lungo· nondimeno non dispero di persuaderlo. Ma Ricciotti andrà solo? Perchè i venti risoluti di qui non si moverebbero? ed io con essi? Ho stabilito di farlo, perchè qualunque sia l'evento, meglio è ch'egli vada accompagnato che non solo. Lasceremmo a *** le nostre comunicazioni per quello che concerne il regno ». Un giorno dopo scriveva Emilio: « Vi ringrazio delle parole amorevoli recatemi da Ricciotti. L'amicizia che mi accordate v'è da me professata da assai lunghi anni, da quell'epoca in che sorta la *Giovine Italia* io me ne procurava gli scritti per ripeterli nel collegio a'miei compagni, e

non potendo meglio, per aizzarli all'odio e alle zuffe contro i figli degli oppressori. Qualunque sia la mia sorte, mi mostrerò costante; all'Italia dedicherò sempre mente, cuore e braccio; a voi e ai pochi altri che la rendono rispettabile anche prostrata, affezione di fratello. Con Ricciotti stiamo risolvendo la questione dell'intricato problema. Ad ogni modo spero d'esser presto in azione con lui. Lasceremo a ***, che accorrerà al ritorno del messo, le pratiche colla Calabria. Addio, e serbatemi sempre il patto fraterno che avete stretto con Emilio ». — E un altro giorno dopo, li 8, poche righe di Ricciotti dicevano: « In questo momento non v'è occasione alcuna di partenza per dove sapete, ma spero si presenterà presto, e meco verrà uno dei fratelli Bandiera, e forse ambidue con altri venti uomini ».

Ho insistito su questo punto, perchè mi pare elemento essenziale di giudizio, a qualunque voglia esplorare le cagioni probabili della subita mossa, la certezza che non era, tre giorni prima, premeditata.

Nella notte dal 12 al 13, tre giorni dopo scritte quell'ultime righe, i fratelli Bandiera partivano, con Ricciotti e gli altri, per la Calabria; ed ecco l'ultima loro lettera a me:

« Corfù, 11 giugno 1844.

« Carissimo amico.

« Si fece il possibile per poter inviare al suo destino Ricciotti; non si potè riuscire poichè da qui, per là dov'era destinato, barche non partono, e in ogni modo non si sarebbero incaricate del trasporto.

Le notizie di Calabria e di Puglia giungevano favorevoli; dimostravano però sempre mancanza d'energia e di confidenza nei capi. Convenimmo correr la sorte — Fra poche ore partiamo per la Calabria.

« Se giungeremo a salvamento, faremo il meglio che per noi si potrà, militarmente e politicamente.

« Ci seguono diciasette altri Italiani, la maggior parte emigrati: abbiamo una guida calabrese — Ricordatevi di noi, e credete che se potremo metter piede in Italia, di tutto cuore ed intima convinzione saremo fermi nel sostenere quei principii che, riconosciuti soli atti a trasformare in gloriosa libertà la vergognosa schiavitù della patria, abbiamo assieme inculcato.

« Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino l'esempio, poichè la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla, e la causa per la quale avremo combattuto e saremo morti è la più pura, la più santa che mai abbia scaldato i petti degli uomini; essa è quella della LIBERTÀ, dell'EGUAGLIANZA, dell'UMANITÀ, dell'*Indipendenza* e dell'*Unità Italiana.*

« Quelli che ci seguono sono i seguenti:

« DOMENICO MORO, di Venezia, ex-ufficiale della marina austriaca.

« NARDI, della Lunigiana, esule del 1831.

« *Boccheciampi*, di Corsica (1).

« MAZZOLI, di Bologna.

« MILLER, di Forlì, esule del 1832.

(1) Era figlio di Còrso, ma nato in Cefalonia, da madre cefaléna.

« ROCCA, di Lugo.
« VENERUCCI, di Forlì.
« LUPATELLI, di Perugia, carcerato per gli affari del 1831 fino al 1837, poi esiliato.
« OSMANI, di Ancona.
« MANESSI, di Venezia.
« PIAZZOLI, di Lugo, esule nel 1832.
« NATALI, di Forlì.
« BERTI, di Ravenna.
« PACCHIONI, di Bologna.
« NAPOLEONI, di Corsica.
« MARIANI, di Milano, ex-cannoniere a servizio dell'Austria.
« Il Calabrese, di cui vi sarà riferito il nome da ***.

« Le notizie avute d'Italia furono le seguenti:

« I Calabresi si mantenevano armati e numerosi. Molta truppa occupava i declivi delle montagne e le città. Agli inviti d'impunità rispondevano: *Non aver più che fare col re di Napoli*. Difettavano di munizioni. Da Bitonto in Puglia una grossa banda sortì, e sotto gli ordini di ***, occupò la foresta di Gioia. Un Calabrese fu arrestato a Bitonto; egli confessò essere per le montagne disceso dal suo paese, dove avea preso l'armi, su Bitonto, apportatore d'un invito a ***.

« Le provincie di Lecce, Bari, Foggia, e Avellino sono agitatissime; l'ultima massimamente.

« Abbiamo con noi quanta più munizione ci abbiamo potuto procurare.

« Abbiamo incaricato *** di tenervi informato delle nostre operazioni. Fate voi altrettanto con lui, poichè lo lasciamo in caso di potere probabilmente comunicare con noi.

« Furono prese tutte le misure; fu calcolato il numero degli individui; a tutto fu disposto. Se non riesciremo, sarà colpa del destino, non nostra.

« Addio.

« Nicola Ricciotti.
« Emilio Bandiera ».

« Addio: il tempo mi manca. Porto meco gli articoli principali d'una nuova costituzione politica all'Italia, cioè quello dell'organizzazione comunale, della guardia nazionale, e delle elezioni. La prima di queste è necessario che sia dovunque uniforme per far dimenticare tante funeste e sanguinose antecedenze. Per individualità nazionale ho scelto il circondario e non il comune, perchè questo è di sua natura ineguale, l'altro formato, senza riguardo al territorio, di dieci mila cittadini attivi. Da ventun'anni in poi s'è cittadini, ecc., ecc. Il *giurì* è applicato al criminale soltanto, perchè per adesso la nostra nazione non è ancora abbastanza matura per questa ottima istituzione. Insomma, conviene far tavola rasa, ma coll'obbligo di subitamente o bene o male riedificare, onde non cadere nell'anarchia che porta sempre seco la morte. Se mai la sorte vuole arridere finalmente alla nostra causa, accorrete; venite fra chi da tanti anni vi stima ed ama, tra chi voi più d'ogni altro poteste risvegliare dal sonno che, per esser profondo, i malvagi dicevano essere di tomba. Venite, e ricordatevi degli Ebrei reduci dalla schiavitù che ricostruivano il sacro lor tempio sempre colla spada brandita. Abbiatemi presente, e credetemi sempre vostro amico

« Attilio Bandiera ».

Come mai, a fronte dei nuovi progetti, delle promesse fatte all'amico e del mandato positivo, esplicito, dato a Ricciotti, poche e incerte voci di circostanze propizie in Calabria indussero i due fratelli e gli amici loro alla subita determinazione?

Io non presento accuse formali, perchè non ho prove dirette, e l'impudenza delle asserzioni deliberate quando non s'hanno che indizj mi par arte da lasciarsi ai nemici, immorali per vocazione ed oggi per necessità di difesa, dacchè, se combattessero ad armi eguali e da generosi, cadrebbero, e lo sanno. Ma accennerò alcuni fatti su'quali ogni uomo potrà fondare spassionatamente il proprio giudizio.

Per gli indizi desunti da lettere mie e d'altri violate per uffizio di spionaggio dal gabinetto inglese, e per le imprudenze commesse da quei che più ciarlano e meno fanno, il governo napoletano e l'austriaco sapevano che gli esuli italiani si preparavano ad accorrere, con mezzi abbastanza forti ed animo assai più forte, dovunque sorgesse una bandiera italiana; ignoravano, come appare dalle mille e una sciocchezze pubblicate ne'loro giornali, i modi e i disegni. Pareva, in siffatta incertezza, savio partito lo smembrarne le forze anzi tratto, e seducendo alcuni de'migliori a una impresa disperata, perchè calcolata dal nemico, spegner quei pochi, sfiduciar tutti gli altri, far credere agli esuli che non v'era da sperare in moti di popolazioni italiane, e a quei dell'interno che a un drapello di venti si riducevano tutti gli aiuti che dar potevano gli esuli alla causa italiana: poi, prepararsi via di logorare colla calunnia l'influenza esercitata da alcuni individui, imposturandoli ordinatori del tentativo. I Bandiera,

ardentissimi e improvvidi, erano tali da dar nel laccio. Importava spegnerli, perchè già abbastanza pericolosi per le facoltà dell'animo e dell'ingegno, lo erano poi oltremodo per le aderenze nella marina dell'Austria e pel nome: importava che non pellegrinassero tra le nazioni, simbolo vivo dell'estensione conquistata oggimai dall'opinione nazionale italiana: importava che a quanti, nelle file dell'esercito austriaco, avessero in animo di seguir l'esempio, un fatto solenne intimasse: *morrete*. Il nome dei Bandiera influente nel Lombardo-Veneto, e quello di Ricciotti potente assai nelle Marche, erano pressochè ignoti tra le popolazioni delle Calabrie. E quanto al tender l'insidia, il fermento lasciato negli spiriti dal tentativo di Cosenza, i decreti regi che sottomettevano ai rigori di leggi repressive straordinarie le due provincie, e la fuga nelle foreste di molti pericolanti, dovevano dar sembianza di vero a quante voci d'insurrezioni iniziate o imminenti avrebbero suonato all'orecchio degli esuli di Corfù.

Per tutto il mese di maggio e sul cominciare del giugno siffatte voci abbondarono stranamente moltiplicate a Corfù: recatevi da capitani ignoti di barche mercantili provenienti da Cotrone, da Rossano, da Taranto, da più altri punti. Dicevano le montagne di Cosenza, Scigliano e San Giovanni in Fiore, popolate, gremite d'insorti armati, nudriti con viveri mandati dalle città, determinati ad agire e solamente incerti del come. Dicevano gl'insorti mancanti unicamente di capi eguali all'impresa, desiderosi d'alcuni uomini militari scelti fra gli esuli influenti a rappresentare in Calabria l'unità del Pensiero Italiano, anzi queruli dell'indugio e di ciò

che pareva ad essi diffidenza o tiepidezza negli esuli. Aggiungevano le spiaggie non essere custodite più severamente del solito e facilissimo il passaggio da quelle ai luoghi dove si tenevan gl'insorti. Un capitano austriaco proveniente da Rossano affermava che in un bosco distante mezz'ora dalla città stava una buona mano d'insorti che assalivano quasi ogni notte la *gendarmeria*. Un altro, credo certo Cavalieri, satellite austriaco, dava avviso che due e più centinaia di sbandati s'erano affacciati a Cotrone e n'erano stati respinti, ma non distrutti, e mentre depredavano nei dintorni qualche podere di ricchi, spargevano oro fra'contadini. Altre consimili nuove stanno registrate nell'ultima lettera dei Bandiera. Le più erano assolutamente false: l'altre esageratissime.

Gli esuli e segnatamente i fratelli Bandiera erano in Corfù noti, vegliati, ricinti di spie. Del loro antico disegno era corso romore fino all'orecchio dei consoli che ivi rappresentano i tirannucci d'Italia. La loro partenza ebbe luogo senza che vi fosse frapposto il menomo ostacolo; nè ostacolo alcuno da legni in crociera o da altro ebbe il loro sbarco in Calabria. Il console napoletano in Corfù, stando a' meriti noti, avrebbe dovuto ricevere accuse e rimproveri di noncuranza dal suo governo. E nondimeno, con disposizione del 18 luglio, Ferdinando II volendo ricompensarne la *condotta e lo zelo spiegato* in quella circostanza, conferì la croce di cavaliere dell'ordine regio di Francesco I a Gregorio Balsamo, console del re in Corfù.

Finalmente — e questo a molti parrà indizio equivalente a una prova diretta — un dei ventuno,

tristissimo a dirsi, *tradiva* (1): il Boccheciampi. Fomentatore arditissimo dell' impresa, partiva da Corfù recando seco alcuni documenti che rivendicavano dal governo di Napoli certi diritti concessi a un suo zio per servigi prestati appunto nelle Calabrie a'tempi dell' invasione francese. Toccato appena, e senza pericoli sovrastanti, il suolo italiano, spariva. Nell' ombre della notte andava a Cotrone a dar nuova degl' ultimi concerti presi e della via tenuta dagli esuli. I nostri non lo rividero se non davanti alla commissione militare in Cosenza, accusato di *scienza e di non rivelazione di complotto*, libero quindi d'ogni rischio di vita.

Or giudichi ognuno se il *quando* e il *dove* dell' impresa fossero scelti dal governo di Napoli o dai nostri fratelli.

Partirono, poichè alcuni incidenti ritardarono di ventiquattr'ore l'esecuzione del loro progetto, nella notte dal 12 al 13: sbarcarono dopo quattro giorni di viaggio, la sera del 16, agli sbocchi del fiume Neto, e s'inselvarono. Era loro intento apparire improvvisi, fuggendo ogni scontro, davanti a Cosenza e tentare, per cominciamento all' impresa, la liberazione dei prigionieri politici che v'erano numerosi. Ma dopo tre giorni di viaggio attraverso foreste, affacciatisi a un burrone presso San Giovanni in Fiore, dove gli esperti de' luoghi affermavano non

(1) Sento tutta la gravità dell'accusa ch'io pubblico; ma questa mi sgorga da relazioni d'uomini informatissimi, non sospetti, e a'quali l'accusato, prima ch'essi raccogliessero dati positivi, era ignoto persin di nome. E nondimeno, io m'assumo fin d'ora l'obbligo, se potesse mai un giorno scolparsi, di fargli ammenda onorevole, ritrattandomi pubblicamente com'oggi accuso.

essere via di salute possibile se non la vittoria, si trovarono aspettati, circondati, assaliti da forze regie, composte di cacciatori del secondo battaglione, di gendarmi e di urbani, numericamente tali da rendere inutile ogni combattere. Combattevano nondimeno, e con qual vigore lo dica il decreto del 18 luglio, col quale Ferdinando II assegna ricompense di croci, medaglie, promozioni e danaro a più di centosettanta individui presenti al conflitto: decreto che sarebbe ridicolo se non fosse machiavellicamente architettato a vincolare, infamandoli, uomini incerti e a ingannare le popolazioni lontane, ma che lascia a ogni modo intravvedere quante centinaia di soldati fossero stimate necessarie dal governo napoletano a vincere i ventun uomini della libertà. Spento Miller (1), caduto per gravi ferite Domenico Moro, la guida calabrese e due altri riuscirono a rinselvarsi; i rimanenti, afferrati, furono trascinati al martirio in Cosenza.

Del loro contegno nel tempo decorso tra il conflitto di San Giovanni in Fiore e la morte, io non so cosa alcuna; nè del processo o della condotta dei giudici. Alcuni tra gli amici dei Bandiera s'illudevano in quei giorni a sperare che l'arciduca Federico, fratello della regina di Napoli, s'indurrebbe, allievo, com'era stato, del contr'ammiraglio, e condiscepolo e commilitone d'Emilio, a intercedere spontaneo per essi: poco esperti conoscitori dei principi e della fredda, infernale, immutabile politica austriaca.

Il 25 luglio, alle cinque del mattino, ATTILIO ed

(1) Operaio. Era zoppo.

Emilio Bandiera (1), Nicola Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi (2), Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca (3), Francesco Berti (4), Domenico Lupatelli, morirono di fucilazione. I loro compagni all'impresa gemono, e gemeranno Dio sa per quanto, a vergogna degli Italiani, in catene.

Gli ultimi momenti dei nove martiri furono degni della loro vita e della Fede Italiana ch'essi col sangue santificarono. Estraggo quanto segue da una lettera di Calabria, contenente il ragguaglio d'un testimonio oculare:

« La mattina del giorno fatale furono trovati dormendo. S'abbigliarono con somma cura, e per quanto potevano con eleganza, come se s'apparecchiassero a un atto solenne religioso. Un prete

(1) Avrei vivamente desiderato trasmettere ai giovani il ritratto dei due fratelli, e ne ho fatto ricerca, ma invano. Attilio era di statura piuttosto alta; magro nella persona; calvo. Serio nell'aspetto, grave nei modi, pieno d'entusiasmo nel discorso, aveva del sacerdote nell'insieme: del sacerdote intendo come un giorno sarà. Emilio era piccolo e tendente al pingue: di modi semplici e volgenti a lietezza noncurante in ogni cosa che non toccasse che lui: d'indole indipendente, ma non col fratello ch'ei venerava. — Inserisco in calce allo scritto i loro proclami.

(2) Uomo innoltrato negli anni, avvocato, e figlio del Nardi che fu per pochi giorni dittatore in Modena nei moti del 1831.

(3) Rocca e Venerucci erano, come Miller, uomini del popolo, operai: rari per acutezza naturale d'ingegno: d'aspetto gradevole: di condotta esemplare. Rocca era stato cameriere del poeta greco Solomos, che lo trattava come un amico. Venerucci era fabbro espertissimo. S'erano ambedue negli ultimi tempi adoperati con zelo, in una corsa che fecero nel Levante, per disbrigarsi d'alcuni debiti anteriormente contratti, onde potersi cacciar nell'azione senz'alcun peso sull'anima e senza che alcuno potesse lagnarsi di loro.

(4) Uomo d'armi incanutito nelle battaglie di Napoleone.

venne per confessarli; ma essi lo respinsero dolcemente (1) dicendogli: *ch'essi, avendo praticato la legge del Vangelo e cercato di propagarla anche a prezzo del loro sangue fra i redenti da Cristo, speravano d'esser raccomandati a Dio meglio dalle proprie opere che dalle sue parole, e lo esortavano a serbarle per predicare ai loro oppressi fratelli in Gesù la religione della Libertà e dell' Eguaglianza.* S'avviarono col volto sereno e ragionando tra loro al luogo dell'esecuzione. Giunti, e apprestate l' armi dei soldati, pregarono *che si risparmiasse la testa, fatta ad immagine di Dio.* Guardarono ai pochi muti, ma commossi circostanti, gridarono: VIVA L' ITALIA! e caddero morti ».

VIVA L' ITALIA! — Sarà quel grido, o giovani, un'amara ironia, o lo raccoglierete voi, santo com'è dell'ultimo sagrificio dei migliori tra noi, per incarnarlo nelle vostre vite? In nome dei martiri che morirono per redimervi non foss' altro dalla taccia di codardia che tutta Europa vi dà; in nome della vostra Patria, io vi chiedo: proferirete quel grido a fronte delle persecuzioni, tra le delusioni dell'anima, in faccia al patibolo, o perduti nelle stolide o viziose abitudini del servaggio, direte, iloti avvinazzati d' Europa: *muoia l' Italia! muoia l'onore! perisca la memoria dei martiri! viva il cappello gesuitico! viva il bastone tedesco!*

Molti fra voi vi diranno, lamentando ipocritamente

(1) Forse da questa circostanza, dall'avere i martiri venerato più Cristo che non il *prete*, venne il rifiuto dato dai preti cattolici di Parigi ai nostri esuli, quando andarono a richiederli di celebrare un'esequie il 2 novembre ai nove sagrificati.

il fato dei Bandiera e dei loro compagni alla bella morte, che il martirio è sterile, anzi dannoso, che la morte dei buoni senza frutto di vittoria immediata incuora i tristi e sconforta più sempre le moltitudini, e che giova, oggi, anzichè operare prematuratamente, rimanersi inerti, addormentare il nemico, poi giovarsi d'una circostanza propizia europea per trucidarlo nel sonno. Non date orecchio, o giovani, a quelle parole. Meschini politici e peggiori credenti, gli uomini che così insidiano alla santità dell' anima vostra, immiseriscono la nostra FEDE nei falsi calcoli d' una gretta questione *politica:* avrebbero rinegato, nel dì del supplizio, la virtù della croce di Cristo per poi benedirla con pompose parole, se la vita fosse loro bastata sino a quel tempo, quando al segno del martirio Costantino sovrappose il segno della vittoria. Il martirio non è sterile mai. Il martirio per una Idea è la più alta formola che l'*Io* umano possa raggiungere ad esprimere la propria missione; e quando un Giusto sorge di mezzo a' suoi fratelli giacenti ed esclama: *ecco: questo è il Vero, ed io, morendo, l'adoro,* uno spirito di nuova vita si trasfonde per tutta quanta l' Umanità, perchè ogni uomo legge sulla fronte del martire una linea de' proprj doveri e quanta potenza Dio abbia dato per adempierli alla sua creatura. I sagrificati in Cosenza hanno insegnato a noi tutti che l'Uomo deve vivere e morire per le proprie credenze: hanno provato al mondo che gl'Italiani *sanno* morire: hanno convalidato per tutta Europa l'opinione che *una Italia sarà.* La Fede per la quale uomini così fatti cercano la morte come il giovane l'abbraccio della fidanzata,

non è frenesia d'agitatori colpevoli o sogno di pochi illusi; è religione in germe, è decreto di Provvidenza. Alla fiamma di patria ch'esce da quei sepolcri, l'Angiolo dell'Italia accenderà, presto o tardi, la fiaccola che illuminerà una terza volta da Roma — dalla Roma non già, come v' insinuano i falsi profeti, del papa, grande un tempo, oggi, checchè cinguettino, spenta e per sempre — ma dalla Roma del Popolo, le vie del Progresso all'Umanità.

L' Italia è chiamata, o giovani, a grandi destini. Solcata l'anima di mille dolori e piena d'alto sconforto ogni qualvolta io guardo agli uomini d'oggi e a quelli segnatamente che s'assumono or di dirigervi, io pur sento tanta fede nel core, quando guardo negli anni futuri e in voi che sarete uomini fra non molto, da trovare forza che basti a intuonarvi l' inno della speranza e la profezia dei vostri destini fin sulla pietra dei martiri. Una grande missione aspetta l'Italia. L'Europa è oggi in cerca d'unità religiosa. La Francia colla sua rivoluzione — non parlo della sommossa del 1830 — rivoluzione non intesa finora se non dai pochi, compendiava in una gigantesca manifestazione il lavoro di molti secoli e traducendo nel linguaggio politico la somma di progresso conquistata in quelli dall'anima umana, conchiudeva un ciclo d'attività religiosa, che avea ricevuto da Dio la missione di costituire ordinato all'intento l'Uomo: l'*uomo-individuo* libero, eguale, ricco di diritti e d' aspirazioni a uno sviluppo maggiore. E d'allora in poi, presaga dell'epoca nuova, dell'epoca che avrà per termine dominatore d'ogni sua attività l'*uomo-collettivo*, l' Umanità, l'Europa erra nel vuoto in cerca del nuovo vincolo,

che annoderà in concordia di religione le credenze, i presentimenti, l'energia degli individui, oggi isolati dal dubbio, senza cielo e quindi senza potenza per trasformare la terra. Tentennante fra il dispotismo del Cattolicismo e l'anarchia del Protestantismo, fra l'Autorità illimitata che cancella l'uomo e la libera coscienza dell'individuo impotente a fondare una fede *sociale*, il mondo invoca e presente una nuova e più vasta Unità che congiunga in bella e santa armonia i due termini Tradizione e Coscienza oggi in cozzo fra loro e che pur sono e saranno sempre le due ali date all'anima umana per raggiungere il Vero: — una Unità che mova da'pie' della Croce per avviar l'uomo sul cammino della vittoria, abbracciando in sè e santificando tutto quanto il progresso ulteriore: — una Unità che rannodi le sette diverse in un solo Popolo di Credenti e di tutte le chiese, chiesuole e cappelle, innalzi l'immenso Tempio, il Panteon dell'Umanità a Dio: — una Unità che di tutte le rivelazioni date a tempo da Dio al genere umano componga l'eterna progressiva Rivelazione del Creatore sulla sua creatura. Questo, a chi ben guarda, è il problema vitale che agita, o giovani, il mondo d'oggi: tutte le questioni politiche, che paiono esclusivamente sommovere le nazioni, non potranno acquetarsi che nella soluzione di quel problema. E questa soluzione, o Italiani, questa invocata Unità, non può escire, checchè facciano, se non dalla Patria vostra e da voi: non può scriversi che sull'insegna alla quale sarà dato di fiammeggiare superiore alle due colonne migliari che segnano il corso di trenta e più secoli nella vita dell'Umanità, il Campidoglio ed il Vaticano.

Dalla ROMA DEI CESARI escì l'unità d'incivilimento comandata dalla Forza all'Europa. Dalla ROMA DEI PAPI escì l'unità d'incivilimento, comandata dal l'Autorità, a gran parte del genere umano. Dalla ROMA DEL POPOLO escirà, quando voi sarete, o Italiani, migliori ch'oggi non siete, Unità d'incivilimento, accettata dal libero consenso dei popoli, all'Umanità.

Per questa Fede, o giovani, morirono i Bandiera e i loro fratelli nel martirio: per questa Fede io pure, nullo per intelletto e per core, ma a nessun altro inferiore in credenza, se il desiderio non m'inganna, morrò.

E nondimeno, io non vi chiamo al Martirio: — il Martirio si venera, ma non si predica — io vi chiamo a combattere e vincere: vi chiamo a imparare il disprezzo della morte e a venerare chi coll'esempio ha voluto insegnarvelo, perchè so che senza quello voi non potrete conquistar mai la vittoria: vi chiamo all'opere continue ed al fremito, quand'altri vi chiama a fingere d'addormentarvi, perchè so che i fatti continui ed il fremito possono soli dar sospetto, terrore, e frenesia di persecuzione feconda di sdegni, ai vostri padroni, coscienza della tristissima condizione in che vegeta e della vocazione italiana al popolo vostro, fede nei vostri diritti e nelle vostre intenzioni ai popoli dell'Europa commossa. Confortatevi, o giovani! la nostra causa è destinata al trionfo. I malvagi che anch'oggi dominano, lo sanno e ci maledicono; ma l'anatema ch'essi gittano contro noi si perde nel vuoto, come rio seme portato dal vento. I germi che noi cacciamo rimangono: sul terreno santificato dal sangue

dei martiri, Iddio li feconderà; e s'anche gli alberi che devono escirne non distenderanno l'ombra loro che sul nostro sepolcro, sia benedetto Iddio: noi godremo altrove. Perseguitate, noi possiam dire ai malvagi, ma tremate. Un giorno, innanzi alla fiamma che consumava, per ordine del Senato, le storie di Cremuzio Cordo, un Romano, balzando in piedi, gridava: *cacciate me pure nel rogo, perch'io so quelle storie a memoria.* Pochi dì passeranno, e l'Europa risponderà con un grido consimile alle vostre stolidamente feroci persecuzioni. Voi potete uccidere pochi uomini, ma non l'Idea. L'Idea è immortale. L'Idea ingigantisce fra la tempesta e splende a ogni colpo, come il diamante di nuova luce. L'Idea s'incarna più sempre nell'Umanità. E quando voi avrete esaurito l'ira vostra e la vostra brutale potenza sugli *individui* che non sono se non precursori, l'Idea v'apparirà irresistibile, nella maestà popolare, e sommergerà sotto l'onda oceanica del futuro i vostri nomi e fin la memoria della vostra resistenza al moto delle generazioni che Iddio commove.

LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, UMANITÀ. INDIPENDENZA, UNITÀ.

ITALIANI!

Divisi in otto stati noi destinati da Dio ad abitare un paese unito; conculcati in Napoli da un re villano e dispregevole, sottomessi in Piemonte ai voleri di un reprobo che ne tradì, in Modena a quelli di un mostro che nel secolo XIX arrivò la trista fama di Caligola e di Nerone; in Roma scherniti da un pontefice indegno di rappresentare un Dio di pace e di carità; in Toscana dalle arti narcotiche di un governo traditore; in Parma governati da una femmina che, potendo elevarsi sopra tutte le europee, alle più vili si mostrò inferiore; oppressi in Venezia ed in Lombardia dagli stranieri che ne sfidano colle baionette e ne perseguitano colle spie, smungono i tesori del nostro suolo e fanno servire la nostra gioventù a puntello del nostro servaggio; disgraziati in tutta Europa; vilipesi, mantenuti divisi; pasciuti di glorie di teatro, di dispute di letterati, di controversie da fanciulli; ecco, Italiani, in quali condizioni ci troviamo. — Fummo grandi e temuti! che monta,

se non fosse più acerba rampogna dell'esser caduti sì in basso? Se i nostri padri abbandonassero i loro riposi per venir a contemplare come difendiamo ed abitiamo la terra che essi resero la prima del mondo, con quai fronti ne sosterremmo noi gli aspetti? A lavare tanta infamia, a scuotere tanto giogo, a conquistare la libertà, i Calabresi generosi insorsero; insorsero per tutti, con levata in alto la bandiera di tutti: REDIMERE L'ITALIA O MORIRE! E noi balestrati da' comuni oppressori in straniere contrade, abbiamo compreso quel grido, abbiamo benedetta quella bandiera, ripetuto quel giuramento, e, pochi, ma vanguardia di molti lontani, dalla terra d'esilio ci siamo quivi ridotti. Siciliani, Abruzzesi, Romagnoli, Toscani, Piemontesi, Lombardi, Genovesi, Italiani di tutte contrade, preferireste la vita fra le spie, le baionette, gl'insulti de' vostri oppressori ai pericoli ed ai cimenti che seguendo il nobile esempio v'aspettano? Gli Austriaci, che oltraggiosi vi conculcano da sì lungo tempo, non vorreste alfine combattere e alla vostra volta perseguitare? Sono numerosi, agguerriti? E voi non siete ventiquattro milioni di fratelli, non i più animosi guerrieri dell'antichità, non i figli dei prodi che in Spagna, in Polonia, in Germania, in Russia, illustrarono di tanto splendore l'aquila di Napoleone? Bonaparte ha detto che un popolo di dieci milioni fermamente risoluto di esser libero, non può essere sottomesso, e la Spagna inferiore a voi della metà di popolazione lo provò resistendo e mandando al basso ben altro invasore che l'inetto Ferdinando non sarà. — Tutte le nazioni europee hanno raggiunto o marciano verso la conquista dei più sacrosanti diritti dell'Uomo; voi soli, Italiani, siete

ancora sottoposti a pravissime leggi, vivete ineguali, senza diritto, oppressi da doveri d'ogni sorta; lavorate, e il frutto de' vostri sudori oltrepassa le Alpi o serve ai bagordi delle tante reggie stabilite nella vostra bella Penisola. — All'armi! o fratelli; correte come noi al conquisto della Libertà, dell'Unità, dell'Indipendenza, della prosperità della patria; correte a fare che l'eguaglianza dei diritti e dei doveri, delle pene e delle ricompense avvivi l'Italia. Non più re, o Italiani! Iddio ci ha creati tutti eguali; siamo tutti fatti ad immagine sua; nessun altro che lui abbia dunque il diritto di dirci suoi. — Che hanno fatto i re di noi? Ci hanno venduti, perseguitati, oppressi, hanno pieno il nostro paese di vergogna, e di obbrobrio. Costituiamoci in repubblica come i nostri padri, poichè ebbero scacciati i Tarquini; gridiamoci liberi, e padroni di noi stessi e delle contrade in cui Dio ne ha collocati. Gli Austriaci ci combatteranno; il pontefice ci scomunicherà; i re d'Europa ci avverseranno. Non importa, o Italiani, gettiamo il fodero e contro l'Austriaco facciamo d'ogni uomo un soldato, d'ogni donna una suora di carità, d'ogni casale una rocca; al papa protestiamo di conoscere Iddio meglio di lui attraverso i suoi sordidi interessi di dominazione, di grandezza temporale; i re d'Europa rispettiamo ma non temiamo, invochiamo contr'essi le simpatie de' loro popoli.

La nostra causa è santa, o Italiani, e vinceremo perchè Iddio non vorrà abbandonarla se in essa persistiamo con costanza, fermezza, cuore e risoluzione. — Che se la vittoria intravvedete difficile, gioitene; gli sforzi ed i sacrifici che opererete per guadagnarla varranno a scontare nell'opinione dei

popoli, tanto passato obbrobrio e così lungo servaggio. Essi solo potranno farci riguardare come non degeneri nepoti dei più grandi che portarono lo splendore del nome italiano in ogni angolo del mondo conosciuto; essi solo ci permetteranno lasciare ai nostri figli una patria libera, unita, indipendente, e gloriosa.

In nome degli esuli italiani sbarcati:

Attilio Bandiera,
Nicola Ricciotti,
Emilio Bandiera.

LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, UMANITÀ. INDIPENDENZA, UNITÀ.

Calabresi!

Al grido de'vostri fatti, all' annunzio del giuramento che avete giurato, noi attraverso ostacoli e pericoli, dalla prossima terra d' esilio siam venuti a schierarci fra le vostre file, a combattere le vostre battaglie, ed ammirare la bandiera dell'Italia repubblicana, che avete coraggiosamente sollevata. — Vinceremo o moriremo con voi, Calabresi; grideremo come voi avete gridato, che scopo comune è di costituire l' Italia e le sue isole in nazionalità

libera, una, indipendente; con voi combatteremo quanti despoti ci combatteranno, quanti stranieri ci vorranno schiavi ed oppressi. Calabresi, non è epoca remota quella, in cui avete distrutto SESSANTA MILA invasori condotti da un Italiano, il più grande dei capitani di Napoleone; armatevi della energia di allora, e preparatevi all'assalto degli Austriaci, che vi riguardano loro vassalli, vi sfidano, e vi chiamano BRIGANTI.

Continuate, o Calabresi, nella generosa via, che avete dimostrato voler unicamente percorrere, e l'Italia resa grande ed indipendente, chiamerà la vostra la benedetta delle sue terre, il nido della sua libertà, il primo campo delle sue vittorie.

In nome degli esuli italiani sbarcati:

Attilio BANDIERA,
Nicola RICCIOTTI,
Emilio BANDIERA.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

INDICE GENERALE

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

DEL PRESENTE VOLUME

ABBO, prete: suo delitto, 278.
ALBA (duca d'), e i Paesi Bassi, 263.
ALGERI, e i frat. Bandiera, 374.
ALIBAUD, e Conseil, 199.
Alpi (federazione delle), e la Svizzera, 49.
ALTINGER: spia, 196.
Amore: e il rinnovamento sociale, 296; — e la famiglia in Italia, 353.
ANCONA, e Ricciotti, 371.
Analisi: e la sintesi, 41; — non rigenera i popoli, 138; — non vive di vita propria, 162.
Anarchia: passeggera, 117, 136.
AQUILA: condanne ivi eseguite, 273.
Ariane (famiglie), e la definizione della vita, 211.
Aristocrazia: morente, 55; — e la parola *democrazia*, 175.
Arte, e poesia, 190.
ASIA, e la Grecia, 65.
Associazione: e il progresso, 18; — e l'Umanità, 19; — e la fratellanza, 68, 177; — e l'epoca nuova, 68; — stromento di civiltà, 74; — degli intelletti, 116 e seg.; — necessaria, 165; — base d'ogni lavoro politico, 177; — e gli operai, 233 e seg.; — e il rinnovamento sociale, 257.
Atelier (l') giorn., e gli operai, 261.
ATENE: sua torbida democrazia 174.
AUSTRIA: deve perire, 13; — e i fratelli Bandiera, 352 e seg. 380 e seg.; — e l'Italia, 358
AVELLINO, e l'insurrezione calabrese, 377.
Avvenire: e la democrazia, 137 — e la rivoluzione francese del 1789, 175.
Azione: crea l'azione, 46, 60, — e il pensiero, 59, 116 e seg.; — non ad ogni costo, 143; — assidua, 216.
BABEUF, e Robespierre, 133.
BALDACCONI: e la scuola italiana in Londra, 273; — le giovò, 289.
BALMASEDA, e Ricciotti, 373.
BALSAMO G.: traditore, 381.
BANDIERA (barone): d'animo austriaco, 334.
BANDIERA (fratelli): loro ultimo voto, 330; — calunniati, 330; martiri, non settari, 333; — loro lettere, 333; — da quali credenze politiche diretti, 337, 340; — loro previsioni sul futuro ordinamento europeo, 338; — figli amorosissimi, 340; — impazienti d'azione, 341; — e l'agitazione nell'It. centrale, 342; — chiedono scampo dall'Austria alla fuga, 348; — loro madre, 332; — citati dall'auditorato austriaco di ma-

rina, 354; — che gli rispondono, 356; — e Domenico Moro, 356; — e l'agitazione it., 358; — loro professione di fede, 361; — vendono ogni cosa per far denaro, 362; — Mazzini tenta rimuoverli dall'agir soli, 263; — si dolgono di poter dare alla patria solo un'esistenza travagliata, 364; — partono per le Calabrie, 375; — loro progetti di leggi, 378; — e il conflitto di S. Giovanni in Fiore, 383; — loro gloriosa morte, 384; — loro ritratto, 384; — per qual fine morirono, 389; — loro proclami, 391 e seg.
BARI, e l'insurr. calabrese, 377.
Basche (confed.), e la Spagna, 74.
BÉFORT, e gli esuli tedeschi, 26.
BELGIO, e la Francia, 338.
BELLEVAL, e il traditore Conseil, 200.
Benessere, e la vita, 211..
BERNA: e Mazzini, 23, 29; — e la costit. svizz., 51; — e l'Austria, 203.
Bernese, e la G. S., 48.
Bernese (polizia), e il traditore Conseil, 199 e seg.
BERTI, e i frat. Bandiera, 377, 384.
BERTOLA A.: avventuriere, 199.
BESANÇON, e il traditore Conseil, 200.
BIENNA, e la *Jeune Suisse*, 83.
BYRON, e la donna, 191.
BITONTO, e l'insurr. calab., 377.
BLANC L., e Conseil, 201.
BOCCHECIAMPI: e i fratelli Bandiera, 376; — creduto traditore, 382.
BOLOGNA, e l'insurrezione dell'Italia centrale, 344.
Borboni (i): in Francia, 135.
Borghesia, e il proletariato, 59.
BOSCHI, e Conseil, 199.
BOSSUET: suo grido, 61.
BOSTON, e la scuola italiana gratuita, 271.
BRISTOL, e gli operai, 241.
BUCALOSI L.: e la scuola italiana in Londra, 271; — e *il Pellegrino*, 288.
BUCHEZ: e il patto fondamentale della G. E., 37; — sua scuola, 38, 75.
BULGARIA, e la Croazia, 338.
BUONARROTI: e la Carboneria, 13; — sua *Vendita* in Isvizzera, 54.
CALABRIA: sua insurrezione, 357.
CALAME G.: donna mirabile, 36.
Camera francese del 1835: bastarda, 124.
CAMPANELLA F., e Mazzini, 36.
Capitalisti, e operai, 255.
Carboneria: ass. cosmopol., 13.
Carità: virtù d'epoca consunta, 15; — e la fratellanza, 165.
CARLO V, e la Svizzera, 49.
CARLO X, e gli operai, 258.
CAROCCI, e l'esilio, 206.
CARREL A., e il *National*, 74.
Carta (la): in Francia, 137.
CASTIGLIONI Enrichetta, e la sposa di E. Bandiera, 350.
CATERINA (S.): citata, 327.
CAVAIGNAC, e la *Revue Républicaine*, 53.
Cattolica (scuola), e il Papato, 118, 167.
Cattolicismo: definito da Gregorio XVI, 306.
CAVALIERI: spia, 381.
CHELI N.: V. Conseil, 199.
CIANI G., e il patto di fratellanza di Berna, 35.
Circondario, e il comune, 378.
Civita Castellana (forte di), e Ricciotti, 370.
CLEMENTE VIII: medaglia da lui coniata, 277.
Clero: in Italia, 276.
CLOOTZ A., e il cosmopolit., 19.
Commerciale (inchiesta) del 1834: meschina, 74.
Comune, e il circondario, 378.
Comune (il) in Italia, e gli operai, 236.
Concilio, e costituente, 42.
Concorrenza, e i salari, 223.
Condottieri (i), e gli Svizzeri, 322.
CONFALONIERI Teresa: e la sposa d'E. Bandiera, 350.

CONSEIL: spia, 199 e seg.
Convenzione (la), e il cosmopolitismo, 19.
Convenzione nazionale in Francia: concilio dei popoli, 65; — e Lutero, 176.
CORELLI: V. Conseil, 200.
CORFU', ed E. Bandiera, 350.
Coscienza: sola emancipa i popoli, 178.
Cosmopolitismo: e la Carboneria, 13 e seg.; — finito, 19; — e l'Umanità, 19.
COSENZA, e l'insurr. calab., 357.
Costanza: fecondatrice d'ogni virtù, 12.
Costituente: e concilio, 42; — necessaria a fondar libertà, 86; — e la Svizzera, 87 e seg.
Costituzione: deve uscire da una Costituente, 86.
CREMUZIO CORDO: sue storie, 330.
Cristianesimo: e l'individuo, 17, 18; — e Buchez, 38; — e l'eguaglianza, 65; — e la missione della donna, 190; — e la definizione della vita, 211.
CRISTO: e l'eguaglianza, 65; — sua opera, 112; — e Lutero, 176; — e l'*Evangelo*, 180; — e il Papato, 302.
CROAZIA, e la Bulgaria, 338,
Crociate (le), e la fratellanza, 164.
DALMAZIA, e il Montenegro, 338.
DANIMARCA, e la Germania, 75.
DANTE: e il concetto della vita, 214; — anima ardente d'affetto, 353; — e gli Italiani, 359.
Decimonono (sec.): suo programma, 62; — suo segreto, 108.
Decimottavo (sec.): suo programma, 63; — qual fosse, 174; — la sua opera è compita, 176; — e la definizione della vita, 211.
Democrazia: e il patto fondamentale della G. E., 39; — sue colpe, 130; — e la monarchia, 133; — origine della parola, 174.
Dio: solo sovrano, 317.
Diplomatici, e la menzogna, 201.
Diplomazia, e la democrazia, 132.
Diritti (dichiarazione dei), e la missione dell'epoca, 66.
Diritto: e dovere, 14, 111, 173; — e la rivol. del 1789, 69: — e i moderati, 74; — idea secondaria, 172.
Dogma: in politica, 139.
Donna: angelo caduto, 190; — fin qui negletta, 234; — in Italia, 353.
Dottrina: ispira reverenza, 114; — che sia, 120.
Dottrinari: così nomati per derisione, 120.
Dovere: e diritto, 14, 111, 173; — e la rivol. del 1789, 69; — e il sagrificio, 172; — e Mazzini, 218; — unica verità dell'esistenza umana, 360.
Dubbio, e Mazzini, 209 e seg.
DUPONT, e la *Revue républicaine*, 53.
Eclettismo, e il *National*, 75.
Economici (interessi): preziosi, 105.
Educatore (l') giorn., e la scuola italiana in Londra, 294.
Educazione: opera di fede, 112; — e l'istruzione, 122; — nazionale, 246.
Egoismo, e la dottrina di Bentham, 130.
Eguaglianza: mezzo e non fine, 65; — libertà di tutti, 103; — e la fratellanza, 165.
EIB, barone: V. Altinger, 196.
Elementare (istruzione): dev'essere gratuita, 267.
Enciclopedia: è invocata una nuova, 122.
Encyclopédique (*Revue*): suoi intendimenti, 76.
Entusiasmo, e ragione, 332.
Epoche: individuali, 69; — e sociali, 69; — organiche tutte, 162.
ERZEGOVINA, e il Montenegro, 338.
ESPARTERO, e la chiesa romana, 300.
Espiazione, e il concetto della vita, 211.
Evangelo (l') e l'Umanità, 186.

EUROPA: sua missione, 21; — agonizza la vecchia, 55 e seg.; — e le previsioni dei fratelli Bandiera, 338.
Europa (Giovine): come nacque, 23; — suo patto di fondazione, 30 e seg.; — suoi intendimenti, 37; — suo simbolo, 37; — sua professione di fede, 186; — perseguitata, 195.
Européen (l') giorn., e la scuola di Buchez, 38.
Europeo (dir. pubb.), e il trattato di Vestfalia, 18.
Examiner (l'), giorn., e la scuola italiana in Londra, 274.
FABRIZI N.: e i fratelli Bandiera, 332; — tenta rimuoverli dall'agir soli, 362, 363; — sua lettera ad E. Bandiera, 365.
Famiglia: in Italia, 352.
Famiglie (soc. segr. delle), e Conseil, 199.
Fatti: e le idee, 58; — espressione materiale de' principii, 90.
FAZY, e la *Jeune Suisse*, 84.
Fede: e Cristo, 112; — che esiga, 169; — che sia, 189.
FEDERICO (arciduca), e i fratelli Bandiera, 383.
FERDINANDO II: e G. Balsamo, 381; — e i frat. Bandiera, 383.
FERRARA, e gli Austriaci, 358.
FIESCHI, e Alibaud, 199.
FILIPPO II, e il duca d'Alba, 263.
FINLANDIA, e la Svezia, 338.
FIRENZE, e le industrie, 260.
FOGGIA, e l'insurr. calab., 377.
Forza: spesso suprema legge, 173.
Francese (stampa): benemerita, 70.
FRANCIA: sua iniziativa, 11, 69; — suoi scrittori e il cosmopolitismo, 16; — è nazione, 22; — nel 1834, 54; — e la rivol. del 1789, 67; — e l'Inghilterra, 74; — deve emanciparsi dal sec. XVIII, 80; — dopo il 1830, 86, 102; — e la monarchia borghese, 129; — sua mala abitudine, 197; — e gli operai, 241; — e il rinn. europeo, 338.
Francoforte (dieta di), e la rivoluzione germanica, 131.
Fratellanza: e l'eguaglianza, 67; — e Cristo, 164; — e il progresso, 164; — e l'associazione, 177.
FROSINONE, e Ricciotti, 369.
GALILEO: e Kepernico, 167; — e l'Inquisizione, 194.
GALLENGA, e la G. I., 325.
GANDOLFINI G., e la scuola italiana in Londra, 288.
Generali (Stati), e la rivoluzione francese, 137.
GENOVA: nel 1833, 36.
GERMANIA: e gli esuli it., 25; — sua unità, 75; — sua rivoluz., 130 e seg,
Germania (Giovine): e la G. I., 31; — perseguitata, 196.
Gesuitismo, e la Restaurazione in Francia, 135.
GHIGLIONE, e il patto di fratellanza di Berna, 36.
GINEVRA: e gli esuli it., 10, 23; — e la G. S., 48.
Giovani (i): e il sagrificio, 160; — e il concetto della vita, 215.
GIOVENALE: suoi versi, 215.
GIRARD (famiglia), e Mazzini, 36.
Giurati (i), e i progetti legislativi di E. Bandiera, 378.
Glaneuse, giorn., e Granier, 83.
GLASGOW, e gli operai, 241.
GODEFROY, e la *Revue républicaine*, 53.
GOETHE: suo pensiero, 359.
Governo: suo concetto, 201.
GRANIER, e la *Jeune Suisse*, 83.
GRECIA: non può essere iniziatrice, 22; — e la libertà, 65; — e le previsioni dei fratelli Bandiera, 338.
Greci uniti: e la chiesa greco-russa, 276; — e l'allocuzione di Gregorio XVI, 298 e seg.
GRENCHEN, e Mazzini, 36.
GREGORIO VII: suo inefficace tentativo, 17; — e il Cattolicismo, 42; — e Lutero, 167.
GREGORIO XVI: suo ritratto mo-

rale, 276; — sua allocuzione, 298 e seg.
Guerra: e la diplomazia, 59; — e le insurrezioni, 140.
Gueux (les), e il duca d'Alba, 263.
GURKOWSKI, vescovo, e la chiesa romana, 301.
HARING (HARRO): pellegrino della libertà, 13; — sua nobile condotta, 197.
HARISPE (generale D'), e Ricciotti, 373.
HERMANN: V. Conseil, 200.
HUSKISSON, e le ire tra Francia e Inghilterra, 74.
Idee: e i fatti, 58; — regnano sovrane, 119; — non sono intolleranti, 312.
Illirica (stirpe), e le previsioni dei fratelli Bandiera, 338.
Impero: sua rovina, 42.
INDIA, e la defin. della vita, 211.
Inerzia: dimezza le forze de'popoli, 60.
Indifferenza: immoralità della mente, 114.
Indipendenza, e libertà, 237, 314.
Individualismo: e la Svizzera, 60; — e i principii, 104; — esaurito, 136; — e l'analisi, 138; — e la rivol. francese del 1789, 162.
Individuo: e nazione, 14; — e la socialità, 107.
INGHILTERRA: e la Francia, 74; — e gli operai, 241.
Inglese (gov.): sua perfidia, 364.
Inglesi (economisti): crudeli, 109.
Iniziativa: retaggio di popoli, 60; — smarrita in Europa, 63; — e l'Umanità, 79.
Inquisizione, e Galileo, 194
Insurrezione: e i principii, 60; — lampo di Dio sulle moltitudini, 75; — e la guerra, 140; — necessaria, 141.
Intelletto: governa il mondo, 119; — e gli intelletti, 120.
Intelletti: loro divorzio dall'azione, 116; — loro aristocrazia, 116; — discordi, 117; — debbono associarsi, 118 e seg.; — e l'intelletto, 120; — loro Concilii, 122.
Interessi, e la costituzione di uno Stato, 103.
Intolleranza, e i principii, 312.
ITALIA: guasta dal lungo servaggio, 10, 11; — iniziatrice, 12; — e la quistione delle nazionalità, 22; — suoi esuli, 25; — d'oggi, 28; — e Lamennais, 44; — deve da sola rigenerarsi, 46; — e la necessità dell'insurrezione, 140; — e il popolo, 315; — e la Svizzera, 320 e seg.; — e la Polonia, 339.
Italia (Giovine): suo primo periodo conchiuso, 9; — suoi intendimenti, 11; — non setta, ma religione di patria, 12; — perseguitata, 23; 195 e seg.; — e gli operai, 234 e seg.; — e il popolo, 259; — accuse mossele, 308 e seg.; — eguale a sè stessa, 310; — non fu mai intollerante, 313; — e il direttorio elvetico, 311 e seg.
Italia (Giovine), giorn., e Lamennais, 40.
Italiana (scuola) gratuita in Londra: e gli operai, 255; — sua fondazione, 265; — suo incremento 270 e seg.; — suo anniversario, 281.
Italiani: quali fossero nel 1844, 359.
Italiani (esuli): e la Svizzera, 23 e seg.; — perseguitati, 195; — proscritti, 205 e seg.; — e la rivol. it., 270.
Istruzione, e educazione, 122.
JONIE (isole), e la Grecia, 338.
KASTHAFER: citato, 92.
KOPERNICO, e Galileo, 167.
KRASINSKI: sue parole, 215.
LANGENAU, e gli esuli it., 198.
LAMARTINE, e la repubb. francese, 131.
LAMENNAIS: lettera di Mazzini a lui, 40 e seg.
Lavoro: e lo Stato, 109; — e l'associazione, 262.

Lavoro (divis. del), e la missione europea, 22.
LECCE, e l'insurr. calab., 377.
Legge (la), e l'individual., 174.
Lepanto (batt. di), e la fratellanza, 164.
LESSING, poeta: sue parole, 114; — e l'avv. dell'Umanità, 180.
LESSING: assassinato, 196.
Libertà: e l'azione, 15; — mezzo e non fine, 65; — non è un privilegio, 70; — a che debba servire, 163 e seg.; — e la fratellanza, 165; — e l'indipendenza, 238, 314.
Lionese (insurrezione): e il patto della G. E., 39; — suoi frutti, 105
LOSANNA, e Mazzini, 23
LUIGI XIV: e la Svizzera, 49; — sue abitudini dittatoriali, 132.
LUIGI FILIPPO, e la Svizz., 198.
LUPATELLI, e i frat. Bandiera, 377.
LUTERO: e Cristo, 65; — e Gregorio VII, 167; — e la Convenzione, 176.
Maccabei (libro dei), e gli Italiani, 353.
Madri (le): in Italia, 353.
MAISON, maresciallo, e Ricciotti, 373.
MANESSI, e i frat. Bandiera, 377.
Maratona (batt. di): suo significato, 131.
MARCHE (le), e Ricciotti, 380.
MARIA, e la missione della donna, 191.
MARIANI P. e E. Bandiera, 354; — e la spedizione in Calabria, 377.
MARIO, e la vecchia Europa, 57.
Martirio: e il pensiero dell'epoca, 56; — non è sterile mai, 386.
Materiali (interessi): importanti, 106; — se prevalgono, funesti, 106.
Materialismo: e l'individuo, 16; — del sec. XVIII, 43: — papale, 43; — e l'Umanità, 168; — e il concetto della vita, 211.
MATHY, e la *Jeune Suisse*, 83.
MAZZINI: e il primo periodo della G. I., 9; — e l'iniziativa francese, 11; — e sua madre, 11; — indomato, 11; — suo programma dal 1834 al 1837, 12; — suo scritto nella *Jeune Suisse*, 14; — suo modo d'intender la storia, 21; — e le nazionalità, 21; — lascia Ginevra, 23; — celasi in Losanna, 23; — soffermasi a Berna, 23; — vi stende il patto di fratellanza tra Germania, Polonia e Italia, 29; — fonda la Giovine Europa, 30; — suo carteggio, 40; — sua lettera a Lamennais, 40; — non si sconforta, 47; — fonda la Giovine Svizzera, 48; — avverso al congiurare per congiurare, 52; — combatte l'esclusiva iniziativa della Francia, 54; — pone il vero anzi tutto, 82; — pubblica il periodico la *Jeune Suisse*, 83; — reverente ad ogni schietta credenza, 114; — tollerante, 115; — non odia alcuno, 115; — suo scritto *Foi et Avenir*, 122; — puro d'ogni macchia, 130; — come intenda la repubblica, 138; — la sua non è voce solitaria, 177; — sue credenze, 181; — e la perfidia del duca di Montebello, 196; — tratto prigione a Soletta, 197; — trova rifugio a Langenau, 138; — e il traditore Conseil, 199; — sprezza i diplomatici, 201; — sue parole agli Svizzeri, 202; — non chiese mai compianto, 206; — bandito in perpetuo dalla Svizzera, 206; — rimane, cercato inutilmente, 207; — giunge a Londra, 207; — tetragono ai colpi della fortuna, 207; — e la tempesta del dubbio, 207 e seg.; — e sua madre, 209; — toccò i confini della follia, 210; — e il concetto della vita, 211; — riconfermasi nella primiera fede, 216; — scrive il rac-

conto *Reliquie d'un ignoto*, 217; — lo smarrisce, 217; — e il dolore, 217; — infelice, 218; — e il dovere, 218; — e gli operai, 235 e seg.; — e l'educazione nazionale, 246; — come intenda il lavoro, 254; — e la scuola italiana in Londra, 283, 294; — accuse mossegli, 308; — e la predicazione del vero, 317; — suoi intendimenti, 319; — e il direttorio elvetico, 325; — e Jacopo Ruffini, 329; — perchè scrisse i ricordi dei Bandiera, 330; — e la calonnia, 332; — e le lettere dei Bandiera, 333, 362; — e i moderati, 344 e seg.; — tenta rimuovere i Bandiera dall'agir soli, 362; — e Ricciotti, 370.
MAZZOLI, e i frat. Bandiera, 376.
Medio evo: suo còmpito, 162.
Mediterraneo (il), giorn., e i fratelli Bandiera, 355.
MELEGARI: e Mazzini, 23; — e il patto di fratellanza di Berna, 35.
Mendicità, e il diritto al lavoro, 109.
Mercantilismo, e il cosmopolitismo, 19.
Mery (chiostro di S.), e l'insurrezione europea, 57.
MICCIARELLI: spia, 349.
MIGLIARI, e il tradit. Conseil, 200.
MILLER: e i fratelli Bandiera, 376; — ucciso, 383.
MODENA G., e sua moglie, 36.
Moderati: e la Francia, 72; — in Italia, 346 e seg.
Mohilow (arcivescovato di), e il vescovo Pawloski, 301.
Monarchia: morente, 55; — e la democrazia, 132; — e l'Italia, 316.
MONTEBELLO (duca di): sua perfidia, 196; — sue note minacciose alla Svizzera, 198 e seg.
MONTEVIDEO: e la scuola italiana gratuita, 285; — e la legione italiana, 325.
Morale, e il Papato, 41.
MORO D.; e i fratelli Bandiera, 337: — quale fosse, 356; — ferito gravemente, 383; — sua gloriosa morte, 384.
Morning Chronicle (il), e la scuola italiana in Londra, 274.
NAPOLEONE: e la Svizzera, 49; — conchiude la rivoluzione del 1789, 69; — e la Francia, 74; — e la Svizzera, 92; — e le monarchie, 135.
NAPOLEONI, e i frat. Bandiera, 877.
Napoli (governo di), e i fratelli Bandiera, 358, 380 e seg.
NARDI, e i fratelli Bandiera, 376, 384.
NATALI, e i fratelli Bandiera 377.
National, giorn.: suoi errori, 74
Nazionalismo: invadente, 16; — e le nazionalità, 18, 130 — va spegnendosi, 19.
Nazionalità: chiamata a rifare la vita de'popoli, 12; — solo i popoli ponno crearla, 17; — e il nazionalismo, 18, 130; — e Mazzini, 21; — e l'Italia, 22; — e la democrazia, 39; — e l'Umanità, 81; — e l'educazione, 109.
Negri (traffico de'), e il mercato degli Svizzeri, 323.
Neo-cattolici: peste d'It., 359.
NEUFCHATEL: e la G. S., 48; — e l'Austria, 203.
Neutralità: nella Svizzera, 91; — giustificata un tempo, 94; — immorale oggi, 96.
NEW JORK, e la scuola italiana gratuita, 271.
NEWTON, e Tolomeo, 167.
NICCOLÒ, imp., e Gregorio XVI, 228 e seg., 276.
NILO: fecondatore, 142.
OLANDA, e la Germania, 338.
Operai: e l'*Apostolato Popolare*, 221; — in Italia e fuori, 222 e seg.; — e l'indipendenza nazionale, 235; — devono associarsi nazionalmente, 249; — e le classi sociali, 251; — e le rivoluzioni, 258; —

loro speciali bisogni, 259; — e il lavoro, 262; — nucleo della nazione futura, 262; — e la Giovine Italia, 263; — e la scuola italiana in Londra, 255 e seg.
Operaje (Associazioni): e gli operai it., 248 e seg.
Opposizione: è inefficace la sola, 137.
Ordine, e Varsavia, 57.
Ortis (l'), e Mazzini, 217.
Osmani, e i frat. Bandiera, 377.
Ospitalità, e la libertà, 203.
Owen, e gli operai, 238.
Pacchioni, e i frat. Bandiera, 377.
Paesi Bassi, e il duca d'Alba, 263.
Palermo, e Sicilia, 358.
Parigi, e l'agitazione repubblicana, 195.
Papato: e Buchez, 38; — e la morale, 41; — deve perire, 42; — nel medio evo, 95; — oggi, 276; — e Gregorio XVI, 298 e seg.
Patria: suo concetto e la Carboneria, 13; — e il cosmopolitismo, 14; — e l'Umanità, 19, 43; — la nostra casa, 250.
Patria (manuale di storia): invocato, 269.
Pawloski, vescovo, e la chiesa romana, 301.
Pellegrino (il), giorn., e la scuola italiana gratuita, 272, 288
Pensiero: e l'azione, 59, 116; — arma contro le tirannidi, 313; — suoi diritti e suoi doveri, 317.
Perier C., e la chiesa romana, 371.
Piazzoli, e i frat. Bandiera, 377.
Pirro, e le vittorie del dispotismo, 61.
Pistrucci F., e la scuola italiana in Londra, 265, 271.
Platone, e Schiller, 353.
Poesia: che debba essere, 189.
Politica, e gli uomini, 171.
Politica (rivoluzione), e la rivoluzione sociale, 256 e seg.
Polonia: e la stirpe slava, 22; — e le insurrezioni, 142; — e il Papato, 276; — sua rivol. del 1830, 303; — e l'Italia, 339.
Polonia (Giovine), e la G. I., 31 e seg.
Poosch, e i frat. Bandiera, 354.
Popolare (*Apostolato*) giorn.: suoi scritti riprodotti, 221 e seg.; — sua origine, 221; — suo incremento, 238; — obbiezioni mossegli, 308 e seg.; — e i fratelli Bandiera, 337.
Popolare (istruzione): solo mezzo di rigenerazione ital., 272.
Popolare (lett.): nascente, 242, 261
Popolo: e le nazionalità, 12, 19; — ha molto patito, 240; — e l'avvenire, 245: — la sua causa è una, 250; — e la rivol. it. 315.
Popoli (alleanza dei), e il partito repubblicano, 185 e seg.
Portogallo, e Spagna, 338.
Potemkin, e la chiesa romana, 301.
Poteri (equilibrio de'): chimera, 90.
Poveri, e i ricchi, 111.
Premio, e la virtù, 216.
Primavesi, e il traditore Conseil, 199.
Principi: e interessi, 104; — fond. delle rivol., 104 e seg.
Privilegio, e il diritto al lavoro, 109.
Progresso: sua continuità, 66; — e la fratellanza, 164; — legge necessaria, 173.
Proletariato, e borghesia, 59.
Protestanti: fondano una scuola italiana in Londra, 275.
Protestantismo, e l'individualismo, 138.
Ragione, ed entusiasmo, 332.
Rainieri (arciduca), e i fratelli Bandiera, 351.
Re (i): loro dottrina, 17; — loro alleanza, 96.
Reazione: trionfante dopo il 1850, 130.
Reiden: sua popolazione, 203.

Religione: rimane, 161; — suo officio, 171.
Religioni: e le sette, 12; — s'estinguono, 161.
Republicaine (*Revue*): suoi intendimenti, 53.
Repubblica: e i vasti territori, 89; — quale debba essere, 138; — e l'Italia, 316.
Repubblicano (partito): quale debba serbarsi, 144; — qual sia, 170; — deve ritemprarsi nella religione, 186 e seg.; — sue credenze, 181 e seg.; — perseguitato, 195 e seg.
Restaurazione in Francia: commedia, 59; — e il gesuitismo, 134 e seg.
Restaurazioni: come nascano, 101.
RICCIOTTI N.: qual fosse, 369; — lettera a' suoi figli, 372.
Ricchi, e i poveri, 111.
Riforma (bill della), e gli operai inglesi, 258.
RIGAS, e Ypsilanti, 339.
Ristrettivo (sistema): assurdo, 106.
RIVEIRA, e la legione it. di Montevideo, 325.
Rivoluzione: opera d'un principio, 100.
Rivoluzione del 1789: e la Carboneria, 13; — e la Francia, 67; — riassunto, non iniziazione d'un'epoca, 69; — analitica, 139; — e l'individuo, 162 e seg.; — e l'avvenire, 175.
Rivoluzione franc. del 1830: analitica, 139.
Rivoluzione franc. del 1848. e Lamartine, 131.
ROBESPIERRE: e Babeuf, 133; — e Saint Just, 175; — sua aridità morale, 207.
ROCCA, e i frat. Bandiera, 377, 384.
ROMA: e la libertà, 65; — e gli interessi materiali, 106; — cagione di sua grandezza, 215; — del popolo, 307.
Romana (corte): sua stoltezza, 276.
Romanticismo, e il cosmopolitismo, 19.
ROSALEZ G., e il patto di fratellanza di Berna, 35.
ROSAS, e la legione it. di Montevideo, 325.
Ruche (la), giorn., e gli operai, 261.
Ruffini (fratelli): e Mazzini, 23; — e il patto di fratellanza di Berna, 35 e seg.; — arrestati, 197.
RUFFINI J.: rimpianto da Mazz., 47; — apparve in sogno a Mazz., 210; — Mazz. gli dedica i *Ricordi dei Bandiera*, 329.
Russa (chiesa): e la chiesa romana, 276; — suo catechismo, 306.
RUSSIA: suo rapido incremento, 22; — e le previsioni dei fratelli Bandiera, 338.
Sagrificio: dovere in azione, 104.
SAINT JUST, e Robespierre, 175.
Salario: spesso insufficiente, 222; — e la Spagna, 241.
SAMOGIZIA, e la rivoluzione polacca del 1830, 303.
Sansimoniani, e Mazz., 115.
Sarda (cappella) in Londra: e la scuola ital. gratuita, 271.
SAVOJA, e la Svizzera, 49, 74.
Savoja (casa), e l'Italia, 131.
Savoja (sped. della), e la G. I., 13.
SCANDINAVIA: sua unità, 13.
Scetticismo, e il secolo, 190.
SCHIGLER: imprigionato, 204.
SCHILLER: citato, 205.
SCHMIDT: spia, 196.
SCHNEIDER, e la *Jeune Suisse*, 83.
SCHWITZ, e l'Austria, 203.
Scrittori: quali debbano essere, 118.
SERBIA, e la Valacchia, 338.
Sette, e le religioni, 12.
Sintesi: e l'analisi, 41; — crea, 139; — e la civiltà, 161 e seg.
SICILIA, e Palermo, 357.
SIRA, e A. Bandiera, 349.
Slava (stirpe), e la Polonia, 22.

SOBIESKI, e la Polonia, 338.
Sociale (presunto partito): ipocrita, 167.
Sociale (rivoluzione), e rivoluzione politica, 256 e seg.
Socialità, e l'individuo, 107.
Società: assoc. di lavori, 109.
SOLETTA: e Mazz., 36; — sua guarnigione, 197.
SOLOMOS, e Rocca, 384.
SPAGNA: e la progettata confederazione Basca, 74; — e gli operai, 241; — e la ch. rom., 300; — e il Portogallo, 338.
SPARTACO, e la democrazia, 174.
Spontaneità: carattere dei grandi mutamenti, 62.
Stampa: sola contro il despotismo, 58; — suo compito, 81.
Stampa (legge francese sulla) del 1835: esaminata, 124 e seg.; — e lo scritto di Mazz. *Fede e Avvenire*, 129.
Stampa (libertà della), e l'allocuzione di Gregorio XVI, 300.
Stato, e il lavoro, 109.
Stato (colpi di): e la diplomazia, 59; — e la monarchia, 132.
Storia: come intesa da Mazz., 21.
Suisse (*Jeune*), giorn.: e Mazz., 14, 83; — costretto a cessare, 204.
SVEZIA, e la Finlandia, 338.
SVIZZERA: e gli esuli it., 10, 23 e seg.; — casa della libertà, 49; — vi predomina individualismo, 60; — e la neutralità, 90 e seg.; — e Napoleone, 92; — e il duca di Montebello, 138 e seg.; — e l'It., 320 e seg.
Svizzera (costituzione): suo vizio fondamentale, 50; — deve ritemprarsi in una Costituente, 85 e seg.
Svizzeri (gli): nel medio evo, 57.
Svizzeri (soldati) all'estero: e l'Italia, 320; — trucidati in Francia nel 1789, 323; — disonorano la patria, 324 e seg.
Svizzero (governo): fiacco, 195.
SKARGA: sue parole, 216.
Tedeschi (esuli), e la Svizz., 26.
TELL G., e gli Svizzeri, 323.
TESTE, e la Carboneria, 13.
THIERS: e la legge francese sulla stampa, 125; — sua ignobile condotta, 197.
TIROLO, e la Svizzera, 49.
TITO LIVIO, e la neutralità, 93.
TOLOMEO, e Newton, 167.
Torismo (il), e la Francia, 74.
Travail (*le*), giorn., e gli operai, 24.
TURCHIA, e la Grecia, 339.
Umanità: e il cosmopolitismo, 15; — associazione delle patrie, 19; — che sia, 19 e seg; e il Papato, 43; — verbo dell'epoca, 68; — in essa sola havvi l'iniziativa, 79; — e la fratellanza, 166; — e la patria, 250.
UNGHERIA: e l'insurrezione, 142; — e le previsioni dei fratelli Bandiera, 338.
UNITI (STATI) d'America: loro costituzione, 87.
UNTERWALDEN, e l'Austria, 203.
Uomo, e Umanità, 69.
Uomo (soc. dei *Diritti dell'*), e la *Revue Républicaine*, 53.
Usurpazione: ha breve durata, 86.
URI: e la costit. svizz., 51; — e l'Austria, 203.
URAGUAY, e la legione it. di Montevideo, 325.
VALACCHIA, e la Serbia, 338.
Vallese, e la G. S., 48.
VARSAVIA, e l'ordine, 57.
Varsavia (tratt. di) del 1773: sua violazione, 299.
VAUD (cantone di), e la G. S., 48.
Veneta (repubblica), e la neutralità, 93.
VENERUCCI, e i frat. Bandiera, 377, 384.
Ventura (capitani di), e gli Svizzeri, 322.
Verità: e Lessing, 114; — sua ricerca, 114 e seg.
Vestfalia (trattato di): ispirato dalla diffidenza. 18.
VIEDIKEN: sua popolazione, 203.

Virtù, e la ricerca del vero, 144.
Vita: suo ideale, 163; — sua definizione, 211, 353; — è una missione, 213.
VOLHYNIA, e la rivol. polacca del 1830, 383.
VOLNEY: sue mass. funeste, 130.
VOYER D'ARGENSON, e la Carboneria, 13.
Weekly Dispatch, e la scuola italiana in Londra, 274.
WEINGART: e la *Jeune Suisse*, 83; — imprigionato, 204.
YPSILANTI, e Rigas, 339.
Zuccheri (legge sugli) in Francia, e gli operai, 260.
ZURIGO, e la costit. svizz., 51.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

LETTERA DELL'AUTORE ALL'EDITORE. . *pag.* 5
DEDICA DELL'EDITORE A GARIBALDI . . . » 7
Note autobiografiche (1862) . . . . . » 9
Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa . » 55
Note autobiografiche (1862) . . . . . » 82
Necessità di una Costituente . . . . . » 85
Neutralità . . . . . » 89
Interessi e principii . . . . . » 100
Associazione degli intelletti. . . . . . » 113
La legge francese del 1835 sulla stampa. » 124
Note preliminari allo scritto seguente (1862) » 128
Fede e Avvenire . . . . . » 132
Note autobiografiche (1862) . . . . . » 195

LONDRA . . . . . » 219
Agli Italiani e specialmente agli operai italiani . . . . . » 221
Agli Italiani . . . . . » 239
Agli operai italiani: Del dovere d'associarsi nazionalmente . . . . . » 248
Necessità dell'ordinamento speciale degli operai italiani; risposta ad un'obbiezione . » 253

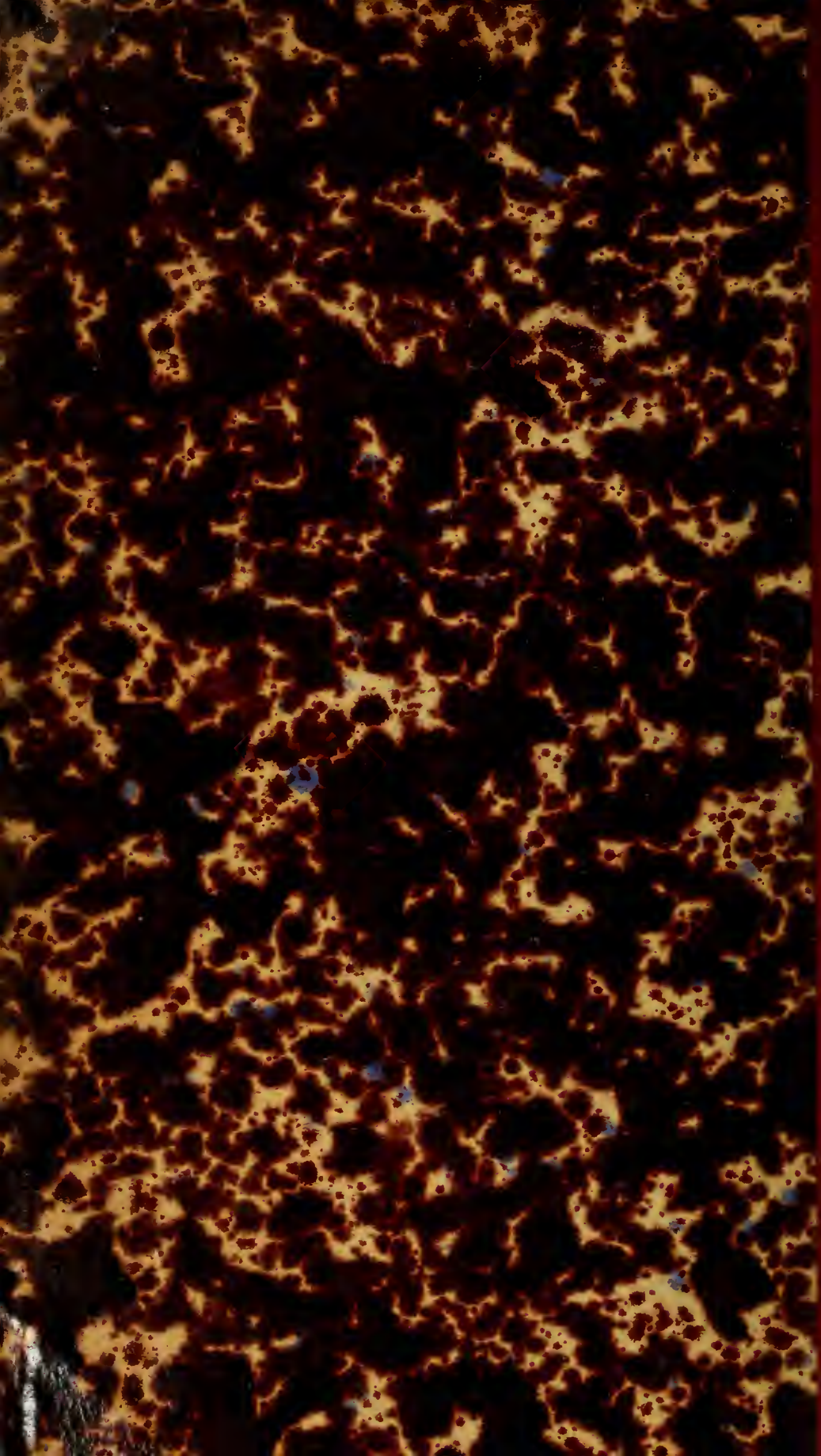
Scuola elementare italiana gratuita in LONDRA. . . . . *Pag.* 265
La scuola italiana gratuita e la cappella Sarda . . . . . » 271
Anniversario della scuola italiana gratuita » 281
Allocuzione del Papa . . . . . » 298
Obbiezioni all'Associazione . . . . . » 308
Ai signori Presidenti e membri del Direttorio elvetico; lettera della GIOVINE ITALIA . . . . . » 320

Ricordi dei fratelli BANDIERA *e dei loro compagni di martirio in* COSENZA, *il* 25 *luglio* 1844, *documentati colla loro corrispondenza* . . . . . » 327
A JACOPO RUFFINI, *morto martire della fede italiana nel* 1855. . . . . » 329
Narrazione . . . . . » 331
Documenti. . . . . » 391

INDICE GENERALE dei nomi propri e delle cose notabili del presente volume . . . » 397

LI.
M4776
33336
Author Mazzini, Giuseppe
Title Scritti. Vol.5

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU